PASSEGGIATE

NEL

CANAVESE

DI

A. BERTOLOTTI

—

Prezzo L. 3

—

IVREA,
Tipografia di F. L. Curbis
—
1868.

PASSEGGIATE

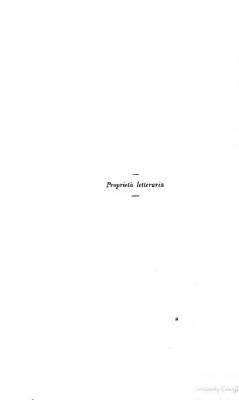
NEL

CANAVESE.

PASSEGGIATE

NEL

CANAVESE

DI

A. BERTOLOTTI

> Mihi quidem nulli satis eruditi videntur quibus nostra ignota sunt. CICERO.

Tomo II.

IVREA,
TIPOGRAFIA DI F. L. CURBIS.
1868.

Al Chiarissimo Commendatore

AVV.° PESCATORE MATTEO

Professore emerito di procedura civile e criminale nell'Università Torinese, Consigliere nella Corte suprema di Cassazione di Torino, Deputato al Parlamento Nazionale, ecc., ecc

Allorchè immaginava di porre mano ad un'opera corografica, storica, statistica del Canavese, io mi proponeva di dedicarne i volumi, qual particolare omaggio, a coloro che più si fossero distinti tra i figli delle terre contenute ne' medesimi.

Uscendo ora in luce il secondo tomo del mio lavoro, non sono titubante nello scegliere la S. V. Illustrissima, poichè Ella seppe meritarsi un nome preclaro con profondissimi studi sulle leggi. E quando non fossero sufficienti la fama che ebbe di stimatissimo ed integerrimo Patrocinante e l'essere uno dei più splendidi ornamenti d'Italia, quale insigne Professore,

acclamato scrittore di cose legali e sommo Magistrato di una suprema Corte, vi sarebbero ancora ben altre doti in Lei, che sempre mi spingerebbero a darle la preferenza.

In fatto basti il notare ch' Ella fu uno di quei pochi, che il Paese costantemente chiamò a rappresentarlo nella Camera dei Deputati, e di quelli pochissimi, che sempre ivi si mantennero liberi, propugnando l'unità ed indipendenza Italiana.

Dedicandole il mio libro è poi la stessa cosa come se l'intitolassi a quei Canavesani, ch'Ella così degnamente rappresenta nel Parlamento Nazionale; e perciò sotto l'egida di un nome

tanto caro ed illustre l'opera non mancherà di trovar buona accoglienza fra i miei compatrioti.

Voglia adunque concedermi tale onore ed accogliere benignamente questa fatica, tenendo più conto della buona intenzione e del patriottico scopo dell'autore, che del merito della medesima.

Della S. V. Illustrissima

Firenze, 1° gennaio 1868.

Dev.mo Servitore
A. BERTOLOTTI.

PREFAZIONE

La buona accoglienza che ebbe il primo volume delle *Passeggiate nel Canavese* fra il giornalismo, le lettere di sommi personaggi, quali un Cibrario, uno Sclopis e varî altri, in cui ne commendavano lo scopo, m'incoraggiarono assai a proseguire la pubblicazione (*)

Ottenuto dal cav.re Vaglienti, Sottoprefetto del Circondario d'Ivrea, gentile commendatizia, io percorsi non pochi archívi comunali canavesani — spero col tempo di visitarli tutti — spigolando qua e là documenti storici e statistici, i quali, aggiunti ai molti altri trovati nell'Archivio generale di Stato, con permissione del Direttore Senatore Castelli e coll'aiuto del cav.re Combetti, ivi Capo Divisione, mi posero in grado di poter offrire la storia e descrizione dei Comuni sovra vastissima scala.

Abbiano tutti questi benemeriti personaggi per mia bocca i ringraziamenti dei Canavesani; chè ben con ragione potranno gloriarsi d'aver concorso nel dare al Canavese un' opera di cui mancava. Non devo poi tralasciare di fare anche i miei speciali ringraziamenti a quei Sindaci ed a quelle persone che gentilmente m'accolsero nella visita alle loro terre, facilitandomi la raccolta di documenti.

In fine di questo 2.° volume ho fatto seguire le correzioni, variazioni ed aggiunte al primo: sono pregati i benevoli lettori canavesani di trasmettere, quando ne sia il caso, quelle spettanti alle terre descritte in questo affinchè compaiano nel terzo.

Moltissimi sono quei Parroci e Sindaci, che non hanno ancora risposto alla circolare pel mio lavoro; varî aspettarono ed aspettano quando l'appendice della *Dora Baltea* comincia a discorrere della loro terra, per mandare le risposte ai quesiti. Ognuno potrà facilmente immaginarsi che tal procedere incaglia la compilazione e che più volte le notizie date non possono più essere comprese nel cenno, stampandosi quasi contemporaneamente all'appendice i fogli pel futuro libro.

Vogliano tutti concorrere alla buona riuscita di questa patriottica opera, tendente ad illustrare il nostro paese, e tanto io quanto l'editore signor

F. L. Curbis, benchè la pubblicazione sia passivissima, non mancheremo di compirla, non badando uno alla grave fatica pella raccolta dei documenti, l'altro alla forte spesa della stampa, fermi di offrire alla patria un libro, in cui sieno segnate tutte le sue gloriose vicende.

L'Autore.

—

(*) Per mostrare a miei compatrioti come sieno apprezzati gli studi intorno al nostro paese, pubblico fra le molte lettere le seguenti:

GABINETTO PARTICOLARE
DI
S. M.

OGGETTO
Ringraziamenti
per omaggio.

Firenze, li 17 marzo 1867.

Preg^mo Signore,

Il volume delle *Passeggiate nel Canavese*, che la S. V. Ill.^ma offeriva in omaggio a S. M., fu accolto con particolare benevolenza, ed a me affidò l'onorevole mandato di porgergliene i suoi Sovrani ringraziamenti.

Lieto, Ill.^mo Signore, di aver qui eseguito il ricevuto comando, mi valgo della circostanza per offrirle l'attestato della perfetta mia considerazione

L'Ufficiale d'Ordinanza
Capo del Gabinetto particolare di S M.
F. VERANI.

MINISTERO
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA

Gabinetto Particolare

Firenze, addì 14 giugno 1867.

Ill.mo Signore,

Ebbi con la gentile sua lettera l'esemplare che le è piaciuto donarmi delle sue *Passeggiate nel Canavese*, che mi saranno gradita lettura in qualche momento ch'io abbia libero dalle occupazioni dell'ufficio. Intanto la ringrazio molto del cortese suo dono, e lodo il nobile divisamento, ch'Ella ha avuto scrivendo questo libro, di far cioè conoscere agli Italiani una importante provincia d'Italia. Sarebbe desiderabile che molti s'invogliassero di questi studi parziali delle varie parti della Penisola, a rendere più generale e compiuta fra noi la conoscenza del nostro Paese.

Accolga intanto, Ill.mo Signore, i sensi di stima coi quali mi è grato dichiararmi

Suo Dev.mo
COPPINO

MINISTERO
DI
AGRICOLTURA
Industria e Commercio
— o —
GABINETTO PARTICOLARE
—
N° 779.

Firenze, 9 luglio 1867.

Ill.mo Signore,

Mi è pervenuto il primo volume del libro col titolo « *Passeggiate nel Canavese* » che la S. V. si compiacque trasmettermi col pregevole foglio del 4 corrente.

Mentre sono grato alla S. V. del gentile pensiero, che ebbe di farmi omaggio del suo interessante lavoro, mi è assai caro di darle un attestato dell'apprezzamento in cui lo tengo, col pregarla d'inviarne dieci esemplari a questo Ministero, il cui prezzo le verrà quanto prima rimborsato.

Il Ministro
F. DE BLASIIS.

X.

OZEGNA.

—

Ozegna era la passeggiata favorita degli alunni del collegio-convitto di Rivarolo; poichè prima e dopo si sostava sempre sovra il piazzale del santuario della Madonna del Bosco, ove si facevano famose partite di bara e di palla, a cui prendeva parte quasi tutta la scolaresca.

Una volta con mille istenti strappammo al Rettore il permesso di esser condotti alla festa di questo santuario — e tale gita voglio ora esporre a miei lettori.

Il Rettore, a nostra preghiera, aveva disposto che i domestici con un carrettello ci avrebbero preceduti colla provianda; giacchè si sarebbe pranzato in qualche praticello. Quando si spalancò la porta per la partenza, a due a due a passo celere, quantunque l'assistente gridasse di andar piano, ci dirigemmo

alla meta. Brillava nei nostri volti tal vivacità, che compromettava non poco le nostre promesse. In fatto noi, onde ottenere il nostro intento, avevamo promesso formalmente di non sbandarci nella festa, ma di passeggiare sempre a due a due, di portarci in tempo opportuno a sentir la messa e ad udir il panegirico, di non attaccare briga nè fra noi, nè con altri ecc., ecc. Erano promesse da marinaio in cattive acque: avevamo annuito a tutto, fermi però di mantenere ben poco.

Arrivammo sudati alla chiesa, seguiti dall'assistente e Rettore trafelati. Indarno avevano eglino gridato adagio adagio, chè come masso, il quale, staccatosi da pietrosa frana, a poco a poco rotolando, aumenta velocità e finisce di precipitare a fondo, noi dal passo ordinario accelerato a quello di carica, al trotto avevamo finito di prendere la corsa, allorchè vedemmo di lontano un padiglione, sotto cui eravi una giostra. I superiori già da bel principio cominciarono a dimenare il capo, pentendosi di aver appagato il nostro desiderio; ma si erano lasciati mettere nel ballo e dovevano, loro malgrado, proseguirlo.

Lo spianato avanti il santuario riboccava di merciaiuoli di dolciumi, di avellane, di frutta e di gingilli; ed ovunque risonava il loro stridulo gridìo, onde tirarsi compratori. Una nomade compagnia di pover i cantambanchi aveva eretto una baracca, sotto cui il pagliaccio diceva al pubblico che si sarebbero vedute cose non mai viste. Dietro i cespugli su cavalletti, a

gnisa di guerreschi mortai, vedevansi botticelle, da cni spillavasi un vinetto prelibato, se si teneva conto del cerchio dei cioncatori gavazzanti. Le giostre ed i saltimbanchi erano per noi tale calamita che ci teneva là impalati; però alla fine, non ostante il divieto, uno di noi, il più insnbordinato, cominciò a saltare in groppa ad un cavallo di legno; e quest' atto fu la scintilla elettrica che diede la scossa a tntta la comitiva. In un momento la giostra fn carica di noi; e chi più non trovò posto, andò nella baracca degli acrobatici.

I nostri accompagnatori si morsero i pugni pel dispetto, ma dovettero tollerare; ed alle bnone ginnsero dopo qualche tempo a radunarci di nuovo e a condurci in chiesa. Qui un frate dal pergamo strepitava a tntto potere, mentre la maggior parte dell' nditorio sonnecchiava, oppressa dal caldo e dal tanfo prodotti da una stivata calca.

— Attenti, fratelli carissimi, alla parola di Dio, attenti al gran Miracolo della Vergine.

E qui batteva gran pugni snl fragile pnlpito: le dormienti donniccinole aprivano gli occhi sonnacchiosi e, sbadigliando, prestavano un minuto ascolto, senza però nulla comprendere, poi cominciavano a dondolare di nuovo il capo avanti ed indietro.

Intanto il predicatore esclamava:

— Sentite l'origine di questo nostro santuario miracoloso. Correva l'anno 1623, addì 21 giugno allorquando nel tenimento de' Gorriti, composto di bosco e

di vigneti, comparve M. V. al giovinetto quindicenne Giov. Guglielmo Petro di Ozegna, che era muto. Alla comparsa della Madonna tutt'attorno ed Ozegna stessa furono cinti di un'aureola celeste. Stava il giovane muto a rivoltare fieno con un suo zio più lontano, quando si sentì chiamare dalla Vergine; ed appena la vide, si sentì prosciolta la lingua. Egli si pose tosto in ginocchio a pregare, quindi corse a raccontare la grazia avuta.

Ed a questo punto si diede ad amplificare il gran portento con enfasi e paroloni tali da disgraziarne per fino i nostri rettorici ed umanisti, che avevano lo stesso debole al grado massimo. E quindi con un affastellamento di esclamazioni aggiungeva, credersi per tradizione che la Madonna sia ricomparsa altra volta ancora al detto Petro, onde ricordargli l'adempimento del voto, che aveva fatto, di andar a renderle grazie al Santuario dell'Oropa. In modo più positivo proseguiva finalmente:

— Dopo tali portenti il consiglio comunale di Ozegna, radunatosi addì 25 giugno nella parrocchiale con tutti i capi di famiglia, che furono quasi cento, ed erano forse i due terzi della popolazione, fecero voto di solennizzare annualmente al 2 luglio la visitazione della Vergine, di non lavorare in tal giorno sotto pena di pagar uno scudo d'oro da erogarsi ad usi pii, arbitro il vescovo, e di erigere a M. V. al più presto possibile una chiesa. E l'atto fu compilato dal castellano Bernardino Pollono, che era anche segretario

del comnne. Nello stesso mentre mandarono al vescovo d' Ivrea Cristoforo Cima, assistito dal pievano d'Ozegna D. Braida Cesare, onde sentirne il parere ed avere il consenso, il quale si ebbe. Il comune designava poi i signori Carlo Antonio Battaglione fu Giacomo, consigliere e mastro auditore nella R. Camera dei Conti, e Marco Braida a scegliere il luogo per l'erezione della chiesa. Cotesti onorevoli personaggi fecero scelta del prato medesimo, ove era avvenuto il miracolo, appartenente ai fratelli Besso ed Antonio Petro e a Domenico Gerlotto, che la Comunità comperò tosto. La chiesa fu fondata; ed è la presente, che vedete bella e decente. Ed altra fu pure innalzata più piccola, ove apparve la seconda volta; e voi la vedete a 50 metri di qui (1).

— Ma — dopo breve respiro seguiva a dire il panegirista, non disanimato dal sordo ronfare dell' uditorio — la popolazione di Ozegna, non contenta di aver eretto la chiesa, chiamò ancora i RR. Padri Riformati di S. Francesco, a cui fece nel 1625, 18 gennaio, donazione della chiesa e convento, pur fabbricatovi, aggiungendovi tre giornate di terreno attiguo. Guardate quanti e quanti quadretti votivi — *Arenam maris et pluviæ guttas quis numerabit?* — sono tutte grazie ottenute. Essi vi dicono abbastanza come furono ben accette le preghiere dei Reverendi Padri del mio ordine.

E mentre, *cicero pro domo suo*, si perdeva in encomii al proprio ordine, ivi più non esistente, e sulla

preferenza avuta in parecchi luoghi, qualcheduno di noi furtivamente cominciò a scappare fuori. Indarno l' assistente ed il Rettore si erano messi alla porta; chè qualcheduno giugneva ad infilarla.

Intanto il sacro discorritore, secondo il costume dei predicatori di campagna, i quali, sapendo che generalmente i loro discorsi non sono ascoltati e ancor più poco intesi e così non li studiano, saltava di palo in frasca. Egli era venuto a discorrere di San Besso, antico patrono di Ozegna, e diceva:

— La vostra Ozegna, il cui nome in latino dicevasi Eugenia, e vuolsi derivato da Eugenio tiranno, il quale dopo aver ucciso il minore Valentiniano era venuto di qua dall'Alpi per difendersi l'impero contro Teodosio . . . . . .

E qui senza accorgersi perdeva il filo del periodo. — Forse egli aveva rifabbricato il castello che qui trovavasi e lasciò il nome alla terra (2). Ebbene Ozegna doveva essere prediletta al cielo; poichè prima della comparsa della Madonna, in remotissimo tempo aveva avuto il corpo del martire S. Besso.

E giù una citazione latina presa dal profeta Ezechiele per riguardo alla città di Tiro, ed altre più o meno fuori luogo, e poi:

— S. Besso fu uno della legione tebea, che dopo la strage sofferta in Agauno dalla legione, per ordine crudele dell'imperatore, ripassò i monti e venne in Italia con S. Tegolo. Si ricoverarono in alcuni monti dei dintorni d'Ivrea, ed ivi stavano ascosi orando.

Un giorno S. Besso sgridò alcuni pastori che avevano rubata una pecora e fu da essi gettato giù da una balza della valle Soana. Mentre giaceva sanguinolente e tutto affranto giunsero gli emissarii dell'Imperatore Massiminiano, i quali riconosciutolo tebeo e fermo nella fede di G. C. barbaramente l'uccisero. E la stessa sorte toccò al compagno S. Tegolo, che giunsero pur a trovare fra quei romiti recessi. Per molti anni le reliquie restarono là trascurate, ma per divina provvidenza alcuni Monferratesi mercanti le scopersero. Risolsero di portarle nel loro paese, e per ciò le misero in un sàcco e con ben poco rispetto in ogni albergo, in cui pernottavano, mettevano il medesimo in un cantuccio qualunque. Giunti in Ozegna, mentre i mercanti dormivano l'ostiere, guardato per curiosità nel sacco, videlo tutto lucente. Capì che trattavasi di sante reliquie e pensò di arricchirne sua patria; per ciò riempì il sacco di altre ossa raccolte nel cimitero, togliendo le sante, che poi consegnò alla chiesa. Molti miracoli S. Besso fece subito in Ozegna, cosicchè, regnando Ardoino, volle avere in Ivrea le miracolose reliquie, onde dar loro maggior venerazione. Con gran pompa, dopo quasi dugento anni di permanenza qui, furono i sacri avanzi trasportati in Ivrea, e questo traslatamento fu accompagnato da molti prodigi (3).

Passando da miracoli a miracoli, esposti ora bassissimamente ora enfaticamente, appoggiati essi per lo più alla sola tradizione, il predicatore seguiva a

sudare e a far sudare gli ascoltanti, colà pigiati come in un palmento.

Io colsi il destro con due altri per svignarcela tacitamente; ma trovammo che fuori tutto era tranquillo, onde non disturbare la funzione. Risolvemmo di scalare un muro ed entrare nel giardino dell'antico convento, il quale al tempo della rivoluzione francese fu soppresso ed il locale passò poi in mani private. Riescimmo nel nostro intento: e spaziammo in cerca di nidiate fra i cespugli. Era questo vasto locale deserto, e per ciò scavalcando muri e finestre lo percorremmo in ogni recesso. Nulla trovando ci sfogammo a mettere il nostro nome in tutte le celle ed in tutti i pilastri, affinchè la nostra spedizione fosse colá sempiterna. E non eravamo stati i primi, poichè le pareti di un porticato erano gremite di versi metastasiani, scritti con lapis. Gloriosi della nostra spedizione ci portammo avanti la chiesa nel momento in cui la funzione era finita e, mescolandoci nella folla, la nostra assenza non fu avvertita.

Ogni cosa riprese allora vita: il gridìo dei merciaiuoli e le pagliacciate dei funamboli rintronavano più di prima e la giostra girava celere carica di giostranti. La baraonda scolaresca minacciava nuovamente di sparpagliarsi, allorquando il Rettore annunziò il pranzo sull' erbetta. A tale invito ognun s'arrese, e scelto un prato delizioso lungo un ontaneto, sotto cui scorreva rapido un rivoletto con dolce gorgolio, tutti ci assidemmo sulle molli piote Era una prateria che

avrebbe fatto esclamare Messer Agniolo Poliziano:

« Non credo che nel mondo sia un prato
« Dove sien l'erbe di sì vaghi odori. »

I domestici presero a far la distribuzione dell'arrosto freddo e del solito ed unico bicchiere di vino per ciascuno. Era un pranzo alla spartana, allegro, anzi che no; ma tutto in un momento il distributore dell'arrosto mandò una solenne imprecazione agli affamati. Dissi che alcuni avevano abbandonato la predica anzi tempo; ebbene vari di essi approfittando del sonno del carrettiere avevano dato il sacco alle provvisioni. Una quindicina si trovava ad aspettare la sua porzione; e nei canestri più nulla trovavasi: costoro minacciavano ammutinarsi. Il Rettore, onde calmare gl' irritati o meglio gli affamati, dovè mandar a fare provvista di arrosti nelle cantine ambulanti: e son certo che in quel dì gli arrosti ebbero un prezzo straordinario.

Mentre si divorava con un appetito meraviglioso quella carne e la frutta, venuta dopo, uno dei dintorni di Ozegna magnificava la celebrità di questo santuario dicendo:

— Il nostro santuario è famoso: da tutte le parti si viene qui per sciogliere voti. Gran feste si celebrarono sempre nel nostro santuario.

Costui appoggiava a bello studio sulla parola *nostro*, guardando i Rivarolesi, perciò uno di costoro saltò su e disse:

— Non è poi ben certo che questo santuario sia

di Ozegna, trovandosi nel nostro territorio. E lunga lite durò in proposito tra i due Comuni, ma Rivarolo finì poi di cedere generosamente.

— Che generosità d'Egitto! — Soggiungeva l'altro — Si dimostrò abbastanza in dette vertenze, dall'istromento di fondazione e dai vecchi catastri che il territorio di Rivarolo non comincia che a 46 trabucchi più in là, e poi prima di venir a transazione già era uscita sentenza senatoria la quale dichiarava la Comunità di Ozegna non dover patire molestia nel suo possesso. E nella stessa transazione dell'anno 1702 addì 22 aprile, furono portate queste precise parole: « come che la Communità et huomini di Rivarolo « non hanno alcuna ragione di proprietà in detto « tenimento per non esser nel suo territorio, e fi- « naggio; ma bensì in quello di Ozegna . . . . . . »

Nacquero dispute poichè i Rivarolesi, che erano molti, si scagliarono contro l'Eugeniese, il quale non mancando di ciancia difendevasi alla meglio. E chi sa dove e quando sarebbe finito il diverbio se l'assistente non avesse troncato la questione con queste parole:

— Dunque ritorneremo nella festa ma . . . .

Il *ma* con quello, che seguì, fu subito interrotto dalle grida: Andiamvi! Andiamvi!

Era inutile che il Rettore e l'assistente si perdessero in avvisi: chi può frenare una turba di levrieri quando sentì la pesta del lepre?

Ritornati nella folla, diventata ancor più compatta,

fummo da essa travolti, come da una fiumana, e qua e là trabalzati. Ognuno approfittò di questo conquassamento per darsi a quel sollazzo che più trovò di piacer suo. Noi avevamo promesso che alle cinque in qualunque caso ci saremmo radunati tutti in un luogo, indicatoci, per ritornare a casa, ma in tal'ora ben pochi furono i presenti.

L'Eugeniese, che si trovò dei primi al ritrovo, essendo per lui famigliare la solennità, disse:

— Voi trovate tanto bella questa festa, ma essa è niente se dovesse esser paragonata a quella del centenario del 1723, di cui ancora adesso si parla più volte.

— Che fecero allora? chiesero alcuni.

— Fecero una festona, la quale durò otto giorni. Occorrendo appunto cent'anni dal giorno del miracolo, il Comune nostro volle celebrare il centenario con un ottavario in onore della V. M.; e per ciò incaricò l'avv. Bartolommeo Regis sindaco, il medico Rho consigliere ed il notaro Bocciardo segretario della Comunità, i quali unitamente ai PP. del Convento disposero per la festa. Al 21 di giugno il popolo di Ozegna col clero e corpo municipale vennero processionando in questa chiesa, ove fu cantata messa solenne. A metà di questa il Pievano D. Alessandro Scavarda d'Agliè, professore di teologia, disse un panegirico, che fu stampato. Anzi egli stesso pubblicò la relazione di quelle feste, a cui aggiunse il panegirico detto ed altro esposto in Ivrea in un opusco-

letto, che dedicò alla S. R. M. Anna d'Orleans regina di Sardegna a nome del Comune. La regina - la quale aveva visitato il nostro santuario, accettò la dedica. Fra i personaggi, che assistettero alla funzione vi fu anche il marchese Giuseppe Francesco Gaetano di S. Germano d'Agliè, Conte d'Ozegna ecc. Continuaronsi le preghiere nei giorni seguenti e nel 24 processionalmente arrivò la popolazione di Foglizzo, e fu accolta benissimo, nel 27 venne quella di Rivarolo e nel 29, dì della chiusura, quella di S. Giorgio con numeroso clero, che noi accompagnammo col nostro fino quasi a qui (4). Molti altri Comuni limitrofi si sarebbero pur qui recati se l'ottavario non fosse stato terminato. Non vi parlo dei razzi, dei mortaretti, dei divertimenti, i quali ben vi potrete immaginare.

— Ma noi — osservò un Rivarolese — abbiamo fatto la festa più bella di tutti gli altri. Anche da noi si elessero ordinatori della medesima, che furono il nostro primo sindaco medico Giovanni Battista Agosta e Gian Pietro Nida avvocato della Comunità e giudice di seconda cognizione, non che il notaro Giuseppe Maria Ferreri consigliere, che ben dispo- sero per essa. Il ragguaglio delle nostre feste fu pure stampato; ed in esso dicesi che la chiesa fu magnificamente addobbata con « apparato di quadri, spec- « chj e lustri, disposti e distribuiti tra veli, e festoni « in vaghissimo ordine e disegno di perito Tappes- « sere, chiamato a tal fine, con raddoppiamento di

« cera in torchie, candele e flambò, ecc., ecc. » Taccio degli spari dei mortaretti, posti sovra la torre del castello di Malgrà e del gran rogo sul Bastione verde e dei fuochi di artifizio. La processione fu diretta dal P. maestro Giuliati, minor conventuale di S. Francesco, rivarolese; ed alle dieci mattutine si partì alla volta del santuario con le confraternite, musiche, canonici di Rivarolo — due Viani ed un Peronetto — ed il consiglio municipale. Era portato da bimbi, vestiti a guisa di angioletti, un cuore d'argento di considerevole prezzo portante inciso lo stemma di Rivarolo, ond'essere offerto alla Madonna con l'iscrizione:

Communitas et homines Riparolienses
anno 1723 die 27 junii
In solemnitate Centenarii.

Dopo la Comunità veniva la badia con stendardo spiegato tra suoi alabardieri. Sconvolse un poco la processione il dover passare l'Orco sovra una sola barca, ma in seguito di nuovo si riordinò. Il clero, il corpo municipale e l'abazia presero posto nella chiesa, facendo corteggio al Marchese di S. Germano di Rivarolo ecc., a cui il Sindaco, mentre cantavasi il *Gloria*, sovra un vassoio d'argento coperto di velo di seta presentogli un sonetto allusivo.

E il narratore non mancò di declamarlo, contento di poter parlare della sua cara patria, e poi proseguiva:

— All'offertorio il Rivarolese padre maestro Giov. Francesco Pallandella, definitore perpetuo e guardiano

di minori conventuali nel cenobio di S. Francesco in Ivrea, espose un eruditissimo panegirico, che fu pure pubblicato. Alla sera si ritornò con buonissimo ordine a Rivarolo senza che vi sia accaduto disordine alcuno, quantunque in quel giorno la folla fosse numerosissima. Fu scritto che 12,000 persone trovavanvisi (5).

Intanto se prima ci trovammo una dozzina al ritrovo ora eravamo solamente più otto. Erano stati mandati due a domandar gli sparsi per la festa, ma avevano imitato il corvo di Noè. Nè arrivava uno, nè partivano due, così che il Rettore s'impazientava non poco ed infine risolse di lasciarci in mano dell'assistente per andare egli stesso a radunare le pecore sbandate. Mentre stavamo assisi lungo un fossato in aspettazione il cittadino di Ozegna prese a parlare così:

— Io voglio narrarvi le vicende di Ozegna tali e quali me le raccontò mio avo e spero di farvi passare il tedio dell'aspettare.

— Poichè non sai altro di meglio — dissegli un mordace Rivarolese — parla della tua Ozegna, ma guardati dallo sparlare di Rivarolo altrimenti son qui io forte campione suo.

Sorridendo l'altro principiò:

— Quanto sia antica Ozegna, già avete sentito dal frate predicatore, che la vuole ricostrutta da Eugegenio nel 394, tiranno innalzato all'impero dal maestro de' militi, che fu poi combattuto e preso da Teodosio. E chi sa che Ozegna non sia una memoria

degli Euganei primi popoli venuti in Italia, donde furono poi scacciati, come sapete! Trovasi nelle antiche carte questo Comune designato col nome di *Augenia, Eugenia, Ozena, Ausognia*; ed è da credersi che nel secolo IX abbia poi seguito le sorti di Corteregio (6), cioè che sia stata donata alla chiesa di Vercelli da Carlo il Grosso nell' 882 e toltale da Ardoino. Ottone III nel 1000 confiscava tutti i beni al Marchese di Ivrea suddetto, ma costui sapeva ben difenderseli e donava nel 1003 Corteregia e le terre vicine alla chiesa d'Ivrea. Nel 1019 Ottone Guglielmo, degli ultimi Marchesi Eporediesi, dava alla Badia di Fruttuaria Losigliè, Ciconio e molte altre terre attigue senza nominarle; e per ciò è da supporsi, come pensarono il Della Chiesa, il Mulatera ed altri, che anche Ozegna fosse compresa in detta donazione; ma la badia non potè ritenerla. Infatto vediamo che Umberto II di Savoia, discendente, come credesi dai migliori storici d'oggidì, dell'Ottone menzionato, ridonava alla chiesa eporediese le terre statele concesse da Ardoino; e nel diploma del 1094 la nostra terra è distintamente nominata *Ozena* (7). La Chiesa d' Ivrea l'infeudò ai S. Martino; da una divisione del 1259 tra Oberto e Giovanni S. Martino di Rivarolo risulta che si assegnava al primo, fra gli altri beni, tutto quello che avevano in Ozegna e nel suo territorio e distretto *excepto molenderio et batenderio* (8), per i quali si mettevano reciproche condizioni. Il ramo dei S. Martino d' Agliè ne aveva la

principal giurisdizione; ma morto nel 1260 il conte Guidone senza prole, per eletto arbitrato, Ozegna fu aggiudicata a Corrado dei conti Valperga signor di Rivara con gran contestazioni degli altri rami feudatari di Agliè. Comunque in seguito apparisce che i Valpergani possedevano in Ozegna; e mio avo diceva che negli Archivi generali del Regno v'è una investitura del 1335, 22 agosto, concesso da Giacomo d'Acaja e dal conte Amedeo di Savoja a Corrado di Valperga per lui e pei fratelli Nicolao e Tommaso dell'ottava parte dei feudi di Rivarolo, Barbania ed Ozegna nel modo e forma di altra del 1323. Rinviensi pure ivi, a detta di lui, la procura di Nicolino e Tommaso dei conti di Valperga per prestare in detto anno giuramento di fedeltà al conte Amedeo di Savoja ed al detto Principe d'Acaja per la porzione dei feudi accennati, onde averne investitura. Da carte poi dell'archivio nostro risultò che gli abitanti d'Ozegna, vessati dalle perenni guerre de' loro feudatarii tra loro, si sottoposero al conte Gottofredo di Biandrate, onde aver protezione. Costui, che era consignore d'Ozegna, come sta scritto nella vecchia cronaca dell'Azario, da S. Giorgio, ove dimorava, accettò, purchè gli Ozegnesi mantenessero il loro obbligo di ampliare il castello e di erigere un fortalizio cinto da valide mura. Nel 1432 le fortificazioni furono compite ed il suddetto Conte, assai potente, promise le addimandato franchigie ed accertò Ozegna che l'avrebbe difesa contro qualsivoglia nemico. Delle

accennate fortificazioni un alto portone con ponte levatoio servì poi di campanile e di albo pretorio; e stava ove ora vi è la facciata della parrocchiale. Quivi ricordano ancora i vecchi che sorgeva un annoso e frondosissimo olmo, sotto cui l'antica credenza si radunava al suono di campana, onde trattare gli affari della patria. E mi pare di veder — esclamava entusiasmato il raccontatore — quei vecchioni là convocati. Qual semplicità! non vi rammenta il giuro di Pontida questo convegno di consiglieri e capi famiglia? Allora i credenzieri prendevano viva parte alla cosa pubblica ed ora nei piccoli villaggi o non si va alle sedute o ci si va con la massima svogliatezza, lasciando per lo più che il segretario faccia come crede.

— Ohè! quanta moralità! — osservava un suo condiscepolo — va avanti per carità e lascia coteste considerazioni al tuo nonno; chè di sermoni oggi ne abbiamo già sentiti abbastanza ed appena a casa avremo il resto.

— Proseguirò — diceva l'Ozegnese — succintamente allora, e vi dirò che nella guerra del Visconte di Milano col Marchese di Monferrato trovasi che questi reclamava ad Amedeo di Savoja nel 1431 le ville di Orio e di Ozegna occupate da Bertoldo e Cagnone dei Vischi. E voi sapete che i Biandrati furono alleati e vassalli del Monferrato. Per aiutarlo Amedeo di Savoja pretese 28 Comuni, i quali furono concessi; e nel 1432 prestarongli giuramento (9). Ma

allorchè il Marchese fu salvo, nacque guerra con Savoja, che spedì un Teobaldo di Avanchier ad espugnare il castello di Ozegna. Questo intraprendente capitano venne qui nel 1433 e se ne impadronì a viva forza. Fattasi la pace, la giurisdizione di Ozegna restò al Duca di Savoja, che per rimeritare il conquistatore diedegli l'investitnra di essa. E conservasi negli Archivi del Regno l'ordine del Duca Sabaudo, datato da Thonon in ottobre del 1433, col quale prescrive al suo Consiglio oltre i monti di rimettere allo scudiere Teobaldo tutti i mobili ritrovati nel castello di *Osagnie* al tempo che fu preso. Ed io so a memoria questa lettera, perchè mi fu fatta tradurre per esercizio dal mio ripetitore nelle vacanze antnnnali Eccovela:

« *Dilecto Consilio nostro ultra-montes residenti*
« *Salute premissa — Certis comendabilibus moti*
« *respectibus volumus et vobis mandamus quatenus*
« *dilecto fideli scutiffero nostro Theobaldo de Aven-*
« *chiaco tradatis et expediatis omnia bona mobilia*
« *que in castro OSAGNIE tempore captionis eiusdem*
« *inuenta fuerunt. Nec defficiatis quomodolibet in pre-*
« *missis. Valete* »

I figli di questo valoroso capitano Lodovico Eusebio e Claudio alienarono poi il fendo al conte Jacopo d'Agliè, scudiere del Duoa Lodovico di Savoja, figlio di Martino governatore di Chieri e di Biella. Il potente e magnifico Teobaldo, come dice un' iscrizione, signore di Ozegna morì nell' anno

1453, e fu sepolto nel monastero dei Francescani di Rivarolo, ove vivente aveva fatto porre una lapide marmorea con gotica iscrizione e le sue armi gentilizie. Con essa prescriveva che i frati dovessero in perpetuo dire un *Deprofundis* per la sua anima in ogni sabbato (10). Il Duca Sabaudo appena ebbe Ozegna, a supplica degli abitanti, loro concesse addì 28 9.mbre 1433 l'indulto e franchigie, affrancandone le persone ed i beni dalle successioni delle manimorte e dal diritto della 3a vendita, pareggiandone la popolazione agli altri suoi sudditi. Si permetteva nello stesso tempo di ricostrurre le mura, eguagliate al suolo d'ordine del Duca, specialmente pei delitti e pelle scorrerie, che erano state commesse da Goffredo di S. Giorgio e Francesco suo figlio e dai loro aderenti, i quali avevano fatto di Ozegna una caverna di malfattori (11). E nel 1437 con decreto del Consiglio di qua dai monti, in data 18 febbraio, i beni di Ozegna furono sottoposti a registro. Tutte queste concessioni furono confermate addì 2 agosto e 17 settembre 1451 dal feudatario, come da istromento in proposito. Gli statuti composti di 30 capitoli riguardano, secondo il costume di quei tempi, prima i delitti, i danni campestri poi la restituzione della dote. In essi si trova segnato che il feudatario e successori avevano diritto di ricevere le orecchie e le lingue delle bestie bovine macellate in Ozegna. I nostri statuti furono poi confermati nel 1458, 1561 e 1581. Vi dissi che i figli di Teobaldo di Avanchier avevano venduto Ozegna

a Jacopo d'Agliè, ebbene Francesco Bernardino di questa famiglia, figlio di Gaspare eresse in primogenitura il castello d'Agliè e procurò che fosse onorato del titolo comitale; ed il suo figlio Gaspare nel 1539 fu investito della detta primogenitura. Questa famiglia finì con un Bonifacio Cav. gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ambasciadore presso la santa Sede, presso l'Imperatore e presso il Re Cattolico, che lasciò solo due figlie Elisabetta e Diana. Avendo la prima sposato il conte Faraone Solaro di Moretta, commissario generale della cavalleria e maggiordomo del Duca Vittorio Amedeo e l'altra Ottaviano Parpaglia dei signori di Reviglíasco, conte di S. Secondo, la giurisdizione di Ozegna restò divisa fra le menzionate nobili famiglie (12). Ma la discendenza Parpaglia nel 1657 alienò la sua parte di giurisdizione al conte Filippo San Martino d'Agliè, marchese di S. Germano, dai cui successori fu poi venduta al Re Carlo Emanuele III, che ne formò un appanaggio pel suo figlio Duca di Chiablese, unendo Ozegna coi feudi di Agliè e Bairo.

Erano le otto: finalmente il pastore potè radunare l'armento, il quale stanco e svogliato riprese la via per ritornare all'ovile, non più alla corsa, ma a lentissimo passo. Per istrada e poi arrivati in collegio non mancarono l'assistente ed il Rettore di sciorinarci buona dose di ramanzine, le quali però erano infruttuose.

Più volte, come notai in principio, ci portavamo

in gita ad Ozegna; ed in una di esse fummo assaliti da una bufera, che ci fece sostare quivi non poco. Riparammo sotto una porta, il cui proprietario gentilmente venne ad invitarci di entrare in sua casa.

Ho dimenticato il suo nome, ma mi ricordo che dopo averci cortesissimamente encomiati e dopo averci inculcato a studiare ed a far onore alla patria dicevaci:

— Non è glorioso il poter lasciare un nome onorato al proprio paese? Guardino Ozegna, quantunque piccola terra, ha non pochi suoi figli illustri.

— Sicuro — osservò un saputello di Torino — la famiglia Braida, che venne stabilirsi alla capitale, come sentii a dire da' miei parenti, era originaria di Ozegna. E questa famiglia diede un Giovanni Antonio capitano di giustizia, senatore ordinario nel Senato di Torino, il quale ebbe poi la contea di Ronsecco nel Vercellese. Un Giacinto Braida diede luminose prove di valore in Germania, pervenendo ad alti gradi nell'imperiale milizia.

— Bravo! — disse l'ospitale signore — Monsignor Agostino Della Chiesa dice veramente che la famiglia Braida stabilita a Torino fu di Ozegna. Oltre i citati, io loro menzionerò un Angelo Bersannino, che nel principio del secolo XVI acquistossi fama di eccellente medico. Un Cerrino Amedeo dottor di leggi, oriondo d'Ozegna, fu dottissimo giusperito, il quale lasciò preziosi manoscritti di materie legali, mo-

rendo nel 1664. Gerletto o Gerlotto Stefano ozegnese laureossi in medicina e si distinse nella metà del secolo XVII, non solo come perito clinico, ma ancora come istruttissimo delle cose agrarie, lasciando un manoscritto pregevole di esse (13). E poi non devo dimenticare l'antica e distintissima famiglia Battaglione, originaria di Roma, ma da antichissimo tempo venuta in Piemonte, che dimorò fino al 1470 in Feletto e quindi in Ozegna, dando vari illustri personaggi. Un Gian Giacomo Battaglione era mastro uditore nella Camera dei Conti fin dall'anno 1584 e per molte benemerenze avea avuta la cittadinanza di Torino nel 1588. Ebbe egli dal Duca e dalla Duchessa di Savoia importanti missioni quantunque semplice cittadino. Un altro Gian Giacomo nipote del precedente fu ricevitore generale delle caserme di qua dai monti nel 1650; un Giovanni Pietro fu prefetto a Mondovì nel 1699; altro prefetto di Susa e poi a Mortara ed un altro maggiore della Castiglia d'Ivrea nel 1768. Un Ottavio Felice avvocato celebratissimo ebbe la carica di Giudice di Ozegna nel 1695, poscia fu eletto Senatore nel 1723, riportando fama di dotto e di integerrimo magistrato. Egli lasciò diverse elaborate decisioni ricche di legale dottrina e scritte in purgato latino (14).

Un Sangiorgiese interruppelo così:

— Il nostro storico Botta ricorda nella sua *Storia d'Italia* un avv. Battaglione, che nel 1710 fu deputato dal Governo Sabaudo qual giudice delle terre ponti-

ficie S. Benigno, Lombardore, Feletto e Montanaro, onde sostenesse le ragioni del Duca di Savoja. Egli seppe con accortezza e saviezza cavarsi assai bene da sì delicata e malagevolissima incumbenza (15).

—Vero — diceva il signore — Ed ora abbiam l'ultimo rampollo di questa onorevolissima famiglia, il chiaro avv. Severino Battaglione, segretario di Stato nella R. Segreteria per gli affari dell'interno. I suoi pregevoli scritti sulle scienze sociali e sulla ginrisprudenza, pubblicati nel *Subalpino*, nelle *Letture di Famiglia*, negli *Annali di Giurisprudenza* ed in altri riputati giornali, in cui scrissero Valerio, Pinelli, Sineo, Biagini ed altri distinti patrioti, mostrano che ai severi stndi di alta amministrazione sa anche accoppiare con successo qnelli delle bnone lettere (16).

E qui mi permetta il leggitore che faccia una piccola interruzione, onde far qnalche aggiunta intorno al menzionato allora avv. Severino Battaglione. Egli patrocinò nel Canavese, prima di esser impiegato, ed ebbe un'estesissima e scelta clientela; e nel 1838 venne poi chiamato dal Conte di Pralormo a Segretario del Ministero dell'Interno, ove compilò un'assai voluminosa e stimata statistica snlle opere pie, che fn data alla luce. Essendo egli molto conosciuto qual personaggio dotto nelle discipline amministrative ed economiche e per buon patriota, veniva nel 1848 da Carlo Alberto promosso alla carica di primo nfficiale in quello stesso dicastero. Sul finir dell' anno passò a quello per gli affari esteri sotto il ministro Gioberti,

di cui fu amico sincero e non mai adulatore. In questo tempo venne eletto deputato del collegio di Caluso, elezione, senza broglio, spontanea; e fu pure per più anni membro del Consiglio divisionale d'Ivrea. Caduto il Ministero Gioberti, l'avv. Battagliòne, infastidito della vita agitata dell'uomo politico, si ritirò in patria; e non fu se non dopo replicate lettere del Ministro Pinelli, che accettò di succedere al marchese Bertone di Sambuy qual direttore dell'Istituto agrario, veterinario e forestale. Il Conte di Cavour, avendo soppresso quest'Instituto, l'avv. Battaglione fece ritorno a suoi studi prediletti di giurisprudenza e di economia politica; e fu nel 1855 nominato Consigliere della R. Camera dei conti. Alla trasformazione di quella antica magistratura nell'ora Corte de' conti, egli fu collocato in aspettativa ed insignito della croce di commendatore dei Ss. M. e L. Nella sua carriera burocratica fece parte di varie commissioni governative: fu tra le altre presidente di quella creata al riordinamento del servizio dei Consolati, membro di quella pel riconoscimento e separazione dei pii lasciti a favore della pubblica istruzione, ed in ultimo di quella instituita presso il Consiglio di Stato per gli esami degli aspiranti alla superiore carriera amministrativa. Attualmente è sindaco di Ozegna, ove ha preso domicilio.

Il cortese signore seguiva poi a dire:

— Un Agostino S. Martino di Chiesanuova, dimorante in Ozegna, studiò legge e, dopo esser stato

dal 1825 al 1836 nella R. Segreteria del Ministero degli Esteri, fu nominato console generale del Re Sardo a Lisbona, Corfù ed altrove con incarico a Lisbona della parte diplomatica. E questa famiglia diede ancora altri distinti personaggi (17). Un Bocchiardo G. B. Rocco erasi laureato in filosofia e medicina nel 1701 all'Università di Mondovì, così un Battaglione Giovanni Antonio e furono persone degne di menzione (18).

Intanto la variopinta iride era comparsa sull'orizzonte ed il sole squarciava coi serotini raggi le opache nubi, che tentavano pararsegli innanti; e noi fummo invitati dall'assistente a far ritorno al collegio-convitto, essendo tardi.

Dopo quel tempo felice fui ancora più volte in Ozegna nelle mie pellegrinazioni autunnali e sempre fui contento delle mie visite. Mi portai più volte a vedere la sua bella chiesa parrocchiale in piazza assai vasta e vaga con bei palazzi ed eleganti casette, ove sboccano la maggior parte delle sue ben allineate e ben disposte vie. La chiesa con elegante facciata venne fondata nel 1830 e consacrata da Monsignor Moreno nel 1842 addì 8 7.mbre. È sul disegno dell'architetto Martelli Francesco di Strambino; ed ha forma pressochè di una croce greca. A M. V. e a S. Besso, primo protettore del luogo, essa è dedicata. Trovai un'ancona, pregiato lavoro del conte Della Chiesa di Benevello, figurante la N. di M. V., dono dell'autore alla parrocchia. Pregievole è un altare laterale di

marmo carrarese con balaustrata pur marmorea, sorto per munificenza della Augusta vedova del Re Carlo Felice, che fu patrona della parrocchiale Ozegnese. Ella aveva date considerevoli somme per l'erezione di questo sacro edifizio; e suo dono fu pure la bellissima e sontuosa ancona di questo altare, che ella fece dipingere a Roma espressamente dal cav. Capizzani. Essa rappresenta S. Carlo e S. Francesco di Sales in atto di adorare M. V. col divin pargoletto. La parrocchia è assai antica, trovandosi negli Archivi del Regno una carta del 1498 addì 21 maggio, per la quale si conosce che allora vi era pievano certo D. Antonio de Odono, forse di Feletto, il quale permutava una pezza di alteno sita nelle fini di Rivarolo. I registri di battesimo datano però solo dall'anno 1630 addì 27 aprile, quelli di morte e di matrimonio dal 1658; nel qual tempo era pievano D. Cesare Brayda di Ozegna. E dopo costui vi fu D. Antonio Pistono da Bayro, ed ultimo fu D. Riva Giuseppe di Foglizzo, della cui famiglia si parlò, discorrendo di sua patria. Egli mancò immaturamente, or sono pochi mesi, compianto da tutti i buoni suoi parrocchiani e dai suoi colleghi, poichè egli era molto amato e stimato. Egli era persona gentilissima; e fu dei primi a rispondere alla mia circolare sulla storia dei Comuni Canavesani, proibendomi però seriamente di nominarlo in nessun modo nel mio lavoro. Vivente, a malincuore io gli avrei tenuto la promessa, ma ora mi credo sciolto dalla medesima trattandosi

di cosa che può onorare la sua memoria, qual buon canavesano.

Trovai in questo paesello otto chiese, quattro nel recinto e le altre fuori di esso: le prime sono la parrocchiale, la confraternita della SS. Trinità, la confraternita di S. Marta e la cappella di S Rocco, non contando la cappella propria del cav. avv. Battaglione, esistente nel suo decoroso palazzo, che ne lascia l'adito libero al popolo. Le chiese delle Confraternite hanno rendite speciali, e sono mantenute con decoro soddisfacente. Quella di S. Rocco mi rammentava la gran strage che qui fece il contagio del 1630 avendo solo lasciato pochissime famiglie, come appare da nota del parroco d'allora sul registro di battesimo (19).

Fuori dell'abitato vi è la chiesa della Madonna d'Ozegna, a cui erano addetti i minori Riformati, detti del *Cavigliuolo*, con vicino altra chiesuola, di cui già si fe' parola, poi le cappelle di S. Besso e di S. Lucia. Invece della cappella di S. Besso v'era anticamente, ad un quinto di miglio, un tempio gotico, di cui non è gran tempo ancora esistevano le rovine del suo campanile. E quivi è da credersi che fosse il primitivo abitato di Ozegna o per lo meno la sua principal borgata. La tradizione ed i ruderi di antiche mura danno qualche fondamento alla credenza. La cappella di S. Lucia ha attiguo il nuovo cimitero, a debita distanza dell'abitato, mentre il vecchio stava nel centro di esso.

Passeggiando per questa piccola terra si resta me-

ravigliati nel veder ovunque spaziose vie, palazzi, case cospicue e la magnifica sua chiesa, il tutto degno di qualunque borgo.

Feci visita al suo vetusto castello con doppia galleria a soffitto e con torri quadrate, munite di merli verso tramontana, ed altra rotonda sull'innanzi con fregi in rilievo sui mattoni. Qua e là sonvi finestre a sesto acuto e fascie arabescate. Dentro rinvenni vaste sale con ampissimi camini a forme fantastiche e con dipinti corrosi, figuranti già fatti istorici misti con leggende. Era questo castello munito di sotterranei, che passando sotto l'alveo dell'Orco, secondo alcuni, comunicavano coi castelli di Rivarolo. Esso subì la triste sorte dei destrieri che, dopo aver portato in sella nobili cavalieri, finiscono poi di portar la meliga al molino, giacchè, minacciando rovina, fu convertito in granai di casa coloniale.

Ozegna posa sulla riva destra del torrente Malesina in pianura, un po' inclinata verso l'Orco. Ha cinque strade principali, di cui una tende a Castellamonte lunga un 8.vo di miglia, altra ad Agliè un mezzo miglio, altra con S. Giorgio un miglio e 2|3, altra con Ciconio di 2|3 di miglio e l'ultima con Rivarolo di mezzo miglio, le quali in generale sono non in cattivo stato. I dintorni di Ozegna sono ameni e presentano deliziose passeggiate ombrosissime. L'Orco separa il territorio da quello di Rivarolo e Salassa ed il Malesina lo interseca dalla parte di Bayro, Agliè e S. Giorgio, ed è valicato da un ponte di

laterizi ad arco acuto al punto di divisione tra il tenere d'Agliè e quello d'Ozegna. L'Orco verso Rivarolo ha pure un ponte di cotto di recente costrutto, e nelle sue varie ramificazioni formanti gore sonvi ponticelli in legno. Tanto l'uno quanto l'altro di questi torrenti portano nelle piene sempre danni all' agro d'Ozegna più o meno gravi. Contengono temoli, trotte, lampredi ed altri pesci comuni, non che pagliuzze aurifere, alla cui raccolta dagli Ozegnesi poco si attende. Il suolo è molto ferace e produce massimamente meliga, fromento, segale e noci; copiosa è la fienaglia, che dà tre prodotti; ma è di mediocre qualità perchè i prati sono eccessivamente irrigati. Il vino è poco spiritoso per la troppa umidità del terreno, meno quello ottenuto dalle uve dei vigneti verso S. Giorgio solatii ed argillosi. I noci, gli ontani, i pioppi sono frequentissimi nel territorio di Ozegna, che ha una estensione di 530 ettare.

Il commercio principale consiste nel vendere ai mercati vicini la meliga, il fieno, le noci o l'olio di esse, la canapa ed il legname da bruciare. Si alleva poco bestiame. « Gli abitanti, — disse il Casalis a cui il cav. Severino Battaglione aveva favorito ampie notizie locali, di cui ci servimmo, — sono in generale di complessione assai robusta; ed è pacifica » la loro indole. » Si contano spesso parecchi ottuagenarii che continuano ad attendere all'agricoltura.

In fatto Ozegna, mentre nel passato secolo era un luogo malsano, ove il cretinismo era endemico, dopo

il trasporto del cimitero dal centro dell'abitato a debita distanza, il prosciugamento dei paduli, il rialzamento delle vie ed i procurati scoli alle acque, ora è un villaggio pulito ed abitato da molte famiglie signorili. E molti furono i laureati e gli esercenti professioni liberali nel finir del passato secolo e nel principio di questo. I cretini sono quasi interamente scomparsi, rimane ancora qualche gozzuto. Il dialetto è quello di Lusigliè, Ciconio e Corteregio, di cui parleremo, pronunziato però in Ozegna con meno cantilena.

Le più antiche famiglie sono i Battaglione, i Bocciardo, i Ratto, i Sirotto, i Vezzetti, i Gaida, i Vagina, i Lanzarotti, i Rho, i Pollono ed i Cima, estinte le due ultime. Lo Scavarda d' Agliè scrisse su loro nel citato opuscoletto: « Dei savii soggetti, che avendo « nell'una e l'altra Pallade armata, e pacifica semi« nate fatiche, e sudori hanno avuto impieghi ri« guardevoli non solo in prefetture conspicue come « pure nei supremi magistrati del Paese . . . . » è cosa' troppo lunga di farne parola.

Non risulta però che nella « Pallade armata » oggidì alcuno si sia distinto, se si eccettua il Maggiore anziano del 10° fanteria, signor Enrietti-Grosso, fratello dell'attuale segretario del Comune, famiglia oriunda di Castellamonte, il quale meritossi di esser fregiato di medaglia d'argento al valor militare nel fatto d'arme di Castelfidardo.

Il Comune ha una congregazione di carità con una

rendita di L. 2,000, che provvede pel medico e medicine ai poveri. V'è una scuola maschile ed altra femminile, non che una terza, la quale accetta i bimbi d'ambo i sessi e li prepara, a guisa di asilo infantile, alle suddette. Quella femminile, per sussidio della Regina Maria Cristina e col concorso di socii, fu aperta nel 1844. A proposito di essa trovasi nell'annata 4ª delle *Letture di Famiglie* scritto così:

« In Ozegna, terra del Canavese, il sacerdote Don « Follis alle cure del proprio ministero, come coa« diutore del parroco, quella volle aggiungere di fon« datore è direttore di una scuola per le fanciulle. »

Ozegna fa parte del mandamento d' Agliè, della prefettura e corte di appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale, della diocesi d' Ivrea e del collegio elettorale di Caluso.

Nell'ultimo censimento diede i seguenti dati: popolazione 1,043 divisa in 501 maschi e 542 femmine, in 303 celibi e in 295 nubili, in 179 coniugati maschi e 195 femmine coniugate, in 19 vedovi e 52 vedove, formanti 237 famiglie. Cento e ottantotto erano le case abitate, 10 le vuote disposte in un sol centro.

La media desunta dai tre ultimi anni dei nati sarebbe 44, degli ammogliati 8 e dei morti 29. Le morti degli adulti si fanno annualmente minori.

Non v'è ufficio di posta dipendendo Ozegna da quello di Agliè, a cui recasi un fattorino rurale a

portare e ricevere le corrispondenze. Sarebbe a desiderarsi l'impianto di un piccolo uffizio postale, tenuto conto delle varie famiglie signorili. Non v'è pure alcun esercente arte salutare, eccettuata una farmacia in posizione centrale; il medico di Lusigliè ha in cura i poveri di Ozegna.

NOTE

—

(1) Scavarda — *Ristretto dell' origine, della devozione e fondazione della Chiesa e Convento della Madonna d'Ozegna con due panegirici in lode della Vergine.* Torino 1723.

(2) Brizio — *Progressi della chiesa occidentale.*

(3) Gallizia — *Atti dei Santi che fiorirono nei dominii della R. Casa di Savoja.* Baldessano — *La sacra historia di S. Mauritio arciduca della Legione Thebea et de' suoi valorosi campioni.*

(4) Vedere le *Passeggiate di Foglizzo e S. Giorgio.*

(5) *Breve e succinto Ragguaglio dei festosi ossequii tributati dalla Comunità e popolo di Rivarolo alla Madonna SS. del Sacro Bosco d'Ozegna con panegirico del Pallandella. Torino, 1723.*

(6) Vedasi la *Passeggiata di Corteregio.*

(7) *Osservazioni intorno ad alcune monete antiche del Piemonte:* Memoria di Gian Francesco Napione pubblicato nel T. 21, Serie I degli atti dell'Accademia delle scienze di Torino. Vedere pel diploma la nota 7ma alla *Passeggiata di Corteregio.*

(8) Bolognino — *La Nobiltà antica del Canavese* ms.

(9) Scarabelli — *Paralipomeni di Storia Piemontese dall'anno 1285 al 1617.*

(10) Ecco l'iscrizione, che ora mi si dice essere in Ivrea nel porticato del palazzo vescovile:

Anno MCCCCLIII, die prima martii quondam vir,

potens miles Dominus Thibaldo de Avanchiaco, Dominus Nadæ ac Danesy et Eugeniæ condominus Autevillæ, et capitaneus cittadellæ Vercellarum, vivens lapidem hunc poni fecit hic ut commemorent perpetuo Fratres hic residentes omni die sabbato dicentes unum Deprofundis pro ejus animæ (Palma — *Saggio corografico storico di Rivarolo-Canavese.)*

(11) — 1433 28 9.mbre. *Largiciones facte incolis Ousaignie — Amedeus dux Sabaudiæ etc. universis modernis et posteris serie presentium fiat manifestum quod cum causantibus, multifaris excessibus, incursionibus, contumeliis et aliis excessibus detestandis per Godofredum de Sancto Georgio Franciscum eius filium ipsorumque servitores homines et incolas loci Ousognie ne dum erga Nos officiariosque et subdictos nostros sed verius merchatores et alios exteros circa ipsum locum Ousognie commeantes diuturna perseverancia conspiratis factisque et illatis ecct. . . . . . . Cum autem locus ipse vigore remissionis per illustrem fratrem nostrum carissimum dominum Iohannem Iacobum Marchionem Montisferrati nobis facte et alias legitime potestati nostre submissus fuerit Nos cujus nome a SALVA VIA* (Savoja) *derivatur nolentes in locis dicionis nostre submissis talia nepharia tollerare predictos dominos..... personaliter evocari fecimus..... et locus ipse OUSAIGNIE ..... per officiarios nostros disruptus fuit et excussus illiusque menia juxta rei exigenciam solo adequata ne ipsa inueterata spelunca amplius resurgeret etc. etc.*

(Da copia dell'originale esistente negli Archivi del Regno, avuta dalla gentilezza del signor Vayra, applicato ai medesimi).

(12) Della Chiesa — *Relazione del Piemonte.*

(13) Beardi — *Biografia di Canavesani illustri.*

(14) Battaglione — *Storia patria paleografia* opuscolo; Beardi — *Biografia ecc.*

(15) *Copia delle Provvisioni di Roma con li rispettivi Rescritti di S. A. R. il Duca di Savoja* Botta — *Storia d'Italia in continuazione di Guiccardini.*

(16) Regis. *Note ed aggiunte alla biografia del Beardi.*

(17) Angius — *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia* Si parlerà dei S. Martini di Chiesanova nella *Passeggiata* al comune di detto nome.

(18) Grassi — *Dell'Università degli studi di Mondovì.*

(19) *Liber baptisimalis parochialis Eugeniæ sub titulo S. Mariæ inceptus ab Reverendo Domino Antonio Pistono a Bayro et Eugeniæ plebano sub finem 1630 quo tempore cessavit morbus contagiosus, seu morbus epidemicus qui per integrum biennium et quasi triennium in Italia et Canapitio fuit spatiatus et grassatus ob quem in hoc loco Eugeniæ paucæ fuerunt personæ superstites, familiæ vero paucissimæ. Antonius Pistonus a Bayro Plebano Eugeniæ.* (Da copia mandatami dal fu D. Riva, pievano di Ozegna).

XI.

CICONIO

—

Feletto, Lusigliè, Corteregio, Ozegna e Ciconio sono terre vicinissime l'una dall'altra. La bontà del suolo, che pare terriccio di un giardino, rese questa plaga assai densa in popolazione rurale.

Tale cosa io pensava un giorno d'estate, mentre per diporto da Lusigliè mi portava a Ciconio. Quantunque il tratto sia cortissimo, e quasi il canto del gallo di Ciconio si senta in Lusigliè, tuttavia dopo un'ora di cammino io non era ancora giunto alla meta. E ciò dipendeva dall'aver voluto seguire i tramiti di traversa, che trovai tutti allagati.

Da alcune settimane non era più caduta una goccia d'acqua; e gli agricoltori avevano pensato di bagnare la loro meliga, di cui hanno molta cura. È vero però che si fa spesso abuso d'adacquamento a cagione della comodità dell'acqua, la quale copiosa scorre e stagna per le campagne.

Questo allagare mi aveva fatto eseguire dei giri e rigiri, i quali mi avevano stancato non poco; ed alla

fine giunsi in un luogo, impossibile a varcarsi. Con dispetto rivolsi il passo pel ritorno, ma ben presto mi accorsi che l' acqua si era estesa ben di più e che io mi trovava, nuovo Robinson Crusoè, in un'isola assai ristretta, la quale era in procinto di scomparire. Bagnarmi i piedi non voleva; e per ciò diedi uno sguardo attorno per scoprire un' àncora di salvezza. Dico un' àncora di salvezza, poichè le acque, continovando a crescere, in breve mi avrebbero raggiunto. Era l'immagine in miniatura del diluvio; infatto insetti, serpi, lucertole, ramarri si arrampicavano sugli arbusti, onde sfuggire l'annegamento.

Un' esamina attenta mi fece conoscere che tutta questa adacquatura dipendeva da un assito in forma di porta alzata, la quale dava uscita alle acque; e conobbi che chiusa questa specie di porta, l' acqua avrebbe finito di crescere ed in poco tempo sarebbe stata assorbita dal terreno. Visto che era ancora in tempo di giungere a questo sbocco senza bagnarmi, mi portai ad esso; e toltogli il cavicchio subito la porta precipitò impediendo una maggior inondazione. Io mi rimasi seduto sopra l'assito in aspettazione, come Noè nell'arca, che le acque diminuissero. Secondo il solito, tratto di tasca non so più quali poesie, tranquillamente mi ingolfai nella lettura delle medesime.

Non era un quarto d'ora da che io leggeva, quando sentii uno scroscio di acque agitate: alzo la testa e vedo un tarchiato villico, che correva a tutta possa

nell' allagamento. Egli veniva alla mia volta; e mi parve da lontano che brandisse la zappa, di cui era munito, in modo piuttosto minaccioso.

Infatto, appena mi fu distante un cinque passi, con un aggrottar di ciglia da spaventare ogni uomo da qual cosa dissemi:

— Perchè ha chiuso?

— Perchè non poteva passare.

— Poteva passare nella strada grande.

— Non potei più tornare indietro.

Intanto, avendomi forse conosciuto per persona innocua, si ammansò un poco; ma tosto tirò su la porta dicendomi:

— Non sa che io posso servirmi di quest' acqua se non per un tempo stabilito?

— Ciò non sapeva.

— Adesso, affinchè non si bagni le gambe, lo porterò sulle spalle, ma l' acqua deve scorrere ancora per un' ora.

Povero diavolo! gli aveva recato del danno e procurata un'involontaria corsa, tuttavia voleva preservarmi da un bagno. Lo ringraziai, domandandogli scusa di quel mio sconsiderato procedere; ed egli dissemi:

— Non importa: mi sono scaldato un poco perchè credeva che fosse un vicino, il quale mi avesse levato l'acqua.

— Da quello che mi dite, pare che vi sieno anche ladri di acqua.

— Altro! veda questa cicatrice nel capo: l'ebbi per un colpo di marra l'altr'anno, bagnando la meliga, da un cotal ladro.

— In che modo?

— Ecco: io mi era addormentato, come era, sotto un frascato, mentre l'acqua irrigava le porche, allorquando, svegliatomi — era mezzanotte — vedo non più l'acqua. Salto su, vengo qui e trovo un mio vicino con suo figlio, che avevano fatto, come ella fece. Eglino volevano aver ragione, benchè non l'avessero, allegando che non avendo trovato nessuno a custodire la porta erano in diritto di servirsene. Io osservai che uno può allontanarsi un momento senza perdere il diritto suo. Insomma il fatto sta che eglino non volendo più cedermi l'acqua ed io volendola venimmo alle mani. Il figlio, che si mostrava più petulante, presi a mezza vita, facendogli prendere un involontario bagno; ma il padre di dietro mi diede un colpo di zappa sulla testa, strammazzandomi a terra. Credendo di avermi ucciso, giacchè la ferita sanguinava non poco, la diedero tosto a gambe. Ritornato in me ben presto, mi fasciai subito la ferita e dopo continovai a guardare l'acqua fino alla dimani, contentandomi per quel momento di esclamare: — S'io non te ne pago, di' mal di me — Ed il marrano ebbe poi il fatto suo.

— Non soffriste in seguito per la ferita?

— Ohibò! ho una testa dura come un macigno io; e poi sono sempre stato costumato a questi cozzi.

Quando la vidi da lontano qui seduto era proprio mia intenzione di gettarlo dentro dell'acqua, perchè la credeva un ladro d'acqua. E tristo a colui che si vuole rifare dell'acqua altrui!

Seguì egli a ragionare delle sue bravure in consimili casi, i quali ovunque succedono assai frequenti, allorquando nelle siccità si fanno irrigazioni. I bandi campestri per lo più non regolano bene le medesime; e così vi nascono risse spesso sanguinose.

Intanto il villano di Ciconio mi aveva alzato sulle spalle, e mi portò fino all'entrar di sua patria, ove mi lasciò senza conservarmi alcun rancore pella mia sconsigliata opera.

Mentre mi avvicinava a questa terricciuola, nè bella nè brutta, io pensava alla sua antichità. Ciconio, benchè non si trovi nominato distintamente prima del 1019, tuttavia è da ritenersi ben più antico. Carlo il *Grosso*, nel diploma dell'882, accenna le terre vicine di Corteregia; e di esse si fa pur menzione nelle conferme di detto diploma fatte dagl'imperatori, venuti dopo. E tal cosa deve pur dirsi per la carta del 1003 di Arduino in favore della chiesa d'Ivrea e nell'annullamento della medesima fatta da Enrico di Germania nel 1007. In tutte queste vicende è da credersi che Ciconio sia stato compreso. Nella donazione del 1019 ai monaci di Fruttuaria fatta da Ottone Guglielmo de' Marchesi d'Ivrea è specificato sotto il nome di *Cicumum*. I monaci suddetti non poterono però averlo, essendo stato riconfermato alla

chiesa di Vercelli, giusta la prima donazione di Carlo il *Grosso*, dall'imperatore Corrado ed Enrico III benchè non nominato particolarmente, ma qual terra dipendente da Corteregia. Nel 1094 il troviamo indicato sotto il nome di *Cicuno* nel diploma di Umberto II di Savoia, il quale riconferma la donazione di Ardoino alla chiesa d'Ivrea (1). Forse per contentare i monaci di S. Benigno della perdita di Ciconio e delle terre vicine, dateli dal suo autenato Ottone Guglielmo, il conte Umberto nel 1100 faceva loro donazione di Ciambava e diritti sulla Dora (2). La chiesa d'Ivrea infeudò poi Ciconio con altre terre ai Biandrati, che dovettero in seguito rendersi vassalli de' Marchesi di Monferrato. Seguì Ciconio le sorti del feudo di S. Giorgio, di cui fe' parte. Risulta nel 1390 aver già statuti proprii; e nella pubblicazione di quelli di S Giorgio fatta nel 1422 trovavansi presenti nella cappella del castello di S. Giorgio Giovanni Vicario sindaco di Ciconio, Bartolommeo Forneto, Giacomo Giovanni Rivelli, forse consiglieri, e Giacomo *Felixoto* castellano pure di questo luogo. Negli statuti del 1468 comuni alle terre della Castellania proibivasi l'esportazione del fromento dal villaggio, e, solo per necessità indispensabile, il sindaco potevane dare il permesso (3). Allorchè nel 1370, mancato Francesco signor di Levone senza prole, molti parenti alzaron pretese sul feudo di lui, il conte Albertino di Biandrate, signor di Ciconio, ne prese possesso senza badare alle vive controversie. Solo nel

1417, per sentenza del Vicario imperiale, fu deciso che i Biandrati dovessero contentarsi di Corio e di Rocca e ai signori Valperga di Rivara toccasse Levone. Nel 1523 Ciconio, Lusigliè, Foglizzo, Cuceglio, Ozegna, Balangero, Rocca e Corio sono menzionati nel diploma di Carlo V, col quale questo imperatore eresse in feudo comitale S. Giorgio a favore di Fra Benvenuto Biandrate, lo scrittore dell'*Istoria* del *Monferrato* (4). Passò Ciconio alla Casa di Savoia per la pace di Cherasco; e già nel 1616, addì 26 8.bre, il comune e gli uomini di Ciconio avevano prestato il giuramento di fedeltà nelle mani del senatore Paolo Loyra delegato del Duca Sabaudo.

Con queste memorie pel capo io, prima di entrare nell'abitato, aveva fatto un giro attorno ad esso, e vidi Ciconio trovarsi in pianura sulla riva destra del torrente Malesina e sulla sinistra del rivo Valassa. Due strade comunali si incrocicchiano quasi in mezzo del villaggio: la prima da levante conduce a S. Giorgio e da ponente a Rivarolo, la seconda da ostro tende a Feletto e da borea ad Ozegna, dalle cui terre dista non più di un miglio ad un miglio e mezzo. Il Malesina, valicato da ponti in legname ed in laterizi, bagna le campagne e dà movimento ad un molino, di proprietà del Conte di Biandrate.

Ovunque vidi vegetabili rigogliosi, ma in special modo meliga gigantesca, grasse praterie, noci colossali e qualche boschetto. I terrazzani vendono le loro derrate sul mercato di S. Giorgio.

Venuto nell'interno del Comune ed esaminato alcuni ruderi, che la tradizione vuole essere i rimasugli di un castello dei Biandrati, mi portai tosto a vedere la chiesetta parrocchiale, dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, alquanto antica, ma ingrandita ed abbellita da poco tempo. Nelle pareti del coro in tavola di legno si trovava una volta la seguente iscrizione, ritrovata in seguito dal prevosto D. Oddonino in un angolo della casa comunale, fra le cose fuori uso. Poichè la medesima riguarda la Comunità di Ciconio non sarà fuori luogo portarla in questa *Passeggiata*:

Admod. Rev dus Presbyter Franciscus
Toscana a S. Georgio legavit
Commun ti Cicony annuum quem
debet ipsa Communitas viginti quinque
librarum censum. ex quo post habitum
ad Rev,mum Super.em recursum conventum
est, ut singulis annis celebrentur in hac
Ecclesia quadraginta Missæ ad mentem
testamenti ipsius Testatoris recepti
p Quondam Carolum Antonium
Boggium Notarium a S. Georgio et
Sec.rium Comm tatis Cicony sub 2
Lulij 1688, ac in ejus animæ
Suffragio; quare hic positum
est hoc monumentum anno
Salutis 1706.

Il primo parroco, che si trovi ricordato nei registri parrocchiali, è certo D. Antonio Preverino sul finir del secolo XVII Il primo battesimo notato riguarda un Giacomo *De Mazuliis*, nato l'undici marzo 1668, il primo matrimonio segnato fu contratto addì 12 giugno stesso anno fra Pietro Nava e Maria Liatti; le morti principiano al 14 marzo, sempre medesimo anno, con Giacomo Mazuglio. La media delle nascite, de' matrimonii e delle morti, desunta dai tre ultimi anni, è per le prime di 14, pei secondi di 3 e delle ultime di 9.

Vidi due oratorii, di cui uno dedicato a S. Rocco, è di moderna architettura e l'altro intitolato a San Grato, più antico, è piccolissimo.

Trovai gli abitanti di buona indole, ma di fisico un po' debole in generale. Il terreno di alluvione, su cui posa Ciconio, mancando degl' indispensabili fosfati, e le acque e l'aria difettando di ioduri e bromuri, per ciò il cretinismo fu già qui endemico. La Commissione per istudiare il cretinismo, instituita nel 1845, rinvenne però nell'anno seguente solo 14 gozzuti, 9 semi-cretini e due veri cretini Le malattie più frequenti sono le febbri e l'idropisia, dovute all'aria umida che vi si respira.

Se alcun Ciconiese si sia distinto nelle ultime nostre guerre e se i gozzuti ed i cretini sieno scomparsi affatto non so, perchè non potei aver dal Sindaco alcuna risposta, nè alla circolare trasmessagli, a mezzo della Sottoprefettura d'Ivrea, nè ad una mia lettera particolare.

Celebrano gli abitanti di Ciconio con molta solennità la festa titolare di Ss. Pietro e Paolo; ed il concorso alla medesima dai vicini villaggi è piuttosto considerevole.

Se il cretinismo, l'ignoranza e la superstizione, quivi già dominanti, vanno sempre più scomparendo deve ciò non poco attribuirsi all'attuale parroco, che gli stessi suoi colleghi tengono per il tipo del buon pastore. Egli è D. Oddonino Giuseppe Maria di San Giorgio, il quale, ricco di censo avito, lo spende in benefizio della popolazione, commessa alle sue cure. Institui un asilo infantile, dotandolo del suo proprio; di più eresse, sempre a sue spese, una scuola superiore pelle figlie, le quali instituzioni prosperano continuamente sotto la direzione delle suore di carità. Il Municipio vi entrò poi per piccola somma, non potendo far di più, per le sue esigue rendite. La casa stessa, ove sonvi dette scuole, fu comperata dal Prevosto con denaro proprio e fatta ordinare a tal uopo. Fece pure ingrandire ed ornare la chiesa e la casa parrocchiale, mettendovi anche del suo proprio non poco. Egli è persona esemplarissima, attentissima a' suoi doveri, gentilissima con tutti.

In queste piccole terre parlato del parroco, quando per fortuna di esso è copia del D. Oddonino, non resta più nulla a dirsi perchè la popolazione è per lo più costituita da gente rurale, da massai di signori, che abitano i borghi vicini. Nominerò tuttavia di Ciconio la famiglia Reano e quella Ronco, che vanno eccezionate dalle suddette.

Vi è in Ciconio un alberguccio, una piccola bottega per l'acquavite, altra per ortaggi ed un fabbro ferraio.

Appartiene questo comune alla Provincia, alla Corte di appello di Torino, alla diocesi, al circondario e tribunale circondariale d'Ivrea, al collegio elettorale di Caluso ed all'ufficio dl posta di S. Giorgio.

Nell'ultimo censo diede i seguenti risultati: Popolazione 487 composta di 242 maschi e 245 femmine, di cui 157 sono celibi e 153 nubili, 70 coniugati maschi e 69 coniugate, 15 vedovi e 23 vedove, che formano 106 famiglie, abitanti 79 case e lasciandone 17 vuote.

Il nome Ciconio è unico in Italia; trovansi però sei frazioni dette Cicogna, altra detta Cicogni ed una col nome di Cicogno nel Novarese. L'etimologia del nostro villaggio, nominato in alcune carte anche Zucconio e Cicogno, non è conosciuta. Nel *Glossarium* del Ducange sta scritto che anticamente usavasi *Cichum* per *Vicum* e *castrum*, che la voce *Ciconium* veniva a dinotare un lungo legno, il quale serviva, invece di corda per attingere acqua dalle cisterne e che *Ciconiam* era una lunga trave, la quale serviva a battere fortezze. Al leggitore la scelta.

NOTE.

(1) Vedere le *Passeggiate di Foglizzo, Lusigliè, e Corteregio.*

(2) *Monumenta Historiæ patriæ. Chartarum T. II.*

(3) Bollati — *Monumenti legali.*

(4) Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte* ms. degli Archivi del Regno.

(5) Da copia presa dal sig. Vayra su altra trasmessa agli Archivi nel 1831 dal signor Prevosto Don Oddonino.

XII.

LUSIGLIÈ

Lusigliè, Corteregio, Ciconio sono paeselli di ben poca importanza oggidì, ma ne' remoti tempi ebbero vicissitudini meritevoli di esser studiate. Molti sorridono beffardamente al sentir nominare questi piccoli comuni; ma se eglino ne conoscessero l'antichità certamente li rispetterebbero, come devono onorarsi i vecchi. E per tale iscopo ben volentieri io mi accinsi a discorrere dei medesimi; tanto più perchè fui sempre col Durandi, il quale scrisse che ogni villaggio, ogni terra, ogni luogo insomma, il quale presenti qualche vicenda delle passate età, merita illustrazione e di essere soggetto di studio. E Manzoni consiglia chiunque voglia penetrare nello studio dell'antica storia di cercare nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte private i segni di vita della popolazione italiana.

Parlai già di Ciconio, ora viene Lusigliè e quindi verrà Corteregio. Lusigliè anticamente ere detto *Lusiniacum;* e tal nome vorrebbesi far derivare ora da *Luce di Agliè*, poichè anticamente Agliè essendo

denominato *Macuniacum*, così farebbesi per ellissi il *Lux-niacum*. Discorrendo di Feletto noi abbiamo dimostrato che il nome probabilmente venisse da *flere*, (piangere) cioè dal pianto degli abitanti pei danni dell' Orco; trovandosi Lusigliè dall' altra sponda del torrente, soggetto anche alle di lui corrosioni, potrebbe credersi che il nome suo derivasse da *Lugere* (piangere). In fatto di etimologie è facilissimo prendere lucciole per lanterne, quindi il lettore scelga quella che più gli piace delle due, o ne tiri altra migliore.

Lusigliè è un comune con vaste piazze, che gli danno un aspetto bello anzichè no; e bellissimo sarebbe se attorno alle medesime sorgessero eleganti palazzine invece di basse e rustiche case. Sonvi però alcuni edifizi degni di qualche considerazione, come per esempio il palazzo comunale, recente costruzione con porticato, la casa parrocchiale fatta abbellire dall'attuale parroco ed alcune case private. Di fronte al palazzo municipale sta la bella chiesa di costruzione moderna ad una sola navata con elegante facciata, ed uno svelto campanile attiguo. Leggesi con istenti sul davanti quest'iscrizione:

D. O. M.
Templum. H. D. Georgio. m. dicatum.
Medio. mox. elapso. sæculo. extructum.
Reficiendum. curabant. R. Moderatores
Anno. a. Xto nato MDCCCXXII.

Sonvi nell'interno tre altari di marmo con balaustrata marmorea, piuttosto belli; e dietro quello mag-

giore vi è una grande e buona ancona, figurante la Assunta con S. Giorgio. Altra chiesetta possiede Lusigliè in ameno sito, lunghesso cui scorre una gora, dedicata alla *Madonna delle Grazie.* La facciata è maestosa; l'interno con tre altari, dipinto e marmorato, forma una cupoletta graziosa. In essa riposano due distinti personaggi del luogo, di cui più sotto si farà cenno, intanto qui riportiamo i loro epitafi.

Sul coperchio del tumulo:

Carolus Rolando
ex D. Murialii. etc.
Eques. ex justitia S. R. M.
A libellorum. consilio. A Secretis.
Quoque. pro. familia.
Hoc. posuit.

La seguente in pilastro vicino alla porta è in parte corrosa:

Ad E. R. M.
P.P. Bassi ex . . .
Hic jacet.
Obitus. sui ac . . . .
Pauperibus. puel. disciplinæ
Animarum. quoque. bono
Optime consuluit
Quievit in domino pridie. Kal
Martii MDCCCXXI
Pauperum patres
Grati. animi. obsequio. Hoc . . . . .
Vere monumentum.

Dietro vi è il cimitero grande anzichè no, avente qualche iscrizione decorosa. Sorse questa chiesa per voto nel 1822, come dice l'iscrizione sulla facciata.

Sonvi ancora cappellette non brutte qua e là, di cui una assai antica, appartenente alla famiglia Faccio, intitolata a S. Clemente, che detta famiglia comperò dalle monache del Crocefisso di Torino.

Il Comune ha una farmacia, qualche osteria, ed un piccolo caffè; tutto in proporzione della popolazione.

Una ricca Congregazione di Carità provvede ogni cosa ai poveri, mercè una rendita di L. 5,000 annue, stipendiaudo un medico condotto, rappresentato ora dall'egregio dottore Sona attuale sindaco, che gode la piena confidenza del Comune, ed una maestra valente per l'istruzione femminile. I bisognosi, oltre le medicine, pane, carne, possono avere anche vestimenta e picciole somme in denaro; e per ciò i poveri spesso quivi stanno meglio dei possidenti stessi. Fu il notaio Pietro Paolo Bassi di questo luogo, che dotò così riccamente la Congregazione; imperciocchè, essendo celibe, alla sua morte nel 1821 con un testamento e due codicilli, lasciavala erede di un patrimonio di 80,000 franchi con diversi crediti e due cascine. Nel suo testamento prescriveva fra le altre cose che si dovesse aprire una scuola alle figlie — cosa rara in quel tempo — la cui maestra doveva essere scelta dal parroco. Prima di questo lauto lascito la Congregazione non aveva che una rendita da 350 a 400 lire; e se non fosse stato di questo bene-

merito patriota Lusigliè, per la sua piccolezza e pei pochi redditi comunali, non mai avrebbe potuto avere medico, maestra, farmacia, flebotomo, pristinaio, ecc.

La parrocchia di Lusigliè è antica: nel 1616 trovasi notato come economo un certo D.Orlando Blanco, e nel 1618 un D. Giulio Jorio di Vestignè qual curato. Costui sarebbe il primo pastore ricordato, benchè sia da credersi che a tempi più lontani deva risalire il primo curato. Il registro delle morti principia col 10 8.bre 1614, in cui è segnata come decessa una Lodovica Botta; quello delle nascite ha principio nel 1631, addì 4 maggio, con un Paparello Domenico; quello dei matrimonii col 1632, addì 24 agosto, per Antonio Motta e Domenica Marco. La media annuale, desunta dai tre ultimi anni, dei nati, ammogliati e morti, eliminando il 1865, nel qual anno vi fu mortalità accidentale nei bimbi, sarebbe pei primi di 31, di 8 pei secondi e di 20 per gli ultimi. I primi pastori si trovano sottoscritti col titolo di curati, quindi con quello di priori e per ultimo con quello di prevosto. Fra i curati nominai il primo, dei secondi accennerò un D. Grassis di Rivarolo, che resse questa parrocchia dal 1681 al 1714, il quale lasciò ad essa la masseria *Airali* con l' obbligo però di messe. Questo priore dotò pure un altare del Convento di Rivarolo avente per ancona il Crocefisso e S. Stefano ai piedi, che serviva nei venerdì di marzo per la funzione, detta *Corda Pia*. La dotazione obbligava la

celebrazione di una messa quotidiana perpetua *in aurora*, a comodo della gente di campagna, come si legge in iscrizione sovra lapide di marmo nero con lettere dorate ed arme gentilizie di sua famiglia (1).

Fra i prevosti menzionerò il vivente D. Luigi Bertolotti di Lombardore, rincrescendomi assai che la parentela, a cui sono legato, faccia perdere di valore le mie parole. In ogni caso io menzionerò fatti, della cui verità ognuno potrà accertarsi. Ciò premesso, dirò che chiunque, il quale dotato di buona educazione e molta istruzione venga rilegato a vita, per ragione d'impiego, in un villaggio, il quale non presenti nessuna civile società, non un passatempo, per lo più intisichisse finiendo di morire, qual pesce fuori di acqua propria, oppure smoralizzandosi pensa ad ingrassare ed a disimpegnare con tutto suo comodo le indispensabili funzioni del suo impiego. Al D. Bertolotti, giovane di spirito e di buona famiglia, accadde di esser confinato in Lusigliè, allor quando ivi regnava una crassa ignoranza nella maggior parte degli abitanti, il sozzume nelle case e vie ed il cretinismo in varie famiglie. Venuto nella sua parrocchia il novello pastore con perspicace sguardo capì subito in quale cloaca avrebbe dovuto passare la vita. Un altro avrebbe inorridito e quindi rinunziato, altri, stimandosi martire, avrebbe fatto il suo puro ministero di parroco non curandosi di più, e forse altri si sarebbe contentato di dire la messa quando faceva d'uopo, e poi, lasciate le redini della prevostura ad

un vice parroco, avrebbe atteso alla caccia, oppure, appena pranzato, si sarebbe portato quotidianamente a passar la giornata in qualche borgo vicino presso elegante società. Chi non conosce di tali preti? e chi oserebbe dar loro poi tutto il torto se veramente si trovano nella posizione da noi accennata. In fatto una continua permanenza in questi simili luoghi può dar origine al gozzo, all'idrope e ad altre malattie. Il D. Bertolotti pensò altrimenti e volle compire una missione da vero sacerdote: volle rigenerare questa popolazione, che la sorte di un concorso, o meglio la decisione del superiore diocesano, gli aveva affidata. Tutt'altri, che non avesse avuto una forte coscienza delle proprie forze, avrebbe perduto ogni sorta di speranza all'iniziare questa grand'opera; ma egli, animandosi all'incontro delle difficoltà stesse, proseguì impavido nel suo intento.

Era opera lunga, da paragonarsi a quella di Mosè, il quale non vide la terra promessa: il riformatore non doveva aspettarsi di cogliere il frutto della sua opera; imperciocchè questo era preparato pei futuri prevosti. Egli con un'annegazione commendevolissima non ci badò; e fermo di far opera buona continuò a seminare.

Si trattava *in primis* di far diminuire, se non scomparire affatto il cretinismo, ebbene egli cominciò a proporre il prosciugamento di vari maceratoj per la canapa e paduli nello stesso abitato o non lungi da esso; e a poco a poco ne ottenne il riempimento. I matrimoni si contraevano solamente fra Lusigliesi,

continuandosi così le disposizioni all'idropisia ed al cretinismo: ed il pastore con attente cure procurò che si contraessero più spesso con fanciulle dei borghi vicini, ove eravi istruzione e robustezza. Frequenti èrano i tifi e le malattie contagiose; ed il villaggio mancava di medico e farmacia, locali. Il D. Bertolotti, come presidente della ricca Congregazione, promosse l'installamento di un medico condotto e di una spezieria. Fuvvi opposizione interna nata dall' ignoranza, esterna dall'interesse di chi fruiva della mancanza di tali esercenti in Lusigliè; ma alla fine ottenne la vittoria.

Restava l' ignoranza e la superstizione, cose più difficili a togliersi, ed a queste seppe egli pure portare rimedio col procurare che pell' istruzione femminile fossevi una scelta maestra. In pochi lustri crebbero fanciulle istruttissime, le quali furono poi buone madri. Il povero, trovandosi ben soccorso dalle rendite della Congregazione, finiva di darsi all'indolenza ed al vizio, tanto più che nel villaggio mancava il lavoro, ma il signor Prevosto pensò anche a questo inconveniente. Egli sempre, come presidente della Congregazione di carità, introdusse nel Comune alcuni telaj, tenuti per conto della Congregazione suddetta, coi quali fornì del lavoro. Dal buon risultato che i medesimi diedero all' iniziamento si può arguire che col tempo quest' industria prenderà una vasta proporzione.

Dopo trentasette anni di parrocchia, che furono

anni di penoso lavoro, di forti contrasti e di consumo di salute e di proprii averi, il D. Bertolotti ha il contento di veder il suo seminato cominciare a dar buoni frutti. Quegli abitanti, che il Casalis diceva alquanto deboli e che i Canavesani qualificavano per ebeti e gozzuti, lasciarono posto ad una nuova generazione, che può star a paragone di qualunque altra di incivilito e sano comune. La Commissione, instituita per istudiare il cretinismo nel 1846, trovava già in Lusigliè solo più 46 gozzuti, 2 cretini e 5 semi-cretini, ed ora sono diminuiti più della metà. La popolazione odierna di Lusigliè può riguardarsi veramente come novella, essendosi estinte le antiche famiglie, come risulta dai registri parrocchiali; imperciocchè nel 1842 un tifo di cinque mesi mietè le dette famiglie. I lauti soccorsi della Congregazione di carità chiamarono dai dintorni altri abitatori, dando una nuova vita a questo Comune. Queste sono le principali opere del signor prevosto D. Bertolotti come pastore e mi paiono degne di encomio. Non parlo di lui quale oratore sacro, impiegato frequentatissimamente nei quaresimali, nelle missioni e negli esercizi spirituali, tralascio di far cenno della sua vita privata e della stima che gode fra i suoi colleghi; prima perchè è abbastanza conosciuto e poi pel menzionato parentado. Dirò solo che quasi tutte le iscrizioni che trovansi nel campo santo e nelle cappelle di Lusigliè sono suoi componimenti, e che varie sue poesie d'occasione andarono alle stampe. E con questo passo ad altro.

Il territorio di Lusigliè è feracissimo; e produce specialmente meliga, canapa, giganteschi noci, prodotti assai stimati nei mercati limitrofi. Il torrente Orco attraversa parte del tenere, arrecandogli soventi gravi danni; su esso non vi sono che pedali. Vi si pescano lucci, trotte ed altri pesci.

Giace Lusigliè in pianura sulla riva manca del torrente Malesina e sulla destra del Valassa, braccio dell'Orco; ed ha attorno Feletto, Ciconio, Corteregio distanti un miglio appena, Rivarolo, S. Giorgio e S. Giusto uno e mezzo circa. Delle sue strade una fiede a S. Giorgio, altra a S. Giusto, altra a Feletto ed altra ad Agliè, passando questa vicino a Ciconio; e sono ben tenute, non eccettuata quella di S. Giusto, la quale per riparazioni recenti non è più disastrosa, come disse il citato Casalis. Sul Malesina che scorre tra S. Giorgio, Lusigliè e S. Giusto vi sono due ponti in laterizio; comodo e nuovo è quello verso S. Giusto, un po' malagevole quello verso S. Giorgio, antico e con un'arcata in proporzione assai elevata.

Appartiene questo comune al mandamento di San Giorgio Canavese, alla provincia e corte di appello di Torino, al circondario, al tribunale circondariale ed alla diocesi d'Ivrea ed al collegio elettorale di Caluso. Vi è un servizio rurale di posta tra Lusigliè e S. Giorgio.

Nel Dizionario postale rinviensi un altro Lusigliè frazione di Locana ed un Lussiè frazione di Pinerolo.

Nell' ultimo censimento diede il nostro Lusigliè una popolazione di 790 abitanti divisibili in 369 maschi e 421 femmine, in 214 celibi e 227 nubili, in 138 coniugati maschi e 146 coniugate femmine, in vedovi 17 e 48 vedove, che formavano 184 famiglie, le quali abitavano 145 case, lasciandone vuote 5.

Il dialetto parlatovi differisce da Feletto, poichè di qua dell' Orco esso prende un altro accento : le finali non sono più accentate, ma in vece si sente una cantilena nella pronunzia piuttosto spiacevole. Odonsi in Lusigliè, Ciconio, Ozegna e Corteregio le seguenti parole speciali: *Nin* (non), *baica* (guarda), *gaet* (noi altri), *viet* (voi altri) ecc.

Le malattie più frequenti sono l'idropisia e la pelagra; ma quest'ultima si fa sempre più rara.

Si distinsero nel secolo passato due fratelli Rolando di Lusigliè figli del vassallo G. B. Rolando. Uno di essi, morto or sarà mezzo secolo, fu prefetto e segretario della grande Cancelleria e Cavaliere de'Ss. M. e L., l'altro pure Cavaliere fu canonico di Superga; e scrisse, come mi si afferma, delle considerazioni sull'usura. Questa famiglia ebbe poi in feudo Campo e Muriaglio.

Nelle ultime nostre campagne Defilippi Antonio, caporale nell'ottavo reggimento di linea, ebbe menzione onorevole e medaglia di distinzione dalla Francia ed una pensione di L. 220 per buon diportamento nella battaglia di Solferino, ove ebbe una palla nel

ventre. Tiene il gabellotto di sale e tabacchi; ed è tesoriere della Congregazione di carità.

Le famiglie principali di Lusigliè sono i Sandri, solo più rappresentati da giovani signorine, quella Faccio, che sta pure per estinguersi, quelle Cerutti, Gabella, Boggio, Marco, ecc.

Si celebrano in Lusigliè con grande solennità le feste della Madonna del Rosario, delle Grazie e di S. Giorgio.

Fra le costumanze particolari vi è quella di volere che il parroco od altro prete delegato vada ad esporre il *Santo Legno*, allorquando è imminente un nembo, ad eccezione se ciò accade di notte. E guai se il destinato sacerdote ciò non facesse! chè a suo carico verrebbero messi tutti i danni, che porterebbe la grandine. Non parlo dello scampanio che si fa in tal circostanza, perchè comune anche ad altri villaggi, benchè quivi sia su più vasta scala, specialmente nella notte. Ed ecco descritto il Lusigliè odierno, veniamo ora al Lusigliè dei remoti tempi.

Buona parte delle vacanze autunnali io soleva passare in Lusigliè ne' miei teneri anni, così che molte volte lo percorsi in ogni suo recesso. Ove però mi portava più sovente era in una maceria ridotta in ripari ad un vigneto: quei ruderi di antiche mura erano sempre per me fonte di considerazioni. Cominciando già in quei tempi a divorare ogni sorta di libri, fra cui primeggiavano i romanzi ed i poemi eroici, così ogni macia, coperta di edera, era subito

per me sorgente di mille fantasticherie. Io creava torri, torrieri, castellani e castellane, a cui affibbiava tosto romantici caratteri e gesta più o meno strepitose.

Al crepuscolo di una bella sera, essendomi portato fra le dette rovine, rinvenni nel vigneto un vecchietto arzillo con capelli ricciuti e rossicci, il quale, svelto come un trilustre giovanotto, faceva con la zappa una tana onde piantarvi delle pianticelle. Tutto in un punto la marra mandò uno scricchiolio: guardò egli un momento fiso l'interno della fossa e poi, dimenando il capo in disapprovazione, diedesi a riempierla. Preso da curiosità mi avvicinai tosto per vedere qual cosa ricopriva e vidi un ossame.

Peccato che allora non conoscessi già Shakspeare, altrimenti sarei stato capace di paragonarmi in miniatura ad Amleto!

Allorchè egli mi scorse, per quel rispetto, il quale si ha sempre a tutto ciò che può appartenere ad una persona stimata, come era il pastore del luogo, mi fece un sorriso di benevolo saluto, dicendomi:

— Benvenuto il signor studente nel mio podere.

— Lavorate?

— Veda qui: voglio ripiantare questi ciriegi, ma indarno.

— Perchè invano?

— Perchè questa fossa deve esser riempita.

— Non so per qual ragione.

— Non vede: sono ossa umane. Quali uomini dovevano essere i nostri antenati! guardi che ossa

erculee, e ben conservate tra questi macigni sottoterra. Adesso non accade più così, imperciocchè le ossa della maggior parte della gioventù consuma già prima della morte, a cagione de' molti vizi.

— Trovate spesso di questi carcami?

— Altro che! nelle varie regioni di Lusigliè si rinvengono ossa, frammenti di armature e tombe curiose. A proposito di queste, ora son pochi anni, in un podere, non più lontano di cento metri dall'abitato, fu trovata una tomba bellissima. Essa era fatta di spesse e larghe pianelle unite insieme non con cemento, ma con addentellato; il coperchio consisteva in un pezzo solo; e verso un capo aveva un'apertura come quella delle buche delle lettere, che era però otturato da un tappo movibile di terra cotta, lavorato in forma di cuneo con cornice sporgente. L'orificio di questo foro lasciava passare la mano; la lunghezza della tomba era di 36 oncie, la larghezza di 30 e l'altezza parimente di 30; il coperchio aveva una spessezza di 4 oncie. Aperta vi si trovò alla parte opposta del buco suddetto un grosso vaso a pancia rotonda, collo lungo e stretto con dentro una sostanza simile al carbone pesto agglomerato in pezzettini con ceneri, che dovevano essere quelle del cadavere, sepolto dopo esser stato bruciato. Vi era ancora in un apposito piano una specie di lampada di vetro ed una anfora, pure di vetro, della capacità di mezzo litro, quadrata con piccolo manico e collo di color ceruleo, piena di un liquido giallognolo celeste attaccaticcio.

Mi fu detto esser e le lacrime dei parenti. In altro piano all'intorno stavano un venti altri lacrimatoi, sette od otto tazze con i suoi scodellini di terra verniciata e dipinta, un bicchiere con fondo stretto ed orifizio largo a mo' di campana, assai grande contornato da diversi sottili circoli di vetro bianco. Insomma da tutta questa batteria funeraria si deve arguire che il defunto fosse qualche cosa di grosso.

— Come andarono a finire tutte queste anticaglie.

— Parte andarono in frammenti, disotterrandole, altre sono possedute dai signori del luogo e dei dintorni ed altre furono vendute. Una spada trovata negli scavi, fatti pella costruzione del palazzo comunale, è custodita in parrocchia. Io poi trovo solamente ossa umani e cavallini.

— In tutti i vecchi comuni, che furono il campo di guerre, si rinvengono ossami ed armi, io osservai.

— Sicuro: Lusigliè è molto antico.

— In fatto trovasi già menzionato in un diploma di Ottone Guglielmo figlio di Adalberto II marchese d'Ivrea, il quale rifuggitosi in Borgogna, dalla città di Porto, nel 1019, donava alla Badia Fruttuariese tutto quello che possedeva ancora in Italia e che la Camera imperiale non gli aveva confiscato (2).

— Veramente così; ma sentii a dire che non rimase molto tempo ai monaci questo nostro Comune, se pur giunsero ad averlo.

— E non vi dissero male, poichè in quei tempi usavano i principi far donazione a corpi religiosi di

terre, le quali spesso avevano perdute o su cui avevano diritti contrastati. I preti ed i frati con scomuniche spesso ottenevano tali diritti a loro ceduti. I monaci di S. Benigno però in questa volta della suddetta donazione poterono ritenere poco, avendo Umberto II di Savoja discendente del detto Ottone che si crede il Beroldo delle cronache, nel 1094 donato Lusigliè con altre terre alla chiesa d'Ivrea. E sembra che essa ne avesse ben diritto trovandosi un diploma di Ardoino re d'Italia, col quale nel 1003 avevale già fatto donanzione di Corteregio e di tutti i castelli attorno (3).

— Ed anche questo mi fu fatto conoscere — seguiva ad osservarmi il vecchio contadino, il quale appoggiandosi alla zappa, si mostrava contento di riposare un poco, di discorrere e di mostrare che non era un ignorante.

— Mi fu pur detto — seguiva egli — che in quei tempi si costumava far traffico di terre con gli abitanti, come si trattasse di cascine e di bestie addettevi, e che in conseguenza il Vescovo d'Ivrea, alla sua volta, si disfece di noi e di altri comuni vicini, facendone dono al Marchese di Monferrato, onde averne l'appoggio, essendo egli molto possente. I Conti di Biandrate, che per antichi diritti avevano giurisdizione su queste terre, venuti i medesimi forse dall'aver Opizzone, loro stipite, sposato una nipote o figlia di Berengario II, oppure perchè forse discendevano dai Marchesi d'Ivrea, si videro lesi da questa do-

nazione e protestarono di non voler riconoscere alcuna superiorità nei Marchesi suddetti. Ma questi nel 1366, prevalendosi della qualità di vicario imperiale, avuta dall'imperatore, seppero ben costringerli, assediando S. Giorgio, che presero, e devastando le terre vicine. In tal modo i Biandrati dovettero riconoscersi vassalli del Monferrato per le terre di S. Giorgio, Lusigliè ed altre del distretto.

— Senza dubbio: e Lusigliè, Ciconio, S. Giorgio e Foglizzo furono nel numero di quelle terre che il Marchese di Monferrato diede poi in pegno al Conte di Savoja, onde esser soccorso in sue guerre. E da questo operato sorsero dal 1383 all'87 fazioni guerresche tra loro con danno delle popolazioni.

— Già prima del 1390 — ripigliava il vecchio — Lusigliè aveva statuti suoi proprii, distinti da quelli di S. Giorgio, i quali andarono perduti, conservandosi solo più quelli comuni alla castellania, come mi apprese un consigliere Saugiorgiese. Secondo lui negli statuti del suo borgo, pubblicati nel 1422, nella cappella del castello locale, sono notati quali presenti all'atto Giacomo *de Blanzate* abitante in Lusigliè, Giacomo Garaldo di Lusigliè, Bartolommeo *de Bertoldo*, Ludovico *de Amadina*, Paulo *de Zayreto magistro*, i quali dovevano esser consiglieri del nostro villaggio. Del resto negli statuti della castellania, mi disse esservi nulla di particolare, salvo la proibizione di esportare il frumento senza il permesso del sindaco; il che mi prova che anche allora il medesimo

era scarso ed abbondante la meliga (4). I Biandrati furono sempre i nostri feudatari ; e qui come nelle altre terre, a loro soggette, facevano come volevano.

— Avevano eglino in Lusigliè un castello?

— Eccolo!

— Dove?

— Giri uno sguardo attorno.

— Queste crollanti macerie!

— Esse sono i rottami del loro castello, i quali io comprai e ridussi in vigneto. In principio del corrente secolo il castellaccio era già solo più un ammasso di mura con fessure e crepacci, minacciante rovina; cosicchè fu smantellato e quasi eguagliato al suolo. Delle fondamenta e del pietrame mi servii per riparo al futuro vigneto, che designava formare.

— Vi ricordate ancora, come era costrutto.

— Altro! Oltre le mura tutto attorno, aveva esso, a mattina, una torraccia rotonda di mattoni, assai alta; una fossa molto profonda circondava le mura ed un ponte levatoio, a mezzogiorno, dava adito al castello. Quando vennero i Francesi nel Piemonte, dando lo sfratto ai nobili, i Biandrati dovettero esulare; ed il Governo francese vendè il loro castello in Lusigliè ad un capo-mastro muratore per un tozzo di pane, come si dice. Il compratore aveva speculato sul materiale, e per ciò fece demolire il castello per averlo, vendendo poi il terreno, occupato. Il ramo dei Biandrati, che risiedette in esso, come quello di Foglizzo, ebbe per stipite un Pietro figlio di Ot-

tone dei conti Biandrate di S. Giorgio vivente nel 1267. Il figlio di costui Uberto forma stipite per il ramo dominante in S. Giorgio, Pietro, altro suo figlio, forma quello dei risedenti in Foglizzo, e da costui venne poi un Bartolommeo, che principiò i signori di Lusigliè. Fra quelli, che si distinsero dei nostri feudatari, ricordava mio avo un Giorgio detto il Santo che visse sul finir del secolo xv, un Aleramo, che ebbe nel 1638 il collare dell'ordine dell'Annunziata dal Duca Sabaudo, a cui aveva prestati servigi militari (5). Cotesti signori, come le dissi, possedevano ogni sorta di diritti su di noi, avendo fino nelle loro mani il mulino, il torchio, il forno; ed ancora oggi al conte Guido di S. Giorgio, che ereditò tutti questi diritti, il Comune paga L. 690 annue.

— Sarà per enfiteusi.

— Siasi come si vuole, ma è un peso assai grave per un povero comune, il quale ha pochissima rendita; e d'altra parte quasi non vien più ricordato quali diritti ci abbiano ceduti. Io poi ho almeno la vanagloria di aver piantato un vigneto, ove avevano la loro magione. E queste rigogliose viti sono il frutto delle mie avanzate fatiche.

Avendo dato a vedere un poco di svogliatezza nel sentirlo internarsi in futili considerazioni, egli si accorse e dissemi:

— Ma io conosco ancora altro di Lusigliè ben più importante, se vuole prestarmi ascolto.

— Qual cosa?

— Per esempio che nel 1334, essendo venuto Filippo di Acaja ad assediare S. Giorgio, che poi abbruciò, diede molti guasti a Lusigliè e terre vicine, soggette al Marchese di Monferrato con cui era in guerra (6). Del 1390 e 91 sonvi carte, che dimostrano esser stata data sentenza dal Marchese di Monferrato sulle successioni ed altre questioni tra gli uomini di Lusigliè, S. Giorgio, Ciconio ed i Biandrati. Deve poi conoscere che tra i Lusigliesi e quei di Feletto ci fu sempre un antagonismo piuttosto vivo, che originò di tanto in tanto baruffe specialmente per liti di confine. Nei nostri archivi abbiamo una transazione del 1441, con cui finalmente furono fissati i limiti dei rispettivi territorii. Risulta però che le dissensioni non finirono, poichè nel 1516 i Felettesi volevano proprio darci delle busse; ma in nostro soccorso subito si offersero Ozegna e Rivarolo, quantunque il loro Duca di Savoja avesse proibito severamente di immischiarsi in queste contese. E forse si finì con qualche guerricciuole a pietre ed una quantità di villanie. Ed ancora di queste risse troviamo fin nel 1732 poichè Lusigliè, nel 1631 pel trattato di Cherasco, essendo passato sotto Casa di Savoja (7), si prevalse delle strettezze, in cui trovavasi il comune di Feletto, occupato dal Duca, che voleva unire alle proprie le terre dell'abbazia di S. Benigno, per far dei ripari all'Orco dannosi al territorio Felettese. Vari nostri particolari nel suddetto anno guidati dal sindaco Giacomo,

Rolando, detto *Bedino*, andarono con altri di Foglizzo e di S. Giorgio — erano forse in tutto una sessantina — animati dagli agenti del Governo di Savoja, nella regione Arimanno a far riparazioni, che gettavano il torrente contro il tenere di Feletto (8).

— Non sapete più altro — interuppi io, giacchè allora avrei amato più volontieri udire una storia di malìe e d'incantesimi che le esposte notizie storiche.

— So ancora che nell'assedio di Torino del 1700 Feuillade, generale francese, mandò a devastare i paesi all'intorno, fra cui vi fu anche Lusigliè, ove si commisero ogni sorta di crudeltà. Un scrittore contemporaneo, mi fu detto, aver lasciato scritto queste frasi: « Pur troppo passeranno a far orrore ai posteri « le memorie di tante chiese profanate, de' sagri ar« redi, di cui se ne faceva un pubblico mercato. Po« tranno sempre farne testimonianza autorevole i « villaggi di Nole, Lusigliè, Vernon, dove, depredata « la santissima pisside, si sparsero qua e là le sue « consagrate particole. I luoghi più santi erano per « lo più i primi a soggiacere ai più inumani ed ab« bominevoli sfogamenti » (9). Che ne dice?

— Sono le conseguenze della guerra:

Così chiacchierando era venuta l'ora della cena, ed io abbandonai quel recesso, promettendo al vecchio di ritornare alla dimani a sentir altre storie più belle e fantastiche, di cui mi disse saperne. E più volte l'incontrai nelle mie permanenze a Lusigliè; e sempre mi regalò qualche storiella, che ascol-

tava con molta avidità. Tempi beati in cui il racconto d'una tradizione, d'una leggenda bastava per rendermi contento! Acquistava poco, ma pure mi sembrava di radunar molto. E molti giovanotti ancora oggidì loro sembra di aver fatto un grand' acquistare, quando hanno letto molti e molti romanzi e raccolte varie fole.

NOTE.

(1) Nell' iscrizione il Giuseppe Maria Grassis si qualifica per *prior Luxiliaci* e voleva che la medesima venisse rinnovata ogni dieci anni (Palma — *Notizie storiche del Beato Bonifacio da Rivarolo*).

(2) . . . . *Do ergo eis quidquid infra scriptum terminum concluditur videlicet Cortem Orgii item uillam quæ dicitur ad S. Georgium cum omnibus appendiculis suis idem Caucele et Mecuniacum et Cicumnum et LUSINIACUM* . . . . (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino T. X. Serie 2.).

(3) Cibrario — *Storia della Monarchia di Savoja.* Avogadro di Valdengo — *Illustrazione di due carte Vercellesi inedite a conferma dell' origine Italiana e Regia della Casa di Savoia.* Memoria negli atti della Accademia di Torino. *Monumenta Historiæ patriæ Chartarum* T. I. anno 1003. Provana — *Notizia di un documento dell' archivio d' Ivrea dell' anno 1094 concernente una donazione fatta alla chiesa di S. Maria della stessa città da Umberto, figlio di Amedeo III.* Memoria della citata Accademia T. VI, Serie II.

(4) Bollati — *Monumenti legali.*

(5) Nell'opera *sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia* trovasi il presente albero genealogico dei Biandrati di Lusigliè, esordiente dal IX grado della schiatta principale dei Biandrati.

Quest'ultimo lasciò solo due figlie: una sposata al conte Gromis, l'altra al marchese Fausone di Montalto.

(6) Datta — *I Principi d' Acaia.* Vedere *la Passeggiata di Foglizzo.*

(7) *Divers mémoires concernant les dernieres guerres d'Italie* — Guichenon. *Preuves.*

(8) *Ragioni della Sede Apostolica contro Torino,* parte ultima.

(9) Tarizzo — *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino.*

XIII.

CORTEREGIO

In una mattina d'inverno io mi portava da Lusigliè a Corteregio, onde trovarvi il Maestro di scuola, mio amico; e traversando prati e campi, tra cui serpeggiano i sentieruzzi, che a questa terra conducono io m'imbattei in un giovane contadino vestito a festa, che batteva la stessa mia via.

— Viene a *Coutress?* dissemi egli, salutandomi bonariamente.

— Sì — risposi io — e voi?

— Anch'io: sono di quella gran città.

— Allora ci faremo compagnia.

— Ben volentieri.

— Venite anche voi da Lusigliè?

— Sì, signore; vi ho dormito questa notte passata.

— Avete parenti colà.

— No, signore.

— Allora avrete amici.

— No, signore, — rispondeva in modo assai impacciato, che mi rese curioso.

— Non vi sarà certamente venuto male?

— Oh! tutt' altro!

Ed intanto faceva una certa quale smorfia maliziosa, che mi fece indovinare la vera cagione della sua gita in Lusigliè.

— Capisco: ci avete una amorosa.

— No, no — contorcendosi e sogghignando, rispondeva il villanzone.

— Non c'è da arrossire per aver un'amante.

— *Giacche!* le figlie sono nate per questo.

— Una buona moglie accresce la famiglia d'ogni bene.

— *Giacche!* ma Pollonia non è ancora mia.

— Ah! si chiama Apollonia?

— *Giacche!*

— È bella?

— Come la Madonna, che portano in processione a Lusigliè.

— Certamente non sarà quella d' Oropa?

— No, no: Pollonia non è tanto nera, ma rossa come quei papaveri che nascono tra le biadi.

— Pare che siate molto intrinseco con lei?

— Secco! tutt'altro sono dolce, dolce.

— Voleva dire molto amico.

— Moltissimo: ella guarda solamente me, benchè altri le stiano attorno di molti mesi.

— Allora vi ama veramente.

— Cioè?

— Vi vuole bene.

— *Giacche!*

Il villano non era molto aperto di mente, di più non conosceva altro dialetto che quello di Corteregio, per ciò spesso mi toccava fare delle perifrasi per fargli intendere le mie domande. Dilettandomi assai la sua naturalezza l'animai a raccontarmi i suoi rustici amori, che ora qui espongo per tipo, essendo comuni in tutte le terre rurali di queste parti del Canavese ed anche nelle altre con qualche variante di poco momento.

— Dunque — dissi io — andate spesso a trovarla?

— Tutte le sere; e poi alla domenica, anche di giorno.

— E perchè non andate sempre anche di giorno.

— Non siamo mica signori per fare tutto il giorno l'amore: non ci mancherebbe altro per far brontolare il nonno di brutte parole.

— Avete ragione.

— *Giacche!* noi paesani andiamo solo alle sere a trovare le nostre amanze, e per lo più solamente di inverno, quando non c'è più lavoro nella campagna. Allora ci raduniamo cinque o sei giovanotti e quindi facciamo un giro per tutte le stalle, ove sono giovani da marito.

— Voi però siete andato solo?

— Ma io l'ho già trovata.

— Cioè?

— Pollonia.

— Intendo: dunque come andò la faccenda?

— E sa bene?

— Io non so niente.

— Come! non sa in qual modo si fa?

— In fede! non so come abbiate fatto voi.

— Questa è bella! ho fatto come tutti gli altri.

— L'avrete veduta in chiesa e vi sarà piaciuta!

— Oh! oh! si vede veramente che è ignorante.

— Grazie — dissi io.

— Oh! oh! — deridendomi seguiva a dire — se fosse ancora alla processione potrebbe passare, ma in chiesa!

— Ebbene in chiesa?

— In chiesa saranno i signori che amoreggiano, ma noi generalmente dormiamo, specialmente quando si fa la predica.

— Buon prò vi fa allora il sermone.

— La vidi per la prima volta a legare le biadi: era la più svelta di tutte: e ve n'erano molte sa..... Faceva tre biche, mentre altre ne facevano appena due. — To! Checco, — dissemi la *mouma* (madre) — come la Pollonia è lesta — Vero, *mouma*, — risposi io — Michele — disse la *mouma* al *pà* (padre) — guardate la Pollonia di Lusigliè, come è laboriosa — È una fanciulla che fa per qualunque famiglia: rispose il *pà*. — Ecco l'affare come andò.

— Io ho inteso ben poco.

— Allora ha veramente la testa dura.

— Nuovamente grazie del complimento; ma come la Pollonia si trovava ne' vostri campi?

— E chi disse che fosse nei nostri campi? ella lavorava ne' suoi e noi ne' nostri.

— Ah erano terre confinanti!

— *Giacche!*

— In buon'ora: comincio a capire.

— Ci andò però del tempo.

— Che volete non sono nel vostro caso.

— Per esempio la Pollonia guarda solamente me.

— Non ne dubito: diceva che non ho amanti.

— Male.

— Perchè?

— Perchè la *mouma*, il *pà* ed anche il *ce* (avo) dicono sempre che un buon giovane deve aver un'amorosa e sposarla al più presto che può, se gli conviene.

Non volli smoralizzarlo con una replica di eccezione, e per ciò tagliai la questione con questa domanda.

— Dunque capiste che la madre vostra, non che il padre stimavano la Pollonia e voi pensaste di farvi con essa amico.

— Non ho aspettato che mi facessero capire ciò; aveva già osservato altra volta la Pollonia nei campi.

— E vi piacque?

— E a chi non piacerebbe una pulzella tale?

— In fatto avete detto esser il ritratto della Madonna di Lusigliè. Dunque andaste sul momento a parlarle?

— To il minchione! Non ci avrebbe mancato altro che io avessi fatto così per essere subito in baja di tutti.

— Allora come faceste?

— Dovrebbe saperlo.

— Sventuratamente non lo so.

— È poi proprio vero?

— In verità.

— Lo giuri.

Dopo molte altre mie parole mi diede piena credenza e principiò così:

— Cominciai ad andare alla festa del Rosario a Lusigliè per vedere se mi veniva fatto d'incontrare la Pollonia. La vidi entrare in chiesa alla messa solenne e poi alla processione. Eravamo cinque o sei figlioli di Corteregio tutti fuori già della Leva militare e tutti bene in gambe, lesti di mano, come me insomma.

Se erano veramente come lui erano tutt'altro che così, poichè il campione di mostra era camuso, basso di statura, obeso, mal fatto con due gambaccie e piedi pavoneschi. Poco mancò che all'esamina io mi lasciassi trasportar alle risa.

— Tutti i miei compagni — proseguiva il silvestre Adone — in coro esclamarono, vedendo Pollonia: *Cristona!* che bella *ceta!* (giovane da marito) — Alla sera si ballava in un' aia; e noi ci portammo colà.

— E voi ballaste tutta la sera con Pollonia.

— Brave il *camerlo!* (sciocco) non ci avrebbe man-

cato altro per farci prendere a sassate dai giovani di Lusigliè.

— E perchè?

— Ah *taborna!* (scemo) non sa che chi ha pane bello e buono in sua casa non se lo lascia furare tanto facilmente.

— È vero: a cotesto voi avete ragione. Ebbene che faceste?

— Noi ci contentammo in principio di guardarla e poi a poco a poco cominciammo a far ballare altre meno belle e poi io, vedendo che la Pollonia mi a·veva in certo modo fatto intendere per gli occhi che avrebbe danzato volentieri una monferina con me, andai a prenderla.

— Oh Dio! — esclamava con un voluttuoso fre·mito il villanzone — come danzammo bene!...

— Posso indovinare.

— Meno male che questa volta mi ha inteso. Dunque ballando le dissi due o tre paroline di quelle .... Sa bene?

— Io non so nulla.

— Uff! ella non si ammoglierà mai più, se non sa dire di queste paroline.

— Pazienza! se me le mostrate vi sarei molto te·nuto, perchè a mezzo vostro potrei trovarmi anch'io una Pollonia.

— Come quella di Lusigliè non se ne trovano più.

— Fortunato voi allora che l'avete trovata.

— Sicuro. Dunque le dissi che era una bella *ceta;*

ed ella mi rispose che trovava anche me un bel *cet* (giovane). E poi le domandai se non ballava di mal cuore con me che era forestiere; ed ella dissemi che quei di Corteregio non erano differenti da quei di Lusigliè. E poi passammo a discorrere de' nostri campi vicini, ove l'aveva veduta ed intanto la monferina finì. Quel birbante di un organetto la suonò corta! Mentre stavamo per finire di danzare, arrivò la madre della Pollonia, che si mise a strepitare ed a sgridarla di aver ballato, ordinandole di tornare subito a casa.

— Povera Pollonia!

— Povera niente affatto: le madri fanno tutte così; ma del resto non sono scontente che le loro figlie danzino.

— E Pollonia andò via?

— Pollonia disse che aveva solo ballato una volta con me, che era il Checco di Corteregio.

— Era veramente così?

— Tutt'altro! ma non importa: si costuma sempre dire così dalle giovani, anche quando hanno ballato cento monferine. La madre di Pollonia mi domandò poi nuove di mia madre, invitandomi a bere una scodella di vino in sua casa. Io mi feci pregare un poco come si fa da tutti i buoni particolari, e poi accettai. Fui accolto bene dal padre e dai fratelli, che m' invitarono a venire in qualche domenica a fare una merendola con loro. In seguito di questa accoglienza venni poi in Lusigliè in quasi tutte le

domeniche ed i fratelli di Pollonia vennero anche più volte a Corteregio. Arrivato l'inverno, in tutte le sere insieme con tre o quattro altri di Corteregio, che hanno pure amanti in Lusigliè, ivi venimmo a cantare *Martina*.

— Cantar mattutino?!

— *Martina, Martina.*

— Ma cosa è questa *Martino o Martina:* vorrà dire far mattinate o meglio serenate?

— Ella è proprio novizio: non sapere cosa è *Martina!...*

— Che volete! fui sempre a studio lontano da qui; e per ciò non ne conosco gli usi.

— Si vede veramente che non studiava.

— Ho fatto quello che potei; ma questa *Martina?...*

— È una canzone cantata da noi prima di entrare nelle stalle.

— Sarei curioso di conoscerla.

— Venga domani a sera con me, la sentirà a cantare.

— Non posso: la sapete voi a memoria?

— Può immaginarsi se non la so!

— Ebbene ditemene qualche strofa.

— Scrofa!

— Qualche verso.

— Verso!

— Come principia insomma.

— Senza cantarla io non sono buono a dirla.

— Cantatela allora.

— Ma ci andrebbe un altro ancora per cantare le risposte.

Dopo molte altre parole Checco intonò con una rauca voce la seguente cantilena comunissima nel Canavese, la quale credo non mai stata pubblicata. Prima di principiare mi notò:

— Dunque senta i giovani, i quali arrivando alla porta della stalla intuonano da fuori; e quando cambierò voce allora è la parte delle giovani che rispondono da dentro. Attento:

Fuori — *Oh! bona seira, vioire,*
Corpo d' mi! bona seira,
Oh! bona seira, vioire,
O vioire, bona seira.

Dentro — *Chielo ch à j è lì d' fora?*
Corpo d' mi! chi ch' a j è lì?
Sangh d'mi! chi ch'a j è fora?
Chielo? chi ch' a j è lì?

Fuori — *I son Martin d' Madona:*
Corpo d' mi! i son Martina,
I son Martin d' Madona:
Sangh d' mi! Martin Martina.

Dentro — *Dov' sestu stait, Martina?*
Corp' d' mi! dov' sestu stait,
Dov' sestu stait, Martina?
Sangh d' mi! dov sestu stait?

Fuori — *A la gran fera, vioire,*
Corpo d' mi! a la gran fera,
A la gran fera, vioire,

Sangue d' mi! a la gran fera,
Dentro — *Cos l' astu compra d' fera?*
Corp d' mi! cos t' as comprà?
Cos l' astu compra d' fera?
Sangh d' mi! cos t' as comprà?
Fuori — *Un bel bel caplin, vioire.*
Corp d' mi! vioire, un caplin,
Un bel bel caplin, vioire,
Sangh d' mi! vioire, un caplin.

Lo pregai di cessare e di dirmi invece se sapeva il restante in breve; infatto quel canto mattutino insolito aveva dato la sveglia a tutti i cani delle cascine, che urlavano non poco.

— Ecco, mi rispose egli, le *vioire* (vegliatrici) domandano sempre cantando di che è ornato il cappello, e poi ottenendo risposta seguitano a chiedere quanto il pagò e per chi il vuole destinare. A questa domanda i giovanotti di fuori rispondono essere il cappello destinato al padrone della stalla. Se le vegliatrici sono contente di questa destinazione allora quei di fuori cantano:

Deurbimi l' us, o vioire,
Corpo d' mi! deurbimi l' us,
Deurbimi l' us, vioire,
Sangh d' mi! deurbimi l' us.

E le vegliatrici rispondono:

Eco duvert, Martina,
Corpo d' mi! l' us è duvert,
A l' è duvert, Martina,
Sangh d' mi! l' us è duvert.

— Ed insomma l'uscio vien aperto — osservai io, giacchè i cani avevano finito di venir alla volta di noi con dimostrazioni ostili. Ma Checco era come quei musici, i quali con difficoltà principiano ed in seguito nessun può più far tacere.

— Non sempre — mi disse — si apre subito; ed allora quei di fuori continovano a cantare di preparare gli scanni, i bicchieri e tutto quello che loro viene in mente, mentre di dentro rispondono sempre che è pronto senza aprire, il tutto ben inteso in rima. E la faccenda finisce poi che o quei di fuori o quei di dentro perdono la lena nel canto o sbagliano, ed allora si fa fiasco. Se ciò accade a quei di fuori eglino si danno alla fuga, onde non essere conosciuti; se invece ciò avviene a quei di dentro allora i giovanotti irrompono nella stalla e fanno delle crasse risa per la loro vittoria.

— Ho capito; ma a voi che arrivò quando andaste a cantare alla porta della stalla di Apollonia?

— Forse Pollonia conobbe la mia voce e fece subito aprire. Entrammo, fummo accolti benissimo; e ci sedemmo sulla banca di Pollonia.

— Doveva esser seduta in una ben lunga panca se ci fu posto per tutti.

— Non sa che le giovani da marito sono sempre sedute in una panca lunga, a bella posta, affinchè i giovanotti possano seder loro vicino?

— Non sapeva ciò.

— Non ne dubito, perchè sa un bel niente: va-

leva la pena di andare a studio per tanto tempo.

— Che volete non tutti nascono con tanto acnme, come voi!

— *Giacche!* Io non fo per dire, ma io sono un buono e d'assai giovane. Per far l'amore e cantar *Martina*, do sei punti su otto a chiunque; e per saltare la monferina, in sveltezza io ne disgrazio un grillo.

— Sono persuaso di tutto, ma torniamo alla callaja.

— Eh?

Torniamo a bomba.

Che diavolo dice?

— Dice che proseguiate il racconto della vostra Lusigliè per cantar *Martina*

— Ebbene quando fummo seduti chiacchierammo insieme per molto tempo, finchè arrivò un altro drappello di giovanotti per cantar *Martina*, che facemmo star fuori non molto, onde non irritarli contro noi, forestieri. Costoro appena entrati diedero il *chi ch'a l'a mot ch'ansaca:* (chi ha macinato insacchi) il che in buon piemontese vuol dire di alzar i tacchi e lasciar il posto ed altri.

— E se a voi non fosse piaciuto battervela a questa intimata.

— Allora si correva rischio di dare o di ricevere giù d'*flinà da borgno* (busse da cieco). Noi però fummo prudenti tanto più perchè eravamo fuori del nostro paese; e partimmo. Intanto venne il carnevale, tempo per fare il nido; ed io ne parlai a mia *mouma* che

che ne parlò al *pa* e poi egli ne fece parola ad una comare, la quale andò a Lusigliè per scoprire terreno. Ella tentò così di nascosto le vicine di casa di Pollonia se sapessero che vi fossero già altri i quali avessero domandato la Pollonia in sposa. Tastandole così alla lunga cavò loro di bocca che v'erano bensì altri pretendenti, ma che avevano tutti meno terra di me al sole. Allora fece colpo presso la madre di Pollonia, che si prese otto giorni per rispondere. Ed ora sono spirati: e domenica mi diranno in *Gesia* (chiesa). Tutte le sere vado a trovarla e prima di entrare: *Bum!*

— Cosa questa esclamazione?

— Che esclamazione! voglio dirle che sparo sempre un colpo di pistola per annunziare il mio arrivo.

Io prendeva diletto ad udirlo raccontare i suoi rustici amori, i quali i villani rarissimamente fanno palesi. Avendogli domandato perchè aveva pernottato a Lusigliè mi rispondeva:

— Ieri sera vi furono le promesse.

— Adesso siete fidanzato.

— Sono promesso e non *danzato.*

— Amerei conoscere come si fanno queste promesse?

— Dunque senta: fummo in casa della Pollonia con due o tre parenti miei, non che il *pà* ed il *ce* ove si *cimpò* (cioncò) allegramente e si mangiò le *giuraje* (confetti) delle promesse; ed io ho dato la strenna a Pollonia. Avendo inualzato un po' troppo il gombito, o meglio avendomelo i parenti della sposa fatto innalzare più dell'ordinario, non potei più tornare a casa.

— Per strenna avete dato degli orecchini?

— Ah *folitro!* (folle) le ho dato un *marenghin* lucido come la luna. Se io dessi indietro — cosa che non arriverà di certo perchè mi conviene — piacemi troppo Pollonia — allora addio al *marenghin:* sarebbe bello e spacciato.

— E se ella ritornasse sulla promessa?

— Ciò non avverrà; chè io sono il più ricco dei suoi pretendenti; ma se avvenisse, dovrebbe rendermi il doppio della strenna e poi, *Cristona!* avrebbe da fare con il Checco di Corteregio, che non è una c .....

Intanto eravamo entrati nell'abitato consistente in pochissime case rustiche, fra cui s'innalza la chiesetta, ove ci separammo contento l'uno di aver ascoltato, l'altro di aver fatto da dottore per la prima o forse ultima volta.

Cercai il maestro, ma sfortunatamente venni a sapere per la *Perpetua* della parrocchia che tutto il clero di Corteregio era assente e ch'ella sola n'era il rappresentante in quel momento. Poichè mi disse pure che il rettore ed il maestro, unici preti del luogo, erano solo andati a spasso, così mi decisi ad aspettare. Entrato, la fantesca mi fece sentire che aveva il bucato in corso e che per ciò mi acconciassi come meglio mi tornava nella camera del sig. maestro, che funge anche la carica di vice-rettore. Mi assisi avanti ad una libreria; e quivi diedi una scorsa agli scaffali: era tutta composta di libri ascetici teologici, con qualcheduno di pedagogia. Intanto il maestro non

venendo ed i detti libri non garbandomi io mi co minciava ad annoiare. Mi ricordai di aver in tasca una lettera di un mio amico di Milano, giornalista, a cui non aveva ancora risposto; per ciò profittai di quest' aspettazione per rispondergli. E così feci, datando la mia epistola con lettere maiuscole — *Dalla vetusta Corte regia o magna o Curia* — che quindi feci impostare a S. Giorgio non essendovi quivi buca di posta.

Ritornò finalmente il maestro: e ci demmo parola per una partita di caccia, unico scopo della mia gita. Allorquando egli dovette principiar la lezione a' suoi marmocchi, io lo lasciai per tornarmene a Lusigliè.

Quattro giorni dopo questa andata a Corteregio ricevo una lettera dal giornalista di Milano, in cui fra le altre cose così mi scriveva:

« Appena ricevuta la tua lettera mi sono dato non poca fatica nel cercare in una carta geografica, su vasta scala, Corteregia, tua residenza costà, ma indarno. Cercai nelle guide, negli iterinarii, nei dizionarii geografici questo nome, ma sempre invano; e queste frustrate ricerche finirono, secondo il mio debole, per farmi bestemmiare ed arrabbiare. Ne parlai con amici, fra cui uno, dottissimo in cose antiche, mi disse che in fatto negli antichi placiti trovasi più volte menzionata questa terra e che doveva esser vicino ad un fiume o torrente detto Orco. E questo è tutto. Ti prego dunque di farmi una descrizione di Corteregia, perchè è mia intenzione di notare al

pnbblico per mezzo del mio giornale questa lacuna delle carte geografiche e dei dizionarii. »

Mi fece ridere questa lettera; ed ecco la risposta che gli feci:

Caro Giacomo,

Mi affretto a risponderti, descrivendoti l'antica Corteregia, i snoi edifizii, i suoi monnmenti, le sue catacombe, ecc. ecc., narrandoti anche la sua storia.

Corteregia è, per la prima volta, menzionata in un diploma di Carlo il *Grosso* nell'882, pel quale egli dona questa terra, capo distretto di parecchie altre, alla chiesa di Vercelli; e nel 901 trovasi conferma in proposito di Lodovico III, e di Ottone III nel 999 (1). Mulatera, Cusani ed altri confusero Corteregia con Villaregia, citando la carta di Carlo il Grosso. Ardoino, che forse s'era impadronito di molte terre appartenenti alla chiesa suddetta, nelle avute controversie col vescovo, diede Corteregia con le terre soggette alla chiesa d'Ivrea, intestando la donazione a Teduerto diacono Eporediese nel 1003 (2). E ciò faceva ad intercessione della sua amatissima e pia consorte Berta, che, come Teodolinda era il genio buono di Agilulfo suo marito, era tale per Ardoino. La donazione finisce con stabilir duecento lire d'oro di multa a chi avesse osato contrastare a questo atto, che fu compilato dall'arcicancelliere Cuniberto in Pavia. Si deve notare che da questa scrittura si viene a conoscere che in qnel tempo Corteregia aveva cambiato il sno nome con qnello di Corte dell'Orco, ma

che però gli abitanti la indicavano col nome di castello di S. Giorgio per la vicinanza a questa località, che forse era diventata la terra più importante del distretto *Curia*.

Nelle gnerre di Ardoino contro Enrico di Germania quest'ultimo in odio al primo ed al vescovo d'Ivrea, di lui aderente, annullò l'accennata donazione con altra sua nel 1007, ridonando alla chiesa di Vercelli Corteregia e la valle di Chy. E qui è nominata col nome di Corteregia, dicendo che si appellava anche *Orto* — forse si voleva scrivere dell'Orco (3). Siccome in quel tempo spesso si facevano donazioni di terre che più non si avevano, e sovra cui avevasi contrastati diritti, così deve arguirsi che la donazione del 1019 (4), fatta alla Badia Fruttuariese da Ottone Guglielmo degli ultimi marchesi d'Ivrea, appartenga a una delle suddette, poichè egli dona ai monaci varie terre con Corteregia, nominate nel diploma di Ardoino. E questa carta datata da Porto in Borgogna nomina Corteregia, Corte dell'Orco e la villa di S. Giorgio come lnoghi affatto separati, mentre nelle donazioni precedenti e seguenti risultano formarne una sola. Forse fu sbaglio del notaio oppur devesi ammettere col Durandi due Corteregia, una superiore e l'altra inferiore. Comunque i Benedettini, se non poterono avere la giurisdizione temporale di Corteregia, ebbero quella spirituale, che conservarono poi sempre. Che però questa terra abbia continuato ad appartenere alla chiesa di Vercelli, vediamo dalla conferma di donazione che

le viene fatta da Corrado imperatore che regnò dal 1027 al 1039, designandola sotto il nome di Corteregia, detta Orco (5). Nel 1054 Enrico III imperatore, a preghiera di sua moglie e figlio, riconferma sempre la nostra terra alla suddetta chiesa (6). Umberto II figlio di Amedeo II di Savoja, che aveva, qual discendente di Ottone Guglielmo, ereditato forse i diritti su Corteregia e terre vicine, pensò di ripigliare le medesime alla chiesa di Vercelli per ridonarle a quella d'Ivrea, seguendo l'esempio di Arduino. E ciò faceva nel 1094 da *Altesiano*, giusta il diploma scoperto dal cav. Provana negli archivi del R. Capitolo d'Ivrea. In questo tempo vedesi che S. Giorgio era terra già importante, a cui appartenevano Corteregia — designata già col nome di *Corterezo* da cui poi il *Coutress* attuale in dialetto — Lusigliè, Cucelio, Ciconio, Musobolo ed altre, mentre nel 1003 pareva ancor dipendente da Corteregia (7). E più tardi si scorge ciò chiaramente; infatto queste terre infeudate al Marchese di Monferrato dalla Chiesa d'Ivrea, contro i diritti dei Biandrati, che prima le avevano in feudo, troviamo poi che nel 1355 Carlo IV conferma San Giorgio con la Corte, cioè Corteregia, al Marchese Giovanni di Monferrato (8). Tutto ciò fa credere che Corteregia avesse sofferto per guerre ed inondazioni del vicino Orco assai disastri, per cui fosse andata in sconquasso, seguendo in seguito come frazione le vicende di S. Giorgio suo castello, che ne raccolse la maggior parte degli abitanti. Nel 1357 troviamo il

prevosto di Corteregia Giacomo d'Alba presente in Montanaro alla stipulaziono di un atto dell' abate di S. Benigno, da cui dipendeva (9). Nel 1631 pervenne questa terra, per la pace di Cherasco, a Casa di Savoja. Da un rapporto di polizia del Commissario distrettualo risulta che nel 1811 quei di Feletto avevano fatto dei ripari al corso dell'Orco dannosissimi a Corteregia in modo che il relatore esclamava: *Les habitans de Feletto veulent absolument voir perir ce miserable hâmeau de Corteregio; pour les contenir il y faudrait une brigade de Gendarmerie* . . . . (10). Ed eccoti, o Giacomo, le vicende rimote dell'antica Corteregia, notandoti che vi furono anticamente altre località, che portarono il medesimo nome, ad esempio due nel Vercelleso, accennato in diplomi di Berengario, Ugo, Lotario e di altri. Prima di passare alla descrizione dell'attuale Corteregio, debbo ancora notarti che in generale, qualunque tu interrogassi dei dintorni di questa terra, non eccettuato i ragazzi, perchè la loro patria porti il nome di Corteregio, ti si risponderebbe subito che ivi una volta vi era la Reggia. Se tu poi domandassi chi furono quei re, che quivi dimoravano, non avresti risposta, o da alcuno più dotto ti si direbbe forse Ardoino. Checchè da costoro si creda e che vogliasi dare grandissima importanza all'antica Corteregia vi sono varie cose da osservarsi, le quali ne scemano la medesima. Infatto l'epiteto di *regia* non devesi interpretare come indi-

cante quivi esservi la *Reggia;* imperciocchè Du Cange ed altri ci fanno osservare che una casa colla stalla e cogli edifizii rustici formava una corte, che *Cortes* erano pur dette casolari rurali, e *Curtes regiæ* quelle proprie del Re o della Camera o fisco. Dunque Corteregia poteva esser un latifondo di proprietà reale per qualche confisca avvenuta. È probabile che avesse un castello od una casa principale, ove risiedeva l' agente del Governo. Come pure non sarebbe improbabile che l'antica Corteregia fosse stata una specie di Veneria reale e che avesse avuta una casa di caccia; poichè si menziona vicino *Cervarium*; il cui nome verrebbe ad indicare un sito destinato a tenere una mandria di cervi. L'Orco fece sparire ogni sorta di rimembranza antica, che possa attestar l'esistenza di qualche edifizio importante. Se tu non hai rinvenuto nelle carte e nei dizionari geografici Corteregia è per la ragione che ora non è più nemmeno comune, nè parrocchia, ma una semplice frazione di 300 abitanti tutto al più.

Se tu ti recassi in questo luogo in tempo d'estate, allorquando i contadini hanno molto lavoro, ti avverrebbe di non trovar in esso che qualche vecchio rimbambito che ninna bamboli, e qualche cane vagabondo. Nulla ricorda, come ti scrissi, in esso l'antichità. La chiesetta è recente, o meglio s'ingrandì altra nel XVII; ora sarà cinque anni, gli si costrusse la facciata per cura degli abitanti e del vicario D. Dogliotti di San Giorgio; e recentemente l'attuale vicario D. Jano di S. Giusto facevala dipingere.

In una visita fatta per ordine del Papa alle chiese dell'abazia di S. Benigno, nel 1584 addì 25 9.mbre, risulta esservi allora rettore un D. Giov. Francesco dei signori di S. Giorgio, che in quel tempo era governatore di Roma, tenendo quivi un cappellano. La chiesa di Corteregio gli dava una rendita di cinquanta scudi d'oro coll' obbligo di celebrare la messa nelle feste di precetto. Il signor rettore tenevasi 44 scudi per lui, pagandone sei circa al cappellano pel disimpegno del rettorato. Trovò il visitatore la chiesa abbastanza comoda quantunque piccola, le pareti scrostate, il pavimento rotto ed un solo altare, una sola tovagliola, una pianeta indecentissima ed un camice abbastanza decente. Fra gli ordini che diede vi fu quello di dare il bianco ai muri, aggiustare lo spazzo ed il tetto, di provvedere un'incona bella con avanti una cortina, uno sgabello di legno, due pianete di seta, una stola, un manipolo, un calice, una patena, due corporali, dodici purificatoi, un messale riformato ecc. (11).

Come si vede, quantunque questa chiesa, in paragone di altre visitate, avesse una considerevole rendita, era malissimo tenuta. In fatto come poteva essere altrimenti se il povero cappellano dovea tirare avanti con sei scudi d'oro, mentre il titolare si pappava a Roma li quarantaquattro.

Ancora nel 1785 risulta che un D. Carlo Biandrate di S. Giorgio dottore in sacra teologia, canonico prevosto della cattedrale di Casale, teneva in beneficio la chiesa di Corteregio, essendo in tal anno eletto

esaminatore del sinodo tenuto in S. Benigno (12). Già erasi trattato una volta di erigere questa vicaria in parrocchia e pare che sarebbe stato un buonissimo provvedimento, poichè un pastore stabile si prenderebbe più a cuore il benessere della popolazione, a cui sarebbe legato per tutta la vita.

Ho percorso più volte i dintorni di Corteregio, ma essi non presentono nulla di antico, nè di bello. Il suo cimitero in ruina coperto d'ellera e di spine su di un rialzo potrebbe servir di studio ad un dilettante di paesaggio; e così di qualche vecchio noce colossale. Tutto attorno ha acque scorrenti ed anche stagnanti e per ciò l'aria è umida ed i gozzi sono frequenti. Vi ha un mulino — è la sola cosa che abbia servato del suo tempo fiorente; ed esso appartiene ancora ai Conti di Biandrate, come quelli di Lusigliè e Ciconio.

Non v'è alcun esercente arte sanitaria, non scuola femminile, nessuna bottega, nemmeno il gabellotto di sali e tabacchi, non porta-lettere rurale. L'industria è rappresentata da una famiglia di fusai, che in tutti gli anni quivi viene da Bergamo per passarvi l' inverno, e per vendere nei mercati vicini i lavori in legno.

Delle sue famiglie trovansi menzionati gli Aiasotti nelle *Ragioni della Sede Apostolica contro Torino* per vertenze con Feletto nel 1732; le principali di oggidì sono i Bioanti ed i Filiberti.

Dista Corteregio un miglio da Lusigliè, due da S. Giorgio, a cui fa parte come frazione.

E con ciò finii la mia lettera.

NOTE

—

(1) Vedere la nota 1ª alla *Passeggiata di Foglizzo.*

(2) . . . *Quocirca omnium fidelium sanctæ Dei Ecclesiæ nostrorumque presentium ac futurorum nouerit industria qualiter interuentu dictae nostrae amatissimae coniugis Bertæ et Petri Pontificis Cumani nostrique praestantissimi fidelis Teudeuerto sanctae Iporiensis Ecclesiae diacono concedimus et donamus CURTEM DE ORCO pluriumque olim CURTIS REGIA nominabatur nunc vero ab loci illius incolis sancti Georgii castrum appellatur in comitatu videlicet Iporiensi reiacentem et uallem etiam supra montem quae cliuis dicitur . . . . (. M. H. P. Chartarum T. I.)*

(3) . . . *In nomine sanctae et indiuid. Trinitatis Henricus Dei gr. rex. Notum sit omnibus CORTEM REGIAM quae dicitur ORTO et Vallem clivi et omnia eius pertinentia sancto Eusebio donauimus in perpetuum secundum praeceptum domini Karoli imperatoris Liutardi episcopi concessum.* (Memorie della Accademia delle scienze di Torino, Serie II, T. VII).

(4) Vedere la nota 2ª *della Passeggiata di Lusigliè.*

(5) Vedere la nota 5ª suddetta *Passeggiata.*

(6) Id. nota 6ª Id.

(7) . . . . . *ideoque ego . . . Ubertus dono in eodem ecclesiae sc.e Mariae . . . nominatiue castro unoq. uocatur sc.i gorcii et uillas que ad ipsu. castru. pertinent coceli et ceuario et CORTEREZO et Cicuno et Lusila. siue Ozena. et Musobole. et quantu. ad ipsa. curte. pertinet omnia et ex omnibus in integrum ..... (Memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, T. VI, Serie II).*

(8) Vedere la *Passeggiata di Foglizzo.*

(9) Tenivelli — *Biografie Piemontesi, T. V.*

(10) Priè — *Rapports*, manoscritto avuto in imprestito dal sig. Vitale Priè.

(11) Manoscritto cartaceo degli Archivj Generali del Regno.

(12) *Constitutiones Synodi dioecesanae in templo maiore inclitae abatiae Sancti Benigni de Sancto Benigno de Fructuaria.*

XIV.

S. GIUSTO.

—

— Andiamo alla festa di S. Giusto — dissi io ad un mio amico di Cuneo, mentre passeggiavamo avanti la chiesa di Lusigliè.

— Nemmeno per sogno.

— Perchè?

— Perchè le vostre feste canavesane hanno fama di esser spaventose.

— Spaventose! hai perduto il senno o scherzi, caro mio:

— Ho sempre sentito dire che in esse si vibrano coltellate, e che dal maggior o minor numero delle medesime vien la festa giudicata bella o meschina.

— Storielle vecchie, caro Giovanni, originate da altre più antiche ancora. Per provarti l'insussistenza di queste dicerie pretendo che tu venga a S. Giusto.

— Sì: va fidarti dei S. Giustesi!

6

— Ci verrai; anzi poichè siamo in autunno, in cui le feste titolari sono frequenti, voglio che andiamo a varie di esse, nel tempo che tu ti fermerai con me.

— Lascia andare questo capriccio: se ti fa piacere, credo anche che i Canavesani sono tanti conigli.

— Peggio! io desidero solo che tu conosca che eglino sono nè più, nè meno che buoni Piemontesi senza averne le cattive qualità in grado massimo.

Intanto, senza che se ne accorgesse, io l'aveva messo per stradelle villereccie, che sboccavano a San Giusto.

— E come andò, — domandavami egli — che i Canavesani hanno fama di esser rizzosi e sanguinolenti?

— Leggi le storie di Brescia, di Genova e di tutte quelle città che più amarono la libertà, e tu troverai fatti sanguinosi, stragi truculenti e vendette orrende.

— Ebbene?

— Non ti dice ciò che tutti quei popoli, che furono teneri della loro libertà, dovettero, per difenderla, venire spesso agli estremi? I Canavesani vogliònsi discendenti dei Salassi, popolo belligero ed intollerante di qualunque dominio. Tu sai che i Romani non mai li poterono domare; imperciocchè quantunque ridotti agli estremi, eglino seguivano a far rappresaglie derubando i viaggiatori, che transitavano per le montagne da loro abitate. Come vedi già *ab origine* venne il cattivo nome, scambiandosi la resistenza nel difendere il proprio paese

in ostinatezza. Nel secolo xiv i Canavesani, amanti dello suolo natìo, stanchi del giogo de' signorotti, che quivi formicolavano, insorsero in massa, giurando di non voler più saperne di balzelli e di voler sterminare tutti i feudatari, i quali li avevano depauperati. E ben puoi immaginarti che, quando la plebe si scatena, è come una fiumana in piena, che tutto travolge nel corso.

— *A furore populi libera nos, Domine!*

— I nobili procurarono indarno coi loro sgherani di salvarsi, chè più e più volte i loro castelli andarono in fiamme, e le loro teste infisse sulle picche si portarono in trofeo. Fu una guerra micidiale, che durò non pochi anni, in cui il contadino armato di falce e di scure attendeva al varco il nobile od i suoi servi onde trucidarli. Ed anche da questo venne il cattivo nome dei Canavesani, non badando che tale sollevazione aveva per origine l' indipendenza e la tutela delle proprietà rurali, smunte dai feudatari.

— Erano le guerre del *tuchinaggio*.

— Sì; e le rovine dei castelli, di cui è irsuto il Canavese, mostrano quanti dovevano essere i tirannelli. La natura irosa, ma schietta del popolo Canavesano diede origine a scaramuccie posteriori che accrebbe sempre più la dose nel conciliargli fama di sanguinolente. Ma tu vedrai in S. Giusto una gioventù rispettosa, ilare e niente affatto smoderata nel suo contegno.

— Checchè! io non ci voglio andare.

— Eh! vi siamo già.

— Come?

— Non vedi questa vasta ericaia con casolari, avente a levante una lunga catena di colli sparsi di ubertosi vigneti? Ebbene questa pianura di un'estensione di 200 giornate circa è S. Giusto.

— Torniamo indietro, torniamo indietro.

— Ohibò!

— Almeno se tu volevi che ci venissimo, avremmo potuto prendere con noi le pistole.

— Tu mi sembri veramente uscito di te.

— Infine egli ci è pien di facinorosi.

— Ah *bonus vir!*

— Non c'è da scherzare: torniamo sui nostri passi.

— Ah coniglio!

— Insomma qui non si tratta di mostrare coraggio, ma prudenza.

— Persuaditi una volta che il basso popolo canavesano è rispettosissimo, e che quasi non osa parlare colla gente signorile.

— Intanto sentii a dire che molti furono maltrattati in queste feste.

— Sì: quei bellimbusti che venivano da Torino per ridersi delle usanze canavesane, o per rubare baci a qualche fidanzata, oppure vollero dettare leggi nei balli campestri. Tu non avrai però mai udito a dire che un forestiere sia stato offeso quando non si impacciò in consimili affari.

Peritoso intanto l'amico mi seguiva, niente affatto

persuaso. Arrivati nel centro, ove sorge la chiesa parrocchiale, io gli proposi di riposarsi un poco in una osteria, ed egli spaventato risposemi:

— Dio me ne liberi! sarà piena di cioncatori ebbri. Avrei ben dello scemo se andassi a mettermi in tale vespaio.

— Vieni con me: io sono Canavesano, e quando fosse vero ch'eglino sono, secondo te, feroci, tu sai bene il proverbio = Lupo non mangia lupo.

— Non dico questo, ma è sempre male esporci senza necessità alcuna.

Lo presi sotto braccio; ed entrammo in essa già zeppa di bevitori. Io feci un mezzo saluto, entrando; e l'amico mio ne fece uno interissimo; e furono corrisposti da tutti gli avventori, che si strinsero per farci posto.

Fu portata una bottiglia di birra; e Giovanni beveva con un'agitazione appariscente, tanto più quando io mi rivolsi al principale crocchio così:

— È una bella festa quest'anno?

— Non c'è male — risposero molti francamente — ma sarebbe migliore se la *crittogama* non ci rendesse tanto caro il vino.

Giovanni mi pestava i piedi in rimprovero di voler mischiarmi con tale, secondo lui, pericolosa gente; ma io proseguiva.

— E come vanno gli altri raccolti?

Ed a questa e ad altre consimili domande gli avventori, quasi tutti giovanotti contadini, sempre risponde-

vano con soddisfazione reciproca, poichè io voleva far conoscere al mio amico di Cuneo quanto regnasse nei Canavesani la schiettezza. Costoro vollero, costume generale del Canavese, che bevessimo insieme, toccando fragorosamente i bicchieri, e Giovanni più per paura che per voglia accettò di bere e toccare il suo bicchiere con tutti quei robusti agricoltori.

Finalmente io, allegando non so più quale scusa, salutai tutti e me ne uscii con Giovanni fra strette di mano con buona parte di quei paesani.

Giovanni appena fuori mandò un lungo respiro e guardossi indietro quasi volesse dire:

— Sono uscito vivo!

— Ebbene che ne dici? — domandai io.

— Dico che avanti di partire tu ci farai bastonare, se non ci casca altro di peggio sulle spalle.

— Baggiano! lasciati servir da me e non pericolerai mai.

— Acconciala pur come meglio ti torna, siamo nel ballo e bisogna danzare, da volere a non volere. Tutto quello che mi passa sotto gli occhi è ben strano, non eccettuato l'aspetto di questo comune senza vie, ma formato da gruppi di case qua e là sparse nella landa. In altro momento desidererei sapere le vicende sue.

— Puoi sentirlo anche ora; sono ben corte essendo un comune moderno. Già *ab antiquo* qui eranvi casolari ed una chiesetta che riconoscevano la giurisdizione spirituale dell'antica abazia di Fruttuaria e quella temporale del borgo di S. Giorgio, qual

sua frazione. Era designata col nome di *gerbido* o *gerbo di S. Giorgio*, nome venuto dall'antica parola latina *gerbora o gerbida*, significante una landa di erica. Ed anche oggidì i terrazzani dei dintorni chiamano S. Giusto *'L Zerb*, poichè, come vedi, tra le abitazioni vi sono grandi spazi incolti. Il coltivare queste stese farebbe scapitare l'igiene pubblica, il fabbricarvi case è cosa che muterebbe questo villaggio in una città assai vasta; e per ciò si può dire impossibile.

— In fatto la coltivazione del terreno tra gruppo e gruppo di case renderebbe S. Giusto diviso in tante cascine, e la costruzione di case non è tanto facile, presentando questo comune, a quanto pare, per la sua posizione, poche o nessune risorse commerciali.

— Questa frazione nel secolo XIV fu assai ingrossata da parte degli abitanti di Misobolo, terra ora scomparsa, i quali malcontenti di quei di Montalenghe per aver loro assegnato il Monte Palero per rifugio, dacchè la loro patria era stata distrutta dalle fazioni di quei tempi, vennero a fabbricare case nei contorni di S. Giorgio (1). Col continuo progresso la frazione nel 1746 cominciò ad avere una propria parrocchia, staccandosi così da quella di S. Giorgio, e ventitre anni più tardi ottenne di esser creata comune. E ciò ebbe dopo gravi contrasti e lunga e spendiosa lite con S. Giorgio; ma nel 1778 9 8 brc Vittorio Amedeo decretò il gerbido di S. Giorgio dover staccarsi dal detto borgo e formare cumune a

parte; e nel 1786 addì 3 7.mbro con altra patente accordò ai terrazzani di assumere la denominazione di S. Giusto, santo poco prima eletto a compatrono del comune. I S. Giustini, onde ottennere la suddetta separazione dovettero far restituzione di L. 15,000 pagate dalla comunità di S. Giorgio nel 1694 per l'unione; e di più furono obbligati a pagare L. 5,000 per finanza. I procuratori eletti nel 1778 per domandare la separazione furono Carlo Giovanini, Bartolommeo Margherio e Stefano Giovanino. Nel 1791, con istromento del 7 luglio, si procedè alla divisione di territorio con S. Giorgio; ricevendono S. Giusto giornate 2,180 e nel 1858 aveva approvazione di propri bandi campestri. Nel 1862 per decreto sovrano otteneva poi di prendere il nome di S. Giusto-Canavese, onde distinguersi da otto altri S. Giusti, di cui però un solo comune nella provincia di Macerata, che prese il nome di Monte S. Giusto; ed è maggiore di popolazione ma privo di ufficio di posta. E questo è tutto quello che ti posso dire delle vicende di S. Giusto, la cui storia prima dell'erezione a comune fa parte di quella di S. Giorgio, di cui altra volta ti parlerò.

— Bene, bene; ma sarebbe meglio ritornare a Lusigliè.

— Sarebbe un andar a Roma senza veder il Papa se tu partissi senza aver visto tutto S. Giusto.

— Io ne farei senza di vero cuore.

— E pure prima di partire cambierai pensiero.

— Potrebbe essere in peggio.

— Vedremo: intanto guarda come si divide questa terra: sonvi sei distinte sezioni quelle due a levante sono dette Malpiardo e Sottocosta, quelle a ponente Garimonda e Morzadio, quella a notte Barchetto, quella centrale in cui siamo è la principale detta la Parrocchia; ed a meriggio sonvi poche case dette cascinali. È vero che non vi sono vie, ma invece troverai ampii viali, ombreggiati da acacie, di cui il principale nella direzione dal nord al sud divide quasi in due parti uguali la vasta grillaia. Altri viali minori vedi con platani ed olmi tutti tappezzati da erica rasata, che quasi tutti mettono alla chiesa parrocchiale.

— Questa pianura potrebbe servire pel bivacco di un esercito.

— In fatto nel 1849 per un giorno ed una notte la divisione comandata dal generale Durando bivaccò in questa landa. Le rizzate tende attorno a quella più alta del Generale presentavano un bellissimo colpo di vista; e questo accampamento fu visitato dal fu Duca di Genova.

— Secolari sono questi olmi sul piazzale della parrocchia.

— Altre due ancor più antichi esistevano or sono pochi anni: uno, che serviva di albo pretorio, morì di decrepitezza, l'altro fu fatto atterrare dal Consiglio comunale per un atto di nobile delicatezza nel 1851.

— Cioè!

— In un uragano avvenuto nel 13 maggio 1851 tre giovanetti pastorelli di agnellini ripararonsi sotto esso ed ivi furono colpiti dal fulmine: due restarono immantimenti cadaveri e l'altro morì poco dopo. Il Municipio, onde quest'albero non venisse a rammentare tale sventura ai dolenti genitori, ne ordinò l'atterramento. Adesso andiamo a vedere la chiesa e poi proseguiremo la nostra visita.

— Sì, sì, anzi sarebbe meglio restarci a lungo, essendo un luogo tranquillo.

— Sei sempre lo stesso: pare impossibile!

Entrammo in questa chiesa assai vasta ad una sola navata che nel 1730 e 1797 fu ingrandita, come nota l'iscrizione sulla facciata con queste parole . . . . *Publica pietas et magnifica largitio perficiebat anno MDCCXCVII.* Trovammo cinque altari, di cui il maggiore, quello dell'Addolorata e quello del Patrocinio di S. Giuseppe sono in marmo; altro, in apposita teca di legno dorato, ha le spoglie di S. Giusto, monaco della Badia di Novalesa, martirizzato in una escursione di Saraceni verso il decimo secolo. Esaminammo una statua in legno figurante S. Sebastiano, antico compatrono del luogo, che ha pure quivi un bellissimo altare. Grandioso è l'organo sopra la porta d'entrata. Io feci osservare all'amico questa chiesa esser dedicata alla Madre dei dolori ed ai martiri Fabiano, Sebastiano e Giusto, poichè la primitiva chiesa era intitolata ai due primi santi ed eravi una compagnia detta dell'Addolorata.

Passando da un altare all'altro, nel lato sinistro del maggiore trovammo la seguente lapide di marmo bianco:

Hic requiescit
Joh. De Philippis — Eccl. S. Benigni Fructuar.
Canonicus Poenit. Card. A. Lanceis. a S. Conf.
Vir pietatis et Religionis promovendæ
Studio spectatissimus
Vixit an. ferme XLIV. *obiit* IV *jd. Octobris*
An. MDCCLXXXIII.

Altra vedemmo in mezzo alla chiesa, che copre il sepolcro del clero posta nel 1787.

Uscimmo finalmente da questa decorosa chiesa e, gettato uno sguardo al campanile attiguo non brutto, alla vecchia cappella, che serviva prima dell'erezione della parrocchiale, al cimitero ampliato nel 1850, alla casa del prevosto con giardino, al palazzo municipale abbellito nel 1856 con spaziose scuole ed al peso pubblico dietro il medesimo, seguimmo la nostra passeggiata per S. Giusto. Dalla chiesa, passata una piazza con olmi, arrivammo ad un gruppo di case di civile aspetto, fra cui vi è la farmacia coll'unito ufficio di posta, un albergo, un caffè, una cantina, il gabellotto di sali e tabacchi, il macello ed il panattiere. E quivi era gremito di venditori di gingilli, di dolciumi e di frutta, essendo, come già dissi, la principale e la centrale parte dell' abitato, anzi il nucleo del medesimo.

Girandolando altrove vedemmo cappellette spettanti

per lo più a privati, fra cui quella dell'*Addolorata*, in capo ad ampio stradone ed altra intitolata a S. Carlo Borromeo, appartenenti alle famiglie Petrini. Quella dedicata alla *Madre del buon consiglio* trovasi nella casa del signor avv. Giuseppe Bassi pretore del mandamento di Caluso. Vedemmo in lontananza, sovra una collinetta, un oratorio di recente costrutto, sotto il titolo della Consolata, di proprietà del Don Jano Antonio e più in giù su altro colle quello di S. Giacomo in rovina. Poco lungi da questo vedemmo una cascina portante in un muro esterno lo stemma gentilizio dei Cavalieri di Malta, a cui appartenne; e ancor oggidì porta il nome di Commenda.

Il mio amico visitava volentieri le cappellette, poichè ci allontanavano dal centro della festa, ove egli temeva sempre avere qualche scontro sgradito; ma la sua contentezza non fu lunga, poichè incontratici in una cantina lo feci entrare contro sua voglia. Quivi di nuovo appiccai discorso con la brigata principale parlando della festa e degl'interessi locali con soddisfazione di tutti, meno di Giovanni. Da costoro venni a conoscere che alla dimani vi sarebbe stata la fiera e che altra pure facevasi in maggio, nelle quali il Municipio largisce premi e fornisce banchi ai mercanti. Un ben atticciato contadino mi fece osservare che non si celebrava solo la festa di San Giusto, ma anche quella della Addolorata, per voto fatto anticamente in una epizoozia, che flagellò questo comune.

Un grosso proprietario mi fece osservare che il territorio di S. Giusto confina a levante con quello di S. Giorgio e di Foglizzo, al sud con quello di quest'ultimo comune, all'ovest con quelli di Feletto, Bosconero e S. Giorgio, e che eranvi termini convenzionali, non che il Malesina segnante naturalmente il confine per un tratto a sera.

Io gli domandai quali erano i principali prodotti agrarii; ed egli mi notò essere il fromento, la segala, l'avena e la meliga, smerciati nei mercati limitrofi. I vini, specialmente quello avuto dalle regioni Fraschetto e Barchetto, sono buoni. Dagli alberi di alto fusto si ha anche un gran vantaggio per la vendita; infatto, oltre le acacie frequentissime, la quercia, il pioppo , l' ontano vi allignano bene. L' oppio serve di sostegno alle viti; ed i vigneti e gli orti abbondano di alberi fruttiferi. Il terreno del piano è di natura ghiaioso, ed argilloso quello della parte montuosa. Il riso vi sarebbe adatto ; ma a malincuore si dovè desisterne dalla coltivazione per ordine del Governo; e ciò per misure igieniche. Queste notizie dell' agricoltura locale mi facevano venir in mente che Zuccagni-Orlandini prese abbaglio nel suo *Dizionario Topografico dei Comuni italiani,* dicendo che i prodotti speciali di S. Giusto erano le patate e le castagne; imperciocchè le prime non sono abbondantissime ed i castani sono rarissimi. Marmochi nel suo noto Dizionario copiò la stessa cosa , notando S. Giusto fra i borghi d'Italia.

Intanto un Consigliere comunale mi faceva apprendere che il Municipio ebbe sempre a cuore di mantenere in buon stato le sue strade coi comuni limitrofi, massime quelle tendenti a S. Giorgio, a Caluso, a Corteregio, ed altre conducenti nei campi, procurando la costruzione e manutenzione di ponticelli in laterizio, in pietra ed in legname. E seguiva a farmi notare che il tenere di S. Giusto è solcato dall' Orco, dal Malesina e da canali, fra cui principale una derivazione da quello di Caluso, avuta per concessione sovrana nel 1786, mediante annuo canone alle Finanze dello Stato.

Giovanni senza volerlo si era messo in conversazione con un agricoltore, che aveva fatto le nostre campagne per l' indipendenza d' Italia. E sentii che costui gli diceva:

— I S. Giustesi sono buoni soldati e ciò non dico per vanagloria, ma conscienziosamente; ed è prova alle mie parole l' aver avuto molti di loro onorifici gradi, medaglie e croci. Per esempio, il signor Petrini Giorgio fu commissario di guerra di prima classe, decorato della croce di ufficiale dei Ss. M. e L. ed il nipote suo cav. Carlo Giuseppe Petrini fu già maggiore di fanteria. Un altro nipote sempre del suddetto, signor Carlo Petrini, è distinto maggiore di fanteria, che fece tutte le nostre campagne d'Italia, riportandone medaglia d'argento al valore militare e la croce dei Ss. M. e L. Un signor Boggio Francesco capitano di cavalleria ebbe la medaglia d'argento al valor

militare; un Serasio Giovanni fu capitano nel Corpo Real Navi: ed ora sono tutti due giubilati. Vive ancora un residuo della grande Armata, il soldato Gioannini Antonio, monco del braccio sinistro in seguito a ferita riportata alla battaglia di Vagram, per cui n'ebbe pensione vitalizia.

Giovanni annuiva a tutto persuasissimo del valore dei S. Giustesi; e per compiacere il narratore beveva frequentemente.

Il Consigliere comunale, vedendo che porgeva attenzione alla designazione dei valorosi militari, prese la parola così:

— In S. Giusto nacquero pure uomini distinti negli affari ecclesiastici e civili. Avranno veduto in chiesa la tomba di un canonico penitenziere D. Defilippi Giovanni. Egli fu confessore del Cardinale delle Lancie, molto dotto e pio, che morì nel 1793 in concetto di santità. Fu pure di S. Giusto e riposa anche nella parrocchiale un canonico della cattedrale d' Ivrea D. Giovanni Ubertalli, personaggio religiosissimo ed erudito. Un D. Lorenzo Foglia, nato qui, fu prevosto di Lombardore, persona molto sociativa e gioviale, buon predicatore, di cui un discorso pronunziato nella festa della compagnia de' sacerdoti, sotto il titolo di S. Francesco di Sales, nel quale dimostrò che ove non v' è religione non vi può esser libertà, ma solo tirannia, andò alle stampe e fu applaudito. Un Don Giovanni Giacomo Bassi pubblicò, ora sono pochi mesi, un'operetta intitolata il *Venerdì Santo*, che dedicò a

monsignor Moreno vescovo d'Ivrea. Egli ha in corso di pubblicazione un' opera voluminosa col titolo: *Raccolta delle principali istruzioni sulla Dottrina Cristiana con diversi esercizi di pietà per santificare il mese Mariano, con un' appendice in fine contenente la spiegazione del simbolo degli apostoli ecc. un volume in 8 grande di oltre 600 pagine.* Molti altri preti furono e sono prevosti, maestri e vice-parroci distinti pel Canavese. Anzi le nostre due scuole maschili sono in mano a tre sacerdoti del comune, che si dedicano con molto zelo all'istruzione de' nostri ragazzi; e la femminile aperta nel 1852 è pure tenuta da due nostre compatriote. Altra scuola femminile abbiamo ancora per le povere, instituita per lascito del prevosto D. Gioannini Gian Domenico. Nelle scienze si distingue il cav. Giuseppe Cerruti dottore in medicina e chirurgia, residente a Torino, che è autore dei seguenti dotti scritti:

Del Cateterismo della Tuba Eustachiana, Torino 1857 — Di una nuova osservazione di Cateterismo della Tuba Eustachiana, Torino 1858 — Della Sordità, ragionamento popolare, Torino 1859 — Della Sordità, annotazione pratica, Torino 1864 — Lettera al dottore Bargellini relativa al Cateterismo della Eustachiana, Firenze 1865. — Brevi norme per l'esame dei soldati in osservazione per sordità. Torino 1867.

Si distinguono nella burocrazia il fratello del suddetto, signor Giovanni Cerruti, ufficiale dell' ordine Mauriziano, Direttore capo divisione dell'agenzia del

Tesoro; il signor Gioannini Domenico cavaliere dell'ordine stesso, Direttore compartimentale delle poste. Il cav. Ludovico Ubertalli, ottuagenario, vive in ritiro col grado di Presidente di Corte d'appello. Le famiglie principali del nostro comune sono i Petrini, i Gioannini, gli Ubertalli, i Bassi, i Cerruti, i Boggio, ecc., ecc. Il popolo è per lo più dedito all'agricoltura; ed alcuni emigrano temporariamente in Francia, in Spagna, in Egitto per occuparsi nei lavori pubblici.

E molto io pregiava tali notizie, e guardando attorno io mi persuadeva sempre più che il Casalis non a torto aveva qualificato gli abitanti di S. Giusto « per vigorosi e di mente svegliata. » Infatto il clima è temperato ed ivi soffia quasi quotidianamente un venticello da levante, e non sonvi malattie endemiche. Le più frequenti sono nell'inverno quelle di petto, nella primavera e nell'autunno febbri, nell'estate dissenterie.

Intanto erano arrivati nella cantina alcuni di coloro, che già avevamo incontrati nell'altra canova, e si unirono a noi con molta cordialità, quasi fossimo vecchi amici. A Giovanni il vino cominciava dar animo; e per ciò stringeva la mano indistintamente e beveva con tutti.

E poi siccome si costuma, per far una buona festa, passare da una bettola all'altra, così noi accettammo l'invito di seguirli e di passare anche in qualche casa privata, onde non offendere l'ospitalità canavesana. Erano le otto quando manifestai il desiderio di

ritornare a Lusigliè. Molti volevano che ci fermassimo nelle loro dimore, ma avendomi trovato fermo nella mia risoluzione allora ci vennero ad accompagnare fin fuori del territorio.

L'amico mio era diventato più chiassoso degli stessi S. Giustesi, già alticci, ed anche egli cantava allegramente e sfidavali a gridar più forte l'*ouffi!* Allorchè, a mia preghiera, ci lasciarono, ci fecero un miriade di gentilezze e d' inviti per ritornare alla dimani alla fiera. Arrivammo felicemente in Lusigliè.

Al mattino, quando i fumi alcoolici erano passati a Giovanni, gli domandai come avesse trovato la festa di S. Giusto, ed egli dissemi:

— Spero che dopo pranzo andremo a vedere la fiera.

— Non hai più paura?

— Di quei di S. Giusto no.

— Ebbene io ti farò conoscere altre terre canavesane, affinchè tu sii finalmente convinto che il basso popolo, se trattato bene, si affeziona al forestiero e gli dà ogni sorta di prove di stima.

Infatto ritornammo a S. Giusto, ove passammo una giornata consimile alla prima. Quel consigliere, che prima aveva incontrato, vedendo che amava molto aver notizie locali, mi condusse nel palazzo municipale, ove il notaio Pietro Sona di S. Giorgio, segretario comunale, gentilissimamente mi fornì tutte quelle notizie che bramava (2).

Quivi appresi che S. Giusto fa parte del manda-

mento di S. Giorgio, della provincia e corte d'appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea; che nell'ultimo censimento aveva fornito una popolazione di 2,426 abitanti, divisa in 1,221 maschi e 1,205 femmine, di cui 748 maschi celibi e 641 nubili, in 415 coniugati e 434 coniugate, in 58 vedovi e 130 vedove, formanti 523 famiglie che abitano 480 case, restando vuote 23. Gli elettori amministrativi sono in numero di 288, i politici 94, quelli per la Camera di commercio 4.

Il servizio della Guardia Nazionale è prestato da una sola compagnia di 157 militi; quello della mobile è fissata a 13 militi. La medesima è munita di 100 fucili e presta servizio ordinario nel giorno della festa patronale e nell'autunno per la conservazione dei frutti.

Il comune dista da S. Giorgio chilometri 3, da Ivrea chilometri 19,753, da Torino 29,629. Esso trovasi posto sull'estremo lembo del circondario d'Ivrea, confinando con Foglizzo, che è il primo comune del circondario Torinese.

Il Municipio stipendia pei poveri il medico, il chirurgo, e la congregazione di carità il flebotomo, provvedendo pure i medicinali.

Il comune nel 1819 alienava al conte Guido Biandrate di S. Giorgio il molino a tre ruote, costrutto nel 1800 e messo in moto da un canale derivato dal Malesina.

L'ufficio di posta di S. Giusto, di terza classe, nel 1864 diede i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate 1,734, vaglia pagati ed emessi N° 206 rappresentati da un valore di L. 4,147; la rendita di tal anno ascese solo a L. 329, la spesa a L. 120. Il poco movimento di questo ufficio non deve prendersi per segno di maggior o minor progresso locale, usando i terrazzani per lo più servirsi dell'ufficio di S. Giorgio, a cui si portano nel giorno di mercato per fare le loro provviste.

Dalla gentilezza del signor prevosto D. Bona ebbi la seguente media, desunta dai tre ultimi anni, delle nascite, dei matrimonii e delle morti, cioè delle prime sarebbe 110, dei secondi 25, delle ultime 80.

Ritornando alla sera avemmo le stesse cordialità, ed il mio amico portò con sè un dolce ricordo di questa gita, come di altre nel Canavese, poichè lo condussi a varie feste campestri, ove ebbe sempre simili accoglienze. Allorchè egli dovè ritornare a Cuneo, mi disse:

— Non ho mai villeggiato così bene come in quest'anno, in cui passai l'autunno nel Canavese, mescolandomi con i suoi terrazzani, i quali col loro cordiale trattare danno una mentita alla loro fama non troppo bella.

E Dio voglia che a poco a poco anche altri così mal prevenuti siano sgannati— dissi fra me.

NOTE.

(1) Vedere la *Passeggiata di Montalenghe.*

(2) Devo far molti ringraziamenti all' egregio notaio Pietro Sona, segretario del comune, nativo di S. Giorgio, il quale mi fornì ampie notizie locali di S. Giusto. Ne imitino l' esempio coloro che sinora non mai risposero alle mie circolari; ed il Canavese loro sarà grato poichè, mercè le opportune notizie, il compilatore di queste *Passeggiate* spera di poter dare alla patria un buon libro.

XV.

CALUSO.

—

Mentre un dopo pranzo me ne stava prendendo il thè nel *caffè della Borsa*, sentii ad un tavolino a me non lontano due signori conversare in tal modo:

— Non vai di quest' autunno in pellegrinazione, onde procacciarti abbozzi per i tuoi lavori? — diceva uno, che aveva tutte le apparenze per esser creduto un placido impiegato.

— Non so più dove portarmi: sono stato in Svizzera, sul Lago Maggiore, su quello di Garda molte volte — rispondeva l' altro, che giudicai subito per un artista, già prima delle profferte domanda e risposta.

— Va a Napoli.

— È troppo lontano: e poi il genere di paesaggio di colà non è il mio.

— Va nel Tirolo.

— Tu vai da un eccesso all' altro.

— Che vuoi che ne sappia io di pittura!

— Trovi però sempre impareggiabili i miei lavori.

— E questo è verissimo, quantunque non ne capisca il perchè.

— Perchè tu sei troppo buono e mi vuoi troppo bene: tu vedi sempre per i miei occhi.

— Checchè! sono fandonie! Mi piacciono i tuoi paesaggi, dunque devono esser buoni e più belli di tutti gli altri, in cui non trovo del piacevole.

— Insomma non so dove dar la testa quest'anno. Darei la mia miglior pipa di schiuma a chi sapesse indicarmi qualche ridente plaga, non troppo lontana dalla nostra *Augusta Taurinorum.*

— Signore, — dissi io, intromettendomi nel loro conversare — giacchè offre un premio a' guadagnarsi spero che vorrà permettermi di concorrervi.

I due si volsero, rispondendo gentilmente al mio saluto; e l' artista dissemi:

— Altro che permetterglielo! desidero vivamente che possa guadagnare la mia pipa.

— Ebbene io l' insegnerò, anche senza essa, un paese ove troverà il fatto suo.

— Eh! Dio voglia ch' egli abbia il pien suo! — esclamò l' impiegato.

— Ed io tosto mi vi recherò — soggiunse il pittore.

— Conosce il Canavese? gli domandai io.

— No.

— Dove diavolo è cotesta città? chiese bonariamente l'impiegato.

— Sentii — replicò il pittore — a parlarne e vidi qualche bel quadro nello *Esposizioni Torinesi.*

— Si rechi da quelle parti e troverà vedute deliziosissime.

— Ma insomma — domandò l'impiegato — si può sapere dove sia cotesto Canavese?

— Si porti prima a Caluso e poi da quivi — dissi io al pittore — proseguirà le gite nell'alto Canavese; e spero che ne sarà contento.

— Ah! — osservò l'agente burocratico — Canavese si trova verso Caluso. Conosco non quei luoghi, bensì il suo prelibato vino.

— Ci andrò — seguiva l'artista — infatto il distinto prof. Camino presentò più volte delle incantevoli vedute dei dintorni di Caluso, ove dimora.

— Va a Caluso — dissegli l'amico — chè andrò a trovarti volentieri in grazia del suo vino.

— Ci andrò di certo: ed il signore avrà la mia pipa e tu qualche bottiglia di quel vino tanto vantato.

— Prima — osservai io — fa d'uopo ch'ella veda se quella plaga è propria tale quale io le dissi.

— Non ne dubito, ricordandomi ora di averne sentito più volte a decantare le bellezze ed i vetusti castelli.

— Bravo! va a Caluso: mi piace questo paese — disse l'impiegato.

— Ma se non l'hai mai visto?

— Non importa deve esser bello: c' è buon vino e basta.

— E poi piace a me: e ciò ti basta.

— Potrebbe essere che cotesta volta ci entri non tanto la comunanza d'idee quanto la bontà del vino, che mi fa venir l'acquolina in bocca, solo parlandone.

— Ebbene, dissemi il pittore, domani parto per Caluso, e se troverò, come ne son certo, belle prospettive mi fermerò non poco.

— Spero che sarà soddisfatto — soggiunsi io.

— Ed io andrò a trovarti nella prima domenica di libertà.

— E condurrai anche il signore, se vuole compiacerci della sua compagnia.

— Sicuro — rispose l' impiegato.

— Loro ringrazio moltissimo — risposi — difficilmente potrò avere il piacere di portarmi colà.

— Ci deve venire — soggiungeva l'impiegato — ci vado perfino io, che ho un terribile capo officio, che brontola sempre.

— Giuseppe, modera la tua famigliarità: dissegli il pittore.

— Che famigliarità! la cosa sta così:

È inutile il dire che dopo altre istanze io acconsentii, sul pensiero che tutto sarebbe finito, appresso quel colloquio; a volontà però del pittore noi scambiammo i biglietti di visita nel separarci.

Erano già passati quindici giorni ed io non mi ricordava nemmeno più di questo abboccamento,

— Facilmente potrà arrivare a Caluso colla ferrata d' Ivrea.

— Che facilmente! ci deve venire: lo vuole Alfredo.

Vedendolo veramente impacciato ed indovinando il suo bonario carattere, io gli dissi:

— Ha scritto veramente il suo amico?

— Certo; eccole la lettera: legga.

Lessi quanto segue:

« Carissimo amico,

« Mi trovo in un Eden incantevole . . . .

— Come vede non si è fermato a Caluso, — interruppe Giuseppe —

« Vieni, Giuseppe mio, domenica; ma non mancare di invitare chi mi consigliò a portarmi qui, ove mi fermerò a lungo. Dunque vi aspetto domenica immancabilmente tutti due alle 7 e 1|2 mattutine. Tuo Alfredo »

— Vede: tutti due immancabilmente.

— Sta scritto proprio così.

— Se non viene ella, che è pratica, come vuole che io sappia cavarmi i piedi per andar a Caluso da quivi nel Canavese e poi a Eden, ad Ivrea; e che so io?

Non potei far a meno di ridere dell'imbarazzo, in cui credevasi trovare il buon impiegato. Ed egli disse:

— Fa bel ridere ella, che non si trova nella mia posizione!

— Non si crucci, chè il tutto andrà per lo meglio.

— Se non viene andrà tutto per lo peggio.

— Le mostrerò la strada.

— Ci vuole altro perchè io sappia andar in Eden!

— Non esiste più l' Eden.

— Peggio allora: dove devo andare per trovare il posto suo?

— L' indicherò la via.

— Ma non ha visto che Alfredo ha scritto che ci aspetta tutti due: dunque fa d'uopo andarci. Venga, per carità! non dia dispiacere al mio caro Alfredo.

La grande sincerità, che mostrava, pronunziando queste ultime parole, mi risolsero a farlo contento del suo desiderio.

— Ebbene sia come vuole il signor Alfredo.

Quantunque Giuseppe fosse corpulento anzi che no fece un salto per l'allegrezzza, e senza tanti complimenti si attaccò al collo e mi appiccò due sonori baci, esclamando:

— Quanto dovrà mai esser contento Alfredo! grazie, grazie, signore: dunque si partirà domani?

— Sì.

— Senta: a che ora è meglio partire?

— Alle cinque mattutine.

— Diacine! non mi sono mai alzato in vita mia di tanto buon' ora.

— Eppure il secondo convoglio arriva ad un'ora.

— Allora bisogna proprio partire alle cinque.

— Non si può far altrimenti.

— Senta: mi faccia ancora un altro piacere.

— Due.

—Se in caso domani non mi svegliassi venga da me.

— Volentieri.

— Sto in via Montebello, N° 21, Scala A in fondo la corte, a destra, al quinto piano.

— Bene, siamo intesi.

— Se mi alzo io il primo passo da lei.

— Va bene.

E ci separammo.

Giuseppe non viveva che pel suo Alfredo; per farlo contento avrebbe dato la vita. In tempi, come seppi dopo, molto critici per Giuseppe, Alfredo avevalo soccorso; e dopo allora era nata un' intrinseca amicizia fra loro. Giuseppe aveva il padre morente, la sorella angustiata dal marito beone: egli sottoscrisse cambiali, che poi non potè a tempo debito pagare. Alfredo dal suo studio di pittura sentì un dilaniante singhiozzare in una cameretta attigua, ove entrò e rinvenne Giuseppe in stato compassionevole. Seppe tutto e rimediò a tutto. Da quel dì un tacito amore, un compiacersi in ogni cosa prese origine tra loro. Giuseppe con risparmî volle a tutto costo restituire ad Alfredo la somma sborsata; e per raggranellare tale peculio gli toccò passare non poche notti copiando musica. Buon diavolo era impiegato al Monte di Pietà da molti anni, ma percepiva non più di 1500 franchi.

Alfredo era un giovane, cui l' abuso dei piaceri in precoce gioventù od un amore infelice giovanile avevano reso un po' misantropo. Ricco di censo avito, orfanello, erasi dedicato alla pittura, abbandonando la patria sua, Saluzzo, per dimorare a Torino ed es-

ser lontano da quei luoghi, che gli suscitavano me morie amare. Trascurato nel suo vivere, come sono quasi tutti gli artisti, era stato renitente agli ordini della Guardia Nazionale, cosicchè, condannato in contumacia, fu spiccato un ordine di cattura a suo riguardo. Vennero i carabinieri a picchiare al suo studio, mentre vi si trovava solo Giuseppe, il quale fu spaventato da questa comparsa.

— Che vogliono? domandò egli tutto tremante.

— È condannato a morte — risposero per celia i carabinieri.

— Chi?

— Il signor Alfredo B. pittore.

— Alfredo!?

— Non è ella?

— Sì — rispose Giuseppe, credendo vera la cosa per motivi d'un antico duello, in cui Alfredo aveva ucciso l'avversario, e volendo salvare, nuovo Pilade, la vita all'amico.

Andò in prigione e vi passò quasi due giorni. Questo tratto gli guadagnò l'intera affezione di Alfredo: e da quel dì il vivere, il dormire, i piaceri ed i dispiaceri furono comuni per questi giovani, benchè differentissimi di caratteri. Uno tutto placidezza e prosa, l'altro tutto fuoco e poesia.

Al mattino, al tocco delle quattro, balzai dal letto e mi portai da Giuseppe. Feci saltar su il portinaio, che mi mandò caritatevolmente al diavolo, e volai alla camera dell'impiegato, che dormiva saporitissi-

mamente; e non mi andò poco per svegliarlo. Aprì in mutande l'uscio, dicendomi:

— Possibile che sieno già le cinque! pare mezzanotte.

— Ci mancano tre quarti d'ora; faccia presto, altrimenti la gita di Caluso se ne va in Emmaus. Le assicuro che non v'è tempo da mettere in mezzo.

— Diacine! Altro che far presto!....

E si metteva intanto il giubboncino all'incontrario e poi, volendo far sempre più in fretta, faceva altri imbrogli, perciò dovei aiutarlo a vestirsi. Finalmente fu pronto; e facendolo trottare non poco arrivammo ancor in tempo per montare nell'ultimo *wagon* mentre stava per moversi. Appena dentro s'accorse che aveva dimenticato la tabacchiera, un momento dopo gli occhiali, e mezz'ora appresso era tranquillamente addormentato fra due signore, che indarno procuravano di scaricarselo a vicenda, imperciocchè sempre, senza svegliarsi, ora appoggiavasi sovr'una ora sovra l'altra. Alla prima stazione elleno mutarono posto e Giuseppe, mancando di appoggio andò giù in un canto della vettura, ove prese a ronfare sonoramente.

Dalle finestrelle guardava io l'orizzonte, che nulla presentavami se non una vasta pianura con vigneti ed ubertose praterie. La mia gita a Caluso mi portava alla memoria le vicende di questo antico borgo, che forse fu d'origine romana, benchè non si abbia menzione di esso avanti il secolo XII. Il Bagnolo pel primo pubblicò nella sua opera *Della Gente Cur-*

zia una lapide romana, scoperta in Caluso, che poi inviò a Muratori. In essa interpretasi comprendere un'intiera famiglia di liberti non escluso il capo Marco Asonio Stazio Cefalone, che ostenta il sevirato. L'epitafio risulta esser stato posto a spese di due liberti Chilone e Murano al loro patrono Mario Asonio Stazio Cefalone, alle tre sorelle Asonia, Filomazione, Caliope, Eucari ed alla madre loro Plinia figliuola di Lucio (1). Comunque solo nel 1193 troviamo nominato Caluso in una divisione del tre gennaio, avvenuta tra Ardoino di Valperga e Guglielmo di Masino, dalla quale appare questo borgo aver appartenuto ai discendenti degli antichi conti del Canavese e quindi al ramo Valperga (2). Per via di maritaggi passò poi ai conti di Biandrate, che vi posero castellani, come risulta da altre scritture. I Vescovi eporediesi ebbero dagli imperatori la temporale giurisdizione di buona parte del Canavese; e per conservarla meglio ne sottoinfeudarono la massima parte al Marchese di Monferrato, il più possente de' loro vicini, senza badare ai diritti dei Biandrati. Trovasi che Guglielmo marchese di Monferrato già nel 1224, facendosi imprestare da Federico II imperatore 9,000 marche d'argento al peso di colonia, davagli in pegno molte terre fra cui il castello di Caluso, tenuto allora dai signori di Settimo (3). Negli Archivi del Regno trovasi però una convenzione in data 7 febbraio 1226 fra Matteo e Pietro di Gotofredo, Corrado piccolo, Corrado della

Torre, Giacomo di Settimo, Giacomo di Barone e Gnglielmo di Valperga per riguardo all'esazione delle multe del luogo di Caluso. Una sentenza del 1246, in una causa dei particolari Calusini ed il conte Alberto di Biandrate, ci dimostra che questa famiglia avevane la giurisdizione. Altre ed altre carte ci fanno vedere che molti erano i consignori di Caluso in questi tempi; ed un documento del 1225 ci fa conoscere che già in detto anno Caluso era munito di statuti. La miserabile fine di Guglielmo marchese del Monferrato, che gli Alessandrini fecero morire di stento in una gabbia di ferro nel 1290, fu origine di gravi torbidi per le ferventi fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, essendo egli capo di quest' ultimi. Avvennero nella Lombardia, nel Monferrato, nel Piemonte e nel Canavese sanguinosi fatti, di cui Dante fe' menzione nel suo divino poema così:

« Quel che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'n suso, è Guglielmo marchese
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e 'l Canavese. »

Nacquero risse tra il Marchese monferratese succeduto e Filippo principe d'Acaja, capo de' Guelfi; ed il Canavese ebbe a soffrirne non poco. Fra i vassalli del Monferrato vediamo Ubertino e Guidetto signori di Caluso, e fra i popolani *un Faciotus de palatio de Caluxio.* Allorchè Teodoro marchese nel 1320 radunava tutti i suoi vassalli in Chivasso a parlamento,

onde ordinare il suo Stato, vi compariva Oberto signor di Caluso, il quale fu degli eletti ad ordinare la milizia. E ben erano necessari questi provvedimenti; poichè Filippo principe d' Acaja, invitato da' suoi partigiani, era venuto ad occupare la grossa terra di Caluso. L'Azario ci racconta che in essa non v' era alcun guelfo, ma che il Principe seppe così bene fare che tutti i Calusini diventarono del suo partito, aiutandolo a circuire di mura il loro borgo (4). Seguì Filippo a rassodarsi nel suo nuovo acquisto pacificando le civili discordie, dando compensi a chi aveva diritti su Caluso e castigando i più pervicaci. Profferiva egli sentenza arbimentrale addì 17 7.mbre 1323 sovra differenze vertenti tra Obertino di Caluso e Pietro e Bertolino signori di Mazzè riguardo alla signoria di Caluso, e per qualche ingiuria reciproca seguita a cagione del castello di Castellazzo. E già in giugno aveva avuto le promesse di Obertino di Caluso di riconoscere da lui la giurisdizione di detto luogo. E tali promesse e sentenza su menzionata, come pure le seguenti carte, conservansi negli Archivi del Regno. Poichè i Biandrati erano stati costretti a riconoscere i loro diritti su Caluso dal marchese di Monferrato, per ciò favorirono a Filippo l'acquisto del borgo. Per compenso, addì 18 luglio 1326 ebbero in cambio di Caluso, Corio, Rocca ed altre terre. Filippo d'Acaja investiva, addì 24 marzo, Guglielmo di Vische, a cui nel 1323 diversi particolari avevano giurato fedeltà, del feudo che teneva in Ca-

luso ed in Candia, aggiustando a questo proposito altre lunghe contese con vari pretendenti. Seguiva pure ad investire altri che avevano feudi nel territorio di Caluso, come ad esempio, addì 25 aprile, un Ardizzone Rajmondo e Pietro Tolosa. Non mancava di procedere contro gli aderenti del Monferrato, trovandosi le informazioni prese nel 1333 da Giacomo della Torre, suo giudice delegato, contro Percivalle di S. Giorgio per aver tentato di rimettere Caluso al Marchese di Monferrato. Non credendosi abbastanza sicuro, addì 1° aprile 1334, ordinava alla città d'Ivrea di spedirgli dugento buoni sorgenti per guernire Caluso (5). Morì in quest'anno il Principe e gli successe Giacomo suo figlio, che continuò a tenere i suoi possessi nel Canavese, mediante compagnie assoldate, come risulta da una quitanza datagli da Darello della Villata contestabile, comandante una compagnia di gente d'arme, per il saldo ad esso dovuto nel servizio di parecchi mesi da esso prestato in Caluso ed altrove. Il marchese non aveva lasciato di opporsi a questo possesso; e vive scaramuccie avevano avuto luogo, in modo che Aimone di Savoja s'intromise per pacificarli. Nel 1341 addì 5 febbraio sentenziava, come mediatore, pace perpetua fra i due contendenti; ed affinchè la concordia fosse più duratura volle che venisse anche giurata da 30 nobili e da vari castellani di ambe le parti. Fra gli ultimi per parte del Monferrato v'era quello di Caluso, il qual borgo il Principe era obbligato di restituire al

Marchese (6). Questo arbitrato non piacque nè all'uno nè all'altro, tanto più che il Principe d'Acaja non voleva restituire Caluso. Indarno Ottone di Brunsvik era eletto signore di Caluso dal Marchese monferratese, come risulta da una sua investitura concessa nel 1354 a favore di Domenico Barone di tutto ciò che possedeva in Caluso; invano l'imperatore Carlo IV nel 1355 confermava Caluso al Marchese, che il Principe sempre lo teneva. Nel 1362 il Marchese di Monferrato si decise di riaverlo colle armi e venne ad invadere il Canavese con 300 barbute, nelle quali andavano unite alcune centinaia di balestrieri, fanti, guastatori e carri con un feroce Malerba capo di avventurieri. E seguendo l'Azario vediamo che non avendo potuto ottenere l'intento al primo suo venir sotto le mura di Caluso, fece distruggere tutte le biade ed i vigneti dei dintorni, che quindi passò a far altrettanto a Castellamonte, Agliè, Strambino, Orio, commettendo ovunque atti veramente vandalici, e che poscia tornò all'assedio di Caluso (7).

Queste memorie si affollavano nella mia mente e, vedendo Giuseppe continovar a dormire placidamente, mi compiaceva di seguire colla mente le vicissitudini del borgo, a cui doveva arrivare.

In Caluso assediato stavano radunati i principali guelfi, venuti da Ivrea e da tutte le terre canavesane, fra cui Martino di S. Martino potentissimo, Bartolomeo di Strambino, Pietro della Stria e molti Taglianti d'Ivrea. Eglino si reputavano tanto certi della loro

sicurezza e del loro valore e di quello dei Calusini; poichè ognuno erasi alzato in armi *(et nullus in Caluxeno erat, qui armatus non esset sicut miles et multi duabus coraciis præmuniti)*, che fecero calare il ponte levatoio ed aprire le porte, sfidando il Marchese ad entrarvi se osava. Offeso così vivamente l'assalitore, quando vide nessuno uscire a combattere, voltossi ai suoi soldati ed arrigandoli, promettendo loro doppia paga mensile, e confortandoli in nome di Dio e del B. Zorzio, mosse con gran impeto all'assalto, lasciando alcuni alla porta. Arrivato alla piazza in luogo elevato, a cui si perveniva in linea retta e molto declive, fu quivi gagliardamente assalito dall'irrompere di armati dalle contrade laterali; e dovette rinculare con gran perdita, poichè dalle finestre delle fortificate case e dai tetti si lanciavano a furia enormi sassi sui Ghibellini. Irritato sempre più, con fresca truppa armata di pavese, dopo brevi parole, scagliossi nuovamente nel borgo, ma con maggior danno ne fu di bel nuovo respinto. Non mai scoraggiato, ma diventato più prudente dagli infelici assalti, vedendo sempre aperta la porta, qual insulto, pensò di unire il valore coll'arte prima di passare ad un terzo assalto. Dispose li suoi soldati in modo che alcuni balestrieri occupassero la porta col torrione, entrassero altri per le vie laterali appiccando il fuoco alle case, e che i più valorosi per la retta contrada assalissero la piazza: e così in tre schiere diede un nuovo assalto. I difensori, vedendo l' incendio fervente nelle loro ma-

gioni per la gran qnantità di paglia, accorsero al riparo, e si trovarono in più scarso numero nella piazza, ove le nltime squadre monferratesi avevano fatto principale assalto. Accadde quivi una carneficina tale che ben pochi Guelfi poterono rifuggirsi nella rocca, la quale fu tosto circondata dal nemico. Intanto le truppe del Monferrato diedero il sacco al borgo immergendosi nella gozzoviglia, guardando solo le porte. I ricoverati, vedendo che la rocca non era munita di munizioni ed aspettandosi una certa morte, quando si fossero resi, approfittarono del sonno del nemico avvinazzato e, aperto un bnco nella muraglia, di notte salvaronsi pella campagna senza che i Ghibellini si accorgessero di nulla. Questo avvenimento accrebbe aderenti e fama al Marchese di Monferrato che potè acquistare molte altre terre, erigendo poi Caluso a capo di contea. Se per allora forse le cose si raddolcirono e Caluso ebbe un momento di tranquillità, questo stato di cose non durò molto. Rinveniamo che nel 1372 avvenivano contese sanguinose tra gli Oppezzii di Caluso ed i Bernezii signori di Cercenasco (8). Nacquero rivalità fra Caluso e Candia: e questa terra fu minacciata di atterramento dall'altra. Ricorse Candia per aiuti a Montalenghe con una lettera, ancora oggidì conservata (9). I Principi d'Acaja non poterono digerire la perdita di Caluso, su cui pretesero sempre diritti; e nel 1393 il principe Amedeo con grande esercito tentò di impadronirsene,

favoreggiato da un calusino, certo Giacomo Cossato vicario del Marchese di Caluso, ma il colpo gli andò fallito. Il Marchese di Monferrato stanco del Principe di Acaja, che continovava a prendergli terre, nel 1396 gli dichiarò guerra, assoldando Facino Cane, che non tardò nel 1397 ad occupare Caluso, depredando quasi tutto il Canavese (10). Caluso era già stato una di quelle terre impegnate dal marchese Secondotto ad Amedeo VI per soccorsi prestati al Monferrato, ed il marchese Gian Giacomo, aiutato nelle guerre col Visconte di Milano di nuovo da Casa di Savoja, glielo cedè nel 1435 (11).

Dopo breve interruzione nel corso de' miei pensieri, prodotta da un piccolo alterco di due passaggeri, io ripresi il filo.

Ricordava trovarsi negli Archivi del Regno una carta del 1482, addì 2 marzo, per la quale Caluso a mezzo de' suoi sindaci, e delegati dalla credenza, Michele *de Bone*, Giovanni Carneta, Antonio Fea e Venturino de Allasia, tutti di Caluso, regalò al marchese Guglielmo di Monferrato una pezza bosco di giornate 600 posta sul territorio. In considerazione di questo dono il Marchese di Monferrato largì al comune alcuni privilegi, fra cui la piena libertà ai Calusini di disporre dei loro beni, il diritto di esportazione dei prodotti del comune ed un condono generale delle pene, eccettuate solo quelle incorse pei delitti d' eresia, di falsa moneta e tradimento. Checchè Caluso fosse stato ceduto nel 1435 a Savoja, tale cessione non

fu sanzionata dall'Imperatore, ed i Marchesi di Monferrato continovavano ad avere il dominio di esso riconoscendolo però dai Duchi Sabaudi. Trovasi nel luogo suddetto un documento del 1533 addì 4 giugno, dal quale risulta che Caluso mandava Bernardino Della Morra giureconsulto ed il nobile Battista Pinio di Caluso a prestar giuramento di fedeltà al Principe d'Ascoli, D. Antonio De Leyva, governatore Cesareo del Monferrato. Intanto erano sorte le lunghe guerre del secolo xvi, in cui Caluso ebbe a prender anche non piccola parte. I Francesi irruppero in Piemonte, occupando le principali terre del Canavese; ma Cesare Maggi al servizio di Spagna li fece sloggiare nel 1537. Sforzata dal Maggi la guernigione di Caluso, passò egli a far altrettanto in Agliè (12). I Francesi però ricuperarono in seguito Caluso; e nel 1554, allorquando si disposero ad assediare Ivrea, nelle pianure di Caluso si schierò il loro esercito composto di 7000 Francesi, 4000 Svizzeri, 3000 Alemanni di Roquendof, 3,000 Italiani, 12,000 cavalli con 12 cannoni e 4 colubre, ine da quivi presero le mosse (13). Brissac, maresciallo in capo de' Francesi, iniziava nel 1560 il Canale, detto *Naviglio*, che è di tanto vantaggio all'adacquamento delle campagne. Fattasi la pace tra Francia ed impero, Brissac rimise Caluso alla Duchessa di Alanzone, la quale lo vendè al Duca di Mantova, che lo cambiò per altri beni con Manlio di Valperga conte di Strevi. Troviamo nelle susseguenti guerre un Marchese di Caluso militare sotto

Savoja. Fatto prigioniere da Lodovico Guasco, ma dopo qualche tempo rilasciato, era mandato dal Duca Sabaudo a Vercelli con 15,000 fanti e 200 cavalli (14). Essendo quivi qual governatore, dopo valorosi conati dovè nel 1617, assediato, capitolare; e n'ebbe onori dal nemico. Carlo Emanuele I, dubitando che non avesse fatto il suo dovere, lo mise in prigione, ma egli scrisse la sua difesa, stampata recentemente (15), la quale lo ritornò in grazia presso la Corte di Savoia, come meritava, secondo un poeta coevo, che cantò l'espugnazione di Vercelli rozzamente :

« Vedi il Marchese di Calusio attorno,
« Scorrer col suo bastone, e comandare,
« A quanto fà bisogno d'ogni intorno,
« E le sue gènti, ardito, rincorare;
« S' è d' armatura bella, e forte adorno,
« Ch'à veder, quando è il tempo, non vuol stare,
« Volendo dar esempio con questi atti
« Del giusto suo governo in simil fatti » (16).

Le pianure di Caluso ancora nel 1625, allorquando si preparò l'assedio Verrua, furono il campo di truppe Savojarde (17). Venne finalmente nel 1631 la pace di Cherasco, per la quale Caluso fu definitivamente concesso alla Casa di Savoja (10). Già nel 1616 il Duca aveva mandato il senatore Faussone a ricevere il giuramento di fedeltà dai Calusini. Erano allora sindaci Alberto Facino e Bartolomeo Giuliano, e consiglieri G. B. Squar, Giorgio Farcito, Gian Antonio

Gayo, Domenico Podio, Bertino Pagliero, Giacomo Giuliano, Francesco Faletto, Giovanni Giano, Antonio Cordero e Giov. Podio, che trovavansi presenti e giuravano, seguiti dai capi di famiglia. Caluso dai Conti di Valperga era passato per contratto di nozze a Gherardo Scaglia di Biella, conte di Verrua e di altri feudi, che l'ebbe fin nello scorso secolo in titolo di marchesato. In seguito passò nuovamente al Casato di Valperga della linea di Masino.

Intanto eravamo pervenuti a Chivasso, ove si fa una sosta di quasi mezz'ora. Il mio compagno continovava a dormire così saporitamente che io non osai svegliarlo. Scesi giù, e quando rimontai egli era sempre nello stato di prima. Salirono pure varii altri passeggeri e fra loro due, che vennero ad assidersi vicino a me, principiando o meglio continuando viva conversazione. Uno era di S. Giorgio e l'altro di Caluso: vantava ognuno la propria patria. Il primo schierava i grandi uomini S. Giorgesi come principal gloria del suo borgo, così che a sua volta il Calusino osservava:

— Non bisogna credere che Caluso abbia mancato di uomini distinti; non pochi n'ebbe e siano di prova i seguenti. Del casato che portò il nome di Caluso anticamente abbiamo un Guglielmo *de Caluxio* tesoriere del Principe d'Acaja nel 1384, menzionato negli statuti di Torino; e da quelli di Moncalieri appare che era nel 1386 e 88 castellano della città (19). Nel 1530 abbiamo un Narbone Silvio sacerdote e let-

terato, erudito sovratutto in materie storiche e di lingue; e nel 1594 un Reuma Claudio, altro sacerdote rettore di scuole, che fu intelligentissimo di cose di grammatica. La famiglia Sillia diede un Sebastiano medico nel 1584, di cui si lodano alcuni trattati medici, specialmente uno *De Pthisi;* ed il figlio suo Gian Maria, religioso dell'ordine domenicano, fu ottimo poeta, che scrisse sonetti sacri dedicati a M. V. e *due serie d' inni devoti* nel 1620. Un Bartolomeo Ansaldo giureconsulto rinomatissimo, che viveva verso il 1600, lasciò molti scritti di materie legali ed una dotta corrispondenza tra lui e Matteo Bordogna, celebre giurisperito e letterato di Bergamo, autore di varie opere. Vuolsi che le *Disputationes super Institutiones* attribuite al Bordogna, sieno invece in massima parte dell'Ansaldo, che morì nel 1628. Un Taui Giulio di Caluso fu letterato e poeta del 1660, che scrisse alcune egloghe e varie *canzoni e sonetti* alla maniera petrarchesca, ed alcune *lezioni* su qualche componimento poetico dello stesso Petrarca, i quali recitò in privata accademia. Morì verso il 1680 in età avanzatissima; e Vallauri lo noverò fra i poeti piemontesi nella sua *Storia della Poesia in Piemonte.* Un Curiero Flaviano di Caluso fu dottore valente in medicina nel 1690; un Gaya Matteo del borgo d'Arè di Caluso fu sacerdote di molta erudizione, che fiorì verso la metà dello scorso secolo. Fra le opere pubblicate da quest'ultimo primeggia un *Trattato teologico dogmatico ridotto in dialogo per maggior comodo e facilità*

dei fedeli venuto in luce in Milano nel 1761. Un Duzio Pietro giurisperito del 1668 ebbe qualche fama; ed un Valio Giov. Guglielmo, sacerdote professore di latinità in patria nel 1660, prima altrove, scrisse un libro di *Cose di divozione* edito in Torino nel 1680. In fine di questo libro sono menzionati i *Capitoli dell'unione del reciproco suffragio* dei reverendi religiosi celebranti in numero di 150, eretta in Strambino nel 1644, a cui l'autore faceva parte. La famiglia Farcito diede un Carlo Giovanni ed un Carlo dottori in giurisprudenza assai distinti nel 1701, ed un Giovanni Francesco dottore in filosofia e medicina nel 1792, laureati nell' Università Monregalese. Quella Scapino si onora di un Giov. Francesco, dottore in filosofia e medicina pur laureato nella detta Università nel 1703 (20).

Fremeva l'ascoltatore Sangiorgese al lungo discorrere del Calusino; io invece senza che se ne accorgesse prestava attentissimo orecchio alle sue parole.

— La famiglia Morra di Caluso — seguiva egli — che andò poi stare a Chivasso, vantò eccellenti giureconsulti, fra cui primeggia un Giovanni dei più accreditati dottori, secondo il Della Chiesa, che leggessero nell'Università di Torino. Un Bernardo Morra. dopo esser stato vicario di Milano ed altrove, fu eletto vescovo d' Anversa. Ma che dovrò dire di quell' incomparabile uomo che fu Tommaso Valperga-Caluso figlio di Amedeo Valperga conte di Masino, marchese di Caluso e di Arborei, e di Emilia Doria de' Mar-

chesi di Dolceacqua? La madre conosceva assai bene le lingue straniere; era versata in molti punti dell'umano sapere, scrisse varie operette, tra cui distinguesi *Istruzioni o lezioni ad uso di mia figliuola*; e stampò in lingua francese un'opera poetica (21). Nacque Tomaso nel 1737 e fu paggio del gran Mastro Gerosolimitano a Malta, ove studiò varie lingue, la musica e la pittura; poi passò nel collegio Nazzareno di Roma. Ivi per bellicose letture si sentì stimolato all'armi e nel 1754 salì nelle galee del Re di Sardegna. A Nizza, ove stanziava, poco mancò che un astuto gesuita lo invogliasse a vestirne il suo abito. Fece studi profondi nelle dottrine della nautica; e poi nel regno di Napoli trovò un Filippino, che seppe trarlo al suo ordine. In età di 24 anni fu sacerdote tra i chierici secolari di S. Filippo, detti dell'Oratorio; e ben presto fu eletto loro bibliotecario e poscia professore di teologia. Rimpatriò allorchè il Governo napolitano emanò una proscrizione di tutti i forestieri delle religiose congregazioni. Il Tommaso continovò i suoi studi, attentendo alle sublimi matematiche astratte ed applicate all'astronomia, alla dottrina de' tempi ed alla navigazione. Toccò il fondo di ogni più recondita erudizione poliglotta e dettò in specie di coptica e di ebraica. Fu professore di lingue orientali nell'Ateneo Torinese, alla cui scuola ebbe Boucheron e Peyron. Si stampò nell'anno 1783 a Parma la sua opera *Didymi Taurinensis literaturæ coptica rudimentum* ed a Verona nel 1808 *sul para*

gone del calcolo delle frazioni derivate coi metodi anteriori. Gli atti dell'Accademia delle scienze contengono molti suoi scritti di matematica; e la *Biblioteca oltramontana* pubblicò una memoria sulle monete arabe, avendo promosso il Caluso tra noi lo studio della letteratura arabica. Nel 1805 diede alle stampe: *Prime lezioni di grammatica ebraica;* altri ed altri suoi dotti scritti videro la luce. Fu pure poeta « e leggendo — dice il Vallauri — i suoi poetici compo- « nimenti non posso fare che io non mi meraviglio « del suo prodigioso ingegno, che a tante e sì di- « verse cose bastò! » Numera detto scrittore nella sua storia della poesia sedici lavori poetici tra italiani latini e greci. Distinguesi tra essi un poema giocoso intitolato *Masino* stampato a Torino nel 1791 e poi altrove. Nei lavori poetici si serviva generalmente del pseudomino di Euforbo Melesigenio. Denina scrisse che Tommaso Valperga era considerato a' suoi tempi non solamente come eccellente prosatore e poeta, ma come il più grande letterato d'Europa. Paroletti nota che il Duca di Savoja voleva Tommaso Valperga vescovo di Torino, ma che egli ricusò tal onore. Provetto pubblicò ancora un'opera di razionale filosofia in francese molto pregievole; e lasciò lettere inglesi, francesi e spagnuole. Incontratosi a Lisbona con Vittorio Alfieri si strinsero in intima amicizia. Il Sofocle italiano nella autobiografia scrisse: « . . Epoca « sempre memorabile e cara per aver io imparato a « conoscere l'abate Tommaso Caluso » encomiandolo

più volte. Fu egli socio e presidente della classe di scienze e lettere dell'Accademia delle scienze di Torino, cui morendo lasciava tutti i libri e manoscritti orientali. Fu direttore dell' osservatorio astronomico torinese, membro del gran consiglio dell'Università, della società italiana di Verona, dell'accademia Tiberina, poeta arcade, corrispondente dell'istituto di Francia e membro della legione d' onore. Morì nel 1815; e nell'Università di Torino gli fu posto un busto (22).

Eravamo pervenuti a Montanaro: i due disputanti scesero giù un momento per non so qual bisogna, e rimontando non vennero più nel *wagon* di prima con mio rincrescimento. Guardai Giuseppe e lo trovai sempre ronfante; tentai svegliarlo, ma egli si rivolse dall'altra parte. Sperando che si sarebbe svegliato alla meta seguii a guardare le campagne, che rapide mi passavano innanti. A poco a poco la pianura monotona scomparve per dar luogo ad altra più gaia con colli ameni. Oltrepassata la stazione di Rodallo, dieci minuti dopo, fummo a Caluso.

Il pittore ci attendeva già allo stazzo; ed il frastuono dello scendere e dello scaricare delle merci ruppe finalmente il sonno a Giuseppe, che domandò stiracchiandosi:

— Siamo a Caluso o per lo meno a Canavese? quante miglia ci tocca ancora far per arrivare a Eden?

— Siamo già all'Eden — risposi.

— Dio sia lodato! Ho fatto una buona dormitina.

— Lo credo: due ore.

— Mi paiono due minuti.

Fummo accolti a braccia aperte da Alfredo, che tosto ci condusse al suo albergo, ove una lauta colazione stava già imbandita. Giuseppe prese tosto ad assaggiare il famoso vino bianco di Caluso, al quale prodigava in ogni momento ben meritati encomii. Egli era fuori di sè per la contentezza, vedendo allegro Alfredo; ed a costui in verità il nostro arrivo aveva fatto assai piacere. Finito il pasto Giuseppe disse ad Alfredo:

— Di' un po': qui siamo nel Canavese o in Caluso o a Eden?

— Siamo nello stesso tempo in tutti tre i luoghi — ridendo gli si rispose.

— Allora siamo tanti santi Antoni, oppure questi luoghi sono come le persone della SS. Trinità.

— O l'uno o l'altro; come ti piace.

— Dica un po' ella — dissemi Giuseppe — come va che a questo borgo fu messo il nome di Caluso?

— L'etimologia è cosa assai difficile, tuttavia posso dirle ciò che sta scritto nel *Glossarium* del Ducange.

— Non parli latino, per carità! altrimenti è lo stesso come non mi parlasse.

— Non posso far a meno — risposi — di dirle che la parola *Calusum*, secondo detto scrittore, sarebbe stata usata dai Galli per *clausum* o *clos de*

vigne (23). Si deve però tener conto che nelle antiche carte trovasi anche frequentemente scritto *Caluxio*, *Calugine*, *Caluxenum* per dinotare l'attuale Caluso.

— Io non ho inteso un *acca* delle sue parole.

— Mi rincresce assai, ma non so dirle di meglio.

— Allora andiamo a vedere questa moltiplicità di luoghi in uno, cioè Caluso, Canavese, Eden e Chiodo di vigna, secondo *Docans*.

— Andiamvi — dissi io.

— Sì usciamo — disse Alfredo — di questa mattina vi farò vedere l'interno del borgo e questa sera i dintorni.

— Fa presto — osservò Giuseppe — poichè ti ricorderai che ho un terribile capo d'ufficio. Guai se domani alle dieci non fossi al mio cancello fino alle quattro di sera!

— C'è tempo a tutto: lasciati servir da me — dissegli il pittore.

Uscimmo e passammo a vedere la principale chiesa che trovammo bella, a tre navate con un buon organo dei fratelli Serassi di Bergamo. Essa ha il titolo di arcipretura; fu fondata nel 1577; ed è sotto il titolo della Madonna delle Grazie. Uscendo da questa chiesa demmo uno sguardo al suo elevato campanile attiguo con orologio, che batte da sè, oltre le ore, la chiamata a scuola e la ritirata, non suonando la prima nel giovedì e nella domenica. Esso è un lavoro dell'orologiere Giovanni Massa di Caluso. Alfredo, che ci faceva da *cicerone*, ci notava trovarsi

in Caluso due altre chiese parrocchiali nelle frazioni Rodallo e Vallo, ed essere la prima non brntta e così della cappellania di S. Michele nella borgata d'Arè. Passammo in seguito a vedere le chiese delle confraternite di S. Marta e della Misericordia ben addobbate e quelle di S. Rocco e della Trinità. Qnest' nltima mi rammentava che sul principio del XVII Alessandro dei signori d'Orio, Candia e Castiglione, minor conventuale, non avendo potuto fondare in Casale un convento del suo ordine per opposizione dei cittadini, venne in Calnso ad erigerlo. Quivi il marchese Scaglia ed il comune favoreggiarono la fondazione; ma la scelta del luogo ritardò l'opera, che fn poi compita dopo la sua morte col concorso di nn padre Carri casalasco, del marchese suddetto, del vescovo Ceva d'Ivrea e del parroco Demorra. Si fabbricò la chiesa, appigionando una casa pei frati; ma più tardi il costrutto convento fu soppresso (24). Nel cortile di esso era stata posta la seguente iscrizione:

D. O. M.
Coenobium istud a fund.is erectum
Agroru. proventibus f. f.um comodo
Studio patris Caroli Carri
A Casali M.is ferrati S.i Fran.ci min. con.
Ditatum et perfectum fuit
An. D. MDCXXXXVI.

Alfredo ci notava trovarsi ancora sei cappelle senza alcuna particolarità, e che spesso in queste chiese

si facevano feste, e che notevolissima era la solennità del *Corpus Domini.* La qualo asserzione mi ricordò che Casalis nel suo *Dizionario* scriveva: « Non evvi villaggio in Piemonte, in cui facciasi « con tanta pompa, come in Caluso, la festa del « *Corpus Domini.* »

Intanto dalla chiesa della Trinità eravamo passati nell'annesso collegio-convitto, una volta dipendente dal Vescovo d'Ivrea, ove s'insegna fino alla rettorica.

Trovasi esso in positnra molto propria con vasto giardino; fu già de' più fiorenti del Piemonte; ed ora è diretto assai bene dal Reverendo D. Gioanetti di Caluso, persona molto adatta per dirigere l'odierna gioventù. Vi sono pure in Caluso un ginnasio libero, una scuola tecnica,pareggiata alle governative, e due scuole elementari femminili, erette in parte da nna pia fondazione, ora sarà mezzo secolo, della fn Domenica Tronzano di Calnso, non che da una donazione di una rendita di L. 600 annue, fatta dalla caritatevolissima damigella Carolina Petiti. Il Mnnicipio di Caluso spende più della metà delle sue rendite nell'istruzione: e ciò ben gli torna in lode.

Visitammo l'asilo infantile principiato nel 1851 dal benemerito Arciprete localo D. Giovanni Guala, che gli legò nna ragguardevolissima somma; e lo trovammo frequentato da un 350 bimbi.

Degli edifizi privati e pubblici trovammo notevoli il palazzo del conte Alfieri di Magliano, avente attigui vasti giardini, il comunalo e quello dei Valperga.

Giuseppe trottava con noi contento, perchè ci vedeva noi tali; del resto io sono certo che di tutte queste visite poco gli calesse. Tornammo all'albergo per pranzare ed egli libò a dovere e mangiò meglio ancora. Passati a prender il caffè, il pittore a Giuseppe così disse:

— Ora ti farò vedere l'Eden.

— Ma non l'abbiamo già visto?

— Hai veduto Caluso.

— Allora non sono la stessa cosa, come mi hai dato ad intendere e ci resterà ancora a vedere il Canavese.

— Il Canavese hai già veduto.

— È vero non mi ricordava più: dunque vediamo presto ciò che ancora ci rimane a vedere.

Il buon Giuseppe, a cui non fu mai dato spiegazione, e non mai gli venne fatto di capire la cosa, seguiva di tanto in tanto a farci ridere coll' imbroglio dei tre nomi.

Montammo alla vigna del distinto enologo avv. cav. Genta, di dove Baruffi scrisse godersi bella prospettiva e da qui ci si pararono innanti, come da un verone, magnifiche vedute. Vedemmo Caluso sedere sul pendìo di una ridente collina, alla cui sommità erigevansi ancora due muraglioni, avanzi dell'antica rocca. Ovunque ci attorniavano pampinosi vigneti lussereggianti di racemi, che danno quei vini tanto rinomati.

Errammo pei greppi e sempre ci si schieravano

incantevoli vedute: poggi su poggi, poi la ben livellata Serra e più lontano l'immensa catena delle Alpi. A mezzogiorno facea bella comparsa la fertile ed aprica pianura della valle dell'Eridano, dominata dalla basilica di Superga e dal Monviso; e tutto era coperto da una stesa zaffirina. San Giorgio, Orio, Masino con i loro castelli, Candia col suo luccicante laghetto, Strambino con la sua monumentale chiesa; altri, ed altri paeselli, ville, torri facevano vaga mostra nello spazio sottostante, frastagliato da miriadi di striscie d'argento, che tratto tratto scomparivano sotto macchie ed in mezzo a boschetti.

Il citato prof. Baruffi scrisse.

« Passeggiando sul dorso della *Guardia*, collinetta, « che sorge a pochi passi da Caluso, fui lietamente « sorpreso dalla più bella vista del Canavese ed una « delle più variate del Piemonte » (25).

Spirava un'auretta esilarante, la quale ci portava a spizzico il muggire di armenti ed il canto di giulive contadinelle, che attendevano ai loro rustici lavori. Tutto spirava giocondità; così che Alfredo esclamò:

— Ecco, o Giuseppe, l'Eden!

— Dove? gli fu risposto.

— Avanti te.

— È vero: non l'aveva veduto — seguiva a dire Giuseppe, senza vedere o meglio gustare le deliziose scene della natura, ma sempre passivo in tutto alla volontà dell'amico.

Ripartimmo alla mattina e lasciammo il pittore in

Caluso, ove passò tutto l'autunno, soddisfatto d'esservi venuto. In vece della pipa accettai un suo gentile quadretto, rappresentante il lago di Caudia; e mi fu assai caro. Fummo sempre più in relazione da quel giorno; e più volte mi recai in Caluso ed in altri comuni del Canavese, ove egli seguì a prendere vedute.

Alcune volte venne anche il buon Giuseppe, contento di tutto purchè vedesse tale il suo amico, quantunque queste peregrinazioni non fossero per nulla consentanee col suo pacifico carattere e coll'ignoranza perfetta del bello della natura e delle arti. Dopo Alfredo io era il suo primo amico.

Da altre mie gite in Caluso appresi diverse notizie su detto borgo, che ora qui faccio seguire.

Il mandamento di Caluso confina a mezzodì coi mandamenti di Montanaro e Chivasso, a levante colla Dora Baltea, a borea col mandamento di Strambino ed a ponente con quello di S. Giorgio. Formano il mandamento, di cui è capo Caluso, Barone, Candia, Mazzè, Montalenghe e Orio; e sono addette al borgo le frazioni di Rodallo, Vallo, Arè e Carolina. Ha Caluso sette strade comunali piuttosto ben tenute, mantenendo il municipio un *cantoniere* per la cura delle medesime. Inoltre la strada provinciale attraversa il paese, dividendolo quasi in due parti eguali. Dista Caluso da Ivrea 19 chilometri e 43 da Torino. Il territorio, di una superficie di 3,189 ettare, è feracissimo; e già nel secolo XIV l'Azario scriveva che, se in Caluso il raccolto delle biadi di un anno andava bene, bastava per dieci

al sostentamento della popolazione. A tramontana sorge una collina fertilissima di viti; ed i suoi vini, specialmente i bianchi, hanno ben meritata fama, facendosi con specialissima cura; e formano il principale commercio del borgo. I vini calusini meritarono la medaglia di prima classe dall' Inghilterra e dalla Francia, e furono classificati dal Giurì internazionale come i migliori vini del Piemonte. Ebbero dieci altre medaglie nelle varie esposizioni per i saggi mandati dal chiarissimo enologo cav. Genta, sind. benemerito attuale. Secondo Niel, che diede nel suo libro *L'Agricolture d'Etats Sardes* la proporzione in volumi di alcool puro contenuto in cento parti di varie qualità di vini nostrani ed esteri, quello di Caluso ne conterrebbe 15, la quale quantità sarebbe eguale a quella contenuta dal vino di Cipro e di Malaga.

Gli altri prodotti territoriali sono il fromento, la segala, la meliga e la frutta d'ogni qualità. Un bosco di 500 e più giornate appartiene alla comunità. La agricoltura da alcuni anni progredisce non poco, e così la coltivazione del gelso. Contribuisce non poco alla fertilità dell' agro calusino il R. Naviglio, che serve per l' irrigazione del medesimo mediante numerose gore. Scorre esso in mezzo all' abitato, che intersecato pure dalla strada provinciale viene diviso quasi in croce. Precipitasi questo canale all'estremità dell'abitato nelle sottostanti campagne con due consecutivi salti della straordinaria altezza di 12 metri circa. Il forte pendio, che ha nel percorso del borgo,

le cascate suddette producono una colossale forza dinamica, che vorrebbesi superiore a quella di 1,000 cavalli; ma sin ora non si pensò a tirarne partito a vantaggio dell'industria e del commercio.

Cossè de Brissac aveva fatto costrurre questo canale derivandolo dall'Orco, non tanto per abbeverare i cavalli quanto per l'adacquamento delle campagne di Caluso, Bairo, Agliè, S. Giorgio, Orio e Montalenghe. Con grande celerità fece scavare il terreno per quasi dodici miglia in linea retta, comperando nel 1558 il terreno dai particolari dei vari comuni. Trovansi negli Archivi generali lì moltissimi suoi contratti stipulati. Abbandonando Caluso, Brissac donò questo canale come cosa sua ai Marchesi di Caluso, che lo cedettero poi a Carlo Emanuele III, il quale nel 1764 l'ampliò e fece costrurre due lunghe gallerie, di cui si discorrerà nella *Passeggiata di San Giorgio*.

Si mantengono molte bestie bovine e cavalline. Si fanno tre fiere, di cui quella del primo lunedì di x.mbre, che dura tre giorni, è frequentatissima, e vien considerata fra le principali del Piemonte. Al lunedì vi è il mercato ma non di grande importanza.

L'aria è molto salubre, ed il clima, mercè la collina, la quale difende l'abitato dai venti del Nord, è così temperato e mite che le camelie, le azzalee, le olee ed altre piante dei risseragli temperati allignano e prosperano rigogliose in piena terra senza alcun riparo nell'invernale stagione.

Nessuna malattia endemica vi domina; solo nelle frazioni succedono casi di pellagra nella povera gente. Ed in esse la Commissione per studiare il cretinismo, instituita nel 1845, trovava tre cretini, due solo semicretini e tre gozzuti. È munito il borgo di un dottore in medicina e chirurgia, di un medico, di tre flebotomi, di due veterinarî, di una levatrice e di due farmacie; ed una congregazione di carità provvede per i poveri. Oltre il giudice, l' esattore e il delegato di pubblica sicurezza, v' è una stazione ferroviaria, altra telegrafica, altra di carabinieri reali ed un uffizio di posta di 3ª classe:

Questo termometro del minor o maggiore progresso di una terra, nel 1864, secondo la relazione postale, fornì i seguenti dati statistici:

Corrispondenze impostate d'ogni sorta comprese le stampe N° 21,088; vaglia emessi e pagati uniti N° 1745 rappresentanti un valore complessivo di L. 60,846. Si fanno 6 dispacci al giorno e se ne ricevono otto. Nel detto anno la rendita di questo ufficio fu di L. 2,547 con una spesa di L. 850.

Caluso è capo collegio elettorale formato dai mandamenti di Caluso, Agliè, Borgomasino, S. Giorgio Canavese e Strambino con 1,557 elettori, di cui 268 sono inscritti quale calusini.

Pel dazio consumo Caluso è comune di quinto ordine. Fa parte della provincia e corte di appello di Torino, del circondario, del tribunale circondariale e della diocesi d' Ivrea.

Nel 1774 gli abitanti di Caluso sommavano a 4,253; e nell'ultimo censimento troviamo i segnenti risnltati: Popolazione 5,934 divisibile in 2,954 maschi e 2,980 femmine, in 1,865 celibi e 1680 nubili, in 950 coniugati e 994 coniugate, in 139 vedovi e 306 vedove, formanti 1,330 famiglie, che occupavano 966 case, lasciandone vuote 24. Si deve però tener conto che, quando si fece il censimento, 434 individui erano sotto le armi. La media dei nati, ammogliati e morti desunta dai tre nltimi anni, è di 250 pei primi, di 58 dei secondi e di 209 pei terzi. La popolazione del mandamento è di 14,897.

Ci fanno conoscere le famiglie antiche diverse vecchie carte conservate negli Archivi del Regno. Per esempio nel 1204 nn Giacomo Candieto giurava cittadinanza alla città d'Ivrea; ed in una sentenza del 1246, data dal giudice di Torino per cagione di *roide* e di appropriazione di bestiame, sono notati i segnenti calusini Arduccione-Aynardo, Arduccione Rubiolo, Pietro Pastore e Giovanni Demichele. Il notaio era un Enrico Coba. Un instromento per vertenze sui pascoli nel Borgo di Alice del 1282 è compilato da un *Martinus de Caluxeno* notaio. Del 1323 addì 13 marzo esiste una carta, da cui risulta che in presenza di Bonino Raymondo, di Oddone e Filippo Gata, di Pietro Ballavena e di Pietro *de Agnexia*, tutti di Caluso, prestarono giuramento di fedeltà a Guglielmo signor di Vische i seguenti particolari calusini Bruneto, Pietro, Giovanni ed altri, tutti di

cognome Aymonerio, Antonio Nigre, Pietro De Geynta, Martino Milo, Oberto Davico, Oberto e Giovanni Aymoneto, Giovanni e Guglielmo Martorello, Guglielmo *de Arnalda*, Giovanni di Pietro de *Agnexia*, Melano e Filippo *de Homodeo*, Facio *Seracius*, Bertolino e Guglielmo Robiola, Filippo Folloni. La famiglia Vacca è menzionata in carta del 1347 (26).

L' Azario scriveva nel secolo XIV che Caluso era una delle terre maggiori e più potenti del Canavese. Il Possevini nel secolo XVII, parlando dei Canavesani e dei loro castelli, dice i primi *gens pace opulenta, bello strenua*, e dei secondi dà il primo posto a Caluso fra le terre possedute dal Marchese di Monferrato. Il Della Chiesa ripeteva presso a poco le stesse parole dell' Azario. Ben di più diceva il Melissano *de Macro* nei *supplementa annalium ordinis minorum* del Waddingo: raccontando egli che S. Francesco di ritorno da Rivarolo forse passò in Caluso, qualifica questo borgo per un castello civile, segnalandone la fertilità del tenere e la salubrità dell'aria. Gli abitanti dice d'ingegno acuto, solleciti nell'agire, ma di placidi ed urbani costumi *(incolas habet acutas ingenio, sollicitos in agendis; sed placidis et urbanis moribus ornatos)*.

Casalis scrisse, or non sono molti anni, che gli abitanti di Caluso erano robusti e quasi tutti applicati ai lavori delle campagne; e Baruffi li qualificò per buoni ed attivi. Il signor Hudson, già Ministro inglese presso il nostro Governo, diceva Caluso es-

sere degno di visita; Dabercromby, pure Ministro inglese nel 1847, 48 e 49, passava sei mesi dell'anno in Caluso, e sua consorte figlia del celebre Lord Minto, donna di molto ingegno ed istruzione, diceva che non si trovava bene se non in Caluso quando era in Piemonte. In fatto Caluso fu qualificato la Nizza del Canavese. Il prof. Baruffi ricorda con piacere l'ospitalità avuta dall'avv. Genta, nella cui casa dice aver trovato una scelta biblioteca moderna e nel giardino varietà assai belle di camelie e piante rare. Il cav. avv. Genta è un distinto enologo, e persona assai stimata in patria, di cui è sindaco da più anni. Non mancò egli di porgermi tutte quelle notizie, di cui gli feci domanda, con squisita cortesia. Egli promosse sempre l'istruzione, curando il mantenimento del collegio e l'apertura di un asilo rurale, modello ed esempio degli asili di questo genere, nella frazione di Rodallo, eretta in parrocchia nel 1785. Ciò notando un giornale bresciano, *L'Eco della Mella* N° 10 del 1864, pubblicava il cav. Genta esser persona consacrata tutta al bene della sua patria.

Distinguesi attualmente l'ingegnere Comotto cav. Paolo, il quale or sono pochi mesi guadagnò il premio di L. 4,000 pel suo disegno pei ristauri nella sala dei 500 a Firenze, che fu adottato ad unanimità dalla Commissione fra altri 16 disegni di concorrenti. L'ingegnere Comotto aveva già disegnato la Camera de' Deputati di Torino.

Nella magistratura gode buona riputazione il cav.

avv. Paolo Guglielmini, sostituito procuratore generale presso la corte d'appello di Bologna.

Morì ora sono pochi anni il cav. notaio Scapini Carlo, vecchio soldato, decorato della croce della legione d'onore di Francia, che fu Deputato del collegio di Caluso e buon liberale.

Fra i federati del fatto di S. Salvario del 1821, il Beolchi nel suo *cenno biografico di Vittorio Ferrero* nomina un notaio Trucchi di Caluso.

Del sig. Actis Antonio, impiegato postale, andarono alle stampe varie poesie, che piacquero, e moltissime sono diffuse manoscritte, fra cui distinguonsi alcune romanze degne di pubblicazione. La famiglia Actis, stabilita nel Rodallo, vuolsi d'origine spagnuola. Un ramo di essa passò a Chivasso e diede un Giuseppe annoverato dal Vallauri fra i poeti piemontesi, per aver pubblicato nel 1793 una novella intitolata il *Scimio* e 70 ottave in un volumetto. Merita pur ricordo un D. Vincenzo Actis, zio del suddetto Antonio, che fu prevosto caritatevolissimo della parrocchia di Castelrosso. Morì nel 1826 lasciando fama di santità fra il suo gregge, a cui legò i proprii averi; e gli fu posta onorifica iscrizione.

Caluso si vanta ben con ragione di aver fra i suoi figli vari pittori distinti. Senza parlare de' fratelli Giani, che fiorirono nel secolo passato, menzionerò il prof. cav. Camino, che gode ben meritata fama. I suoi paesaggi sono lavori, in cui spiccano la magia de' colori e la maestria del pennello. Il Museo Ci-

vico Torinese, le ville ed i palazzi reali sono adorni di sue grandi tele, molto apprezzate. Generalmente egli prende per soggetto vedute del Canavese; e per ciò i suoi compatrioti devono essergli ben grati. Possiede egli una facilità somma di dipingere, così che in ogni esposizione si ammirano tre o quattro, per lo meno, suoi quadri, che sempre attirano l'attenzione dei visitatori, e vengono acquistati.

I fratelli Falchetti di Caluso da alcuni anni cominciano a distinguersi nelle esposizioni, ove i loro dipinti sono lodati e comperati. Uno di essi rappresentante frutta, lavoro di Michele, fa bella mostra nel Museo della città di Torino; ed ha gli encomi di tutti gl' intelligenti di pittura.

Nelle armi ottennero medaglia d'argento al valore militare i seguenti: Galimberto Giuseppe fu Carlo, caporale nel 5° Reggimento, Pio Appolinare, caporale nella Brigata Regina, Michetti Pietro di Giuseppe, Savino Luigi fu Giovanni, entrambi sergenti d'artiglieria, e Guano Francesco Ambrogio di Giuseppe, caporale nel 65. Sette od otto soldati pervennero ad essere buoni ufficiali.

Merita poi special menzione il cav. Angelo Giuseppe Viale che da semplice soldato, percorrendo tutti i gradi della carriera militare, ottenne quello di luogotenente-colonnello dopo lunghi anni di servizio. Egli è persona affezionatissima al mestiere di soldato e compito galantuomo, che vive ora in patria giubilato.

Vari Calusini sono pretori, parroci e maestri fuori patria, e godono buona fama; ma degli ultimi non so di più, poichè non ebbi alcuna risposta dal signor Arciprete alle mie circolari, nè ad una lettera.

NOTE

—

(1) Ecco l'iscrizione pubblicata ultimamente dal Gazzera nelle memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, Serie 2, Tom. 14:

M. ASONIO. ST. F. CEPIALONE
SEX. VIR
ASONIAE. PHILEMATIONI. SOR
PLINIAE. L. FIL. MATRI
ASONIAE. CALIOPE. SOR
ASONIAE. EVCARI SOROR
CHILO. MVRRANVS. L.D S

(2) Bologuino — *La nobiltà antica del Canavese* ms.

(3) . . . . . . *Domini de Septimo tenent Castellum de Calugine et duos solidos in pedagio de mollis....* (Benvenuto di S. Giorgio — *Istoria del Monferrato.*

(4) . . . . *vacante autem Montisferrati Marchionatu propter mortem marchionis Gulielmi proditorie mortui Alexandriæ, sciverunt Guelfi cum Principe Pedemontium procurare quod proditorie habuit per cambium ab uno comite de Blandrate proditore terram Caluxeni in qua solus Guelfus non erat. Qui princeps ipsam terram Caluxeni circum murare fecit et tanta*

beneficia habitantibus in ipsa dedit et fecit, quod protinus Guelfi facti fuerant; per quos tanta scandala sunt secuta, quod longum esset enarrare (Azarius — *De bello canepiciano).*

(5) *Phylipus de Sabaudia princes Achaye vicario consilio et sapientibus civitatis nostræ Yporegie fidellibus nostris dilectis salutem et continue dilectionis aumentum. Rogamus vos et requirimus quatenus de presenti ordinare velitis et mittere apud CALUXIUM pro municione dicti loci clientes ducentos bonos ex nostris civitatis Yporegie moraturos ibidem decem diebus quos ducentos qui in dicto loco CALUXII steterint per dictos dies decem quitamus et absoluimus per tantum tempus . . . .*

Data Miradolia die prima aprilis MCCCXXXIV (Cibrario e Promis — *Documenti sigilli e monete).*

(6) . . . . *Item quod dictus dominus princeps infra octo dies postquam prestite fuerint cautiones pro parte dicti domini marchionis castrum CALUSIO, quod ad se idem dominus marchio pertinere dicebat cum omnibus suis juribus et pertinenciis saluo tamen jure alterius cuiuscumque persone non habentis causam a domino principe memorato reddat et expediat cum effectu dicto domino marchioni et jura in eo sibi competentia ei cedat* (Datta. *I principi d'Acaja).*

(7) *Et tunc dictus marchio Montisferrati cum stipendiariis suis cœpit crescere et canepicium totis viribus invadere* MCCCLXII *de mense Junii Intravitque dictus Johannes marchio Montisferrati, qui iam potentiam*

creverat, canepicium cum barbutis trecentis tam stipendiariis, quam ex nobilibus sibi subditis, et cum maxima quantitate balistrariorum, et peditum, et magno carregio cum multis vastatoribus, et super campis Caluxeni direxerunt gressus suos. Est enim CALUXENUM maior et potentior terra aliqua Canepicii in planicie inter Duriam et Orcum constituta, quæ si uno anno blada recolligit non expanderet in decem. Et circum ipsam terram blada et vineas taliavit et aliqua deduxit et vasta similia fecerat super ipso territorio duobus annis precedentibus, proponens dictus Marchio ex toto dictam habere; quia multum Clavasium et alias citra Padum offendebat. Vere autem prædicta facere poterat, quia cautius et voluntate CALUXENUM custodiebant, nec ipsa Terra erat aliquis, qui prædicti Marchionis non esset capitalis inimicus propter gesta.... (Azarius — *De Bello Canepiciano).*

(8) Cibrario — *Origine e progressi delle Instituzioni nella Monarchia di Savoja.*

(9) Vedere la *Passeggiata di Candia.*

(10) Cibrario — *Studi storici.*

(11) *Chroniques de Savoje*, Gioffredo della Chiesa — *Cronaca di Saluzzo.* Iricus — *Rerum patriæ.*

(12) Saluces — *Histoire militaire du Piemont.*

(13) Boyvin — *Mémoires etc.*

(14) Possevini — *Historia Belli Monferratensis.*

(15) *Archivio storico T. 13, serie I.*

(16) Regnoni Pompilio — *Vercelli espugnata, poema eroico, Casale 1620.*

(17) *Relazione dell'assedio di Verrua, Torino 1625.*

(18) Botta — *Storia d' Italia.*

(19) *Monumenta Hist. P., Leges municipales* e *Processus contra Valdenses*, pubblicato nell'*Archivio storico Italiano, T. I, Serie 3.*

(20) Berardi — *Biografia Canavesana. Appendice al Dizionario geografico* del Casalis, T. II. Grassi — *L'Università di Mondovì.*

(21) Novellis — *Dizionario delle donne illustri piemontesi.*

(22) Vallauri — *Storia della Poesia Piemontese.* Paroletti — *Vita di 60 piemontesi illustri.* Denina — *Storia dell'Italia occidentale.* Boucheron — *De Thoma Valperga.* Gattinara di Breme — *Degli studi di Tommaso Valperga di Caluso.* Saluzzo Cesare — *Notizie di Tommaso Valperga di Caluso. Biografia iconografica degli uomini celebri che dal secolo* x *fino ai nostri tempi fiorirono. Torino 1845.*

(23) Du Cange nel suo *Glossarium* per prova porta un esempio preso dal *Tabularium Monasterii S Andreæ Viennensis* cioè: *Hinc donationem facimus et adicimus particulam vineæ orientem versus in nostro CALUSO.*

(24) Derossi — *Notizie Corograf. degli Stati Sardi.*

(25) Baruffi — Pellegrinazioni autunnali, T. II.

(26) Da copia avuta dal signor Vayra applicato agli Archivi.

XVI.

MAZZÈ.

Un giorno ricevei una lettera da un mio amico novarese, il quale annunziavami che avendo deciso di far acquisto di una villa gliene erano state offerte due: una in Mazzè ed altra nella provincia di Novara. Egli aveva già incaricato un suo conoscente di dargli notizie di questa, ed in quanto a quella si rivolgeva a me, domandandomi notizie storiche, statistiche ecc. del comune di Mazzè. Finiva la sua lettera pregandomi di rispondergli al più presto possibile e di non risparmiare carta; imperciocchè dalla mia risposta dipendeva la compera o non della villa canavesana.

Poichè a questo mio amico io non poteva negare

nulla, e conoscendolo per dotto anzi che no in cose patrie io le trasmisi dopo due giorni di ricerche il cenno seguente in forma di lettera.

Caro Erminio,

Senza tanti preamboli rispondo alla tua epistola poichè dovrò esser lungo, onde soddisfarti a pieno. Dunque sappi che Mazzè è terra antichissima, nominata nelle vecchie carte ora *Mazetum*, ora *Maxadium* ed ora *Mazale*, il quale ultimo nome verrebbe a significare delle monete antiche (1).

La tradizione locale vuole che in un terreno chiamato *Bose*, il quale trovasi incolto a levante della strada tendente a Rondissone, in forma di un alveo con mucchi di pietre, sia stato rovistato al tempo dei Romani, allorchè costoro inviarono schiavi nel Vercellese ad estrarre oro dalle miniere e lungo il corso della Dora Baltea. Ed ancora al presente lunghesso il fiume, che bagna il tenere di Mazzè, trovansi pagliuzze di oro con vantaggio della famiglia Valperga di Mazzè, cui spettava il diritto di farne la raccolta, il quale dagli eredi fu poi alienato insieme con quello della pesca. Tenendo conto di tutto ciò troverai ammessibile la mia etimologia sul nome Mazzè; ed essendo questo comune in terreno aurifero merita già preferenza. Ti avverto però che il municipio tiene per suo stemma un leone con una mazza qual emblema della forza; ma ciò è invenzione posteriore.

Intanto veniamo alla sua storia e batteremo in tal

modo una via più sicura, che ti mostrerà l' importanza di Mazzè ne' tempi andati.

Benchè non si abbiano notizie prima del secolo XII, tuttavia è da credersi che Mazzè abbia avuto origine romana; ma la sua vita a tale epoca è perfettamente ignota. Le prime notizie risalgono al 1141, addì 22 gennaio, del qual tempo troviamo che un Guido dei conti del Canavese, figlio di Ardizzone, con Citafiore sua moglie ed alcuni nipoti cedono Mazzè insieme con Maglione e Castelletto al comune di Vercelli. I Conti canavesani lo riebbero poi nuovamente, facendone un colonnellato del loro contado. Da questo ramo, detto di Valperga di Mazzè, uscirono vari altri rami, ad esempio i Masino, gli Strevi, i Marchesi di Caluso, i Monteu, ed i signori del Villarè in Savoja. E sono di prova che Mazzè tornò ai conti Valpergani l'accordo seguito nel 1193 fra Ardoino di Valperga e Guglielmo di Masino, in cui si fa cenno del possesso di Mazzè, una divisione del 1250, per la quale Rainero, figlio di Matteo *il Grande*, conte di Valperga ebbe Mazzè con altre terre e varie altre carte consimili. Il detto Rainero con suo figlio Bonifacio nel 1268 entrava in lega col Monferrato, coi Biandrati, e Valpergani per far guerra ai conti S. Martino ed alla città di Ivrea; e trovasi firmato *Rainerius de Mazadiis comes Valpergiæ* (2). Un Pietro, fratello di Ghiberto di Mazzè, è pur menzionato, qual testimonio in una carta di vendita del 1197, pubblicata nei *Monumenta Historiæ Patriæ*. I Conti di

Mazzè, secondo l'Azario, possedevano Mazzè, Candia, Castagnole, Marcenasco, Rondizzone; e più tardi, giusta il Della Chiesa, tennero pure per lungo tempo Brusasco.

Esiste negli archivi del Regno il giuramento prestato di fedeltà nel 1252 da Ardizzone, Giovanni e Raimondo Grignardi di Mazzè al Vescovo d'Ivrea per la terra, che tenevano da esso sulla riva del lago di Candia, salva però la fedeltà del sig. conte Rainero di Mazzè con promessa di pagargli annualmente una libbra di pepe al S. Martino. Quando estinîasi la prima schiatta dei Marchesi di Monferrato, i sudditi radunaronsi in Trino nel 1305 per invitare Teodoro Paleologo a venir a prendere possesso del Monferrato, nell'atto vediamo sottoscritto Rainero di Mazzè per sè, ed altri conti di Valperga, Arrivando il nuovo marchese in Casale, annunziava la sua venuta ai signori di Mazzè; e fra essi vediamo nel 1319 Guidetto e Bartolino di Mazzè. Nella radunanza dell'anno seguente, ordinata dal detto marchese, troviamo presenti Pietro e Rainerio *de Mazadio,* che con altri venivano eletti ad ordinare l'esercito monferrino, pel quale si obbligarono di provvedere due militi armati in ferro (3).

Allorquando Filippo principe d'Acaja ed il conte di Savoja Amedeo V, addì 19 8.bre 1318, stabilirono di provvedere contro i rubatori di strada, che infestavano il Canavese, in parte da loro conquistato, i conti di Mazzè, di Masino e di S. Martino diedero

il loro consenso, o sonsi sottoscritti Uberto e Bartolommeo *de Mazadio* (4). Al Conte di Savoja ed al Principe d'Acaja avevano nel 1313 i Conti di Mazzè fatto omaggio di fedeltà con altri signori del Canavese; ma non ostante tornarono poco dopo ligii al Monferrato, come apparisce dal trovare i signori di Mazzè nel parlamento suddetto. Allorquando il Principe d'Acaja s'impadronì di Caluso pensò di conciliarsi l'amore delle terre conquistate e, dimenticando le infedeltà, pensò di pacificare le dissensioni dei signori canavesani. Sentenziò pertanto nel 1323, fra quelle di Pietro e Bertolino di Mazzè ed Obertino di Caluso, e nel 1327 tra i signori di Vische e di Mazzè. Nel 1330 Rainero ed Ughetto di Mazzè avevano investitura dal conte Aymone di Savoja di beni e ragioni feudali in Mazzè. Sorsero nel 1339 risse acerbe fra i conti Valpergani ed i S. Martino; e questi ultimi in lega con altri feudatarî del Canavese danneggiarono molte terre dei Valperga, così che costoro radunarono buon numero di soldati, fra cui molti prodi Mazzesi e fecero altrettanto in possessi degli avversarî (5). Seguivano nel 1341 i signori di Mazzè ad ottenere investitura dal conte Aymone di Savoja dei loro possessi, e così nel 1344 da Amedeo con giuramento di fedeltà verso il Principe d'Acaja, salva però anche la fedeltà al Marchese di Monferrato ed al Vescovo d'Ivrea, a cui erano legati per ragioni di terre sotto la loro giurisdizione. Ma il Conte di Savoja finì poi di eliminare il Principe di

Acaja dal dominio di Mazzè e di altre terre; ed invano costui nel 1359 le reclamava (6). Nel 1362, un Bertolino di Mazzè di fazione guelfa, onde nuocere al Marchese di Monferrato, consegnò al duca di Milano Galeazzo Visconte le vicine castella di Candia e di Castiglione, affinchè potesse entrare nelle terre del Marchese e le devastasse. E ciò fece per vendicarsi del marchese di Monferrato che riconquistando Calusone dichiarò padrone universale Ottone di Brunsvick, senza tener conto della quarta parte spettantegli (7). Continovavano sempre le risse tra i San Martino ed i Valpergani, ed i primi si erano impossessati di Mazzè, che all' aggiustamento del 1379 restituivano; ma primo a rompere questo accordo fu Antonio di Mazzè coll' incendiare Vische e scorrazzando altre terre in unione con i conti Biandrate e di Valperga nel 1382 (8). Alle particolari dissensioni dovevano aggiungersi le altre del marchese di Monferrato col conte sabaudo. Secondotto, dovendo ad Amedeo VI non pochi mila fiorini per aiuti prestati alla sua casa e non potendo sborsargli, gli cedeva fra gli altri diritti l' omaggio dei gentiluomini di molte terre, fra cui quello dei signori di Mazzè. Il conte di Savoja in conseguenza per alcuni anni mise castellani e diede, dal 1379 al 1384, investitura ai signori del luogo. Ma il marchese, già da bel principio aveva tentato di fraudare Savoja in questa cessione, alzando questioni che il Visconte di Milano decideva in favore del conte Sabaudo. E nuovamente

nel 1389 in altro arbitrato dichiarava la stessa cosa, lasciando però la deliberazione dell'omaggio di Mazzè e di Leynì, ceduto a Savoja, sospesa per due anni. Il conte di Savoja però, passato ne' suoi Stati Lodovico di Borbone, lo pregò di decidere la questione; e costui sentenziò in di lui favore nel 1391. Rinveniamo subito, addì 11 maggio, la ratificanza, ottenuta dai signori di Mazzè dell'investitura del 1384, data dal conte di Savoja. Essendo nati, nel 1399, torbidi tra i signori di Valperga e quei di Mazzè, il suddetto conte, vedendoli recidivi ed ostinati, loro intentò un processo criminale, deputando in proposito Antonio di Chignin suo maggiordomo (9). Insorsero nuove risse tra il principe d'Acaja ed il marchese di Monferrato, e nella tregua del 1401 addì 28 9.bre, vediamo i consignori di Mazzè esser aderenti al Monferrato. Amedeo VIII, nel 1409, accordandosi col marchese, gli fece cessione fra le altre terre anche di Mazzè, occupato poco prima dal principe d'Acaja, e n'ebbe altre in cambio. Ma questo accordo diede origine a lunghe differenze, che addì 6 febbraio 1435 il Duca di Milano finiva dichiarando, qual arbitro, facoltativo al duca Amedeo di concedere Mazzè in feudo a Giacomo di Monferrato, o ritenerlo. Ed Amedeo mostrò, addì 28 febbraio, di voler ritenere Mazzè per sè; e nel 1436 ne investiva i signori di esso luogo ed altri di Valperga delle loro porzioni di giurisdizione (10). Un Della Valle sorprendeva Mazzè a nome del marchese di Monferrato, ma l'acquisto

non fu di lunga durata; poichè Amedeo a mezzo del figlio Lodovico, a cui aveva commesso il comando generale delle truppe, lo ripigliò. Ed in seguito i signori di Mazzè più non tentarono di ribellarsi. Un Bernardo di Mazzè militava nella guerra del 1452 contro lo Sforza fra le schiere sabaude; e valorosamente pugnando cadde da cavallo e fu fatto prigioniere e condotto a Pavia. Con lui stava nell'esercito Lodovico Valperga di Ropolo suo giurato nemico, il quale presentosssi, maliziosamente allo Sforza e seppe così bene fare che indusselo a concedergli la libertà di Bernardo. Avutala, pensò di sfogare il suo odio; e Bernardo scomparve. Fugli per querela della vedova intentato un processo, da cui apparisce che Bernardo fu sommerso nel Ticino (11).

I Francesi, nel 1536, s' impadronirono di Mazzè mediante il loro capitano di ventura Torreggiano, ma il suo subalterno Emilio Greco, postovi a governatore, fu scacciato da Cesare di Napoli, colonnello dei Cesariani (12).

Da una vendita dell' 8 maggio 1573, conservata negli Archivi del Regno, risulta cho il comune di Mazzè dava a' suoi signori sacchi 35 di segala, i quali venivano ripartiti fra molti consignori. Ivi pure trovasi una convenzione fatta a mezzo dei rispettivi procuratori per parte del duca di Savoja e duca di Mantova, onde finire gli scandali e le spendiosità da molto tempo pendenti per ragioni di confine tra Mazzè e Rondizzone.

Nelle guerre civili del secolo XVII per la morte di Vittorio Amedeo I, i Francesi, movendo all'assedio d'Ivrea nel 1641, passarono nella campagna di Mazzè rassegna generale, e quindi in due corpi vennero a porre gli accampamenti presso la città (13).

Ed eccoti le vicende di Mazzè, da cui avrai veduto esser stato un comune, che fece parlare di sè; e per ciò a condizioni uguali devi preferirlo.

Una terra qualunque diventa più o meno illustre dal maggiore o minore numero de' suoi figli, che si sieno distinti; e per ciò non sarà fuori proposito che ti noti i personaggi, di cui Mazzè si gloria.

Fra i signori del luogo è degno di menzione un Bonifacio conte di Mazzè, che governò con molta lode la chiesa d'Aosta e fu venerato come santo alla sua morte, avvenuta nel 1243. Un Bertolotto di Mazzè fu in grande stima, come guerriero, presso Federico imperatore e Bonifacio marchese di Monferrato, ricevendo molti privilegi, fra cui da quest'ultimo la donazione del castello di Rondissone. Un Uberto di Mazzè, conte di Valperga, era vicario della città di Ivrea, come vedesi dagli Statuti di detta città; ed un Ranieri di Mazzè era podestà di Chieri nel 1320, come pure risulta dagli Statuti di questa. Un Giovanni, rammentato dal Corio nel 1402, fu condottiere delle truppe di Galeazzo Visconte duca di Milano, ed il fratello Giorgio fu capitano d'arme dello stesso duca, poi generale in una guerra contro i Turchi, al servizio dell'imperatore Sigismondo. Un Teodoro,

figlio del suddetto, fu capo delle lancie ausiliarie, che il duca di Milano mandò a Luigi XI di Francia contro i di lui ribelli. In rimunerazione del buon servizio, Teodoro fu nominato governatore di Armignac e di altre piazze; e gli fu conferito il baliaggio di Lione. Un Antonio, fratello del suddetto, fu primo signore di Monteu e colonnello di cavalleria sotto l'imperatore Alberto d'Austria; e segnalossi in una guerra contro i Turchi. Altro Antonio, conte di Monteu e di Mazzè fu veadore generale, governatore della cittadella di Torino, che venne creato cavaliere della SS. Nunziata da Carlo Emanuele I, nel 1617 (14). La famiglia Valperga di Mazzè finì col conte Francesco, gran mastro di casa del principe Borghese, morto nel 1840, e seppellito nella parrocchiale in propria cappella, con onorifica iscrizione, come ben meritavasi per la sua bontà e saviezza.

Dei S. Martino di S. Germano ti accennerò il marchese Raimondo nato nel 1799 e morto in Mazzè nel 1863, che in sua gioventù fu paggio di Napoleone I e poscia prese servizio in patria e fu scudiere, gentiluomo di camera di Carlo Felice e di Carlo Alberto. Nel 1849 si ritirò a vita privata, passando la maggior parte dell'anno in Mazzè, di cui fu sindaco zelante e conscienzioso, facendo del bene al comune. Prima di ritirarsi dal servizio aveva fatto le campagne del 1848 e 49, qual colonnello onorario delle *Guardie*; ed ebbe la croce di commendatore dei Ss. M. e L. Il suo figlio prese la carriera diplomatica.

Passando ad altre famiglie di Mazzè ti accennerò quella Della Valle, che trasportatasi in Casale, nel secolo XIII, per le sue ricchezze e sua nobiltà giunse ad avere una parte di Pont e di Salto, ed altri feudi canavesani in consorzio coi conti di Marcenasco. Fabbricò essa un forte, detto Castellazzo, presso il borgo di Caluso, che fu cagione di sanguinose risse fra detta famiglia ed il conte Oberto di Caluso. La detta famiglia diede un Rolando, presidente del Senato di Casale, che lasciò stampati molti libri legali; un Marcantonio e suo figlio, che occuparono alte cariche nella magistratura.

Altra famiglia Valle ebbe un avvocato Luigi che, dopo essere stato giudice in più mandamenti, fu giubilato col titolo di Prefetto. Fu persona molto proba ed erudita. De' suoi figli uno, Lorenzo, è attualmente canonico cancelliere della curia vescovile d' Ivrea.

I Pochettini di Serravalle diedero alla chiesa di Ivrea due vescovi, monsignori Ottavio e Luigi; ed ora il conte Enrico è colonnello di Stato maggiore. Egli passa quivi qualche mese dell'anno, ove è assai stimato.

Un cav. Carlo Birago di Vische, che aveva posto la sua residenza in Mazzè, fu personaggio molto caro a Carlo Felice. Ebbe la carica di Intendente Gen. di Guerra e la croce di commendatore dei Ss. M. e L. Morendo nel 1863 lasciò molto desiderio di sè nel comune, che aveva beneficato e di cui era stato più volte sindaco.

Fu di Mazzè un Beda Giuseppe, avvocato di qualche grido del 1665, che scrisse fra le altre cose una *Serie di consigli* molto stimati. Boerio Giovanni Antonio, nato in Mazzè, ebbe molta riputazione qual medico; scrisse la *Storia della Pellagra nel Canavese*, la quale, per cura del nipote, pure medico, morto nel fior degli anni, si stampò in Torino nel 1811, cioè otto anni dopo la morte dell'autore. Fu il Boerio Giovanni sozio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino; e molti dotti ne pregiavano il talento, la virtù e la dottrina. Il fratello di Giovanni Antonio, di nome Timoteo Francesco, fu zelantissimo parroco in patria; ed ebbe la stima di valente oratore sacro. Lasciò scritte alcune *Meditazioni*.

Achino Guglielmo di Mazzè, ma oriondo di Masserano, fu sacerdote erudito e d'insigne pietà. Di lui sono alcune opere di letteratura ed altre di devozione: e fra queste ultime vi ha un *Saggio di brevi meditazioni per ogni mese*. Morì nel 1638. Un Piretto Giov. Antonio, nativo di Mazzè, che esercì in patria, nel 1664, la professione di notaio, era persona in fama di qualche letteratura, che scrisse poesie argute e satiriche nel dialetto piemontese, le quali gli fecero dare il soprannome di poeta provenzale. Di questo poeta parla con lode in un'opera manoscritta il dottore Boerio menzionato; ed il Vallauri nella *Storia della poesia* in Piemonte lo registra fra i vati (15). Un Padre Martino Vincenzo Bruno oblato partì nel 1839 come missionario pel regno di Birman, segna-

landosi assai ne'suoi doveri; ed ora trovasi a Calcutta.

Dei Mazzesi, che meritaronsi medaglia al valore militare vi sono i seguenti: Anzola Battista bersagliere, che dei primi salì sulle mura di Genova, Mondino Giorgio sergente nei granatieri ed altro Mondino Domenico sergente nel reggimento 54 linea per essersi distinti nelle nostre ultime guerre nazionali. Ed anche per uomini distinti e coraggiosi, caro Erminio, Mazzè rivaleggia con altre terre più popolate e considerevoli. E di ciò devi pur tenere conto nella decisione che prenderai sull'acquisto.

Ora veniamo alla sua posizione, ai suoi edifizi, al suo commercio, ai dati statistici, a'suoi abitanti ecc., ecc.

Mazzè sta sovra un alto poggio a destra della Dora Baltea, a scirocco da Ivrea ed a levante dal lago di Candia in sul finir dei colli canavesani sovra la strada, che per Vische e Strambino mette ad Ivrea. L'abitato comincia dalla cima dell'altura e scende fino al piano dilungandosi quivi assai.

Senti come parla Azario nel suo opuscolo *Della Guerra canavesana* sui dintorni di Mazzè, « Tutta la pianura, che si distende nella inferiore parte di Ivrea, che è cinta di monti, era una volta un vasto lago, nel cui mezzo scorreva la Dora Baltea, sboccando sotto Mazzè e procedendo verso Rondissone. La Dora fece quindi un buco vicino a Mazzè, donde uscì a poco a poco tutta quest'acqua. I laghi d'Azeglio e di Candia sono un avanzo del grande lago, perchè in luoghi più bassi. »

L'amena e ferace altura, ove posa Mazzè, è adorna di giardini fruttiferi, di vigneti ben coltivati, di eleganti villette e di deliziosi passeggi. Si godono da quivi stupende vedute e respirasi un'aria sanissima. Le ville S. Martino di S. Germano e Pochettini di Serravalle con attigui giardini sono deliziosissime e meritano visita da qualunqne viaggiatore. Il territorio presenta una superficie di giornate 7,333, comprese giornate 717 che furono aggregate al tenimento della reale mandria di Chivasso, e le lande incolte. I suoi confini sono a levante la Dora Baltea ed i territorî di Villareggia, a mezzodì quelli di Rondissone e Chivasso, a ponente il territorio di Caluso, a borea il lago di Candia ed il comune di Vische. Delle strade comunali, tutte mantenute in buon stato, una a levante lunga poco più di mezzo miglio tende al porto natante sulla Dora di proprietà di certo Del Grosso Pietro di Mazzè, che l'acquistò col molino dal conte Ricaldone erede dei Valperga; un' altra a scirocco, lunga due miglia e mezzo, fiede al confine territoriale per Rondissone, diramandosene un' altra, che tende al gran ponte in pietra di sette archi, detto di Rondizzone, costrutto nei tempi della dominazione francese in surrogazione del porto spettante alla famiglia dominante in Mazzè; una terza verso libeccio, lunga tre miglia circa, mena alla regia Mandria di Chivasso; una quarta a ponente, per tratto di un miglio, conduce a Caluso; una quinta, lunga come la precedente, verso maestro, guida al lago di Candia;

la sesta da tramontana, di egual lunghezza sbocca a Vische; ed altre vanno nei poderi. La provinciale d'Italia interseca il tenere pel tratto di un miglio.

Il territorio è parte in pianura e parte in colline e valli, così i prodotti variano, secondo le località. I vigneti, le praterie ed i castagni silvestri sono copiosi, come pure i raccolti di meliga che si vende ai mercati di Chivasso e di S. Giorgio; ma la ricchezza principale di Mazzè sono i vini assai ricercati. I vini bianchi, albaluce, e chiaretto di lusso di Mazzè facevano bella mostra di loro nella prima esposizione agraria del 1864, esposti dal marchese San Germano. Sfortunatamente al presente i vigneti sono deteriorati dalla crittogama. Le valli e la pianura ponno irrigarsi, mediante canali della Dora e gora dell'Orco, benchè le acque di questo torrente depongano un limo sabbionoso, che dimagra un po' il terreno.

Il professore Borson, nel 1825 essendosi portato sulla vetta del poggio di Mazzè per ammirare la bella prospettiva, trovò nel giardino del castello in terreno smosso di fresco molti testacei fossili, tra cui riconobbe i pettini, le ostriche ed alcuni univalvi della Astigiana, essendo quel terreno della medesima natura (16).

Nella Dora si pescano molti temoli, lucci, anguille, trotte squisite e qualche lontra.

Mi resta ora a parlarti degli edifizi e comincierò da quei sacri al culto: due sono le chiese parrocchiali. La principale è antichissima e posa nello spazio già

fortificato. Da carte dell' Archivio comunale del secolo XIV e V risulta che nei tempi delle scorrerie si ampliò, onde potesse contenere le masserizie degli abitanti in essa portate talvolta per salvarle dalla rapacità degli scorridori. Si giugne ad essa su di una altura dominante la piazza mediante tre gradinate. La facciata in rustico è di costruzione posteriore; internamente è a tre navate; ed ha 10 altari. Essa è dedicata a S. Gervasio e Protasio; e n' è compatrona l'Assunta. Il campanile ha un orologio, che batte, oltre le ore, la scuola e la ritirata, non suonando la prima nel giovedì e nella domenica; ed è opera di Giovanni Massa di Caluso, che molto si distinse in tali lavori; e n'ebbe premio da Carlo Felice re di Sardegna. Si legge su di un muro la seguente iscrizione:

Hoc anno 1744.
Turris haec aedificata est
Istius Communitatis
Sumptibus
Hanc in Ditionem
Caroli Emanuelis III
Gallispanorum
Saevientibus armis

Nel 1832 fu eretta un'altra parrocchia nella frazione Tonengo distante un miglio verso la R. Mandria di Chivasso, a cui fu pure aggregata una parte della frazione di Casale. La chiesa è ad una sola navata d'ordine toscano sotto l'invocazione di S. Francesco d'Assisi; e può contenere 1,000 persone. V' è pure

in Mazzè un' altra chiesa fuori delle antiche fortificazioni, già uffiziata come parrocchia negli assedii. È dedicata alla Madonna delle Grazie; ha tre navate; può ricevere un 600 persone; e serve per le funzioni mortuarie. L'iscrizione interna sulla porta dice che D. Salvetti prevosto, nel 1826, col concorso di largizioni la fece ristorare e dipingere. Tra le varie cappellette primeggia quella di S. Rocco appiè del colle, ampliata nel 1854 per iniziativa di D. Mondino Francesco del luogo.

Sonvi avanzi di un' antica cappella, dedicata a S. Maddalena; ad un mezzo miglio dall'abitato verso il lago di Candia, sopra un piccolo colle, havvi un rudero di tomba e chiesa antica sotto il titolo di San Jorio, la quale era altresì un tempo, secondo credesi, parrocchia. Verso Rondissone, ad un miglio circa, scorgesi altra rovina di chiesa dedicata a S. Pietro, che la tradizione dice pure esser stata parrocchia.

Merita poi singolare menzione il tempietto gotico di spettanza della nobile famiglia S. Martino di San Germano, per la ricchezza di marmi e di arredi. Fu fatto innalzare dal fu Don Carlo Birago.

Si celebra con solennità la festa dell'Assunta, quella di S. Rocco, e di S. Francesco nella frazione Tonengo.

Vi è una congregazione di carità, presieduta dal signor Gassino Giuseppe, eretta nel 1720, che in pochi anni per lasciti giunse ad avere un'entrata considerevole. Essa ha per iscopo la pia beneficenza in generale, la distribuzione di doti, di medicinali e la

cura medica gratuita. Fra i suoi benefattori sonvi i Ceresa, gli Arnoletti, i Salvetti, D. Borga prevosto, D. Perino, i Valperga, i S. Martino, ecc.

L'opera pia Salvetti ha per mira l'istruzione alle figlie povere, e la scuola venne aperta dal prevosto D. Francesco Salvetti nel 1832, per lascito delle sorelle Rizio. L'opera pia Mattia Ceresa, instituita nel 1794, ha per scopo la distribuzione di quattro doti e di minestre in epoche dell'anno specificate.

Vi sono tre scuole maschili e tre femminili, oltre una mista ed altra in una piccola frazione, sussidiata dal comune.

Mazzè ha un asilo infantile fondato nel 1863 dal sig. cav. Birago di Vische, mediante un legato di L. 10,000 dal medesimo donate, ed altro di L. 4,000 del cav. Giovanni Battista Basco, con cui si comperò la casa. Il comune con un vistoso sussidio, i privati con sottoscrizioni, e un recente lascito del conte Raimondo S. Martino di S. Germano della rendita di L. 400, fecero prosperar l'instituzione, presieduta attualmente dal dottore Pavesio Luigi. Quest'asilo raccoglie circa 100 bimbi, ed è ben amministrato. Il suo regolamento organico e disciplinario fu stampato nel 1864.

È munito il villaggio di un peso pubblico appartenente già alla compagnia del Rosario, ed ora al comune, di due farmacie, e di medico chirurgo condotto. Non v'è nessuna malattia endemica: le principali sono le febbri; e fu osservato qualche caso di pellagra nel secolo scorso (17).

Da poco tempo fu stabilita una piccola fabbrica da cuoio.

Moltissime sono le case signorili, e molti sono i villeggianti nell'autunno, tratti dall'amenità del sito, dalla salubrità dell'aria.

Alcuni risserragli di piante esotiche abbelliscono sempre più questo vago colle.

Non devo dimenticarti l'antico castello su di un poggio, già del conte Francesco Valperga di Mazzè, morto nel 1840, lasciando molto desiderio di sè nella popolazione. E con esso s'estinse la linea maschile del Casato. Questo edifizio ha un magnifico verone, donde si gode una deliziosa prospettiva, un riserraglio di agrumi vastissimo, non che vaghissimi giardini ombrosi a scaglioni e viali, che scendono giù fino alla sponda destra della Dora. Passò ora al conte Ricaldone per una sorella del conte Valperga; e a lui il comune paga ancora L. 1,842, 16 annue per diritti di segale, signorili e per transazione di lite per l'erezione di un nuovo molino.

Sorgono ancora residui di antiche mura merlate e di porta. Vedesi segnato il luogo del punto meridiano preso dal famoso astronomo P. Becaria.

In quanto agli abitanti, Casalis nel suo Dizionario scrisse essere « in generale di complessione vigorosa « e di mediocre statura. » Di più egli ci fa conoscere che nel 1841 vivevano in Mazzè parecchi ottuagenari, due di 90 anni ed una donna, che li aveva già oltrepassati. Ed attualmente sonvi pure vari ot-

tuagenari. Dunque se vuoi vivere lunghi anni, compera la villa di Mazzè e vienvi ad abitarla.

Mentre nel secolo XVII Mazzè, secondo il Della Chiesa, non racchiudeva che 200 fuochi, nell'ultimo censimento presentò una popolazione di 3,438 anime divise in 1,684 maschi e 1,754 femmine, in 1,002 celibi e 957 nubili, 579 coniugati e 605 coniugate, in 103 vedovi e 192 vedove, formanti 790 famiglie, ricettate in 694 case lasciandosene vuote 49. L'abitato forma due contri e quattro frazioni, che sono Barengo, Tonengo, Casale e Torino Nuovo.

La media approssimativa dei nati è 150, dei morti 120, dei matrimoni 30.

Si sente nel dialetto il *qui* per sì, il *vëghe* per vedere, ecc.

L'uffizio di posta di 3ª classe presentò nel 1864, i seguenti dati statistici: Corrispondenze 5,831, impostate, vaglia pagati ed emessi 450, valore de' medesimi L. 12,784. Si fanno 2 dispacci giornalieri in arrivo e 2 in partenza. La rendita di detto anno fu di L. 1,010, la spesa di L. 300. Non ha questo comune altro omonimio, secondo il Dizionario postale.

Mazzè fa parte del mandamento e collegio elettorale di Caluso, della provincia e corte d'appello di Torino, del circondario, del tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

Con questo finiva: ed il mio amico comperò poi la villa di Mazzè; e n'è contentissimo.

NOTE

—

(1). Du Cange nel suo *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis* alla parola *Mazati* dà per spiegazione *nummi*, portando il seguente esempio: *Rupit ipsum Monasterii Vestiarium ed inde tulit solidos mazatos* 14 *millia* — *Chron. Casui. c. 28.*

(2) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese* ms. Durandi — *La Marca d'Ivrea.* Moriondo — *Monumenta Aquensia.* Angius — *Sulle famiglie nobili, ecc.*

(3) Benvenuto da S. Giorgio — *Storia del Monferrato.* — La nota 9ª della *Passeggiata di Leynì* descrive come doveva esser armato il milite.

(4) Cibrario e Promis — *Documenti, sigilli e monete.*

(5) . . . *Deinde venerunt Speratonem quod castrum est Dominorum comitum Sancti Martini apud Caluxenum super monticello supra ripam lacus Candeæ constitutum et dure cum peditibus MAZADII prœliantes pisum cœperunt et universos in ipso repertos occiderunt et muros diruerunt in quo usque nunc nemo habitavit* . . . (Azario — *De bello Canapiciano.*)

(6) Archivio del Regno — *Provincia d'Ivrea e protocolli* — Cibrario — *Storia della Monarchia.*

(7) . . . *Quibus pactis celebratis Rocham (Caluxeni) sequenti die restituerunt præmisso Marchioni et ipsam Rocham cum terra ipsa gubernat de præsenti non obstante quod quarta pars dictæ Terræ de jure foret domini Bartolini de MAZADIO, cui nusquam propter labores prædictos Marchio restituere voluit sed Domino Ottoni de Brunsvick ipsam terram permisit possidere. Et pro eo Dominus Bertolinus dedignatus ob destructionem marchionis castra Castillionis et Candeæ ibi adhaerentem tradidit, Domino Galeaz Vicecomiti ut transitum pro inde haberet in partibus Pedemontium Marchionem destruendo.*

(Azarius — *De Bello Canapiciano).*

(8) Bolognino — *Origine delle Guerre del Canavese e de' suoi conti* ms. Cibrario — *Studi storici.*

(9) *Chroniques de Savoye.* Gioffredo Della Chiesa — *Cronaca di Saluzzo.* Archivi del Regno — *Provincia d'Ivrea Mazzo 5.* Cibrario — *Origini e progressi delle Instituzioni della Monarchia di Savoia.* Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese* ms., *Archivio storico Italiano,* T. 13.

(10) Archivi generali del Regno — *Mazzo 5. Provincia d'Ivrea.* Cibrario — *Studi storici.*

(11) Cibrario — *Jacopo Valperga di Masino triste episodio del secolo XV.*

(12) De Saluces — *Histoire militaire du Piemont.*

(13) Tesauro — *Campeggiamenti del Princ. Tommaso.*

(14) Della Chiesa — *Corona Reale.* Cigna — *I Cavalieri della SS. Annunz. Mon. Hist. Patr. Leges Municip.*

(15) Beardi — *Biografia dei Canavesani illustri.*

(16) Borson — *Saggio di Orittologia piemontese* (*Memoria dell'Accadem. delle scienze di Torino, S. I, T. 29*).

(17) Notizie avute con altre locali dalla gentilezza del signor Piccati Carlo, segretario del comune.

XVII.

VILLAREGIA.

Un mio buon amico da molti anni affetto da tisi ereditaria, aumentata dal continuo studio, erasi ricoverato in Villaregia. Egli aveva già provato tutte le arie del Piemonte senza conoscervi vantaggio; sempre la tosse cresceva, ed il marasmo progrediva. Un dottore in medicina vercellese, a cui si era diretto in ultimo, gli aveva proposto di portarsi a dimorare in Villaregia, sito in amenissima posizione. Ed in prova del suo consiglio gli faceva vedere uno scritto di certo Bellardi Carlo, medico, intitolato: *Brevi cenni sulla salubrità di Villaregia nella tisichezza.*

Ricco di censo, figlio unico, adorato dal padre, il mio amico Luigi non tardò ad esperimentare anche il soggiorno di Villaregia. Partendo mi aveva detto:

— Vieni a trovarmi al più presto che potrai, se desideri di vedermi ancora una volta. Fa presto poichè Villaregia sarà la mia tomba.

Commosso gli promisi tutto quello che volle inculcandogli la speranza della guarigione; ma egli con un sorriso mesto mesto dicevami:

— Indarno tu e gli altri cercate di illudermi: morrò. E partì.

Quantunque io facessi di tutto per sbrigarmi di alcuni affari onde portarmi a Villaregia, non potei recarmi prima di un mese dalla partenza di Luigi. Da Caluso a Mazzè venni a Villaregia con gran paura di portarmi solo più a chiudere gli occhi all'amico.

La strada da Mazzè a Villaregia scende ad un porto di due barche legate insieme, fatto costrurre, secondo l'iscrizione, dal conte Ricaldone nel 1866, che poi lo vendè. Da quivi Mazzè si presenta in alto poggio con vicino nuda frana, che credesi un taglio per asciugare il grande lago del Canavese: la vista è deliziosa. Seguendo il corso della valicata Dora Baltea, a sinistra si ha alti colli con rigogliosi arboreti.

Passato un ponte in laterizio sul *Naviglio* fra lande incolte, e, montata un'erta salita selciata, fra campi e vigneti si giugne all'abitato di Villaregia, composto di case rustiche, alcune vecchie ed altre nuove. Una piazza concava serve di deposito all'acqua piovana per abbeverare il bestiame; ed altri di questi depositi d'acqua trovansi nell'abitato. Una vecchia torre, mozza, spaccata serve di campanile; ha in un stemma dipinto il lauro; ed attorno sonvi vecchi casolari, ridotti a canove. Questa parte dell'abitato è la più antica ed era quella attorno al vecchio castello.

Io non mi fermai molto ad osservare per allora il paese, poichè doveva raggiungere Luigi ad una villa, lontana dall'abitato. Abbracciai l'amico ben presto, e lo trovai con salute migliorata: la suppurazione del polmone era ferma, la tosse più lenta, lo sputo più rado ed il morale soddisfacente. Lieto di vedermi mi strinse egli la mano, dicendomi:

— Caro amico, spero di nuovo . . . .

— Ed io me ne rallegro di cuore, e con me tutti coloro che hanno la fortuna di conoscerti. Qual regime hai tu tenuto, onde avere un così sensibile miglioramento?

— Cibi leggieri e nutrienti e passeggiate mattutine a cavallo in questi deliziosi dintorni. Le medicine furono estratto alcoolico di segala cornuta alla mattina e soluzione di piccole dosi di acetato di piombo cristallizzato alla sera. Ed eccomi quasi guarito, almeno ciò credo.

Io godeva di questa guarigione quantunque mi sembrasse un poco precoce ed instabile. Intanto io mi fermai per una settimana con lui e sempre l'accompagnava nelle sue gite all'aurora. Da queste appresi Villaregia trovarsi sul versante vercellese, sulla manca sponda del R. Naviglio, a sud-est d'Ivrea, distante 22 chilometri, 36 da Vercelli, 3 da Cigliano e da Moncrivello.

Mentre un giorno ci aggiravamo fra le vecchie catapecchie di Villaregia, Luigi, a mia preghiera, così parlò:

— Tu mi domandi notizie del comune, che per me fu buon ospedale, ed io posso appagarti, poichè dal primo giorno che qui arrivai, mi diedi a farne ricerche, essendo certissimo che, quando tu mi saresti venuto a trovare, me ne avresti fatto domanda.

— Io ti ringrazio della tua premura.

— Niente, niente. Sediamo qui all'ombra di questa diruta torre; ed io verserò subito il mio tesoretto di notizie.

— Como desideri.

— Villaregia è terra molto antica, poichè troviamo già nel 1224 che i suoi abitanti, addì 5 ottobre, giuravano fedeltà alla chiesa di S. Andrea di Vercelli e che, addì 11 9.bre stesso anno, rinnovavano il giuramento (1). Prima di tal anno è da supporsi che appartenesse alla camera o fisco imperiale, se teniamo conto dell'epiteto *regia.* Qualche imperatoro ne avrà fatto dono alla chiesa suddetta. Nel 1027, Corrado, imperatore, confermando i possessi a Vercelli, faceva già cenno di Miralda, che ora è una regione di Villaregia (2); ed allora era un villaggio. Del 1256 vi è un accordo tra i signori di Masino, ed il comune di Vercelli, in cui sono sottoscritti un Enrietto Testa *pro domino Uberto de Miralda de bonidonis* e più sotto un Rogerio *de Bondonis.* In un trattato di pace del 1278 tra Vercelli ed il marchese di Monferrato per compromesso degli ambasciadori di Pavia si fa pur cenno di Miralda. Ed un Jacopo *de Miralda* è sottoscritto nel testamento fatto dal mar-

chese Giovanni di Monferrato, nel 1305, al suo castello di Chivasso. E forse lo stesso Jacopo quattordici anni dopo interveniva tra i nobili al parlamento, convocato dal marchese Teodoro in Chivasso, e così in altro nel seguente anno. Miralda fu feudo dei Bordonis e dei Leveratis. Distrutto questo villaggio Villaregia acquistò popolazione ed altra ebbe alla distruzione di Uliaco e di Moriondo, terre vicine ora pur scomparse. Di Uliaco si fa prima menzione in diploma del 999, con cui Ottone III conferma alcune rendite del detto villaggio alla chiesa di Vercelli. Un Aimone di Uliaco è notato nella confisca, fatta per ordine dell'imperatore, dei beni agli aderenti di Ardoino, marchese d'Ivrea, nel 1014. Del 1202 si ha una carta di pace tra il comune d'Ivrea e quello di Vercelli, per cui il primo a riparazione d'ogni danno e d'ingiurie avute dal secondo in occasione di guerra gli concede di percepire li *fodri ostalizi*, ed altri diritti su varie terre, fra cui Uliaco (3). Trovasi un contratto del 1307 tra Uliaco e Villaregia pel fatto di divisione e giurisdizione di essi luoghi per *feudali* del vescovado di Vercelli (4). Nel 1399, rinveniamo poi che il conte di Savoja permette al comune di Moncrivello di fare venire *homines Uliaci et Villaeregie ad ratiocinandum et facendum jus coram castellano montis caprelli ut est et erat de consuetudine tempore antiquo* (5). Moriondo, cascinale al presente di Villaregia, era pure, come ti dissi, una terricciuola, designata col nome di Monte Rotondo in lettere della

duchessa Jolanda del 1472 In una investitura del 1515 si dà per confine alle ruine dei castelli di Moriondo e di Uliaco i territorî di Mazzè, di Miralda e di Saluggia. Insomma Villaregia de' vari paeselli antichi dei dintorni fu colui, che con Moncrivello si mantenne sino ai nostri dì. Se cercherai nell'Archivio generale del Regno di certo troverai un compromesso con sentenza arbimentrale del 1325, addì 3 maggio, proferita sovra differenze vertenti tra Giovanni e Giacinto, consignori di Vische, ed il comune e uomini di Villaregia. La causa era per l'alveo vecchio lasciato dalla Dora tra *Isoletta* e *Stagno* degli uomini suddetti e l'*Isola* chiamata *Fest* propria dei signori di Vische. Nella sentenza si dichiarò doversi dividere per metà il contestato con facoltà di usarne come meglio loro sarebbe piaciuto.

Un accesso di tosse interruppe il racconto che dopo qualche tempo così fu ripigliato:

— Azario ci racconta che Pallaino degli Avogadri di Casanova cittadino vercellese, vescovo d'Ivrea dal 1327 al 1346, possedeva fra i molti castelli anche Villaregia, designandola, secondo il suo malvezzo, collo strano nome di *Villa Ragla*. Durandi ci nota Villaregia aver fatto parte del capitanato di Santhià. Vediamo da atto autentico che la comunità di Villaregia vendeva nel 1538 a favore di Antonio Maffeis il molino e pertinenze sui fini detti ai *Molini di Ugliaco* (6). Nel 1605 Gian Antonio Bocho di Ghemme medico, poi protomedico del duca Emanuele Filiberto

era investito del feudo di Villaregia, come era stato nominato castellano perpetuo di Saluzzola, in rimunerazione dei servigi prestati. Ed il suo figlio, nel 1609, era già, quantunque di nobiltà così recente, gentiluomo di bocca del Duca (7). Ma vi è del 1634, una ricognizione passata dal comune e dagli uomini di Villaregia verso il duca Vittorio Amedeo di redditi feudali dalla medesima posseduti e di servigi e censi, i quali vengono sottoposti a S. Altezza. Ed egli, nel 1692, condonava a Villaregia per dieci anni i carichi militari e ducali in ragione del 13 0|0 a cagione di corrosioni fatte dalla Dora. (8). Si estinsero, nel 1775, gli Spatis, che avevano avuto Villaregia in titolo di baronia; ed essa fu concessa ai Pasteris-Mura in contado. Degli Spatis un Sigismondo, nel 1641, meritò l'aggregazione al collegio di leggi di Torino; e nel catalogo è inserito *Sigismondus Spatis baro Villeregiae, dominus crovae et decurio taurinensis* (9) Ed altro non ricordo di aver trovato, che meriti esser raccontato intorno a Villaregia.

Noi lasciammo quel solitario loco e ci portammo altrove chiacchierando sovra il comune. Esso fa parte del mandamento di Borgomasino, del collegio elettorale di Caluso, del circondario, tribunale circondariale e diocesi d'Ivrea, della provincia e corte d'appello di Torino e dell'officio di posta di Cigliano. Trovansi in Italia un altro comune detto Villareggio nel Pavese, maggiore in popolazione del nostro, e due frazioni di consimile nome nella provincia di Rovigo e nel Genovesato.

Il comune mantiene due scuole, una maschile ed altra femminile.

Nell'ultimo censimento diede una popolazione di 1,410 abitanti divisi in 662 maschi e 748 femmine, di cui 423 celibi e 430 nubili, 211 coniugati e 224 coniugate, 25 vedovi e 94 vedove, formanti 302 famiglie, che abitano 164 case, lasciandone 15 vuote. La media dei nati, dei morti e ammogliati desunta dai tre ultimi anni è di 55 pei primi, di 38 pei secondi e di 14 per gli ultimi. L'abitato forma un sol centro; ha però ca scinali, fra cui Moriondo, Rocca, Gerbido e Morozza.

Villaregia trovasi a gradi 45, 18, 30 di latitudine e a gradi 4, 29, 30 di longitudine da Roma.

Delle strade comunali, una sbocca a Cigliano lunga chilometri 2 1|2 in mediocre stato, altra tende a Moncrivello ed indi a Borgomasino, percorrendo cinque chilometri, altra va a Mazzè, traversando la Dora con un porto natante, lunga chilometri 2 1|2, altra conduce a Vische lunga sei chilometri, valicando un colle, ma è poco carreggiabile, altra costeggia la Dora, passando in mezzo ai boschi ed altra fiancheggia il Regio Naviglio, fiedendo nella strada reale.

Passammo a visitare la chiesa parrocchiale di antica costruzione dedicata a S. Martino, ma rifabbricata nel 1727, per cura del pievano D. Giovanni Malvasio. La facciata fu ristaurata nel 1853; cinque sono gli altari, di cui alcuno è di marmo ed adorno di buone ancone. La chiesa è arricchita di belle statue e bassorilievi, lavori recenti.

Sonvi quattro confraternite sotto il titolo di San Bernardo, S. Martino, S. Sebastiano e S. Marta. La chiesa di S. Marta possiede due bei quadri su legno rappresentanti l'*instituzione del Rosario* ed il *martirio di S. Margherita*, antica patrona del luogo. Una congregazione di carità soccorre i poveri sani ed ammalati con denaro, medicinali ed assistenza medica; ed ha una rendita annuale di L. 1,152 circa. Fra i benefattori della medesima vi fu il pievano D. Perini, il priore D. Andrea Perini ed il chirurgo Secondo Canaveri.

Questa congregazione, presieduta ora dal pievano D. Berola, ha una propria farmacia.

Nel visitare più volte il comune m'incontrai sempre in una popolazione vigorosa, di statura piuttosto elevata e di buona indole. Del suo dialetto ritenni le seguenti parole: *Driccia* per destra, *son stacc* per sono stato, *vöghe* per vedere. Le malattie, a cui più spesso sono soggetti gli abitanti, sono infiammatorie interessanti il sistema vasale. Il comune è servito da un medico condotto, che viene da Moncrivello giornalmente.

Le famiglie Canaveri diedero vari dottori in leggi, in diritto canonico ed in teologia; quelle de' Lomater-Belletti diedero buoni ecclesiastici ed il dotto Fra Valentino, minore osservante, profondo teologo, elevato al grado di provinciale del suo ordine in Torino.

Nelle varie passeggiate trovai il tenere parte irrigato dalla Dora Baltea, dal R. Naviglio e da altri

canali, sui quali sonvi ponti in pietra ed in mattoni. L'estensione del medesimo è di ettare 1,045; e produce specialmente frumento, segala, granturco e vino; e questi prodotti sono preferiti sui mercati per la loro bontà. Ricavano gli abitanti anche molto vantaggio dalla raccolta di oro nelle arene de' torrenti, formati dalle dirotte piove. Nella Dora pescammo trote, temoli, barbi, lucci con qualche anguilla e ghiozzo. Percorrendo il colle di Moncrivello a tramontana di Villaregia, coltivato a viti, cereali ed a legumi con castagneti e querciolеti, Luigi mi parlava dello squisito vino, che quivi si ha. Ed io ricordava di aver visto nella prima esposizione agraria, fatta in Torino, figurare i vini di lusso neretto e nebiolo di Villaregia.

Più volte spingevamo le nostre gite alle ruine del castello di Ugliaco con vicino la chiesa di S. Martino, che fu già parrocchia del feudo. Altra volta andavamo al castello di Moriondo, ove abitano ancora i baroni Pasteris ed ove esistono tracce di altra chiesa parrocchiale, dedicata a S. Michele. Moltissime fiate andammo fino al convento di Moncrivello, posto per un terzo sul territorio di Villaregia e due terzi su quello di Moncrivello. Appartenne già ai Cistercensi, quindi passò ai minori osservanti, che vi tenevano una ventina di religiosi prima della soppressione. Ora è vuoto e potrebbesi, dice uno scrittore vercellese, farne uno stabilimento sanitario, quando si trovasse l'aria di Villaregia veramente giovevole ai tisici (10).

Dopo aver goduto belle prospettive ci assidemmo in una deserta galleria, e Luigi così dissemi:

— Voglio darti le poche notizie che ho di Moncrivello quantunque esso non faccia più parte del tuo lavoro sul Canavese.

— Ed io le avrò care trattandosi di una terra di confine.

— Ebbene abbiti quello che so e fanne quello che vuoi.

— Se ti dico il suo nome latino, come trovasi registrato nei vecchi atti, cioè *Monscaprellus*, subito intenderai che esso ti viene a significare *Monte delle capre.* In fatto tuttodì le caprette sono ivi numerosissime. Federico Barbarossa in un suo diploma del 1152 a favore della chiesa di Vercelli lo nomina però *Montecrivellum*, ma Irico ed altri scrissero *Moncravellum* e *Monscaprellum*, ad esempio nella conferma del suddetto diploma fatto da Enrico VI nel 1191. Negli archivi vercellesi sonvi pure carte del 1193, 1202, 1227 e 1214, in cui si fa menzione di un Ardicio *de Monte caprello* credendario vercellese, di un Pietro, di un Simione e di un Allario, tutti *de Moncrauello.* Dagli Statuti del comune di Vercelli si trova che nel 1243 la terra *Montiscaprelli* ed altre erano state vendute al comune di Vercelli e che il vescovo Martino, non badando alla vendita, aveva occupato Moncrivello ed altri comuni (11). In più carte dei vecchi tempi si fa cenno di due laghi, esistenti nell' agro, disegnato uno *lacus Laneus* ed

altro *lacus Measus*, di cui il comune vercellese era pure investito nel 1287. Vuolsi che in vicinanza del primo lago vi fosse un villaggio detto Laniasca più antico di Moncrivello. Ebbero giurisdizione su Moncrivello i Fieschi concedutali dal vescovo di Vercelli, ma gli abitanti nel 1399 non potendo più sopportare le vessazioni del conte Antonio, si diedero al conte Sabaudo. Da un memoriale del 1429, 22 agosto, sporto dal conte Beroldo di Vische al duca Amedeo di Savoja, apparisce che le rendite della castellania di Moncrivello erano state concessegli in ricompensa di danni patiti dallo stesso nella guerra del Monferrato. Ma nel 1431, fattasi la pace, il duca Sabaudo di nuovo dava infeudatura a favore d'Ibletto Nicolò, Giovanni Lodovico e Lodovico figli d'Antonio Fieschi del castello, luogo e della giurisdizione di Moncrivello e di altro luogo in contemplazione della cessione dei medesimi fatta al Duca del luogo di Rovassino e la giurata aderenza per Masserano ed altri feudi. Quarant'anni dopo il duca Amedeo di Savoja aveva di nuovo Moncrivello dalla famiglia Fieschi, dàndo loro Cossato e sue dipendenze in cambio. E nel 1472 addì 5 marzo ne faceva dono a Jolanda di Francia sua consorte con facoltà di disporne liberamente (12). Da lettere della Duchessa suddetta, che aveva fondato in Moncrivello un convento di domenicani, veniamo a conoscere che tra Moncrivello e la Dora esistevano ancora Miralda, Uliaco e Monterotondo o Moriondo mediocremente abitati. Quivi la

buona Duchessa moriva di febbre maligna nel 1478 addì 29 agosto: e, dice la cronaca contemporanea, « non senza grave danno della patria e del dominio; « imperciocchè essa fu prudente, mansueta e paci- « fica e mantenne graziosamente i sudditi in buona « giustizia, buona pace e quiete senza illeciti bal- « zelli, ecc., ecc. » (13). Il governo Sabaudo domandando nel 1482 un sussidio di 30,000 fiorini ai sudditi, nel riparto Moncrivello ne dovè sborsare 196 5 grossi e 2 quarti. E su altro di 108,645 fiorini, domandato nel 1492, no dovè dare 409 e frazioni (14). Trovasi nell' archivio generale del Regno l' atto di possesso del luogo di Moncrivello preso nel 1521 dal collaterale Pasero, commissario delegato, a nome della duchessa Beatrice di Savoja, alla quale era stato donato per suo trattamento *ad vitam*. Carlo III diede Moncrivello con titolo di marchesato al colonnello Cesare Maggi di Napoli, onde rimunerarlo dei buoni servizî prestatigli. Morto senza prole questo prode colonnello lo lasciò al capitano Pietro Lignana dei signori di Settimo Torinese, valoroso suo commilitone. Estintisi i Lignana, il feudo passò ai Rotari, signori di Settimo nell' Astigiana, eredi, e quindi al marchese Girone Villa, figlio di Guido. Ebbe Moncrivello nel 1650 a soffrire non poco le conseguenze della guerra, giacchè quivi gli Spagnuoli attaccarono il march. Villa quantunque venissero respinti. Già prima il suo forte castello, aveva saputo resistere agli assalti nelle civili guerre dei Vercellesi, poichè era munito d'importante

rocca con fortificazioni considorevoli. Quando Napoleone passò il Gran S. Bernardo, Moncrivello soffrì il passaggio delle truppe e quindi quello di numerosi corpi di Austro-Russi.

Tanto Moncrivello quanto Miralda furono sempre compresi nel contado e diocesi di Vercelli, mentre Villaregia e Maglione sono addetti a Ivrea. Ebbero anche giurisdizione su Moncrivello i Del Carretto di Gorzegno, investiti da Vittorio Amedeo II (15).

E con queste parolo noi ci allontanavamo dal cenobio per ritornare a Villaregia. Intanto Luigi così seguiva:

Moncrivello fra i suoi distinti personaggi ha un Antonio Lignana, professore straordinario di leggi a Torino nel 1623, che fu tra i migliori giureconsulti del suo secolo. Un Vianino Eusebio fu pure dotto giurisperito, laureato nel 1700 all'Università di Mondovì. Un Berno Giuseppe di Moncrivello, morto nel 1818, aveva fatto le prime scuole in Ivrea e laureavasi quindi con lode in medicina e fu ripetitore nel collegio delle provincie. Scrisse: *Sull' efficacia ed uso delle acque di Courmajeur e di S. Didier con delle osservazioni sovra gli stati morbosi e lor cura, sulla azione dei bagni semplici e progetto di salutiferi stabilimenti per i tisici e pellagrosi, Torino, nel 1807.* È un'opera utile, corredata di buone e diligenti osservazioni (16).

Io passai lieti giorni coll'amico, il quale a malincuore dovei abbandonare per importanti affari. Lasciò

pur egli Villaregia dopo qualche tempo apparentemente guarito; ma due anni dopo non potè più evitare la sua dolorosa sorte: morì consunto.

Ponendo fine a questa *Passeggiata*, devo porgere ringraziamenti all' attuale pievano D. Berola Giuseppe, che mi favorì notizie locali della sua pievania.

NOTE.

—

(1) Arborio Mella — *Cenni storici sull'abbazia di S. Andrea di Vercelli.*

(2) Dionisotti – *Notizie istoriche di Vercelli.*

(3) *Archivio Civico d' Ivrea.*

(4) Baggiolini — *Illustrazione delle pergamene esistenti nell'Archivio di Vercelli.*

(5) Durandi — *La Marca d' Ivrea.*

(6) Archivi Generali del Regno — *Provincia di Ivrea.*

(7) Cibrario — *Sulla Genealogia di alcune famiglie del Piemonte e di Savoja.*

(8) Archivio Generale del Regno — *Provincia di Ivrea. Mazzo 13.*

(9) Degregory — *Della letteratura Vercellese.*

(10) Dionisotti — *Notizie biografiche di alcuni vercellesi.*

(11) Mella Alessandro — *Discorso sulla chiesa di Vercelli, 1658.*

(12) Archivi del Regno — *Provincia d'Ivrea, Mazzo 9.*

(13) Cibrario – *Origine e progressi delle Insti-*

tuzioni, *ecc.* Frezet — *Histoire de la Maison de Savoje.* Novellis — *Dizionario delle donne celebri degli Stati Sardi.* Partenio — *I secoli di Cuneo.*

(14) Sclopis — *Saggio storico degli Stati Generali del Piemonte*, *ecc.*

(15) Semeria — *Storia del B. Amedeo di Savoja e di Jolanda di Francia.*

(16) Degregory — *Della letteratura vercellese.* Grassi — *Sull' Università di Mondovì.*

XVIII.

MAGLIONE.

Da Villaregia seguendo le mie *passeggiate* si giugne a Moncrivello quindi a Maglione. Il viaggiatore erudito, che passa in Moncrivello, non può far a meno, vedendo il merlato castello, di ricordare che quivi spesso villeggiò il B. Amedeo e che quivi morì la sua consorte. Una torre presenta oscuri carceri; altre furono demolite con le porte ed i ponti levatoi; e una camera rammentava la cancelleria della Duchessa. Una larga fossa con croce sovra un poggio, detto Monte rotondo, gli si mostrerà dai contadini per la tomba di molti Spagnuoli, che per qualche tempo ivi soggiornarono. Parecchi cognomi di famiglie attuali di Moncrivello mostrano origine spagnuola, quindi è da credersi che detti Ispani abbiano lasciato discendenza.

Vedrà l'abitato diviso in due quartieri: Rua e Mondonio. Se visiterà la parrocchiale dedicata a San Eusebio, ricostrutta da poco sul disegno del Malinverni, vi troverà buoni dipinti, alcuni creduti di Gaudenzio Ferrari, ed uno del Giovanone il *giovane*.

Molte belle villeggiature gli si pareranno innanti; e molti sono i villeggianti.

Ma non è di Moncrivello che io devo parlare, bensì di Maglione, a cui giugnendo pensava alla sua vetustà.

Maglione sembra già compreso in una donazione del 999, per la quale Ottone imperatore dona al vescovo di Vercelli molte terre. Risulta però che in seguito i conti del Canavese lo ebbero; poichè nel 1141 Guido fu Ardizzone conte *de Canavise* con Citafiore sua moglie, figli e nipoti, addì 22 gennaio investivano la città di Vercelli, a' mezzo de' suoi consoli, del castello di Maglione e di Castelletto, loro ville *curie* ed altri diritti (1). Vercelli per trarre a sè i vassalli Eporediesi infeudò Maglione ai conti di Masino, con patto che sarebbero stati loro vassalli, ed all'occorrenza avrebbero fatto guerra contro i nemici della città Vercellese, e specialmente ai signori Canavesani, eccettuati però i signori di S. Giorgio, quei di Valperga, perchè parenti dei Masino, ed i vescovi di Vercelli, d' Ivrea e di Torino. Di più vi era il seguente patto, cioè che, in caso di guerra coi conti del Canavese, si dovesse nominare castellano di Maglione un cittadino del consiglio di Vercelli,

possessore almeno di un patrimonio di lire 2ꟷm. Accettarono i conti di Masino l'infeudazione con propria soddisfazione e di Vercelli, che otteneva in tal modo di indebolire sempre più la rivale Ivrea e la lega dei signori Canavesani. Di queste investiture si conservano fra le più antiche quelle del 1209 8 luglio, del 1224 18 maggio, non che i giuramenti prestati dai detti conti nel 1232, 1241 e 1303. In un accordo del 1256 addì 12 x.mbre tra Oddone e Giacomo fu Pietro conte di Masino e Vercelli si fa cenno di Maglione, tenuto da loro (2). Infatto questo villaggio seguì sempre le sorti dei Masino; e quando nel 1462 Jacopo Valperga di Masino cadde in disgrazia della corte Sabauda, ebbe con gli altri possessi del medesimo a soffrire le armi del duca di Savoja, che aveva mandato truppe ad invaderli. Esiste negli Archivi del Regno un atto di vendita del 1528, addì 6 7.bre, fatta da Ettore di Valperga, consignore di Masino, a favore di Agostino de' medesimi signori della sesta parte del castello e luogo di Maglione colla relativa investitura concessa dal duca di Savoja. Nel 1650, gli Spagnuoli attaccarono il castello di Maglione, in cui stava il conte di Verrua; furono respinti, ma in seguito sotto Carassena lo distrussero.

Il comune ricorreva nel 1725 contro l'intendente generale Dalmazzone, che aveva rimosso il segretario comunale per ignoranza delle sue attribuzioni. E la supplica con le riguardanti carte sono depositate negli Archivi del Regno.

Pensando a ciò io entrava nel villaggio, e trovai il corpo municipale tutto in discordia in modo che il tribunale d'Ivrea aveva dovuto venir sul luogo. Poche notizie potei avere del comune e sono le seguenti :

Maglione fa parte del mandamento e dell' ufficio di posta di Borgomasino, distante un miglio, del collegio elettorale di Caluso, del circondario, tribunale circondariale e diocesi d'Ivrea, della provincia e corte d'appello di Torino. Anticamente, secondo Durandi, Maglione faceva parte con altre terre vicine del capitanato di Santià (3).

Nell' ultimo censimento ebbe appena una popolazione di 933 abitanti, di cui 463 maschi e 470 femmine, di cui celibi 291, nubili 255, coniugati 154, coniugate 156, vedovi 18, vedove 59, formanti famiglie 211, che abitavano case 184, lasciandone 13 vuote, disposte in un sol centro.

Sette sono le strade comunali: una tendente a Borgo d'Alice distante 2 miglia, verso levante, altra da scirocco mette a Bianzè lontano 4 miglia, altra da ostro conduce a Cigliano distante due miglia, altra da libeccio va a Moncrivello distante un miglio, ed è detta *Cavallona*, altra detta *Montiglio* scorge pure a Moncrivello, altra verso ponente guida a Borgomasino distante un miglio e l' ultima, da tramontana, conduce a Cossano distante 3 miglia. In generale sono tutte in buon stato, eccettuata quella di Moncrivello, che trovasi bisognosa di riparazioni.

Passai a vedere il parroco e da lui ebbi questi dati:

Media dei nati annualmente 40, dei morti 35, degli ammogliati 8.

Esistono quattro chiese, delle quali la parrocchiale è dedicata a S. Morizio, di cui si fa festa solenne, Trovasi essa sopra un'altura; ed è non brutta. L'attuale parroco D. Bertetti da Torre di Bairo la fece abbellire, ora sarà dieci anni. Dei quattro altari il maggiore e la balaustrata sono di marmo fino. Fra i parroci di Maglione merita esser menzionato D. Bellis di Strambino, che fece costrurre la casa parrocchiale, spendendo L. 29,000.

S. Grato, S. Rocco e S. Morizio sono le altre chiesette o cappelle; quest'ultima è antica e posa in regione, detta *Carassena* dal generale Spagnuolo, che si era accampato in essa per battere il castello. Vi è in essa un altare di legno ed un dipinto rappresentante S. Morizio su legno.

Percorrendo il tenere con vari colli, di cui alcuni ricchi di vigneti, altri di rigogliosi castagneti selvatici, vidi un terreno ghiaioso, adusto, non adacquabile da nessuno rivo. Incontrai un laghetto dell'estensione di 14 giornate circa con tinche assai squisite, da quanto mi si disse; potrebbe servire per l'irrigazione, ma non conviene per la rendita, che dà in pesci. Non ostante la poca fertilità del tenere, dell'estensione di ettare 450 circa, per l'attività degli agricoltori esso dà ogni sorta di cereali e sopratutto castagne.

I Maglionesi fanno traffico di segale, di granturco,

con Ivrea, Vercelli e Livorno. Smerciano anche caci fatti di latte di capre quivi numerose, come a Moncrivello, i quali sono ricercatissimi e vendonsi con molto profitto dei terrazzani.

Gli abitanti sono in generale robusti, arditi, laboriosi; ed il Casalis disse anche costumati; la maggior parte è applicata all'agricoltura.

Il comune non è munito di esercente arte sanitaria; viene però da Moncrivello il dottore Capuano, che, per essere stato un infatigabile vaccinatore nel quinquenio scaduto al 1864, ebbe la medaglia d'oro.

Visitando il campanile, sovra un alto colle, che è una torre dell'antico castello, e tal nome porta la regione, io rammentava gli antichi feudatari, i Valperga di Maglione, famiglia ora estinta, i cui possessi passarono poi agli Avogadro-Lascaris, di cui il conte è ora sindaco. Un Amedeo Valperga di Maglione, sepolto a Torino nella cattedrale, fu nel 1760 rettore del seminario, quindi canonico della metropolitana; un Carlo Eugenio Valperga di Maglione fu consecrato vescovo di Nizza nel 28 marzo 1780, costretto a lasciar la sede per l'invasione de' Francesi, nel 1801 rinunziò.

Di Maglione merita degna menzione il buon patriota Carlino Giacinto, genero del celebre conte Alerino Palma, avvocato distinto del foro Eporediese, che, esule del 1821, dovè rifugiarsi in Grecia; e colà moriva dopo esser stato accolto nel foro Ateniese, come ben meritava.

Fra i benefattori del luogo vuolsi far cenno del Reverendo padre Bertoldi Giovanni Battista, che fondò la congregazione di carità. I seguenti vi fecero lasciti: Martino Fogliano, Giacomo Viletto, Bernardo Salto e Faga Bonifacio.

Maglione trovasi a gradi 45, 20, 40 di latitudine e a 4, 27, 30 di longitudine da Roma, a scirocco d'Ivrea distante otto miglia.

Il suo nome è attualmente unico in Italia; e stando con Ducange avrebbe avuto origine dai copiosi vigneti, poichè alle voci *Malones*, *Malhones* dà per significato *Vineae*.

NOTE

(1) Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese*, ms. Durandi — *La Marca d'Ivrea.* Mandelli — *Storia del Comune di Vercelli nel medio evo.* Sclopis — *Storia dell'antica legislazione del Piemonte.* Bolognino — *Illustrazione al ristretto genealogico degli ascendenti dell'illmo signor Conte Francesco Flaminio San Martino d'Agliè*, ms.

(2) Baggiolini — *Illustrazioni di pergamene esistenti negli Archivi di Vercelli. Monumenta Hist. Patriae, Chart. I.* Durandi e Mandelli come sopra.

(3) Durandi — *Dell'antico borgo di Santià.*

XIX.

VISCHE.

—

Da Villaregia soletto io mi recava a Vische per straducole, che, salendo un colle, sono ombreggiate da castagneti. Valicato il medesimo, scesi nella pianura, ove di tanto in tanto incontrava qualche solitario casolare o cascina. In una, da lontano, vidi un gruppetto di contadini, che parevano affaccendati attorno ad nna giovenca.

Affrettai il passo e vidi che trattavasi di nn salasso ad nn bue bassotto. Il veterinaio era nn robnsto vecchione, che dal nastro all'occhiello conobbi per nn avanzo della grande armata napoleonica. Folti capelli grigi ed una ancor più folta barba bianca incolta davangli aspetto di nn filosofo greco, e specialmente di Diogene, se si teneva conto del sudiciume

de' suoi abiti e delle poderose mani incallite. Eseguita l'operazione tolse il cappello di feltro, a cilindro, sfiancato ed il suo nodoso bastone; e senza cerimonie se ne partì, nemmeno guardandomi.

Io segnii il mio cammino, andando per direzione, giacchè non conosceva la via, che a Vische tendeva. Il piano costeggiava la Dora, che ranca muggiva; ed io seguiva un tramite fra recenti risaie, da cui molti ranocchi gracidavano tranquilli. Arrivai alla fattoria *Ferro* e quivi vidi di nuovo un crocchio di agricoltori. Era il medico brutale che scarnificava una piaga sulla coscia di un cavallo tenuto in stretti legami. Il suo operare era franco e sicuro; in breve fatta suppurare la piaga la cauterizzò, e poscia vi applicò un preparato empiastro rossiccio. Ciò fatto prese il suo bordone e se ne partì, secondo il solito, *insalutato hospite*.

Lo seguii per un bellissimo filare di alberette ed arrivammo ben tosto al porto di chiatte sulla Dora. Mentre un' atticciata donna di bassa statura, abbronzita si apprestava a tragittarci, io così abbordai il veterinaio:

— È ancora lungi Vische?

— No.

— Passato il fiume, si deve andare in linea retta?

— Sì.

E con ciò moriva l'iniziata conversazione. Fummo sbarcati sovra un greto, ove il sole di mezzogiorno batteva con cocenti raggi. Il camminare del veteri-

nario era tardo, ma sicuro; però la gravità del suo passo ed una respirazione un po' ansante dimostravano che egli era carico di anni più che non apparisse. Volli provare a rompere la monotonìa di quel silenzio e gli dissi:

— Da quanto pare ella ha molto lavoro?

Un crollo di spalle fu la sola risposta.

— E non me ne maraviglio — seguii — avendola vista operare con una maestrìa rara.

— La mia mano è ferma come vent'anni fa.

Quantunque queste parole fossero pronunziate in un modo brusco conobbi che non era stato insensibile all'encomio, quindi ripercossi il ferro mentre era ancor caldo.

— Se cominciò a vent'anni la pratica, migliaia di cure felici deve aver operato?

— A Waterloo io solo dopo la battaglia curai 500 cavalli; e nessuno morì.

— Per Dio! quest'è un ver prodigio: le faccio le mie congratulazioni. Mi meraviglio che ora si affatichi ancora a lavorare, mentre meriterebbe un onorato riposo.

— Mi fu dato un corno.

— Fu un'ingiustizia, che grida vendetta.

— Eppure fu ed è così. Se fossi stato medico, mi si avrebbe pensionato: ma chi pensa mai ad un maniscalco? Per mille bombe! un veterinaio è da più di un medico, perchè questi cura infermi che indicano il loro male, mentre il primo deve fare con mutoli; docili quelli, restii gli ultimi ad ogni cura.

Io schivai di entrare in tal questione e dissi:

— Son certo ch'ella avrà cinquant'anni di esercizio.

— Cinquant'anni!! dica 70 compiuti: cominciai a 20 anni, ed ora ne ho già 90.

— Per Dio! pare impossibile?

— Ne dubita?

— No, no.

— Del resto dal parroco poteva mostrarle le fedi di nascita.

— Ma non ha ella pensato a far valere i suoi diritti, onde aver una pensione militare?

— Io non ho più documenti: essi andarono spersi in quella sciagurata strage di Waterloo.

— Comunque con tante cure certamente non starà male?

Dopo aver mandato fuori un sorriso beffardo rispose:

— Già se mi si pagasse come si fanno pagare i medici ed i signori veterinaj di nuovo stampo....

— La sua valentìa merita ben ciò.

— Che valentìa di mia nonna! Per mille bombe! vuole ella che squattrini questi poveri villani.

— Non dico questo ma....

— Ma... ma... niente affatto. Sono tutti aggiustati: chi mi dà un' emina di grano, chi un po' di fagiuoli, qualche rubbo di patate o di rape, ed un pochettino di riso da pochi anni a questa parte. Una volta aveva anche un po' di vinello, ma per la malattia delle uve ho dovuto perderlo. I più poveri mi

offrono una merenda di cipolle o di peperoni e *voilà tout, monsieur.*

— È una condizione non invidiabile, tanto più se dovesse esser quella dei giovani medici veterinarî, che ora imprendono questa professione scientifica al Valentino con tanto studio.

Non avessi mai detto questo che non avrei messo tanta collera in questo vegliardo.

— Per mille bombe e cannoni! che differenza vi è da loro ai vecchi veterinarî? Cosa sono eglino? Avanti vengano qui tutti alla prova, all'atto pratico. Signorini belli, un vecchio di 90 anni vi sfida tutti per qualunque operazione pratica, sia pure la più difficile. E forse perchè io non ammazzo le bestie colla chimica che sono un idiota, un empirico, un ignorante?..

Seguitò a scagliare improperî contro i giovani veterinarî per lungo tempo; ed io non osai difenderli per non irritar di più la sua stizza. Dall'adirarsi e dalle contumelie conobbi che qualche cliente l'aveva abbandonato per servirsi di un giovane veterinaio, il quale avevalo screditato, tentando per sovra più di inibirlo nelle sue funzioni.

Onde finirla io a poco a poco portai la conversazione lungi della veterinaria; e guardando i campi, fra cui la strada si era internata, gli domandai:

— Il territorio Vischese è ferace?

— È naturalmente tale; e si coltiva con diligenza, ma sarebbe ben di più produttivo se si potesse ada-

cquare con la Dora, che abbiamo passato a levante.

— Quali sono i suoi prodotti principali?

— Frumento, meliga, civaie, fieno, frutta di varie qualità ed ortaggi. Le rape crescono ad una grossezza straordinaria; e sono le migliori dei dintorni; così se ne smerciano assai insieme col sovrappiù delle derrate a Chivasso ed a Ivrea. Come vede poi i noci, i gelsi, i roveri ed i pioppi sono rigogliosi. I Vischesi trovano nel fiume oltrepassato molta pescagione, specialmente di trotte, lucci, tinche e ghiozzi.

— Vi sono frazioni appartenenti al comune e le strade comunali sono buone?

— Vi è una frazione detta Viscano presso il confine di Mazzè ed altra detta Pratoferro. In quanto alle strade comunali in generale sono buone: una di esse mena a Strambino e poi a Ivrea, altra conduce a Caluso, altra a Moncrivello ed altra a Mazzè pel tratto di quattro chilometri. Il comune partecipa della collina verso Mazzè, che si coltiva a viti.

— Quante miglia corrono da Vische ad Ivrea?

— Sette, trovandosi Vische a scirocco di essa. Dista poi tre miglia dal suo capo mandamento. Ma dica un poco vuole forse ella comperare Vische che mi fa tante domande su essa?

— Percorrendo questi comuni per pura curiosità è naturale che io faccia interrogazioni su essi quando incontro persone, che mostrano conoscenza de'medesimi.

— Uhm! ciò mi puzza di contrabando.

— Posso accertarla che viaggio per passatempo,

o meglio per istruzione. Se continuerà a parlarmi di Vische mi farà molto piacere. Io non fui mai in questo villaggio e ben volentieri amerei avere uno che mi accompagnasse.

— Uhm! uhm! per mille bombe! è un po' grossa ad inghiottirsi, ma la mando giù tale e quale. Viaggiare per piacere a piedi e solo ed in questi villaggi.... Uhm! Comincio a dirle che io non posso riceverla in mia camera, unico mio ricetto, perchè troppo piccola. E poi io sono come fui sempre napoleonista, quindi non posso ricevere emigrati politici, rivoluzionari od altri consimili.

— Non intendo, chiunque io sia, di approfittare della casa sua, anzi la pregherei di venir con me all'albergo, onde pranzarvi insieme.

— Ohè! a partito largo apri gli occhi, Mattia.

— In fatto ho speculato su lei.

— Lo diceva io! e già a me non se la ficca senza che me ne accorga.

— Sì: l'aver veduto la sua perizia in veterinaria mi ha fatto venir in pensiero di consigliar un mio amico a farle vedere un vecchio cavallo, a cui vorrebbe prolungare il più che possibile la vita, perchè fu l'ultimo cavallo, montato da suo padre veterano dell'armata Napoleonica.

Queste parole finirono di abbattere i suoi sospetti; ed esclamò:

— Per mille bombe! sono qua io: disponga, disponga di me.

Noi avevamo già salito il selciato di Vische tra un abitato composto di basse case rurali; e per ciò entrammo tosto in un alberguccio. Il pranzo fu tosto ammanito e compare Mattia mangiò con un appetito meraviglioso e bevè con un' attività prodigiosa. L'ostiere mi accertò che il veterinaio non avrebbe fatto indigestione e che era impossibile ubbriacarlo; e per ciò io lo feci mangiare e bere ad oltranza. Cominciò a diventar più loquace e si mise a parlare dei vecchi tempi con molta lucidità, in modo che io l' invitai a parlarmi delle antiche vicende di Vische. Dopo aver vuotato un raso gotto di vino calusino così parlò:

— Vische è terra vecchia, vecchia come Matusalem: il suo nome sentii dire che sia venuto dal vischio, e da altri dalla parola *Viscal* dinotante una specie di censo (1). Io non so quale; ma al diavolo tutti i censi evviva Napoleone Bonaparte! I vescovi ed i preti, che non sono niente affatto nel mio occhio destro, in principio dominarono in Vische. In qual maniera quelli d' Ivrea vennero ad impossessarsi della nostra terra, che doveva pagare loro i censi, ognuno facilmente può immaginarsi pensando che la genìa dei bigotti non fu nè verrà mai meno. Volendo andare in paradiso senza meriti lasciano gli averi ai preti, onde preghino e facciano quello che eglino stessi avrebbero dovuto fare.

Avrei voluto che il mio veterano eliminasse le sue considerazioni per narrarmi solo i fatti; ma era cosa difficile essendo un vecchio figlio dell' impero, che credeva solo ai cannoni ed alla mitraglia.

Intanto seguiva:

— Il vescovo d'Ivrea Enrico nel 1041, volle, non so se per ambizione o per paura di andar a casa del diavolo, fondare un monastero, detto di S. Stefano; epperciò onde i monaci avessero a vivere, fornì ad esso una dote con varî possessi sparsi qua e là, che erano venuti in sua proprietà. Fra essi troviamo terreni e cascine di Vische (2). Dopo queste prime notizie si trova che nel 1224 papa Onorio, confermando i possessi al vescovo d'Ivrea, vi comprende pure Vische; ma nel 1229 eravi castellano messo dai conti del Canavese, a cui era stato infeudata forse dai vescovi Eporediesi. Del 1232 vi è una cessione fatta dal signor di Mazzè e dai signori d' Orio ad altro consignore di un orto e di ogni ragione sovra un molino che tenevano in *Bozzolina*, che è un cantone di Vische, ancora adesso così detto. Raymondo di Candia vendette a favore dell' arcidiacono d' Ivrea Giovanni di Barone diversi beni nel tenere di Vische per L. 12 secusine; e ciò nell'anno 1248. Come vede a poco a poco Vische passò integralmente sotto il vescovado d' Ivrea, che seguiva ad investire degli acquisti or uno, or altro, a seconda delle sue convenienze, come ad esempio nel 1251 un Bertoldo, detto Bariotto di Candia, nel 1252 uno Stefano della Valle di Veranis, che fra i tributi doveva dare un cappone. Ecco che i preti furono in tutti i tempi ghiotti dei pollastri!

— Lasci in pace i preti: beva e prosegua.

— Ah! ella ha la coda! è un Vandeano?

— Beva, beva e segna.

Non si fece pregare; e versato giù un buon bicchierone prosegnì:

— Da cartaccie del 1254 e 55 risulta che un Oberto *de Olmo* di Vische faceva consegna di tutti i suoi beni posseduti nel finaggio di Candia e Vische, semoventi del feudo della chiesa di Vische, e che una investitura di un bosco era concessa dal vescovo eporediese a favore di Berardo di Vische. Qui si stipulava nel 1257 l'omaggio del marchese di Monferrato a Giovanni di Barone vescovo d' Ivrea in presenza di molte distinte persone. Risulta poi che nel 1264 era castellano del nostro comune un signor Oberto di Vische. Il vescovo d'Ivrea Federico di Front forse per guadagnare di più fece nel 1273, addì 3 x.mbre, e non nel 1284 come vogliono altri, una permuta con Roberto e Raynerio signori di Barone, i quali nell'anno 1257 avevano avuto già da certa Alessia, vedova di Bonino di Vische, vari possessi qui, del castello e luogo, feudo, beni e rendite di Vische spettanti al vescovado. Si eccettuava il patronato delle chiese e metà di quella parte del lago che la chiesa d' Ivrea avea; ed in cambio il vescovado riceveva tutto quello che possedevano i detti fratelli ne' castelli, luoghi di Settimo, Val di Brosso, Ivrea, Mercenasco, Mongrano, S. Martino, Quinto ed in altre località. La qual permuta fu approvata nel 1275. Come vede Vische mutò padrone, ma non vi guadagnò un fico,

tanto più che il primitivo signore vi tenne un piede ancora. E poi pel popolo comandi Tizio o Sempronio è sempre lo stesso basto da portarsi. I signori di Barone presero parte viva alle risse che in quel tempo, sotto il nome di guelfi e ghibellini, agitavano tutte le parti d'Italia; erano carnificine che dilaniavano le popolazioni. Nel 1313 dai conservati documenti si vede che il consiglio d' Ivrea concedeva, addì 19 9 mbre, ai signori di Vische di far rappresaglia contro quelli di Vercelli, Saluzzola, Crescentino, che erano venuti sul tenere di Vische a rubare bestiame. E nel 1321, addì 7 settembre, il consiglio d'Ivrea, Giorgio di Piossasco vicario di essa, il Conte di Savoja e Filippo di Acaja concedevano di nuovo a Vische di far rappresaglia sui luoghi di Cuceglio e Verolengo, le cui popolazioni erano venute in Barone, appartenente ai signori di Vische, a commettere varî delitti e a furare molto bestiame. Se queste scaramuccie tra comune e comune, guidati gli abitanti dai loro podestà col vessillo spiegato, e a suon di tamburo, erano dannose a vicenda, ben può immaginarsi. Ma altre più atroci, per l'intervento di mercenarî, andrò a raccontarle, quando preso un breve respiro, come dicono i predicatori, e, vuotato un altro bicchiere, potrò continuare.

Invece di un bicchiere nè tracannò due, quindi seguitò così:

— Il Principe di Acaja avido di dominio era venuto, invitato dai Guelfi di cui era capo, nel Canavese, ove facendo da paficatore vi prendeva sempre

più signoria. Nel 1327 aveva fatto da arbitro nelle contese dei signori di Vische con altri feudatarî vicini; e quei di Vische gli avevano venduto la loro porzione del lago di Candia e diversi altri beni, che possedevano in Carone e Castellazzo, contesi dai signori di Mazzè. Di più i feudatarî di Vische, onde essere meglio protetti, addì 28 x.mbre fecero una convenzione col principe, in cui entrarono anche i S. Martino ed i signori di Castellamonte, onde suonare i Valpergani che erano ghibellini (3). Uno scrittore di questi tempi ci nota che i signori di Vische non erano della schiatta dei Valperga e dei S. Martino, allora bisognerebbe credere che il ramo di Barone qui dominante si fosse estinto. A me non sembra così, ma andiamo avanti. I Valpergani vedendosi angustiati da questa lega, a cui non potevano far fronte, mandarono Giovanni Azario potestà di Cuorgnè e di altre terre del Canavese a Milano ad assoldare 300 barbute teutoniche, con cui stava un Malerba, che si era fatto un nome per le sue nefandità guerresche. L'ebbe per sei mesi per contratto; e nel 1339 vennero nel Canavese passando la Dora a Vische, che prima ebbe a provare il loro furore. Le noto che allora sulla Dora vi era un bel ponte in pietra. Cominciarono a devastare il tenere, quindi presero la terra e, saccheggiatala, l'incendiarono. Tentarono di espugnare il castello, ma perchè era munito e coronato di mura e di torri altissime non poterono averlo; e per rabbia distrussero tutto fuori di esso. Indi

seguirono la loro marcia portando ovunque il terrore (4). Ecco cosa guadagna il popolo in tali dissenzioni: i suoi signori si battagliano tra loro ed in olocausto esso vien scannato. È giusto il proverbio: *I popoli s'ammazzano ed i principi s'abbracciano.* Per mille bombe se....

— Avanti avanti.

— Ma per mille bombe che differenza ci passa tra un nobile ed un plebeo? Non siamo tutti di terra? lo dicono per fino i preti. Se eglino sono di quella, di cui si fa la porcellana e noi di quella pei pitali, rompendosi le due composizioni non vanno però a finire nella latrina?

— Lasciate queste digressioni inutili e bevete, onde poter finire il vostro racconto.

— Sì bevo alla futura uguaglianza delle caste.

Bevuto seguì:

— Forse i nostri feudatari, visto che la lega coi S. Martino e col principe d'Acaja non aveva salvato i loro possessi dal saccheggio, pensarono di voltar bandiera attaccandosi un po' meglio ai ghibellini. In fatto nel 1342, addì 17 luglio, eglino fecero lega offensiva e difensiva col marchese di Monferrato, capo dei ghibellini. Ed i patti e le condizioni son espressi in una carta ancora conservata oggidì, imperciocchè mio nonno l'aveva veduta, ma io non so dove. Andati anche a male gli affari di costui, pensarono di attaccarsi ad un miglior campione; e questi fu il conte di Savoja, a cui nel 1351 si sottomisero, come avevano già fatto

gli altri conti Canavesani. Carlo IV imperatore donò fra le molte terre, nel 1375, anche Vische al Monferrato, ma Savoja seppe tenersi quelle che aveva in sue mani. Il conte suddetto prese a pacificare i signori del Canavese, che erano tra loro in continue liti sanguinoso, e nel 1399 li aggiustò alla bella meglio (5). Questo aggiustamento non durò lungo tempo poichè nel 1382 Antonio di Mazzè di notte con perfidia venne in Vische, ove, non avendo potuto insignorirsi del castello, per vendetta diede il saccheggio alla terra e quindi vi fece appiccaro il fuoco, cho la consumò tutta. Non contento fece devastaro tutto il territorio; e nacquero le intestine guerro più di prima (6). Di nuovo intervenno Savoja e nel 1385 li accordò tutti. Per contentaro i signori del luogo, addì 14 9.mbre del 1429, il Duca di Savoja da Tonon prometteva a Bertoldo e Cagnone, padro e figlio, di rimettere loro il castollo di Monto Caprello e sue rendite, a condizione cho i medesimi gli avessero prestato una perpetua adorenza tanto in paco quanto in guerra, dipendentemente al castello di Vischo e suo pertinenze, fatta riserva dei diritti del vescovo d'Ivrea. I vescovi avevano sempre pretesa la ricognizione dol feudo da loro per parte dèi feudatarî di Vische, ove avevano possessi e diritti riservati, e per ciò Savoja onde liberarsi del vescovado eporediese, addì 25 giugno del 1430, gli cedè Parella, Bayo e Strambinello. Tuttavia apparisce da varie investiture date in seguito dai vescovi d' Ivrea, che eglino tennero ancora un

zampinò in Vische, che più tardi seppero far valere. Ai feudatari di Vische non piacque forse questa cessione fatta dal Duca di Savoja, e per ciò cercarono l'aderenza del duca di Milano, ma a poco a poco si contentarono. Mi lasci bere, e poi vado a raccontarle cose, che mi fanno venir l'acquolina in bocca. Si tratta niente meno di una buona lezione, data dai Vischesi ai loro feudatari, che credevano fare *de populo barbaro* della nostra terra.

Con occhi scintillanti come brage tosto riprese il racconto:

— I Vischesi erano angheriati in ogni maniera dai S. Martino loro padroni, che forse avevano surrogati i feudatari primitivi, e quei di Barone se non erano di tal casato, come dissi osservarsi da altri. Costoro non contenti di godersi i sudori del popolo andavano ancor stuzzicandolo: col violare le vergini, che traevano a loro ludibrio nel castello, ben governato da scherani. Il povero popolo geme, soffre come un agnello fino ad un certo punto, ma per mille bombe e cannoni! quando si passa la misura, allora *libera nos, domine, a furore suo*. Era sul finir del 1528 allorchè i Vischesi non potendo più reggere a tanti mali mandarono segreti messaggi ai Crescentinesi, che si trovavano in pari condizioni, avendo per feudatari i Tizzoni, e si concertò che costoro sarebbero venuti di notte ad aiutare i Vischesi a prender la pelle ai S. Martino e che poi quei di Vische alla loro volta sarebbero andati ad aiutare i Crescentinesi

a fare la stessa funzione ai loro feudatarî. Prima i Crescentinesi ed i Vischesi erano stati nemici, ma la comunanza di pene e di afflizioni li aveva resi amici, ed in seguito sempre furono tali. Così dovrebbero fare tutte le terre vicine tra loro, invece che alcune ancora adesso attaccano brighe e qualche volta si battono a sangue, specialmente nel giorno della leva militare.

— Va benissimo, ma proseguite, interessandomi questo fatto.

— Subito, prima però verso un altro gotto. Dunque vennero nella notte stabilita i Crescentinesi di soppiatto, e giunti attorno al castello con l'unione dei Vischesi diederongli l'assalto e, presolo, spensero il tiranno, facendo grande esultanza. Ecco come si fa! Ma quei di Vische non mancarono di parola sa? I Tizzoni inviperiti di questo fatto facevano mettere alla tortura tutti coloro, che sospettavano aver preso parte a questo sterminio: stolti, non pensavano che consimile sorte a loro fra breve sarebbe toccata? In fatto, addì 13 febbraio 1529 mandarono i Cresecentinesi ad avvisare quei di Vische di venir nella notte del 14 al 15 in loro aiuto. Partirono tosto i Vischesi, ma la popolazione di Crescentino avida di sangue, aveva affrettato l' ora della strage. Furono tuttavia accolti con entusiasmo; e si fece un tripudio indescrivibile attorno al castello in fiamme. Sulle ceneri fumanti giuraronsi le due popolazioni amicizia eterna; e per ricordare la loro liberazione stabilirono in

perpetuo nel dì della festa patronale di dedicarsi a vicenda le tre prime danze e di sedere quindi a mensa comune. E sempre si mantenne quest'usanza; ed il ballo in Vische facevasi attorno ad un grosso ed antichissimo olmo. Invano i feudatarî venuti dopo, cioè i Birago, vollero impedire questa esultanza che sempre fu continuata, il ballo se non il pranzo. Fece un marchese Birago atterrare l'annoso olmo, quando sindaco, sostituendovi un'acacia; ma si ballò sempre e, venuto il 1848, il sindaco Amione, buon patriota, fece piantar un nuovo olmetto, che rigoglioso cresce.

Qui scagliò vituperî ai nobili in generale; e dopo essersi ben bene sfogato riprese il racconto in tal modo:

— Dopo il 1848 le feste si fecero liberamente e quelle del 1855 ai 26 e 27 agosto in Vische e al 1° e 2 giugno 1856 in Crescentino e poi quelle del 1862 in Vische furono ammirabili per l'allegria, concordia e buon ordine. Ed io che vi ho partecipato posso accertarla che furono vere riunioni patriotiche. Il comune di Vische andò incontro a quello di Crescentino e così questo alla sua volta a quello con musica e bandiera spiegata e milizia nazionale. In quest'occasione vanno sempre alla luce poesie, cenni su giornali dei rispettivi circondarî e si fanno archi trionfali, fuochi di gioia, ecc , ecc. Per non rovinar le nostre piccole finanze il pranzo patriotico si fa solo ogni cinque anni; ma si aspetta di cuore. Una porta del borgo di Crescentino fu nominata di Vische. E non

creda che le abbia raccontate fanfaluche; imperciocchè nei nostri archivi comunali si conservano ancora gli atti del 1529, in cui si fa cenno di questo affare e del patto di darsi le danze a vicenda. Ed io lo so a mente e voglio darglielo; ma, affinchè la memoria non mi tradisca, fa d'uopo che un altro doppio litro del medesimo vino sia portato.

Venne il vino, ed egli proseguì ben presto:

— Ecco l'atto era così compilato nel 1529.

« Sarà più sempre viva fra noi l' alleanza, ed « quelli di Crescentino, perchè questa gente crescen- « tinese è portata di core per noi; mentre coll'aiuto « di loro siamo stati liberi dalla signoria dei nostri « conti, cho abusavano di tutto ed delle nostre cose « più care con scandalo. Noi di Vische, seguendo l'e- « sempio della gente di Crescentino, siamo anche « andati in quella città per liberaro essi dallo stesso « giogo de' marchesi loro assoluti patroni anche scan- « dalosi come i nostri, ma non arrivamo in tempo, « perciocchè era già seguito nel castello loro proprio « il macello di tutti quei patroni, eccetto un bam- « bino, che era fuori consegnato ad una balia di « altro paese. Nella festa del nostro protettore San « Bartolommeo saranno i primi a ballare quei di Cre- « scentino e si griderà in principio: *Fuora Crescen- « tino*, *evviva Crescentino* — e lo stesso si farà dai « Crescentinesi e vi sarà un pranzo fatto in comune « a spese della comunità. » — Vede che un po' di vinetto ravviva la memoria; ma seguiamo la nostra

istoria. Il Duca di Savoja aveva veduto male, come ben può pensarsi, questa sommaria giustizia; e per ciò Vische dovè pagare nel 1528 600 scudi d' oro per ottenere il perdono, nel 1530 prestò sottomissione, e nel 1535 giurò di riconoscere il duca Sabaudo per suo sovrano. I Crescentinesi supplicarono pure il Duca, onde ottenere il condono delle pene nel 1529 per l'uccisione del conte Riccardo e contessa Beatrice, coniugi Tizzoni e della loro famiglia. Addì 28 giugno ebbero l'indulto, mediante danaro a favore di Beatrice di Portogallo, consorte del Duca di Savoja: e addì 14 luglio, Lodovico di Chatillon, signor di Musines, gran scudiere ducale e luogotenente generale di qua dai monti era incumbenzato dell'esecuzione delle patenti di grazia (7). Crede ella che i nuovi feudatarî abbiano imparato ad esser buoni dal macello raccontatole? No, no che i nobili in generale avevano la testa dura; e poi l'ozio e la dovizia finiscono per loro corrompere il cuore. Nei nostri archivî comunali vi sono documenti, che mostrano ad evidenza quanto Vische abbia dovuto soffrire da essi. Nel 1536 sovra il solaro di una casa della piazza del comune i consoli Jeronimo Bertoldo e Bernardo Giachetto convocarono il consiglio, detto allora credenza; e fu compilata una protesta da indirizzarsi al Duca di Savoja contro i feudatarî dimostrando le crudeltà che il popolo aveva dovuto soffrire, e pregandolo di risolvere la lite vertente tra il comune ed i signori del luogo, per la quale erano stati costretti a venir ad una tran-

sazione « scritta col sangue degli uomini stati uccisi « dalli signori. » A peggiorare lo stato di Vische si aggiunse la guerra del Duca di Savoja colla Francia. I Francesi avevano invasi gli stati del Duca; i feudatari erano in relazione coi Birago al servizio di Francia; e per ciò si vendicavano acerbamente dei Vischesi: fu ordinata nel 1543 la demolizione del castello. Un Cesare di Vische si segnalò per molti danni fatti a Rivoli; ma nel 1544 fu ucciso in un fatto di arme presso Carignano (8). Cesare Maggi, nel 1551, scacciò i Francesi da Vische, ma egli diede il sacco al villaggio. Nell'anno seguente, mentre il Pescara alloggiava qui con gli Italiani e Lanzichenecchi, Brissac mandò Gye con una forte colonna per riconoscere terreno. All'alba i Francesi giunsero a Vische e trovarono il nemico, che guardava negligentemente questa terra, non avendo abbastanza forza, si contentarono di recargli molti danni, uccidendone una cinquantina e facendo prigione un'insegna. Alzatasi la cavalleria, ritiraronsi in Chivasso (9). A tutti questi mali si aggiunsero ancora altri: quantunque per cambi, e poi anche per volontà dei terrazzani, Vische fosse passata integralmente nelle mani di Savoja, i vescovi d'Ivrea avevano continuati a dare investiture ai signori di Vische, ma nel 1548, un rescritto ducale proibì al vicario d' Ivrea di non più convenire avanti di lui la comunità e gli uomini di Vische per le cause veramente profane sotto diverse pene. Il vescovo opponeva di avèr la sovranità su

Vische, ma nel 1550 il Duca finì di ridurre il feudo in odio dei signori nostri. Contro essi i Vischesi in detto anno avevano pur ricorso al Duca per aver un catasto, di cui i feudatarî non volevano saperne, quantunque già fin dal 1543 il notaio Giov. Ismia-Strua avesse formato un libro di registro (10).

Vedendo che il mio vecchio minacciava di confondersi l'invitai a bere; il che diede subito forza alle sue parole:

— Sappia che durante le guerre dei Francesi coi Cesariani Vische ebbe a soffrire tre assedî, e che il colonnello Birago al servizio di Francia l'incendiò uccidendo molte persone e facendone condurre molte altre in prigione. Da atti di lite del 1551 si vede che il comune di Vische, in seguito ad un giudicato, fatto dal senato a favore della comunità contro i signori del luogo, *havea fatto levare di gaggio e subastare in odio de' signori conti molti beni de' medesimi per le taglie da essi dovute quali beni erano stati deliberati a detta comunità.* Dopo quattro anni i feudatarî approfittarono dell' invasione dei Francesi nel Piemonte per ritornare; e ben può immaginarsi che si vendicarono a loro soddisfazione. In fatto si ripresero tosto i possessi e pretesero di più la restituzione dei frutti passati. La popolazione non poteva, nè voleva far tale restituzione; e per ciò i signori conti col favore del maresciallo Cossé de Brissac e di Monsieur Monbasin, governatore di Ivrea, diedero tre volte il saccheggio, come dissi sovra,

commettendo atrocità inumane, attestate con giuramento da vecchie persone negli atti di lite suddetti. Per esempio un teste di 60 anni deponeva che i feudatari *posuerunt, ut vidi, bigliam unam in foramine culi per vim Joanninae de Rege et ipsam per vim nudam ire et deambulare faciebant per locum Vischarum ponendo ignem in vul .... ipsius.* — Un Marchetto fu dissotterrato ed impiccato per un piede; e le membra sue con quelle di Bernardo Carroccio furono sparse per le vie. Fra gli uccisi barbaramente si nota un Maletto de' Mussi, Giovanni della Ferrera, Bartolommeo Perinone, Giacomo Fioretta, Bernardo e Antonio Sualdo, Martino Ferreri, Martino Bedulio, Martino Beda, un Nuida, un Berlino, un Perinotto, un Retia, vari altri Fioretta, un Massotto, un Cagnone, ecc. Altri venivano strascinati per la barba e pei capegli in sulla piazza, onde costringerli a transazione della lite. Insomma furono commesse inaudite barbarie.

E il veterinario sciorinava una filippica veementissima contro i nobili in modo che per troncarla dissi:

— Erano crudeltà comuni ai tempi, in cui avvennero, del resto anche il popolo seppe prendersi pari vendette sui nobili.

— Per questo ha ragione, poichè mentre i feudatari non negavano le crudeltà, di cui le parlai, a sua volta facevano risultare che i Vischesi erano *protervi, sediliosi, maligni* che avevano saccheggiato il loro castello, uccidendo Donna Perrona madre di Giacomo dei signori del luogo con molta servitù e

Francesco, fratello del conte Lorenzo, con un colpo di balestra mentre sedeva tranquillamente sulle mura prima del saccheggio. E poi contrapponevano al fatto della Giovannina *De Rege* che avevano ucciso il conte Giacomo di Vische mentre andava a caccia, facendogli molte ferite *et quod inauditum est, ... membrum ejus vir . . . abscindunt et in os miserunt . . . . .* (11). Come vede avevano anche il fatto loro, e ben li stava.

— Andate avanti che si fa tardi.

— È vero. Gli parlai delle contese del vescovo di Ivrea con Casa di Savoja, ebbene esse continuavano; ed altre nacquero tra i popolani ed i feudatarî per la rizzatura del corso della Dora. Il Duca di Savoja nel 1554 venne di nuovo alla riduzione del feudo in odio dei vassalli di detto luogo, che pretendevano sottrarsi alla sua sovranità. Erano sindaci di Vische nel 1558 Giacomo *de Amione*, Bernardino Floreta, Antonio Depaulo e Antonio de Massaro; e nel 1584 i sindaci del comune si dichiaravano pronti a fare tutto ciò che piacesse a Casa di Savoia a riguardo de' donativi richiesti. Addì 4 luglio del 1587 il conte Birago Lodovico nella qualità di erede universale del fu conte Lorenzo di S. Martino di Vische prendeva possesso del castello e borgo, della giurisdizione e delle rendite di Vische; Lodovico Birago era figlio di Carlo, che aveva sposato la figlia di Lorenzo di S. Martino, l'erede di Vische (12). Prendo ancora un sorso di vino e poi finisco.

— Guardi solo che queste frequenti bibite non abbiano poi a farle danno.

— Per mille bombe! il vino fare male a me! Ah! ah! impossibile! siamo troppo buoni e vecchi amici. Non tema niente che le mie gambe saranno sempre spedite, come la mia lingua.

— Tanto meglio.

— Dunque deve ancora sapere che i malanni per Vische non finirono così presto, ma nel 1641 n'ebbe altri. Assediata Ivrea, ove stava rinchiuso il principe Tommaso, che voleva torre la reggenza alla Duchessa di Savoja, Vische era un' importante posizione pel transito della Dora. Da qui pronti soccorsi si potevano inviare a Ivrea; ed il nostro castello era fornitissimo di vettovaglie, ripostevi dalle vicine terre e munito di una proporzionata guarnigione di paesani e soldati. Tutto dava sperare agli Eporediesi che questo baluardo avrebbe resistito per molti gironi, ed invece per viltà del castellano, appena avvicinatosi un corpo di cavalleria francese senza fanti e cannoni cadde; e tosto fu fortificato con S. Giorgio a danno d'Ivrea (13). Per mille bombe! doveva esser appiccato questo codardo castellano! Ben inteso i signori Francesi saccheggiarono ed incendiarono parte di Vische; così che il comune, in una supplica conservata nei nostri archivi, accennava fra i suoi disastri l'incendio di 100 e più case ed una mortalità di due terzi della popolazione. Ancora nel 1705, allorchè i Francesi ebbero posto l'assedio a Torino, Vische fu da loro saccheggiata, come apparisce da altre carte conservate. Nel 1736 risultano esser stati presi grandi provve-

« Gli abitanti di Vische — scrisse Casalis — sono « in generale di complessione robusta » e di ciò posso rispondere anch' io che li vidi tali « ma al- « quanto inclinati — segue egli a scrivere — ai « litigi e troppo tenaci delle loro opinioni » e di questo lascio a lui la responsabilità, aggiugnendo invece che eglino formano ottimi soldati.

Ritornando all'albergo, vidi una farmacia, qualche osteria e caffè; ma compare Mattia non erasi ancora veduto. L'albergatore notommi che se io amava sentir vecchie storie, avrebbe potuto fornirmi facilmente altro individuo il quale poteva contentarmi senza ber tanto. Accettai la proposta, e mi fu presentato un barbiere. Egli non facendo altro che ripetermi cose già sentite dal veterinaio, gli troncai la parola domandandogli conto invece degli uomini distinti di Vische.

— Oh in quanto agli uomini illustri — mi rispose egli — io solo posso soddisfarla. Mastro Mattia non vuole saperne di costoro, perchè egli dice che tutti gli uomini sono uguali, quindi tutti illustri ugualmente quando fanno il loro dovere; ma io penso diversamente e faccio distinzioni.

— Sentiamo le vostre distinzioni.

— Le nominerò un Giacomo Amione, sacerdote, professore di rettorica e di filosofia distintissimo, che fu direttore e professore straordinario ad Ivrea ed economo delle monache di S. Michele di detta città per più di 20 anni. Insegnò pure in patria, in Trino, in Cavaglià ed in Rivoli. Era poeta; e varie sue

poesie furono stampate in Ivrea da Franco e da Benvenuti ed in Torino da Soffietti negli anni 1791, 96, 97, 99. Lasciò un' opera morale, *sul buon impiego del tempo*, rimasta manoscritta, piena di sane massime. Morì in Rivoli nel 1822. Due suoi fratelli si distinsero e furono un Giuseppe anche sacerdote ed ottimo professore di latinità a S. Benigno nel 1786, che fu poscia prevosto a Carone e quindi pievano di Candia, morto nel 1826, Vincenzo fu medico molto erudito, morto in Torino nel 1800. Un Fioretta Giov. Pietro di Vische fu sacerdote dottissimo, rettore di scuole in patria nel 1742 e poi altrove, che lasciò scritti inediti di qualche pregio. Di questa famiglia nel 1585 vi fu un Giacomo, notaio ducale, ed un Don Giuseppe Domenico Fioretta « sacerdote di distinto merito, il quale fu canonico e parroco della cattedrale » d'Ivrea sin dal 1815 e morì settuagenario nel 1861, lasciando fama di persona integerrima e dotta. Il cav. Pietro Maria Fioretta, già dottore in chirurgia, nel 1835 laureavasi in medicina. Ciò accennando il Regis nel suo *Diario Forense* N. 752, soggiungeva il candidato essere un giovine dotato di peregrino ingegno, di cui Vische doveva onorarsi. Fu sindaco in patria e diportossi con molta perizia e specchiata onestà; e n'ebbe gli encomî dal professore Francesco Pasero. S. A. R. la Duchessa Maria Luisa di Borbone, reggente gli Stati parmensi lo creò cavaliere di 1ª classe dell'ordine Costantiniano di San Giorgio specialmente per le indefesse cure, onde attenuare i danni del

cholèra, quando aveva invaso quelli Stati. In quel tempo stampò un suo particolare metodo curativo di tal morbo. Il cav. dott. Fioretta è membro corrispondente della società Hannhemaniana di Parigi, dello Istituto omeopatico del Brasile, dell'Accademia omeopatica di Palermo e di quella di Torino. Quantunque in provetta età tuttavia non cessa di adoperarsi gratuitamente a benefizio di Vische. Un Martino Bedda fu avvocato distinto nel 1550; ed un Pignocchino Francesco fu sacerdote di molta erudizione, rettore delle scuole in patria nel 1739.

Si fermò un poco, onde mangiare una fetta di salame, poichè costui amava più mangiare che bere, quindi seguì:

— Devo accennarle un Regis Giov. Maurizio, sacerdote di gran dottrina ed insigne pietà, che fu arciprete di Caluso e consegnatario sinodale nel 1753. Egli dilettavasi assai di pittura e vi riescì assai bene, avendosi nel palazzo vescovile d' Ivrea varî dipinti ed altri nella famiglia, che furono pregiati dagli intelligenti. Andò a Roma verso il 1774 col valente pittore Giovanni Giani di Caluso, onde istruirsi sempre più. Morì nel 1776 in età di 52 anni, lasciando manoscritti preziosi. Un altro Regis Paolo Antonio di Vische, ma oriondo di Francia, fu leggista assai chiaro nel 1650, che lasciò scritti inediti della sua professione e di altre materie conservate in famiglia. Abitò egli per qualche tempo in Chivasso(14). Un Giuseppe Maria Regis, laureato in ambe leggi

con distinzione, la quale percorse per alcuni anni la magistatura, scrisse un dizionario legale di nove volumi in 4°, « opera ricca di cognizioni filosofico-legali « e di sode massime giuridico-pratiche, il di cui me« rito fattosi riconoscere a Sua Maestà venne dalla « di Lei Regia Munificenza premiato con onorifico « regio biglietto delli 20 agosto 1819, col quale si « degnò di accordare all'autore di questa l'annua « pensione di lire 600 » (15). Scrisse pure *Del sistema ipotecario piemontese* ed altre opere, che ebbero buona accoglienza dal foro; e per sua cura uscì durante parecchi anni il *Diario Forense*. Fu egli archivista ed auditore della R. Camera de' Conti. Morì ora non son molti anni; e la sua morte fu lamentata da tutti coloro, che conobbero la sua integrità e scienza. Ora potrei parlarle ancora di altri, ma non so se vorrà ascoltarmi.

— Perchè?

— Perchè si tratta di nobiltà, di cui ora non si vuole più sapere.

— Raccontate, raccontate, e non curatevi di altro.

— Subito e ben con piacere, giacchè io amo molto i nobili, ai quali quando posso far la barba mi reputo ben onorato.

— Lasciate le chiacchiere e proseguite.

— M' intendo di parlarle primieramente dei San Martino di Vische, primi nostri feudatari, e poi dei Birago d'origine milanesi, che vennero, dopo ereditando dai S. Martino Candia e Vische coll'obbligo

di portarne l'armi, giacchè costoro avevano per arma araldica cinque trifogli d'oro con una colonna sostenente una granata ardente col motto: *concussus surgo*. Pel primo le rammenterò un Giovanni di Vische, che per la sua piccola statura fu detto il piccolo Giovanni, il quale andò a stabilirsi alla corte del marchese di Saluzzo Molti però dubitano che fosse della famiglia dei S Martino, ma solo un Vischese, giacchè sulla sua tomba non vi sono scolpite l'arme dei suddetti. Egli fu scudiere del marchese Lodovico I e governatore del castello di Saluzzo sotto Lodovico II, dei quali ebbe la piena confidenza. Fu mandato ambasciadore presso varî principi; e nel 1478 andò in Arles a negoziare col re Renato intorno alla nuova strada del Monviso. Ed in questo trattato trovasi sottoscritto *parvus Joannes de Wisque*. Morì il 24 9.mbre del 1493 e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni di Saluzzo con onorifico epitafio in versi latini (16). È pur ricordato un Giovanni di Vische, dottore in legge e lettore di canoni nell' università di Torino, che scrisse un trattato *De Immunitate ecclesiae* nel secolo xv; e che forse fu anche prevosto del capitolo metropolitano di Torino nel 1463 (17). Del conte Matteo S. Martino di Vische come illustre poeta, che fiorì nel secolo xvi, ne parlano onorevolmente Malacarne, Rossotti, Fontanini, Apostolo Zeno, Quadrio, Crescimbeni, Tiraboschi e Vallauri, ma io non ho letto di loro giudizî, e solo mi fu detto ciò dal parroco. Era egli nato nel 1495 e morì nel 1596. A Roma

s' istruì nell' arte del disegno e nella diplomazia; e forse quivi strinse amicizia col Bembo, col Marchese del Vasto, con Claudio Tolomei, valenti letterati di quel tempo. Fu autore di un poema in terza rima, intitolato: *Gli amori e le guerre di Giulio Cesare*, di cui si ignora l'esistenza e la pubblicazione. E a questo riguardo il Vallauri dice: « Abbiamo però motivo di « credere che farebbe un dono prezioso alle lettere « italiane, chi esaminando gli archivi degli illustri « rami di questa nobile o colta famiglia riuscisse a « trovarne per avventura l' originale. » Stampò ad imitazione del Sannazzaro un volume di versi e prose col titolo: *Pescatoria ed Egloghe;* ed in questo lavoro si tratta di moltissime cose essendovi mitologia, storia greca, romana, antica e dei bassi tempi, non dimenticandosi il Canavese ed il Piemonte. Scorgesi dagli scritti un buon cuore, buon costume e buona morale (18). Chi mi diede queste nozioni era un nobile mentre lo sbarbava. Mi parlò pure di vari rami dei Birago, di cui molti si resero celebri, per esempio un Andrea, detto *il magnifico*, fu consigliere del duca Filippo di Milano nel 1440, un altro Andrea fu capitano generale dell'infanteria del re di Francia Carlo IX, un Enrico fu ambasciadore di Francia presso l'imperatore Turco, un Pietro Antonio fu insigne abate di Firenzuola che ricevè splendidamente a Milano nella propria casa l'imperatore Carlo V, Francesco I, re di Francia, e Paolo III, sommo pontefice, un Renato, governatore di Lione, gran cancelliero di Francia,

morì cardinale nel 1583, un Flaminio, figlio di Carlo, fu poeta valente e gentiluomo ordinario della camera del re di Francia; e scrisse un volume di scelte poesie stampate a Parigi, un Carlo fu ambasciadore straordinario del duca Vittorio Amedeo I a Roma, un altro Carlo fu capitano delle guardie del corpo del detto Duca, un Lodovico ed un Gerolamo ebbero pure alte cariche e decorazioni, un altro Lodovico fu ambasciadoro presso la corte romana e francese e governatore dei principi Maurizio e Tommaso di Savoja, un Carlo Emanuele Birago S. Martino di Vische, cavaliere gran croce dei Ss. M. e L., capitano delle corazze guardie del corpo di S. A. R., fu ambasciadore a Vienna, secondo alcuni, ed ebbe il collare dell'Annunziata nel 1680, nel qual anno morì; un Renato Augusto Birago-Vische, gran mastro della Real Casa e generale di cavalleria, morto nel 1740, ebbe pure il collare dell'Annunziata (19).

Altri Birago ancora mi nominò, ai quali io credo non poter più dar luogo in questa *Passeggiata*.

Mi portai a trovare il cav. Lorenzo Amione, persona gentilissima e sindaco benemerito, per avere dati statistici del comune. Egli dal 1832 in qua fu quasi continuamente sindaco, e benchè ottantenne amministra molto bene il villaggio, essendo ancor robustissimo. Veterano dell'armata Napoleonica fu sempre buon patriota e non mai legò coi Birago. Egli fu chimico-farmacista collegiato a Torino in sua gioventù Mi accompagnò al palazzo comunale, ove presi nota

del censimento del 1862, da cui risultava la popolazione di Vische essere di 2,325, di cui 1,122 maschi e 1203 femmine, divisi in celibi 656, nubili 638, coniugati 420, coniugate 431, vedovi 46, vedove 134, formanti 528 famiglie, abitanti case 451 con vuote 15, la maggior parte rurali, disposte in un sol centro con un casale. Ai tempi di Monsignor della Chiesa Vische non conteneva che 80 fuochi. Il comune fa parte del mandamento di Strambino, del collegio elettorale di Caluso, del circondario, tribunale circondariale e diocesi di Ivrea, della provincia e corte di appello di Torino. È munito di un ufficio postale, che nel 1864 diede i seguenti risultati soddisfacenti: Corrispondenze impostate 4,511, vaglia emessi e pagati 414, valore de' medesimi L. 15,324, rendita dell'ufficio L. 604, spesa L. 300.

Mi fece vedere l'asilo infantile aperto a proposta del consigliere comunale Sala con rendita di beni comunali. Ad esso il marchese Birago fece poi un legato di L. 3,000 ed il comune se ne è indossata la restante spesa. Vidi con piacere l'olmo, che aveva fatto piantare in surrogazione del vecchio, del quale i Vischesi sono orgogliosi.

Mi consegnò molte carte riguardanti il priorato di S. Bartolommeo, che ha un suo regolamento stampato ed un proprio sigillo. Esso ha per iscopo di celebrare la festa titolare coi balli ed il pranzo, di cui si parlò.

Da' suoi discorsi capii essere egli amantissimo di

Vische, di cui a gloria mi segnalava avere, come ha ancora attualmente 13 uffiziali, dei quali vari superiori e decorati di medaglie al valore militare. Meritano particolare menzione i fratelli Perotti fu signor Battista, maggiore d'artiglieria: il cav. Gaetano è colonnello di stato maggiore dell'arma del genio militare; ed il cav. Carlo è colonnello dello stato maggiore nell'arma d'artiglieria; i tre fratelli Mosso fu Pietro, uno cav. Giuseppe, maggiore nel 3 granatieri, è fregiato di due medaglie al valor militare; Francesco, aiutante maggiore in 1° nel 1° reggimento granatieri, ha pure due medaglie al valor militare, Vittorio è tenente nel 5° granatieri. Un altro cav. Francesco Mosso è maggiore nel 33 fanteria; un Piolatto Pietro, capitano nel 6° reggimento d'artiglieria, fu decorato di medaglia al valor militare alla battaglia di Custoza nel 1866. Un Morone, Fioretta, Vaudano, Gillone sono tutti capitani, Rezza, Passamonte, tenenti, ecc.

Io credo che in proporzione di popolazione, Vische possa dirsi comune unico nel Canavese, forse nel Piemonte, per aver tanta uffizialità.

Nel 1755 il marchese Birago S. Martino di Vische associatosi con Giovanni Vittorio Brodel, torinese, aveva con privilegio sovrano stabilito una fabbrica di porcellana in Vische; ma non potè reggersi che sino al 1776 (20).

Vi è in Vische una congregazione di carità con una rendita annua di L. 2,274 circa, ben ammini-

strata, la quale ha per iscopo di soccorrere i poveri con danari o medicinali. È presieduta saviamente dal sig. G. B. Sala commissario di guerra in ritiro, che molto ne cura gl'interessi Esiste pure l'opera pia Fassio, che distribuisce due doti a figlie povere; avendo un'entrata annuale di circa trecento franchi (21).

Era già in corso di stampa la presente *Passeggiata*, quando dal signor Francesco Savoja, sotto-segretario del comune di Vische, si sono avute varie notizie, di cui le seguenti non erano state comprese.

Il comune mantiene sei scuole: tre maschili e tre femminili, spendendo per la pubblica istruzione lire 6,000 annue.

Vische è munito di medico-chirurgo, flebotomo e di una farmacia.

La media dei nati è di 90, quella dei morti 60, quella de' matrimoni 30; ed è desunta dalla statistica dello Stato civile.

Si fa una fiera annuale, concessa con decreto del 29 9.mbre 1857. L'estensione del territorio è di giornate 2,860.

Dal sig. Prevosto non si è potuto avere alcuna risposta intorno alle chiese ed ai parroci suoi antecessori.

NOTE

—

(1) Ducange — *Glossarium, etc.*

(2) ... *In QUISCHIS massarium unum cum sedimine, casis, cassinis campis, pratis, vineis, boschis, buscaleis cum omni honore et integritate* (M. St. P. chart. I.)

(3) Il fin qui narrato è tutto appoggiato su documenti esistenti negli Archivi generali del Regno, Mazzo 14 della provincia d'Ivrea.

(4) Azario — *De Bello Canapiciano.*

(5) Archivio generale come sopra.

(6) Bologuino — *Origine delle guerre e dei conti del Canavese*, ms. esistente nella biblioteca Universitaria di Torino. Cibrario — *Studi storici.*

(7) Buffa — *Breve cenno storico della città di Crescentino.* Ricotti — *Storia della Monarchia Piemontese.* Buffa — *Breve cenno sull'antica alleanza fra i Crescentinesi ed i Vischesi.* Archivio generale del Regno — *Provincia d'Ivrea e Protocolli 162.*

(8) *Memorie di un borghese di Rivoli* ms.

(9) Boyvin — *Mémoires sur les guerres demesllées en Piemont, etc.* De Saluces — *Hist. milit. du Piem.*

(10) Archivio Generale e Archivio Comunale.

(11) *Sommario nella causa dell' illust. marchese Birago di Vische et alla primogenitura Lorenzo San Martino, conte di Vische e della Comunità di detto luogo di Vische.*

(12) Archivio generale suddetto, ove sonvi più di 40 documenti su Vische, constituendo l'intiero Mazzo 14mo della provincia d'Ivrea.

(13) Tesauro — *Ivrea assediata e liberata.*

(14) Beardi — *Biografie di Canavesani.*

(15) Beardi - *I Ritagli scresciati.*

(16) *Hic jacet exortus Viscarum ex stirpe Ichannes*
Cujus nunc felix spiritus astra colit.
Vir fuit exiguus, sapiens tamen atque benignus;
Sic laudat nomen sexus uterque suum.
Hic carus populo vitam cum principe degit
Nobilis haec animi signa fuere sui
Vita sui pracsens dum rexit corporis artus
Arcis salutiarum optima cura fuit
(Muletti — *Storia di Sàluzzo*, T. V.)

(17) Della Chiesa — *Scrittori Piemontesi.*

(18) Vallauri — *Storia della Poesia in Piemonte.*

(19) Casalis — *Dizionario Geografico, Statistico, ecc.*

(20) Paroletti — *Vita di 60 Piemontesi illustri.*

(21) Tonetti — *Nozioni storico-statistiche sulle Opere pie ed Asili infantili del Circondario d' Ivrea.*

XX.

CANDIA.

Un dopo pranzo, trovandomi a Caluso mi diedi a percorrere i suoi dintorni, onde fare una passeggiata, senza però stabilire prima la meta. Mi dilungai non poco, e tutto in un attimo mi trovai sovra un greppo, sotto cui giaceva il laghetto di Candia. La tersa superficie, riflettendo i rossastri serotini raggi, pareva d'oro. Non una barchetta frangeva le tranquille acque, non uno spiro d'auretta turbava la levigata, corrusca stesa. La prospettiva era ammaliante e mi attrasse: seguii un ciottoloso tramite e ben presto, mi trovai sulle amene prodicelle della micante vasca. Tutto attorno, come un vivagno, eranvi giuncheti e ninfee e qualche rado salice con sotto barche e burchielli più o meno conquassati.

Stava considerando questo delizioso laghetto solitario, allorchè sentii un fischio acutissimo. Mi voltai

verso la direzione del medesimo e vidi un barcaiuolo partirsi da un piccolo seno tra i giunchi e battere le onde verso me.

Il grand' astro erasi ritirato dietro l' orizzonte, svanite erano le dorate nuvolette, che l'avevano accompagnato. Spirava lene lene una brezzolina fra gli arbori con mistico susurrio; ed un palombo gemeva in qualche solingo e lontano boschetto. Tutto respirava soavità ed incanto. — Eppure vi sono molti di noi, io pensava, che viaggiano in Francia e Svizzera per trovare ameni paeselli, bei punti di vista, laghetti romiti, cascate romantiche, dirupi pittoreschi, mentre a casa nostra abbiamo a dovizia di tali cose. Ma poichè il Canavese non trovasi registrato negli *Albums*, nei *Landscapes*, nei *Magazzini pittorici*, nelle *Guide* crederebbesi dai nostri *Dandies* di commettere un gran delitto contro la moda se si portassero in esso.

Intanto il rematore venne ad approdare avanti me. Era un erculeo vecchio abbrunito, che indossava solo la camicia e le brache.

— Signore, vuol percorrere il lago? dissemi egli.

— Percorriamolo — risposi:

Montai sulla sua misera barchetta, ch'era ben differente da quelle di Venezia con cuscini e divani, avendo un semplice assito a prora e altro consimile a poppa, tarlati e non ben inchiodati. Mi assisi a prua; ed egli remando vigorosamente tosto mi dilungò dalla sponda. Le acque frante dal remo ondeggiavano tremole, riflettendo fantasticamente i clivi e le cime degli alberi.

— Le piace questo nostro lago? — domandommi il barcaiuolo, onde appiccare discorso.

— Molto.

— Infatto lo trovano tutti bello.

— Conducete soventi forestieri a vederlo?

— Può ben immaginarsi! son vecchio e cominciai a maneggiare il remo a dodici anni . . .

— All'apparenza non sembrate molto vecchio.

— Eppure sono il decano dei pescatori di Candia; e, benchè abbia ottanta e più giovedì sugli omeri, mi sento ancor capace di sfidare molti giovani a remar più celere una barca. Ho saputo conservarmi; e non feci come fa oggidì la gioventù.

— Cioè?

— Non mi diedi agli stravizzi, non corteggiai che una sola donna: e questa fu poi mia moglie; e non furai notti al sonno necessario per passarle in bettole. Ora, grazia al cielo, sono ancor vegeto e robusto, come una quercia, e così di mia moglie. Ella non ebbe mai strappazzi, come spesso ricevono altre dagli avvinazzati mariti.

— Avete figli?

— Un solo; e fu colui che mandò il fischio, onde avvertirmi che vi era un forestiero sull'altra sponda.

— Dove trovavasi?

— Guardi là quel casolare e avant'esso vedràllo, che accomoda reti.

Io vedeva solo una catapecchia: m'accorsi che aveva, benchè provetto, una vista fortissima.

— Ne aveva ancor altro — proseguiva — ma a Goito restò.

E qui mi parve una lacrima solcare la sua rugosa guancia. Capii esser stato suo figlio una vittima gloriosa del 1848 e rispettai il dolore paterno, portando la conversazione su altro tema.

— Voi siete nativo di Candia?

— Sì, signore; e sono delle più vecchie famiglie di quest'antichissima terra.

— Come sapete Candia esser antica?

— So questo e ben altro ancora. Conducendo viaggiatori sul nostro lago io ne intesi tanto a parlare che sono diventato dotto senza costo di spesa, anzi con guadagno. I forestieri sono frequenti a Caluso per gustare il buon vino, e da quivi vengono poi per diporto a veder il lago e a mangiar buone tinche. In principio della mia carriera-nautica io mi taceva, porgendo attento ascolto ai loro discorsi; ma se allora io non sapeva rispondere alle loro interrogazioni, adesso la cosa sta altrimenti.

— Come altrimenti?

— Da molti anni non sento più nulla di nuovo dai forestieri, anzi per lo più son io che loro racconto le vicende di mia patria e del mio lago.

— Allora dovete proprio saperla lunga.

Avendo pronunziato queste parole con un sorriso bonario, il quale egli interpretò derisorio, dissemi subito con sussiego:

— Faccia prova di farmi interrogazione e vedrà

che mi troverà alla cognizione di tutto quello, che fu scritto e detto di Candia. Se sbaglierò ciò avverrà solo nei nomi antichi, dei quali alcuni non ho mai potuto ritenere bene a memoria.

Volendo metterlo in impicci, io gli dissi:

— Ebbene giacchè io so pochissimo di Candia attingerò dalla vostra erudizione, cominciando a domandarvi, perchè la vostra patria porta il nome di Candia.

— Ecco su questo affare ho sentito discorrere in molte maniere sempre contrastate. Il più delle volte udii che il nome di Candia veniva da *candido*; poichè questo lago, allorchè il cielo è sereno e bello, pare dalle alture un bacino contenente latte oppure argento fuso. Altri però obiettavano che vi sono località pur dette Candia, le quali non hanno laghi vicini. Un giorno, in cui conduceva a spasso una brigatella di studenti, guidati da un prete, che mostrava all'aspetto di aver consumato molte candele nello studio, l'udii tirar fuori altra *timo*... no *antimo*.... nemmeno *mitologia* credo.

— Volete dire etimologia.

— Sarà sarà: i nomi, già l'avvertii che stroppio un poco. Ecco, egli diceva con tuono da predicatore che vi era un autore latino, il quale aveva lasciato scritto che la parola *Canda* veniva a significare una specie di tassa forse sovra le taverne o sui vini o sul passaggio di navi. Ad un saputello però non piacque tale spiegazione ed osservò che la gabella non era

stata spiegata e che forse, stando con detto autore, che dimenticai, il nome di Candia, in latino *Candea*, veniva da *Candes* indicante vasi di terra (1).

— Cosa hanno a fare il diritto di passaggio delle navi, il dazio dei vini sulle taverne ed i vasi di terra con la vostra Candia.

— Benchè in tutto ciò ben poco siavi di probabile, secondo me e secondo altri, tuttavia coloro appoggiavano le loro ragioni su cose non tanto fuori di proposito. Deve sapere che la pianura inferiore di Ivrea, da Viverone a qui, una volta era un lago, in cui solcavano navi. E l'*Azaro* o *Bordasio* o Azario ci narra che a' suoi tempi, cioè nel secolo XIV, presso Masino rimanevano ancora muraglioni di una specie di porto costrutto in pietre e calce, a cui stavano infissi grossi anelli di ferro per legarvi navi, come pure sulle rive di Piverone e di Viverone. Egli ci nota che i due laghi di Azeglio e di Candia sono i residui del gran lago suddetto: il luogo essendo più basso le acque non poterono uscire, quando le medesime forarono la collina presso Mazzè per versarsi altrove. Se vi erano navi potevano benissimo esservi gabelle sul loro passaggio. In quanto poi alle taverne ed ai vini si appoggiava l'etimologista sull'esser già forse vantato negli antichi tempi il vino di Caluso e che forse per transitarlo da qui si doveva pagare la gabella *Canda*. Oppure qui si fabbricavano i vasi di terra pel medesimo.

— Sono stiracchiature, ma ingegnose.

— È vero, anzi vi fu uno che diceva a' suoi compagni che Candia significava una parte di vestimenta dei Persiani paragonata da lui alla *cala* ... no *clacamide*.

— Clamide.

— Giusto così. Altri voleva che significasse mitra persiana; ed un vecchio signore diceva invece che la parola *Chandca* era d'origine saracena e dinotava trincieramento. Secondo lui Candia nostra doveva esser molto trincierata; altro .... (2).

— Basta, basta per carità! vedo veramente che ne sapete non poco.

— Lo credo: son vecchio.

— Non tutti i vecchi sono dotti.

— Perchè la scienza costa cara; e a me, come le dissi, non costò nulla, anzi fui pagato per riceverla. Ma tornando al lago sentii da un signore, il quale era venuto qui a studiare le nostre pietre, che uno scrittore antichissimo, detto *Barbone o Strabobone* o Strabone, parlando dei Salassi, che lavoravano nei dintorni d'Ivrea per scavar minerali, fece capire esservi proprio il gran ristagnamento d'acque suddetto. Prova ancora l'esistenza del medesimo il terreno con una superficie arenosa simile affatto a quella lasciata dalla Dora Baltea, quando allaga le campagne. Di più è viva fra noi la tradizione di questo gran lago.

— Quando la vostra patria è per la prima volta nominata nelle vecchie memorie conservate?

— Prima di Candia si trova nominata una frazione

di essa, cioè Carrone colla chiesa parrocchiale di S. Michele nel 1041, che concorreva a formare la dotazione del Monastero di S. Stefano d'Ivrea, fondato in tale anno. Anticamentò era Carrone un castello a parte, come pure Castiglione, altra frazione. Quantunque molte sieno le località denominate Candia, tuttavia è da tenersi che fossero della nostra un Guglielmo ed un Rogerio di Candia ed un Ardizzone di Castiglione, segnati in una carta del secolo XII, mentre reggeva la diocesi d'Ivrea un Guido, che la tenne dal 1122 al 1142, per la qual carta, senza data, egli faceva varie liberalità alla Congregazione di S. Orso d'Aosta (3). In altra scrittura del 1182 di un abate di S. Benigno apparisce che fra il capitolo dei monaci di Fruttuaria eravi un Esmil *de Candia*; ed in altra carta del 1155 si fa menzione di un Guglielmo di Candia (4). Devo conoscere che i Benedettini di S. Benigno di Fruttuaria avevano qui un priorato del loro ordine, forse sorto per lasciti di Arduino o di qualche conte del Canavese primitivo. Tutte queste notizie ebbi da un canonico d'Aosta; mentre le raccontava ad un signorino, che era impiegato agli Archivi del Regno. Questi mi fece apprendere che negli Archivi generali di Torino esistevano documenti, in cui erano notati un Giacomo di Candia ed un Nicolao di Candia quali cittadini d'Ivrea. Tutti i suddetti personaggi ci fanno conoscere che una famiglia qui dominava e ne portava il nome; ed era quella dei primi conti del Canavese, che si divisero poi in Valperga e S. Martino. In fatto,

seguiva quel signorino, vi è una donazione concessa nel 1225 da Pietro di Mercenasco, a suo nome, e di Bonifacio suo fratello, a favore di Giustomondo di Barone, di ciò che possedevano in Candia. Pur altra investitura diceva conservarsi del 22 marzo 1226, data da Giovanni Guala a favore di Stefano e Giacobino suo figlio, d'un pezzo di vigna nella regione *Coronasse*, per un sestario di vino. Un grasso prete d'Ivrea però mi faceva osservare che la famiglia ivi dominante doveva riconoscere questo feudo dalla chiesa Eporediese; imperciocchè esiste un documento del 1227, in cui fra i feudi della medesima Candia è noverata coi maggiori, e che doveva dare al Vescovo 10 lire e tre cavalli bardati, quando egli doveva portarsi alla curia dell'Imperatore o dal Pontefice. Ed in esso si fa pur menzione del feudo Castiglione (5). Per aver assistenza i Vescovi d'Ivrea infeudarono poi al Marchese di Monferrato Candia con molte altre terre del Canavese. Notavami ancora che un *Boiamondus de Candia* trovasi per teste in un atto del 1228 addì 2 8.bre, compilato in Ivrea dal notaio Pagotto, per cui il Vescovo d'Ivrea vendeva a quello di Aosta un prato.

— Non c'è male: vedo che avete approfittato bene della scienza altrui.

— So ancora ben altro: vedrà, vedrà . . . Quantunque il Vescovo d'Ivrea avesse infeudato parte del Canavese al Monferrato, i signori del medesimo continuavano a dominarvi. Candia prima dipendeva da un ramo dei Valperga, quindi dai S. Martino, e poscia

passò ai signori di Mazzè. Del 1252 addì 14 giugno, mi diceva un Torinese, vi è un giuramento di fedeltà prestata da Ardizzone Giovanni e Baymondo Grignardi di Mazzè al Vescovo d'Ivrea per boni posseduti sulla riva del lago di Candia, salva la fedeltà al conte di Mazzè. Da un' investitura del 1254 si vede che il Vescovo d'Ivrea concedeva una pezza di terra *gerbido* per anni 29 a certo Pietro Rosso di Candia. La terra era di giornate 2 1|2; e per essa doveva il Rosso dare stara due ed emine una di biada per ciascuna; ed era testimonio dell' atto Oberto pievano di Candia, il notaio era un *Bertholotus de Mazadio* (6). Un *Raymondus de Candia* trovasi sottoscritto nella lega del 1268 contro Ivrea, fatta dal Marchese di Monferrato coi signori di Valperga e di Biandrate (7). Nel 1291, addì 16 maggio, un Guglielmo di Candia presentavasi al Vescovo d'Ivrea qual procuratore del conte Bonifacio di Mazzè in compagnia del figlio Obertino. Un Pietro Boggio risulta possessoro di beni feudali sui fini di Candia nel 1313, di cui ottiene investitura dai signori di Vische. Da ciò apparisce che detti signori avevano parte della giurisdizione. Infatto eglino nel 1327 vendevano quanto qui possedevano al Principe d'Acaja, il quale procurava di finire le vive vertenze fra i vari signori di Mazzè e di Vische per diritti su Candia. Andato a male il compromesso, ne fecero altro in aprile; e quindi addì 23 maggio trovasi la sentenza arbitramentale proferta da Giorgio Solero e Pietro Andrea

d'Ivrea per le differenze tra i signori di Mazzè e quelli di Vische a cagione del feudo e della giurisdizione del castello, lago, dei beni e delle decime di Candia, Castiglione, Carrone, Castellazzo, dandosi ad ognuno la sua parte (8). E Bertolino di Mazzè aveva nel 1330 investitura del feudo di Castiglione dalla città d'Ivrea (9). Invano si erano fatti questi aggiustamenti; poichè nuove e nuove contese erano in piedi in quel calamitoso tempo, come mi faceva conoscere un signore di Mazzè, che servo io di pescagione. I conti di Valperga angustiati dai S. Martino mandarono nel 1339 ad assoldare un'orda di mercenari tedeschi, che venne anche qui e prese di assalto quel castello, di cui su quel poggio vede ancora sorgere una vetusta torre fra rovine. Esso era detto *Speratono*, ed apparteneva ai S Martino. Dopo un aspro combattimento, aiutati dai Mazzesi, lo presero d'assalto, uccidendo tutto il presidio e diroccandone le mura. Il Marchese di Monferrato si era immischiato in queste contese: egli nel 1349 col Conte di Savoja aveva avuto il giuramento di fedeltà d'Ivrea, fra i cui cittadini rinviensi un Pietro di Candia. Carlo IV a lui nel 1355 concedeva varie terre, fra cui Candia e Castiglione, ma altri le occupavano; perciò nel 1362 si risolse a venir a prenderne possesso. S'impadronì dopo molti tentativi di Caluso e, senza tener conto dei diritti su esso di Bertolino di Mazzè signore di Candia e di Castiglione, vi mise a signore Ottone di Brunsvick. Indispettito Bertolino chiamò

nel Canavese Galeazzo Visconti, dandogli in pegno Candia e Castiglione (10). Fu forse in questi tempi di disordine, come mi disse un signore di Montalenghe, che Candia, trovandosi fieramente vessata e minacciata di sterminio da Caluso, scriveva a Montalenghe, terra alleata con noi, di venir in aiuto. Il detto signore dicevami aver letta questa lettera negli Archivi di quel comune.

— E voi la sapete a memoria?

— Sì, ma non gliela dico.

— Perchè?

— Perchè in tutte le fiate in cui l'esposi, feci sempre ridere chi l'ascoltava. Non conoscendo il latino forse dico dei grossolani spropositi, tirandomi addosso il ridicolo; e per ciò da più anni non la espongo più.

L'animai a dirmela, promettendogli che non avrei riso; ed egli dopo essersi fatto non poco pregare me la espose. Ora l'offro senza la cacologia, di cui me la corredò:

« *Populus Candiensis ad populum Montalengarum.* »

Populus Calusiensis minat nos de morte et de saccheggio, venite in adiutorium nostrum sed cito si vos non venietis ad nos, nos veniemus ad vos. »

Quindi egli seguiva:

— Dal 1383 al 1387 vi furono guerricciuole tra il Conte di Savoja ed il Marchese di Monferrato, perchè quest' ultimo aveva impegnato molte terre a Casa di Savoja nel 1378, fra cui Candia e Castiglione; ma *passata la festa gabbato il santo*, dice il prover-

bio. In fatto il Marchese non voleva più saperne, quando vide lontano il pericolo; nel 1388 si fece però pace. Il Visconte di Milano fu chiamato giudice della contesa, e per forma di provvisione e poi definitivamente sentenziò a favore di Savoja. Lodovico di Borbone finì nel 1391 l'arbitrato in alcune parti lasciato sospeso, dichiarando però che Candia, Castiglione e Rondizzone spettavano al Marchese (11). In seguito il Monferrato tenne sempre qui il piede; e de' suoi principali atti le citerò una permuta del 1506, addì 17 luglio, per la quale egli dava ad Andrea di Mercenasco porzioni di giurisdizione, di rendite e di beni di Candia, già appartenenti al fu Gaspare di Candia, per altrettanto cedutogli dal medesimo in Caluso. Candia passò poi alla Casa Sabauda per la pace di Cherasco, giacchè, estinti i Marchesi di Monferrato, era passato il loro Marchesato al Duca di Mantova. Già nel 1616 il Sovrano savojardo aveva mandato il senatore Faussone a ricevere il giuramento della popolazione, che fu radunata nella chiesa parrocchiale. Erano allora sindaci Alberto Guglielmetto e Bernardo Forneris e consiglieri i seguenti: Lorenzo Sandrietto, Obertino Vercellino, Michele Gorretto, Giovanni Gallo, Bernardino Ruffinello, Giovanni Ricca, Pietro Minaglia, Antonio Bodino, Guglielmo Stegrato e Guglielmino Griotto. Fra i principali capi di famiglia, che prestarono giuramento, ricordo i seguenti cognomi Crosio, Constanto, Zegna, Sallamone, Bosio, Andrietto, Mottino, Forneris, Cucato, Ruffinello, molti

Giasino, Locato, Comino, Ferrerio, Guglielmetto, Sangiorgio, Motta, Galfo, Ghigliotto, Pelegrino, Bertono, Bizoglio, Boggio, ecc., ecc. Nel giorno dopo prestavano pure giuramento di fedeltà i Della Valle, che avevano giurisdizione su Candia in quel tempo (12).

— Dunque i Mazzè non erano i soli ad aver la giurisdizione di Candia?

— No, no; un nobilone carico di croci, mentre gli faceva girare il lago, diceva ad un prete suo compagno che anche i Valbertini, i Provana di Carignano della linea Macagni, i Morra di Caluso ebbero parte di giurisdizione coi Mazzè. Estintosi questo ultimo casato, i S. Martino infeudarono il marchesato di Candia e Castiglione ai Birago di Milano coll'obbligo di portare le loro armi. Del 1667 esistono le patenti del duca Carlo Emanuele d'erezione in titolo comitale della porzione del feudo di Candia posseduto dal conte di Vische; poichè il feudo era quasi tutto passato ai signori Birago di Vische (13).

— Prendete un po' di fiato intanto che guarderò il lago.

— Come desidera: solo finirò di nominarle quelle nobili famiglie, che ebbero giurisdizione su mia patria, cioè i Della Valle di Mazzè, i Gromi di Biella, i Pacchieri ed i Boffa del luogo di Pozzo.

Egli tacque e cessò un momento di remare.

Cominciava ad imbrunire; già il firmamento brillava di qualche stella ed il lago pareva una stesa di zaffiro. Sui poggi brillavano lumi entro casolari fu-

manti, e così nella vetusta Candia. Riprese a vogar il pescatore e la barchetta con lene gorgolio fendeva l'onda lasciando dietro una debole striscia di bianca spuma. Ben presto giunse sul finir del lago, cioè sull'opposta sponda; e quivi fe' sosta il rematore silenzioso. Tirava un orezzo soave, profumato dagli effluvi di una festante vegetazione, che increspava le acque. A questo spiro tremavano stormendo i flessibili rami dei salici, che penduli contornavano il lago qua e là. Io mi beava della voluttà della plaga; ed il vecchiardo, quasi indovinasse il piacere che attingeva dal silenzio e dalla solitudne, taceva curvo il calvo capo fra le callose mani. Forse egli pensava al suo perduto figlio; ed io fui pure assalito da una mesta rimembranza. Io ricordava un compagno di collegio e di università: un dotto giovine medico vittima del troppo studio. Orfano a 16 mesi per cura di un suo zio, degno prevosto ancora attualmente di Ribordone, era poi avviato allo studio della medicina. Inconscio del proprio merito e valore, non curante degli onori, nè della gloria, della fama, egli solo pensava al bene dell' umanità. Quante volte dopo la mezzanotte, tornando da balli e festini, i suoi compagni vedevano brillar al quinto piano il lumicino della sua cameretta in via della Vanchiglia! Egli fra un mucchio di ossami umani e libracci passava parte della notte studiando, sempre pauroso di quell'esame che poi sempre superava con lode. — Ti ammazzi — gli dicevano spesso i colleghi — all'esame penseremo poi

due mesi prima. — Cari amici, la missione di medico è un continuo studio, uno studio senza fine — rispondeva egli — io morrò presto, ma tranquillo, per aver fatto quanto poteva onde apprendere questa scienza salutare. — E fu pur troppo profeta verace! Laureato con piena lode, dopo avere trattato per tesi il tema difficilissimo della carotide, il cui ufficio non era mai stato ben definito, e che egli tentò di provare con sue pratiche esperienze, ottenendo encomi dagli stessi professori, non volle saperne di restare a Torino, ove l'esordiente medico bisogna che faccia spesso il damerino, l'adulatore onde farsi una clientela. Accettò la condotta d'Albiano Canavese, internandosi sulla medicina pratica: « È duopo « confessare, scrisse il suo necrologista, che medici « i quali sappiano in un anno di pratico esercizio « acquistar fama provetta, e coll' accento del cuore « e con infaticabile zelo e perizia guadagnarsi gli « animi, e rendersi come elementi necessarî alla vita « d'un paese, ve n'hanno pochi soverchiamente pochi. « Fu tra questi il nostro giovine amico » (14). Egli logorossi cuore ed intelletto per soccorrere agli altrui affanni; e nessuno potè porgergli sollievo quando nel 1860 un acuto morbo polmonale lo assalì troncando lo stame di quella preziosa vita. Aveva appena 28 anni!... Quanto bene non avrebbe egli fatto e quanto onore avrebbe procurato alla sua patria, se più lungo fosse stato il corso di sua vita! Egli passò come una rapida meteora dopo aver gettato uno sprazzo di luce,

ma senza lasciar traccia di sè. Vittime non state comprese e che ben tosto si obbliano. La popolazione di Albiano sentì questa perdita irreparabile; e piangente accompagnò il funebre corteo, che portava al cimitero il giovine medico Forneris Domenico di Candia. Possano, caro Domenico, queste poche parole di un tuo più giovane amico, a cui largivi sempre buoni consigli, esser una corona sulla tua fossa lungi dalla tua patria, qual tributo di sincera amicizia, che è dolente di non poter legare il tuo nome a più duraturo monumento. Oh quanto ti avrei riveduto con piacere nella tua cara Candia e quanto mi avresti accolto con gioia nelle tue braccia! . . . .

Queste dolorose membranze, per la cui espansione domando perdono al lettore, mi resero mesto mesto, dimenticando me stesso. Già da lungo tempo noi eravamo là fermi; e la tenebrìa aveva finito per stendere le sue nere ale sull'emisfero.

— Ritorniamo, dissi finalmente al vecchio.

Ratto fece eseguire un giro alla sua barchetta, che tosto prese il largo. Egli taceva e tutto era silente a noi dintorno, solo il tonfo del remo rompeva il silenzio. A poco a poco la casta Diva fe' trapelare fra le nerastre nubi, accavallate all'orizzonte, un candido raggio sul laghetto, che increspato dal notturno venticello pareva di cristallo. Le ombrose rive erano diventate di un verde cupo. Vedeva sorvolare sulle acque i silenziosi augelli della notte e venir ad abbeverarsi qualche timido lepre e fugace tasso.

Un momento dopo la luna sparì dietro i nuvoloni e tutto trovossi nelle tenebre. Sentivasi un lontano fragore di tuono a ponente segnale di bufera.

— Affrettatevi — dissi al rematore — pare imminente una procella.

— Non tema: io conosco per pratica il cielo e posso accertarla che l'uragano per questa notte non si scaricherà su Candia. Ma cosa ha che mi pare un po' troppo melanconico? È vero che fra i viaggiatori, a cui feci percorrere di notte il lago, ve ne furono alcuni pochi che diventarono tristi, ma la lor tristezza svanì ben tosto.

— Che volete la memoria di un amico perduto di qui mi rese mesto!

Quando gli dissi di chi trattavasi, mostrò di apprezzarne le virtù ed i meriti, avendolo conosciuto ne' di lui giovanili anni, e poi osservavami:

— Le famiglie Forneris sono delle più antiche; e diedero buoni ecclesiastici. E fra le persone notabili attualmente di Candia abbiamo un cav. Forneris avv. Giuseppe, consigliere della corte d'appello di Casale e preside della corte d'assisie d'Alessandria, persona onesta e leale. Allorchè da Cagliari veniva traslocato a Casale la *Gazzetta popolare* di colà ne tesseva gli elogi, conchiudendo col dire « Ecco un nome da aggiungere alla lista dei molti, di cui Cagliari e la Sardegna serberanno orrevole e cara ricordanza. »

— E sonvi attualmente in Candia altre persone, che siensi distinte e si distinguono?

— Son poche, ma di un merito certo; per esempio le nominerò il cav. Antonio Sangiorgio, maggiore del corpo reale d'artiglieria, che fece tutte le campagne per l'indipendenza italiana, meritandosi due medaglie al valor militare, una pel fatto di Goito nel 1848, altra per quello di Mortara nel 1849, e la croce dei Ss. M. e L. per fatti d'arme sotto Capua. Ora venne collocato ad onorato riposo. Il cav. Alberto Cuccati di Candia fu maggiore nel 70 di linea e giudice militare a Rovigo, ed ora pure è giubilato. Il cav. Giovanni Rolfo, ufficiale della guardia imperiale di Napoleone I, decorato della croce della legione di onore alla battaglia di Mosca per aver sostenuta valentemente la ritirata, morì ora sono pochi anni a Phalsbourg, comandante la guardia nazionale del dipartimento di Meurthe. Un dottore Valle Domenico, chirurgo maggiore nella R. Marina, fu fregiato della croce dei Ss. M. e L. da pochi anni. Sonvi preti di non mediocre ingegno sparsi qua e là: ed eccole tutto, ma potrei parlarle ben di più degli antichi.

— Prima però amerei conoscere se qualche soldato guadagnossi la medaglia al valore militare.

— Ne abbiamo tre; e sono Perachino Giovanni Giuseppe, Mottino Giovanni ed Orange Michele, soldato il primo nel 4° granatieri, il secondo nel 10° linea e cannoniere l'ultimo nell'artiglieria di campapagna, che ebbero tutti medaglia d'argento.

— Adesso parlatemi degli antichi.

— Volentieri, avendo più volte sentito parlarne

dai signori di Candia stessa. Si rammenta un filosofo Piatti Giovanni Bernardino, altri vogliono Piatto, Plato o Prato Comunque egli fu celebre professore di medicina nel secolo XVI, il quale stampò molti lavori, fra cui un' orazione dettata in buon latino intorno alle scienze fiorenti in quel tempo. Un Grigliatti Giuseppe Maria fu rinomatissimo dottore in leggi, che fiorì verso la fine del secolo XVIII. Conservansi ancora in famiglia varî *consigli ms.*, i quali sono tenuti in gran pregio. Morì di anni 49 nel 1795. Luigi, nipote del suddetto, si laureò in teologia; e fu professore di essa e canonico nel seminario d' Ivrea. Fu di squisita erudizione, molto versato negli studî storici; morì nel 1827. Avemmo un Ferri Giovanni di Chivasso, ma oriondo di Candia nostra, che fu peritissimo nella giurisprudenza e nelle buone lettere. Diede alla luce in Firenze alcune opere letterarie nella seconda metà del secolo XVI. Il suo figlio ebbe in patria il sopranome di pacificatore. Un Nerdi Pier Antonio, oriondo di Pavia, letterato del 1580 fu cultore delle scienze esatte e geometra eccellente; è considerato di Candia nostra da uno scrittore, come mi fu assicurato. Torzio Valerio di Candia, religioso professo dell'ordine di S. Domenico, letterato e poeta scrisse nel 1625 sopra materie di religione in poesia ed in prosa; ma poche cose di lui si conoscono stampate tranne alcuni versi per pubbliche solennità. Non devo tacerle il prof. Pellerini Giuseppe, preparatore di anatomia nella scuola

veterinaria, che fu persona solerte, studiosa, amantissima del lavoro, che dotava di eccellenti preparazioni il gabinetto anatomico e di più sarebbesi distinto se non avesse, ben giovane, seguito la compianta consorte alla tomba (15). Forse altri ancora ebbe mia patria, che si distinsero nei remoti tempi, attribuiti forse ad altre località dello stesso nome. E poi tralascio anche di parlarle dei Birago (16).

— Intanto eravamo giunti al luogo di partenza. Il buon vecchio a mia richiesta mi accompagnò nel principal albergo di Candia, ove pernottai. Accommiatandomi da lui gli strinsi la mano; e ciò l'accontentò molto di più della mercede, che gli spettava.

Alla dimani mi diedi a girovagare per l'abitato, che trovai per lo più composto di casette rurali con qualchedona signorile; la via principale è spaziosa e fiancheggiata da molti alberghi, osterie, cantine, passandovi dentro la strada provinciale. Mi recai nel palazzo comunale, ove dal signor Sindaco e Segretario ebbe quei dati statistici che abbisognava (17).

Appresi che il lago, a ponente dell'abitato, da cui poco dista e così da Vische e da Mazzè, ha una estensione di ettare 169, are 57, centiare 12. Vi si pescano numerosi lucci, molte tinche assai gustose. La maggior parte degli abitanti è dedicata alla pesca, che è la precipua risorsa del paese. Eglino sanno per tradizione aver il Duca di Monferrato donato il lago agli uomini di Candia, quindi ci tengono molto

a questa proprietà; ed invano si tenterebbe di porre leggi che regolassero la piscicoltura..

Candia sta a gradi 45,19,35 di latitudine ed a 4,35,0 di longitudine da Roma, alla destra della Dora Baltea sulla strada provinciale, che da Torino fiede a Ivrea; dista un miglio solo da Caluso, uno e mezzo da Mercenasco, sette da Ivrea e quindici da Torino. Sono addetto a Candia le frazioni di Castiglione e Carrone; e quest'ultima forma parrocchia.

Il villaggio nel 1774 contava appena 1767 abitanti, ed ora nell'ultimo censimento diede i seguenti risultati:

Popolazione 2,147 divisa in 1044 maschi e 1,103 femmine, in 613 celibi e 591 nubili, in 376 coniugati e 385 coniugate, in 55 vedovi e 127 vedove, componenti 515 famiglie, che abitano 443 case, restando vuote 33, disposte in due centri.

L'estensione del territorio è di ettare 1,234, are 45, centiare 64; ed è intersecato di strade comunali per lo più montuose; ma generalmonte in buon stato. I prodotti agricoli principali sono il vino, benchè nell'estate talvolta inacetisca, poi il frumento, la meliga, la segala, delle quali derrate si fa commercio nei mercati d'Ivrea, Chivasso e S. Giorgio.

Il municipio mantiene cinque scuole, di cui due femminili e tre maschili, delle quali una maschile ed altra femminile sono nella borgata di Carrone.

Il comune è munito di un medico, di un chirurgo, di un veterinaio e di una farmacia. Non vi sono ma-

lattie endemiche; fu osservato qualche caso di pellagra nel principio del secolo presente.

Candia appartiene al mandamento e collegio elettorale di Caluso, alla prefettura e corte d'appello di Torino, al circondario, tribunale circondariale ed alla diocesi d'Ivrea.

Dall'ufficio di posta risulta che nel 1864 furono impostate in Candia 3,277 corrispondenze, e che il numero dei vaglia emessi e pagati sommò unitamente a 442, rappprresentante il valore di L. 9,677. Si fa un dispaccio giornaliero e se ne ricevono due. La rendita di tal anno fu di L. 416, la spesa di L. 180.

Mi portai a vedere la chiesa parrocchiale, dedicata all'Arcangelo Michele, di cui si fa la festa, che trovai molto antica; e la sua antichità forma l'unico pregio. Vidi sette altari, di cui uno nuovo di marmo bianco venato, e gli altri tutti vecchi sotto a tre navate. Le sta attigno il campanile con due campane, a cui però si giugne difficilissimamente per disastrose scale portatili. Passai dal signor prevosto, che gentilmente mi fornì notizie pel mio lavoro.

Sette sono le chiese di Candia. Fra i benefattori della parrocchiale, dai registri della medesima, risulta che casa Provana, quindi un Nicolino, un Martino ed una Rosa, tutti della famiglia S. Giorgio, lasciarono terreni e denari dal 1525 al 1562. Esiste negli Archivi generali dello Stato una collazione fatta addì 19 settembre 1357 dal Vescovo d'Ivrea a favore di Giovanni, figlio di Palmerio, medico del

Conte di Savoja, di un benefizio nella chiesa di San Michele di Candia. Nel pavimento del vestibolo vi è una pietra, che servì già di coperchio ad una tomba, con la seguente iscrizione:

Societas
Corporis
Christi
1589.

La popolazione attuale è molto limosiniera; ed il pescatore, quando ha fortuna nella pesca, dà volontieri il suo obolo in espiazione di qualche furto di campagna. Casalis scrisse gli abitanti di Candia esser in generale di complessione robusta, il che è verissimo.

La media dei nati, morti, ammogliati, desunta dai tre ultimi anni, è pei primi di 82, pei secondi 70 e di 20 pei terzi.

La Congregazione di carità locale, con una rendita di circa L. 1,820, provvede all' indigenza locale. È presieduta dal signor Sangiorgio Giovanni; e fra i suoi principali benefattori novera Michele Savone, Francesco Vassia, D. Giuseppe Negro e Giovanni Gajo.

La chiesa parrocchiale di Carrone è sotto il titolo di S. Grato.

Montai alla vecchia chiesa di S.' Stefano sovra un alto colle, detto Monte S. Stefano, passando prima a visitare antiche ruine attorno ad un torrione quadrato che domina il villaggio. Da questa parte l'abitato è più vecchio e mostra esser il primitivo. L'antica chiesa è dedicata a detto Santo e a M. V.; e già appartenne

ad un priorato di monaci Benedettini, ma ora vi è solo più un eremita o sagrestano; ed i beni, sotto il nome di Benefizio di S. Stefano, passarono al Seminario d'Ivrea. Lessi un'iscrizione sul muro interno al dissopra della porta di facciata, ricordante che il canonico Caviglione, Vicario generale, ed il teologo Grigliati, canonico rettore, ristorarono questa chiesa.

Ritornai nell'abitato e vidi una vecchia casa con traccie di arma araldica con pesci; interrogato su essa un vecchio che meriggiava, aspettando forse solo più la morte, ebbi per risposta:

— Era la magione di un papa, nato in Candia

Ricordai allora che, non ha molto, uno scrittore tentò di provare lodevolmente che Alessandro V, il quale tenne le chiavi dal 1409 al 1416, era nato in Candia Canavese « ameno e ridente villaggio » e non nell'isola Greca di tal nome e nemmeno in quella di Lomellina (18). Danno qualche appoggio a questa credenza la costante tradizione locale ed un passo dell'Azario, creduto però da taluni, fra cui il Muratori, apocrifo. Mangiata una buona tinca, all'albergo del *Pescatore*, scesi giù alla stazione ferroviaria, che posa ai piedi del colle, su cui ergesi Candia, e ritornai a Caluso.

NOTE

(1) Ducange — *Glossarium, etc.*

(2) *Enciclopedia popolare* — Edizione Pomba.

(3) Cibrario e Promis — *Documenti, sigilli e monete.*

(4) *Monumenta H. P. Chart. I.*

(5) Datta — *I Principi d'Acaja.*

(6) Archivio generale di Stato — *Provincia d'Ivrea*

(7) Moriondo — *Monumenta Aquensia.*

(8) Archivio Generale, ecc.

(9) *Archivio civico d' Ivrea.*

(10) Azario — *De Bello Canapiciano.*

(11) *Archivio Italiano Storico T. 13.*

(12) Archivio generale del Regno — Come sopra

(13) Ibid.

(14) Il Dottore Costantino Bosio dettò una pietosa necrologia del medico-chirurgo Forneris nel N. 49 della *Dora Baltea*, anno 1860.

(15) Beardi — *Biografia Canavesana.* Della Chiesa — *Scrittori Piemontesi. Appendice al Dizionario geografico del Casalis.*

(16) Pei Birago V. la *Passeggiata di Vische.*

(17) Il signor Sindaco S. Giorgio fu dei primi a rispondere alla mia circolare sulla Storia dei Comuni Canavesani: abbiane i miei ringraziamenti estensibili anche al signor Parroco D. Forneris, da cui ebbi pure notizie della sua parrocchia.

(18) Cerri — *Vita dei Ss Pontefici, nati in Piemonte.*

XXI.

BARONE

—

Barone fu una di quelle terre, che vidi di passaggio, recandomi in altre: infatto, per portarmi da Candia in Orio, m'imbattei in questo pittoresco paesello, che posa a gradi 45, 19, 30 di latitudine ed a 4, 36, 0 di longitudine da Roma, distante 6 miglia da Ivrea ed a mezza via tra Caluso e Candia. Da quest'ultimo comune si tiene la strada provinciale per un piccolo tratto e quindi, oltrepassata una salita, si giugne tosto nell'abitato di Barone, costituito da case rurali, presentanti un insieme non brutto. Le sue vie spesso montano e scendono con un selciato qualche volta un po' cattivo.

Audai tosto a vedere la chiesa parrocchiale zeppa di quadri, di cui alcuni anche collocati sui cornicioni; ed osservai aver cinque altari, di cui uno marmoreo ben decorato ed altro dedicato a S Giuseppe, con la seguente iscrizione:

Communitatis
Pietate excitatum
Anno Domini MDCCXLVIII,
(proprietà del municipio).

La balaustrata dell'altare maggiore di marmo è piuttosto bella; ed è tutto quello che trovai d'importante in questa chiesa, dedicata all'Assunta, di cui si fa la festa al 15 agosto. Dal signor parroco D. Rubino seppi esservi due cappelle, ma esse nulla avere di particolare, ed essere una dedicata all' Immacolata Concezione e l'altra ai Ss. Rocco, Fabiano e Sebastiano.

Percorrendo il tenere, intersecato da tre vie comu-

nali, di cui una da levante a ponente tende ad Orio, altra da ponente a mezzodì conduce a Candia ed altra da tramontana a ponente sbocca a Caluso, io vedeva estese praterie adacquate da gore derivate dal canale di Caluso, per la cui costruzione nel 1558 il Maresciallo Brissac comperò terreno dai particolari del luogo. Il detto canale è qui varcato da due ponti in laterizio. La collinetta, a borea dell' abitato, vidi tappezzata da un folto arboreto e da viti ben tenute. La qualità del terriccio mi fe' conoscere che produceva frumento, segale e meliga. Trovai anche iniziata la coltura del riso in piccola estensione. Gli agricoltori, coi quali m' incontrai, mi parvero robusti ed attivi.

Mi recai a visitare il castello, appartenente al conte Enrico Valperga di Barone, sorto forse, ora saranno cent'anni, sulle rovine del vecchio. Esso quantunque incompleto presenta tuttavia vaste sale, adornate da vecchi quadri. Poggiando esso sovra un' altura, da un poggiuolo si gode un bel colpo di vista, che finisce coi colli di Superga. Mentre gentilmente il castaldo mi lasciava solo a godere la prospettiva, i vecchi dipinti mi rammentavano gli antichi feudatari e le vicende rimote di Barone.

Ricordava aver visto un atto di vendita, fatta da Enrico abate di Fruttuaria nel 1182, in cui tra i testimoni vi era un Guglielmo *de Barono* con suo figlio ed un Giacomo pur *de Barono* (1). Un Giacomo *de Barone*, se non era lo stesso, troviamo risiedere

in Ivrea nel 1198. Ed allorchè i Conti Canavesani giurarono cittadinanza alla città d' Ivrea nel 1213, troviamo fra i testi pur sempre un Giacomo *de Barono*. Esiste un' investitura del 1219, addì 2 marzo, concessa da certo Guglielmo *de Pelosenda* a Giovanni Castellano di Barone d' una pezza terreno nella regione al *Bobbio*, territorio di Barone, mediante uno staro di segale, altro di vino ed altrettanto per il fodro all'occasione della venuta dell'Imperatore. Un Pietrino Cordua de' signori di Marcenasco nel 1220, addì 25 maggio, vendeva a Guglielmo Pelosenda la 4ª parte del castello, luogo, beni e rendite di Barone al prezzo di L. 30 di Susa. E dell'anno segnente, addì 1º giugno, vi è una cessione fatta dal Guglielmo suddetto a Giacomo di Barone d'ogni ragione spettantegli sul castello, luogo e territorio, beni e rendite di Barone per L. 30 secusine (2). Benchè questi documenti poca importanza portino seco, tuttavia per la loro antichità sono pregievoli; e poi giovano a farci conoscere che la famiglia Valperga, la quale per distinguersi dagli altri rami si disse di Barone, a poco a poco pervenne ad avere tutto il luogo di Barone in sua giurisdizione. È vero che il Muletti nella fondazione del Monastero di S. Giusto di Susa, nel 1029, fra gli altri beni della congrua accenna pure quelli di Barone, che in nota dice esser il nostro; ma io penso piuttosto che il Barone menzionato sia altra località nel distretto di Susa ancor attualmente detta Baroni (3). Come pure non mi pare appartenere alla famiglia Canavesana quel Bonifa-

cio figlio di Oddone *de Barono*, che rilascia al Vescovo di Torino la terza parte delle decime di Settimo-torinese nel 1172 (4). Ma tornando al Giacomo di Barone suddetto, io credo esser pur quegli che nell'anno 1226, addì 7 febbraio, interveniva nella convenzione fatta con altri Conti canavesani per riguardo all'esazione delle multe del luogo di Caluso a loro devolute. I signori di Barone dovevano riconoscere il loro feudo dal Vescovado Eporediese; poichè nel 1227, il Vescovo d'Ivrea passando in rassegna i suoi feudi, vediamo Uberto *de dominis de Barrone* prestar fedeltà ed omaggio pel suo feudo, considerato nel numero de' maggiori, che dovevano dare al Vescovo dieci lire e tre cavalli bardati. Tra i testi di questo atto rinviensi pure un Giacomo di Barone, forse quello stesso che nel 1229 troviamo consigliere d'Ivrea, nella confederazione di varî Conti canavesani colla città. Il Marchese di Monferrato aveva ottenuto per l'atto del 1227 la supremazia su tutti i feudi canavesani, spettanti alla chiesa d'Ivrea; e per ciò vediamo che nel 1240, addì 4 aprile, deputava certo Ottone di Bruino qual curatore di Bertolina figlia erede di Giustimondo di Barone (5). Un Giovanni II, vescovo di Ivrea dal 1250 al 1264, era della famiglia feudataria di Barone (6). Oberto e Rainero di Barone, col consenso del Vescovo d'Ivrea suddetto, nell'anno 1252 davano investitura ai signori di Mercenasco di beni esistenti in detto luogo. Federico de'signori di Front, vescovo d'Ivrea, concedeva nel 1273 a titolo di per-

muta il castello di Vische ai signori di Barone; lo che veniva confermato nel 1275. E subito nel 1288, addì 16 febbraio, troviamo un' investitura concessa da Giacomo e Giovanni figli di Oberto di Vische a favore di Manfredo fu Guidetto d'Orio della 16ma parte del castello e luogo di Barone, in feudo retto e gentile per maschi e femmine; ed altra consimile investitura fu data nel 1296. In Barone erano venuti i Verolenghesi ed i Cucegliesi a far iscorrerie, esportando molto bestiame, e per ciò nel 1321 i signori di Vische ottenevano dal Podestà di Ivrea di far rappresaglia sui loro territori. Del 1325, addì 12 luglio, vi è una donazione fatta da Enrico, Oberto e Guglielmo figli di Giovanni di Vische e Giacomo loro zio a favore di Filippo di Savoja, principe d'Acaja, del castello e luogo di Barone e di altri beni. Per questa donazione ne venivano nuovamente investiti con loro grande vantaggio, e così nel 1335; poichè, sacrificando la loro indipendenza, che più non potevano conservare, si procacciavano la protezione del potente Principe suddetto, a cui ed al Conte Sabaudo quasi tutti i Conti Canavesani si sottomettevano. In fatto il Principe d'Acaja prometteva ai signori di Barone, oltre la sua protezione, tutti quei privilegi già stati largiti a Guglielmo di Rivarolo e ad altri Conti di S. Martino, addì 27 9.mbre 1314. Carlo IV, nel 1355, facendo grandi donazioni al Marchese di Monferrato di terre canavesane, vi comprendeva anche Barone. Venne questi a conquistarsele, e vediamo che

nel 13 febbraio 1364 Ottone duca di Brunswich, fatto signore di Caluso dal Marchese di Monferrato dava investitura ai signori di Barone di tutto quello che possedevano in detto luogo ed in Caluso. La famiglia dominante in Barone si estinse in seguito; e dopo molti contrasti il Canavese passò pel trattato di Cherasco alla Casa di Savoja, che già nel 1616, addì 26 8.bre, aveva mandato a ricevere il giuramento di fedeltà di Barone. La popolazione fu radunata nella chiesa parrocchiale, presente il parroco D. Francesco Petito, ed i consoli Bernardino Flora e Giov. Domenico Gamero. Fra i cognomi dei capi casa, allora giuranti, i seguenti sono i più frequenti: Flora, Petito, Bruneto, Gribaldo, Bertello, Di Mate, Di Vigliocco, Salvetto, ecc.

Addì 23 giugno 1617 il Duca di Savoja infeudava Barone al Carron, dopochè il feudo gli era devoluto per essere il precedente fondatario Pietro Paolo Faciano stato bandito per omicidio (7). Nel 1722 Giuseppe Benedetto Valperga di Caluso acquistò il feudo di Barone per L. 23,000 (8). Ed ora ne è possessore il conte Enrico, luogotenente-colonnello, già ufficiale d'ordinanza di S. M. il Re d'Italia, che è decorato di più medaglie e croci, ed è personaggio stimatissimo, di cui Barone deve ben gloriarsi.

Barone, oltre il Vescovo Giovanni II, già accennato, numera fra i suoi distinti personaggi due Recchio, rammentati dal Beardi. Michelangelo fu un medico, morto nel 1618, che lasciò fama di vero

dotto. Il suo figlio Giorgio, professore di rettorica, nel 1612, lasciò scritture ms. intorno a materie d'insegnamento, alcune delle quali erano destinate per la stampa. E fra queste, una ha per titolo *Serie di temi italiani col corrispondente latino;* ed in fine ha un *Frasario.*

E con tali memorie pel capo io me ne usciva, passando nel piccolo palazzo municipale, ove apprendeva Barone esser comune del mandamento, del collegio elettorale e dell'ufficio di posta di Caluso, della provincia e corte d'appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

La popolazione, quasi tutta applicata all'agricoltura, che, cento anni ora sono, dava appena 587 abitanti, nell'ultimo censimento diede i seguenti risultati. Popolazione 853 divisa in 413 maschi e 440 femmine, ripartiti in 248 celibi e 253 nubili, in 136 coniugati e 139 coniugate, in 29 vedovi e 48 vedove, formanti 185 famiglie abitanti 20 case con dieci vuote.

La media dei nati, morti ed ammogliati annuali ascende pei primi a 20, a 15 pei secondi e a 8 pei terzi.

Una Congregazione di carità con una piccolissima rendita procura di soccorrere i poveri locali. Per l'istruzione vi è scuola maschile ed altra femminile; non vi è curante sanitario locale. Le malattie più frequenti sono le febbri.

Barone ha per omonimo una frazione di Messina; e sonvi varie località dette Baroni, Barona, Baronessa,

ecc. i cui nomi in origine vennero forse dal risiedere in loro ne' primi tempi un barone o vedova di esso dipendente solo dell'Imperatore.

Da lettera del signor Sindaco Pettiti risulta che la superficie del territorio di Barone è di ettare 386, are 48; e che fra i distinti militari, che meritaronsi medaglia al valore militare, deve noverarsi il signor Gamerro Antonio, capitano di linea, fregiato di tre medaglie.

NOTE.

---

(1) *Monumenta H. P. Chart. T. II.*
(2) Archivi di Stato — *Provincia d'Ivrea.*
(3) Muletti — *Storia di Saluzzo.*
(4) Meyranesius — *Pedemontium Sacrum.*
(5) Archivi di Stato — *Ut supra.*
(6) Ughelli — *Italia Sacra*, T. IV.
(7) Archivi, *come sopra.*
(8) Cibrario — *Genealogia di alcune famiglie.*

XXII.

ORIO.

—

Sceso giù da Barone, salìi tosto una bella strada fra biadi e, arrivato ad un oratorio, mi si presentarono tosto pergolati, che danno nell'abitato d' Orio. Mentre io superava l' altura fra case rurali, tornavano alla mia mente le vicende del villaggio.

La ricognizione dei feudi fatta dal Vescovo d'Ivrea nel 1227 ci mostra che Orio apparteneva alla chiesa Eporediese qual feudo maggiore. Altre carte ci fanno conoscere che una famiglia locale riconosceva dal Vescovado suddetto Orio e pertinenze. In fatto i signori d'Orio già nel 1232 facevano cessione ad un consignore di Mazzè di un orto e di un molino in Vische;

e del 1288 vi è un'investitura concessa dai figli di Oberto di Vische a favore di Manfredo fu Guidetto d'Orio della 16ma parte del castello e luogo di Barone in feudo retto (1). Nel trattato di pace e concordia tra Ivrea ed i signori di Vallesa, di Settimo e Ponte S. Martino, del 22 gennaio 1296, fra i *credendari* Eporediesi trovasi sottoscritto un *Richardus de Orio* (2). Addì 25 marzo del 1327, i signori di Orio facevano con molti altri feudatari compromesso in capo del Principe d'Acaja, onde terminassero lunghe differenze per possessi, le quali avevano dato origine ad offese reciproche. Ma questo ed altri aggiustamenti venuti dopo non finirono le risse, che sempre più aumentarono; e per esse Orio ebbe a soffrire non poco nel 1339. Nicola de' Medici e Malerba, assoldati dai Valpergani, vennero con gènte teutonica anche in Orio, guastandolo da ogni parte senza però poter espugnarne il forte castello. L'Azario scrittore quasi contemporaneo di questi fatti scrisse ... *Orium est enim palatium unum maximum in maxima fortalicia positum supra montem, et apud Sanctum Zorzium, cum infinitis expensis fabricatum.* — Gli abitanti temendo forse maggiori danni pel loro tenere pensarono di venir a patti col nemico, il quale, infido, dopo non li mantenne e ridusse gli Oriesi in miserissima condizione. I S. Martino, onde difendersi dai Valpergani, assoldarono anche mercenari, domandando di più soccorso al Duca di Mantova, che vi si prestò. Il marchese del Monferrato pensò di ap-

profittare di questo intervento per venir in soccorso dei Valpergani e riacquistar molte terre stategli donate da Carlo IV nel 1355, fra cui Orio. Entrò egli nel Canavese, secondo l'Azario, nel 1362; ed arrivato in Orio s'impadronì tosto del castello, che tenne in seguito (3). Nelle contese di Savoja col Monferrato, per arbitrato del Visconte di Milano nel 1378 dichiaravasi fra le altre cose, che la fedeltà di Orio doveva essere ceduta a Savoja, la quale dicevasi averne tutti i diritti. E forse questi si appoggiavano sovra una permuta del Vescovo d'Ivrea, fatta nel 1337 con Aimone di Savoja, per la quale Orio ed altre terre venivano a quest'ultimo cedute. Quando nel 1379 il Conte di Savoja procurò di aggiustare le contese dei feudatari Canavesani, i signori d'Agliè protestavano contro i signori d'Orio, *adhærentes illorum de Valpergia et Sancto Georgio*, che a lor danno tenevano occupata la metà del castello *et poderii ORII* a loro spettante, stimata del valore di 4,000 fiorini. Su questa pretesa il Conte si riservava di dar giudizio. Tuttavia risulta che Orio non fu rilasciato a Savoja; poichè nel 1431 Gian Giacomo di Monferrato, quantunque cercasse di esser soccorso dal Duca di Savoja, non tralasciava di reclamare Orio, occupato da Bertoldo e Cagnone di Vische, sudditi del Duca, i quali offendevano assai le terre Monferratesi (4). E poi esistono negli Archivi del Regno lettere del Marchese di Monferrato in data 25 luglio 1473 d'approvazione dell'affrancamento fatto dalli signori d'Orio

alle successioni, mettendo però qualche restrizione. Allorchè il Maresciallo Cossé di Brissac faceva costruire il canale di Caluso, nel 1558, fece con Orio una convenzione per riguardo alla manutenzione dei ponti sul territorio Oriese, facendo pure varî acquisti di terreno dai particolari. Gli istromenti, compilati dal notaio Mari di Orio, conservansi negli archivî suddetti. Non fu che alla pace di Cherasco che Orio passò veramente fra gli Stati Savojardi; e già nel 1616 Casa di Savoja aveva mandato il Referendario Paolo del Pozzo, qual delegato, a ricevere il giuramento della popolazione di Orio. Erano allora consoli del luogo Martino Perotto e Domenico Motta e consiglieri Giacomo Marchisio, Giovanni Antonio Motta, Gian Domenico Barbero, Giacomo Curato, Paolo Marca, Giacomo Rovero, e Michele Ponzetto. Nello stesso tempo il Comune faceva consegna di vettovaglie, consistenti in frumento, segale, avena, fave, fagiuoli e vino, di cui si abbisognava. Nel medesimo giorno, in cui i capi di famiglia prestarono giuramento, i feudatarî Giovanni, Lorenzo e Pietro Angelo d'Orio non che Alessandro Valle, a nome anche di Bartolommeo suo figlio, giuravano pure fedeltà per le loro parti di diritto su Orio. (5).

Ebbero pur giurisdizione su Orio i Birago, i Lessona, i Graneri di Mercenasco ed i Compans di Brichanteau, conti di Ala, famiglia di distinta origine francese, che nel 1833 alienò il feudo a quella Savojarda Della Torre, proprietaria attuale del castello.

Questo è quanto ricordava di questo pittoresco villaggio, che trovasi a gradi 45, 19 35 di latitudine e a 4, 36, 30 di longitudine da Roma. Ed intanto aveva superato intieramente la salita quasi tutta selciata e silenziosa. Giunto ad una piccola ala con una sacra effigie il selciato diventa ripido, con gradini; ma ben tosto mi trovai sovra uno spianato erboso, su cui si innalza la chiesa parrocchiale con attiguo campanile. Entrai in essa, ampliata nel 1842 su semplice disegno, contribuendovi non poco nella spesa il Conte della Torre, e la vidi dedicata alla N. di M. V. Se ne fa la festa titolare addì 8 7.mbre. Passai dal signor prevosto D. Sobrero di Feletto, da cui ebbi gentilmente le seguenti notizie:

Da carte, andate smarrite, risultavagli esser la sua parrocchia antichissima, ma i registri di nascita aver solo principio dal 1594, quelli di matrimonio dal 1580, quelli delle morti dal 1653. Dai medesimi appariscono esser famiglie ben antiche i Barbero, i De Forn[illegible], i Motta, ecc. Nel villaggio vi sono tre cappelle, amministrate da priori, eletti dal parroco; e sono dedicate a S. Carlo, a Maria V. ed a S. Rocco, consecrata quest'ultima nel 1833; ed è non brutta. Esiste pure una cappella sotto il titolo di S. Silvestro, propria del castello.

Nel 1862 fu eretta una Congregazione; ma sinora le rendite mancano sempre.

L'istruzione femminile è sussidiata in parte dal Comune e parte dal Marchese della Torre, che

concede il locale. Questa scuola sorse nel 1845 per beneficenza del Barone della Torre, governatore di Torino, che l'instituì a sue spese (6). Non manca la scuola maschile.

Secondo i registri parrocchiali la media dei nati, ammogliati e morti annuali, desunta dai tre ultimi anni sarebbe di 43 pei primi, di 31 pei secondi e di 12 pei terzi.

Orio nell'ultimo censimento diede una popolazione di 887 abitanti divisi in 469 maschi e 418 femmine, ripartiti in 270 celibi e 172 nubili, in 171 coniugati e 181 coniugate, in 28 vedovi e 65 vedove, formanti 237 famiglie, che abitano 188 case e 10 risultarono vuote.

« I terrazzani — disse il Casalis — sono per lo « più robusti, pacifici ed applicati al lavoro. — Io invece al *pacifici* sostituirei *arditi.* »

Fra i distinti figli di questa terra noveransi tre poeti, ricordati dal Beardi e riportati dal Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte.*

Un Ferrone Stanislao, poeta del 1690 di qualche merito, dettò nel dialetto piemontese parecchie festive composizioni, conservate tuttora manoscritte.

Un Zarletti Andrea fu letterato e poeta contemporaneo del suddetto. I suoi scritti sono sovra soggetti di sano argomento, fra cui figurano nelle prose alcune *Orazioni in lode d'uomini distinti per pietà e santa vita*, e nelle poesie *La disfatta degl'increduli — L'eresia combattuta — Il primo peccato dell'uomo — Le delizie della vita avvenire ecc.* Morì nel 1712.

Un Tessitore Giovanni sacerdote, letterato e poeta rinomato a' suoi tempi, fu professore di umane lettere e quindi di rettorica ad Ivrea. Scrisse nel 1753 una critica, che fu stampata in un volume in 4° a Lugano, contro tal P. Onorio da Sommariva del Bosco intorno ad un suo libro relativo alla *porziuncula*. Si hanno inoltre stampate da lui alcune scelte poesie latine ed italiane. Il Tessitore è encomiato dal teologo Derossi di Castelnuovo, professore di lingue orientali in Parma, nella stessa sua vita, che fu data alla luce da Bodoni nel 1803. In essa il Derossi narra con vero compiacimento di averlo avuto a maestro. Lasciò il Tessitore ms. un *Dizionario italiano degli utensili di ogni arte e mestiere;* e morì nel 1759.

Il teologo canonico Ponzetto fu, per trenta e più anni, degno rettore del seminario d'Ivrea. Uomo di grande dottrina e compitissimo, che meritò di esser stato eletto Deputato al Parlamento Subalpino.

Le famiglie popolane principali di oggidì sono i Ponzetto, Zannino, Boerio, Motta, Tappero, Berola ecc.

Dalla parrocchia si scende un tantino e poi subito si sale un bellissimo viale di olmi, che conduce in altro di carpini ancor più ombroso, il quale dà sul castello. Da qui la prospettiva è stupenda, spaziando lo sguardo sovra una stesa vastissima.

Scorgeva lussureggiare per il colle, coronato da questo castello moderno, aprichi vigneti, che compensano lo scarso prodotto di cereali. Tuttavia non si difetta di frumento, granturco, segala, avena, patate e

buona frutta. Il vino è ottimo e forma la principale risorsa del comune, facendosene lucroso traffico. Si pone gran cura nel confezionamento dei vini: parte si fanno appena raccolte le uve e parte verso la fine dell'autunno, ottenendosi così vini rossi prelibati, che non solo resistono agli anni, ma acquistano un sapore squisitissimo. I vini bianchi sono *dolci* od *asciutti*: i primi benchè dolci hanno una forza particolarissima senza esser nauseanti; e diventano sempre più spiritosi invecchiando senza aver dell'aspro; i secondi sono di una vigorìa e gusto tale che li fa molto ricercati dagl' intelligenti, sentendosi in essi tutta la potenza del vino più generoso, senza che l'amaro od il soverchio piccante vengano a scemare il gradevolo, cioè quel delicato sapore detto dai Francesi *bouquet*. I vini d'Orio esposti dal Conte Carlo della Torre, che molto si diletta di viticoltura, riportarono la medaglia d'argento alla prima Esposizione Italiana; furono distinti a quella di Dublino, ed a quella mondiale di Parigi furono qualificati fra i prelibati. I vini suddetti non soffrono nè il trasporto, nè il clima; e perciò se ne spedisce nell'America, Africa ed Australia.

Attorno a questa deliziosa villa sonvi pure giardini e boschetti, in cui tosto m'internai, guidato dal castaldo. Trovai rovine dell'antico castello sull'estrema vetta del colle a sud-est, che dominava le valli rinserrate fra le colline d'Orio, Barone, Candia, Mercenasco e Villate.

Fui introdotto finalmente nell'interno della gran-

diosa villa, e vidi appartamenti ben decorati e molti quadri, dei quali varî antichi e di pregio appartenenti, come dissi, alla famiglia *De La Tour*, rappresentata ora dal Marchese Carlo, maggiore di Stato-maggiore in ritiro, il cui padre è ben noto all'Italia, essendo stato una delle più salde colonne della Monarchia Sabauda. Il Barone De la Tour dopo una lunga carriera, dedicata al servizio del suo Sovrano, carico di decorazioni, nel 1833 comperava dai fratelli Conte Alessandro e cav. Edoardo Compans di Brichanteau il castello d'Orio con l'annessovi tenimento. Innamorato della bella posizione, tosto pose ogni studio nell'ampliare ed abbellire l'acquisto e nel perfezionare la coltura della vigna. Procurossi da persone degne di confidenza una grande quantità di ceppi di viti della Borgogna, del Bordolese, della Spagna, del Portogallo; e mercè la solerte ed intelligente assistenza del D. Bioletto d' Agliè e del Generale Staglieno di Genova la piantagione riescì felice e prosperò. Non mancò pure di coltivare le nostrali viti, cioè l'albaluce, la pelleverde, il neretto, il nebiolo, ecc. Il Barone De la Tour deve esser noverato fra i benefattori del Canavese, avendo più volte concorso a farne progredire l'istruzione, a soccorrere l'indigenza e ad abbellire i sacri edifizî.

Abbandonai, soddisfatto della mia visita, Orio, a cui mi conviene ancora aggiugnere le seguenti notizie:

Orio fa parte del mandamento e del collegio elettorale di Caluso, della provincia, della corte d'ap-

pello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea, da cui dista sei miglia.

Il comune non è munito di ufficio di posta; ma solo di un porta-lettere rurale, che si reca ad impostare e ricevere le corrispondenze a Caluso. Manca di curanti sanitari.

Nel Dizionario postale trovansi segnati tre altri Orio, di cui uno nel Bergamasco, comune di appena 432 abitanti, altro nel Milanese con 1,187 abitanti ed il nostro. Per distinguersi presero i seguenti aggiunti, Orio Canavese, Orio al Serio, ed Orio Litta. Vi è pure una frazione detta Orio di Mosso nel Novarese; e più sonvi tre Oria, due frazioni ed uno comune. Questa molteplicità di nomi medesimi darebbe a credere che queste località abbiano avuto origine da orti, da casolari rustici, da granai, registrando con tal significato Ducange le parole: *Oreum*, *Horreum*, *Orreum*, *Orrium*.

Da lettera del Segretaro comunale non risulterebbe che alcuno di Orio siasi guadagnato medaglia al valore militare nelle nostre guerre per l'indipendenza italiana.

Dimora in Orio il cav. Compans-Brichanteau col grado di maggiore in ritiro.

La superficie territoriale è di ettari 709, are 40, centiare 88; le strade comunali sono in cattivo stato a cagione della posizione topografica del paese. Esso è soggetto a grandini, che ben spesso rovinano tutti i raccolti.

Prima di chiudere la presente è mio dovere di ringraziare il Marchese Carlo Cordon Della Torre per avermi fatto dare non poche nozioni locali d'Orio, specialmente sui vini. Egli, mercè la solerte, attiva ed intelligente cura del signor Marco Boand, allievo della scuola d'agricoltura di Ginevra, *giurì* d'onore nelle enologhe esposizioni italiane, dà un grande sviluppo alla agricoltura ed in modo speciale alla viticoltura con grande vantaggio della popolazione di Orio, pel cui benessere molto s'interessa.

NOTE

—

(1) Archivio generale di Stato — *Provincia d'Ivrea.*
(2) *Monumenta Hist. Patr. Chartarum* T. II.
(3) Azario — *De Bello Canapiciano.*
(4) *Archivio storico Italiano.*
(5) Archivio Generale. — Come sopra.
(6) *Letture di famiglia, anno IV, N. 35.*

XXIII.

MONTALENGHE.

— Andiamo domani a Misobolo — disse una sera un buon tempone, mentre stavamo nel principal caffè di S. Giorgio Canavese.

— Sei matto! — disse un altro avventore, famoso per la sua stragrande tranquillità — non abbiamo le nostre villette comodissime per far una buona colazione insieme, *more solito?*

— Sicuro — osservò un marito di pochi mesi.

— C'è qualche cosa di bello a vedersi a Misobolo? — domandai io.

— Vi persuaderò tutti a venirvi: e ci verrete per amore o per forza. Prima di tutto vi fo osservare che da una settimana e più siamo sempre andati ora in una villa ora in altra, ma non mai siete venuti da

me. Ora è il mio turno per offrirvi una merendola; e per ciò sono in diritto di darvela dove voglio e dove più mi accomoda: dunque se la volete bisogna venir a goderla proprio a Misobolo.

— Sei pazzo da catena — disse il placido avventore — io non mi movo da S. Giorgio.

— Per te ho un movente potentissimo.

— Quale?

— Passando per Montalenghe ci provvederemo di un *chiaretto*, ma di un *chiaretto sic.*

— È proprio prelibato? l'assaggiasti?

— Ti posso accertare che al solo nominarlò mi pare già di sentirmi l'acquolina in bocca! insomma io non ne ho mai gustato uguale in vita mia. Un mio conoscente non si rifiuterebbe di rilasciarcene qualche bottiglia.

— Questo va; ma tu sai bene che la mia epa, la quale cresce tutti i giorni, mi è d'incaglio alle passeggiate.

— Bella cosa! un miglio! . . . partiremo sul fresco di buon mattino . . . .

— Comunque — osservò l'ammogliato — io non andrò: mia moglie non sta troppo bene, e poi che necessità vi è di andare a prendersi la rugiada per andar altrove, mentre possiamo passare qui, secondo il solito, una bella giornata in allegrìa?

— Per te ho anche un movente, anzi due.

— Insomma mia moglie non verrà perchè odia li nostri sissizi, che chiama orgie; e per ciò è inutile parlargliene.

— Devi sapere che a Montalenghe nel giardino del castello vi sono quelle varietà di viole e dalie, che ella da lungo tempo agogna. Il giardiniere, a mia preghiera, non ricuserà di lasciartene qualche vaso. Dunque se tu non venissi a prenderle sono capace di andar a dire alla tua cara metà che ti sei rifiutato di appagarla. Siamo intesi: verrai solo o con lei, altrimenti ti sta alle spalle una scena di famiglia.

— Va al diavolo!

— Dove ti piace; ma intanto posso dire: E due. In quanto poi a te, rivolgendosi a me, quando non sapessi che appartieni non mai all'opposizione ti potrei susurrare anche un movente potentissimo.

— Quale?

— L'eremita di Misobolo è un veterano della grande armata Napoleonica, che sa non poche cose vecchie, le quali, allorchè un po' avvinazzato, racconta con entusiasmo. Sarà un tesoro di notizie patrie per te, che ne fai raccolta.

— Per voi altri, — voltandosi a due o tre, che sempre approfittavano delle nostre baldorie — non faccio parola essendo certissimo che ci verrete.

— Noi — risposero in coro — facciamo sempre, come fanno gli altri.

— Non ne dubitava. Vedete — esclamò trionfalmente Giorgio il buontempone — forza della mia eloquenza ciceroniana! io vi ho persuaso tutti. Domani avrete una colazione con prodotti de' miei feudi.

— Tuoi feudi? dissi io.

— Certo! non sai che sono possidente a Montalenghe e nei dintorni di Misobolo? Non sai che sono niente meno che consigliere di Montalenghe?

— E qual consigliere! osservò ironico il marito.

— Dubiteresti forse della mia gravità! — rispose Giorgio — E pure allorchè mi trovo seduto nell'aula parlamentare ti so dire che sembro proprio un *padre coscritto municipale*, insomma un *pater patriae*.

— Pagherei un pranzo per vederti in funzione — disse il placido Domenico, sbuffando ondate di fumo.

— Non c'è paga che tenga: nessuno di voi, profani, potrà mai penetrare in quei gelosi recessi patrî.

E di questo passo conversammo ancora per lungo tempo, finchè ci separammo per andare a letto.

Tutti d'accordo al mattino ci trovammo fuori di S. Giorgio, alle sei, in luogo convenuto. Il buontempone Giorgio aveva fatto venire con sè un asinaio col suo somiere carico di provvisioni, le quali dall'odore, che tramandavano, davan molto a sperare. Arrivò anche qualche parassito non invitato; ma che ben volentieri si accettava in nostra compagnia, perchè trattavasi di giovani di buona famiglia, i quali avevano consumato il fatto loro per volersela godere un po' troppo. E nelle nostre gite di piacere erano diventati quasi indispensabili, prestandosi i medesimi in tutti i noiosi preparativi; e poi erano allegri commensali, che ben sapevano star in società.

Arrivò il marito senza la cara metà; e stavasi per

partire, quando ci accorgemmo mancare il panciuto Domenico, il quale credevamo che già ci avesse preceduti. Fu spedito un sollecitatore; ed un quarto d'ora dopo giunse trafelante, allegando che, come esattore, aveva dovuto disporre per la sicurezza della cassa mandamentale prima di porsi in viaggio.

— Sicuro — osservò il farmacista Giorgio, il buontempone — Noi ci mettiamo per un lungo viaggio; traverseremo il deserto di Sara, i Monti Urali e chi sa quali terre inospite.

— Caro mio, la prudenza è sempre necessaria — osservava Domenico.

— Avanti — gridò Giorgio, mettendosi alla testa della carovana — al passo ordinario *march!* Prima l'asino poi tu Domenico.

Sghignazzando noi procedevamo fra gli scherzi del giovialone Giorgio, che in ogni momento punzecchiava or uno ora l'altro. Alla fine Domenico, per vendicarsi forse di lui, gli fece questa interrogazione.

— Come andò che quei di Montalenghe ti hanno nominato consigliere municipale?

— Bella! — rispos'egli — ho fatto come fan tutti i candidati nell'elezioni, specialmente in quelle di deputato.

— In che modo? domandò l' Insinuatore, cioè il marito.

— Ho buttato fuori anch'io il mio buon programma, in cui prometteva a' miei elettori di esser un uomo serio e che avrei fatto il benessere dei Montalenghini ecc., ecc. con parole sonanti.

— Tu serio! osservò Domenico, ridendo.

— Io seriissimo.

— E pure — replicò Domenico — io sentii bucinare che nella tua elezione vi fu broglio.

— Anch' io, anch' io — soggiunsero altri — abbiamo sentito dire ciò.

— Ciarlieri — gridò Giorgio.

— Ah! dunque hai brigato per aver un posto tanto importante? — dissi io.

— Si dice — soggiunse altri — che furono pagate litri e ridotte a minimi termini parcelle farmaceutiche.

— Tutte bugie — rispondeva Giorgio, schermendosi di dare spiegazioni.

— In somma qualche guaio ci fu — disse l' Insinuatore — sentiamolo.

— Giacchè si è voluto entrare in questo parlerò.

— Fuori, fuori – gridarono tutti.

— Ecco — narrò Giorgio — mi giunse all'orecchio che si trattava di eleggere a consigliere due, fra cui uno *nero nero*; non amando che costui entrasse nel consiglio io mi posi concorrente ad uno dei posti vacanti contro lui. E riportai piena vittoria.

— Quanto ti costò — Domandò Domenico — questa vittoria?

— Ciarlone, maldicente. Ma sentite: ho una casa come sapete in Montalenghe, appena fuori l'abitato verso Misobolo; ebbene mandai a domandare in essa quanti elettori abbisognava per aver i voti sufficienti ad esser eletto. Tre ore prima di quell'elezione erano

tutti con me, e tutti furono ubbriacati per metà con promessa di dar loro il restante, se si riportava vittoria. Li munii tutti di una scheda col mio rispettabile nome a lettere cubitali, scritto da me stesso, e li avviai nella sala delle elezioni. In conclusione ebbi la palma, il mezzo non importa.

— Purchè non sia tal mezzo stato usato per ambizione di esser consigliere — osservava l'Insinuatore.

— Va in California! rispondeva — indispettito Giorgio — Ho detto la pura verità. E per altra parte solo una volta approfittai del mio diritto di consigliere; e fu affinchè la festa dello Statuto riescisse più bella.

Noi, quantunque credessimo alle parole sue, tuttavia di tanto in tanto manifestavamo dubbi per vendicarsi de' suoi scherzi. E così ridendo giugnemmo alla casa di Giorgio, ove subito si fece fermata. Domenico si coricò senza cerimonie sovra sacchi di meliga, ed altri si assisero sovra sedie ammanite da una buona donna al servizio di Giorgio. Questi con due altri portossi a provvedere il *chiaretto.*

Io invece mi diedi ad azzonzare per l'abitato, che parte trovasi su di un colle, parte sul pendìo del medesimo e parte nel piano a gradi 45, 20, 10 di latitudine ed a 4, 38, 0 di longitudine da Roma.

Trovai sul declivio a mezzodì la chiesa parrocchiale ed in essa entrai. Vidi essere di architettura moderna, a tre navate, sotto il patrocinio della Madonna della Concessione e di S. Pietro con avanti una piazzetta. Delle ancone degli altari quella del maggiore è assai

grande e figura i patroni; lavoro del pittore Gorini di Caluso. Il sagrestano non avendo altro di meglio a farmi vedere mi mostrò molti paramenti non brutti, dicendomi:

— Questa chiesa è nuova; la vecchia parrocchiale sotto il titolo di S. Pietro è quella, che ora trovasi al cimitero verso Orio. Fu abbandonata, perchè minacciava rovina; ma tuttavia si costuma ancora oggidì che i novelli parroci vadano prima a prendere colà possesso della parrocchia e dopo vengano qui.

— Avete altre chiese o cappelle?

— Qui si ha veramente scarsità di edifizî sacri, imperciocchè oltre le due suddette chiese non abbiamo altro.

Lasciai il sagrestano, e, girovagando, giunsi su di un piazzale verso S. Giorgio all'uscir dall'abitato, su cui facevasi un piccolo mercato, in pali di castagno pel sostegno delle viti.

Un negoziante dei primi, a mia richiesta, mi notava che in tempi opportuni si faceva molto traffico anche di funghi, abbondanti qui ed eccellenti, e dei fusti di fragiracolo, il qual legno per la sua grande elasticità è ricercatissimo e pagato assai caro. Dai comuni e cascinali vicini corrono ad esporre in vendita anche della frutta, di cui quei di Montalenghe non si occupano.

— Si esercita dai Montalenghesi qualche ramo di industria? io domandai.

— Ha da sapere, signore, che, or non sono

molti anni, un certo Stefano Grosso introdusse in Montalenghe la fabbricazione dei cappelli di paglia, che prosperò subito, ed ora quasi tutte le donne hanno lasciato di filare per darsi a far cappelli. E non solo le donne, ma anche i giovanotti, specialmente in inverno si prestano a questo lavorio, facendone dei finissimi.

— Ma tale industria dà loro un buon guadagno?

— Altro! si valuta che entrino nel comune un dodicimila franchi all'anno. Vi sono venti e più negozianti che attendono a questo traffico.

— E basta la paglia di qui?

— No, ma le donne, allorchè si trebbiano i grani, vanno a gironzare in tutte le terre vicine per far scelta dell'opportuna paglia.

Io seguiva a conversare con questo negoziante, che trovava istruito più che non apparisse; cosicchè seguiva a fargli domanda sulla popolazione, ed ei rispondevami:

— I Montalenghesi sono quasi tutti applicati all'agricoltura; ed in generale sono di complessione vigorosa e di bell'aspetto. Non vedrà qui gozzi, nè ebeti, ma solo qualche caso rarissimo di pellagra. La gioventù nelle lunghe sere d'inverno, esercitandosi a far cappelli di paglia, è preservata dall'ozio e dagli stravizzi. Varî Montalenghesi si sono distinti; ed è singolare che nessuno mai abbia preso l'abito religioso monastico, quantunque si avesse poco lungi il convento di Cuceglio (1).

— Saprebbe nominarmi i distinti suoi compaesani?

— Sì signore, ma sarebbe miglior cosa che si dirigesse ad altri più istruiti.

— Non importa: amo sentirli da lei.

— Udii a nominare un Nuccio Giorgio di Montalenghe, vivente nel 1590, che si acquistò molta fama qual medico curante. Un Fiorina Matteo, sacerdote di grande pietà, scrisse le seguenti due operette negli anni 1660 e 1662: *Meditazioni tratte dagli Evangeli e Parafrasi della salutazione angelica.* Fu pure di Montalenghe un Peyrani Filippo, sacerdote e teologo assai rinomato per dottrina ed esemplarissimo per singolare pietà. Era molto accetto a Monsignor Pompeo Valperga, Vescovo d'Ivrea; e scrisse una *Dissertazione sull' enormità del delitto dell' apostasia*, giudicata nella metà del secolo XVII da molti dotti in materia teologica per un capo lavoro. Varî preziosi manoscritti di lui andarono perduti. I Berta di qui ebbero varî distinti personaggi, che da altri della famiglia potrà avere migliori notizie.

— No, no prosegua; mi piace più la sua semplicità che il tuono cattedratico.

— Come desidera: del resto io non fo altro che riferirle quanto appresi da un membro della detta famiglia. Vi fu un Berta Giovanni Battista celebre, sul declinare del 1600, per essere stato l' inventore di elevare le costole depresse col mezzo dell' applicazione delle copette. Di lui si fa onorevole menzione nelle *Opere chirurgiche* del Beltrandi, che fu profes-

sore di esse, e da parecchi altri accreditati autori di chirurgia. Morì nel principio del passato secolo. Il figlio suo, signor Giovanni, fu dottore di sacra facoltà, uomo dotato di molto ingegno e di non poche cognizioni, specialmente di quelle riguardanti l'agraria e la coltivazione dei fiori e degli agrumi. Nella dominazione Francese fu *maire* in patria ed acquistossi l'amore di tutti. Morì di anni 88 nel 1835. Gli ottuagenarî in questa famiglia furono frequentissimi: un fratello, morto di 86 anni, nei due anni precedenti alla sua morte andava e ritornava da Torino a piedi nella medesima giornata, anche in tempo di neve e di pioggia, senza non mai averne sofferto. Non devo dimenticar di menzionarle pure il benemerito D. Carlo Berta già parroco di Carpaneto, che morendo legò le proprie case alle parrocchie di Montalenghe e di Bianzè, nominando sue eredi le Congregazioni di carità di detti luoghi; e le provvide così di una rendita di L. 1,200 ciascuna, onde potessero provvedere ai bisogni degl'indigenti. Un Berta Domenico, soldato nel 9° linea, per atti valorosi nella guerra del 1848 meritavasi la medaglia al valore militare; ma pochi mesi dopo se ne morì. Egli aveva avuto una gamba fracassata da una palla di cannone a Goito; eppure ferito seguì a gridare: Viva il re! Evviva l'Italia. Ricordasi pure un Zana Antonio, sacerdote ed oratore sacro di qualche merito, fiorento verso il 1670. Di lui vi fu chi scrisse esser stato uno dei più distinti oratori del suo tempo; alcuni suoi panerigici

andarono alle stampe (2). Per ultimo le nominerò D. Tonso Giov. Domenico, canonico della cattedrale d'Ivrea, rettore del seminario di quella città, personaggio versato assai in teologia ed in matematica. Era nato qui nel 1793, e morì nel 1862; ebbe potente ingegno ed una attività indefessa. Nel collegio delle Provincie fu compagno dello Scavini, dei due Riberi, di Moris e di altri insigni uomini; e quivi fu ripetitore di logica e metafisica, poi di fisica e matematica, e prefetto. Assistette nell'Università agli sperimenti di fisica e fu anche per alcuni anni assistente all'osservatorio astronomico, guadagnandosi la stima del celebre Plana Essendosi mostrato buon patriota nel 1821, perdè gli impieghi, ed avrebbe anche avuto il carcere e l'esilio se non avesse trovato asilo e protezione nella casa dei Serravalle di Mazzè. Nel 1824 fu poi chiamato dal Vescovo Pochettini a rettore del Seminario d'Ivrea e professore di Ermeneutica sacra. Ebbe nel 1849 la croce di cavaliere da Mameli, ministro dell'Istruzione pubblica. Tenne carteggio con Cesare Saluzzo, con il prof Amedeo Poyron e con altri dotti personaggi. Per umiltà rifiutò alte cariche; solo contro sua volontà fu eletto e rieletto consigliere per la Divisione e per la Provincia; e fu pure presidente della Congregazione di carità d'Ivrea. Morì lasciando fama di personaggio intemerato, ed ebbe il compianto di tutti coloro che lo conobbero.

Si fece avanti un compratore: la conversazione fu troncata; e per ciò mi tocca ora proseguir da me stesso

su quello riguardante i viventi; avendo lasciato il narratore a'suoi negozi per portarmi sovr'un colle, ch'egli m'aveva indicato presentar macerie dell'antico castello.

Merita certamente primo posto il cav. avvocato Guglielmi, dimorante a Strambino, ma nato in Montalenghe; solo sono dolente di aver potuto raccogliere poche notizie di lui a cagione della sua modestia. Lo trovai fra i più zelanti patrioti della *Giovine Italia*; ed a cagione delle sue idee liberali fu tenuto in carcere a Fenestrelle. Dopo il 1848 occupò uno dei primi posti nel Ministero degl' Interni e fu poi deputato. Ebbe la croce di cavaliere dei Ss. M. e L. per aver disimpegnato molto bene la carica di segretario di una Commissione per affari della Sardegna. Allorchè il Casalis radunava i materiali nel *suo Dizionario geografico* trovò nell' amico suo avvocato Guglielmi un valente collaboratore pel cenno di Montalenghe. In fatto questo cenno è più ricco di molti altri di terre più importanti, e mostra un' attenta ricerca di antichi documenti negli archivi locali, per lo più non consultati dal suddetto scrittore. Questo cenno mi fu di molto aiuto a compilare il mio. Mi si dice che da lungo tempo attenda ad un erudito lavoro, il quale, sono certo, tenuto conto del suo ingegno e del grande amore pel suo paese, che riescirà un'opera pregevolissima. Fu sindaco in patria e curò la conservazione degli archivi, pur troppo quasi sempre trascurati, e mercè lui molti importanti documenti locali non andarono smarriti o furono trascritti.

Un altro degno figlio di Montalenghe è l'avvocato Meynardi Carlo, stabilito a Torino, persona studiosissima di geologia e molto filantropica. Basti fra le sue molte opere di filantropia accennare che largì lire 1,000 da distribuirsi alle famiglie dei poveri soldati, combattenti l'Austriaco nell'ultima guerra. Il comune di Montalenghe riconoscente decretò porsi nell' aula del Consiglio municipale una lapide marmorea, che ricordasse il generoso donatore.

Dei militari, che ebbero la medaglia al valore militare, oltre il Berta menzionatomi, devesi aggiugnere un Faussone Bartolommeo, il quale nella presa di Ancona del 1860 salvò il suo capitano già ferito; e fu premiato con medaglia d'argento. Quantunque abbia avuto solo menzione onorevole merita esser ricordato un Fiorina Pietro, bersagliere, che nel 1848 traversò il Mincio colla sua compagnia in mezzo al fuoco vivo degli Austriaci, concorrendo all'atterramento del ponte di Goito e che morì l'anno dopo alla battaglia di Novara, a cagione di due ferite riportate ad una gamba ed al petto.

Proseguendo la mia passeggiata, io era arrivato alle ruine indicatemi, da cui si godevano molte vedute bellissime: Rivoli col suo incompleto castello, Torino con le sue cupole, Pinerolo fra i suoi colli, Saluzzo e le Alpi marittime mi si presentavano in miniatura. Scorgeva sotto me Montalenghe ad ostro d'Ivrea, distante 6 1|2 miglia, il cui abitato formava un sol centro intersecato da giardini. Il tenere ve-

deva attraversato dalla antica strada Reale di Ivrea tendente a Torino e da altre per Caluso, Orio, Cuceglio e S. Giorgio; ma tutte in cattivo stato, essendo il Comune non molto ricco. Vedeva vegetar rigogliosi su queste colline vigneti, castani e bagorali.

Le diroccate fondamenta, fra cui mi trovava, mi portavano alla mente il loro antico castello, che doveva aver attorno il primitivo abitato di Montalenghe. Scavi recenti mostrarono traccie di incendio, che forse fu quello del secolo XIV. Si rinvennero grani di segala, ceci carbonizzati e ben conservati fra i crepacci, varie monete, un sigillo dell'antico feudatario ed altri antichi oggetti. Essendosi trovato il disegno topografico, potrebbesi proseguire le scavazioni con speranza di ritrovare molte anticaglie. Montalenghe ora è piccolo villaggio, ma nei remoti tempi fu terra importante, a cui altre ricorsero per aiuto ed alleanza. Nelle antiche carte è rammentata per lo più col nome di *Castrum Montalengarum*. E forse tale nome le veniva dalla forma primitiva dell'abitato steso a guisa di lingue, lungo il colle, oppure dalla sua posizione, trovandosi nel *Glossarium* del Ducange che la voce *Montislega* significava *locus silvestris* e che *lengua*, *lengueta* venivano anche a significare lingua. Comunque attualmente è nome unico in Italia. Troviamo che appartenne prima ai Conti del Canavese, poscia ai Biandrati. Già nel 1229 vediamo menzionato un *Raymondus de Montalengis comes de Castromonte* nell'atto di confederazione e cit-

tadinanza dei Conti canavesani con Ivrea ed altri. E trovasi in una convenzione del 1244, fatta tra li signori di Castellamonte, ch'eglino avevano non pochi possessi in Montalenghe ed in Misobolo. Un *Guibertus* di Montalenghe dei Conti di Castellamonte è sottoscritto nella lega del 1268 contro Ivrea ed i San Martino (3).

Nelle acerbe risse civili del secolo xiv, questa terra parteggiò pei Guelfi, mentre il vicino S. Giorgio, terra rivale, era pei Ghibellini. L'Azario ci racconta che nel 1339 Montalenghe apparteneva ad un povero Conte di S. Martino, e che dopo un sanguinosissimo combattimento con un'orda di venturieri, assoldati dai Conti di Valperga, fu presa e data in balìa ai signori di S. Giorgio. Questi con 800 *balistarii et pedites* Sangiorgesi avevano cooperato non poco alla presa. Indarno quei di Montalenghe avevano fatto una valorosa sortita, chè, rientrando nel castello, non poterono impedire ai Sangiorgesi di entrarvi insieme con loro. Il vecchio e povero castellano con molti feriti si ritirò in una forte torre del castello e prima di rendersi domandò tre giorni di tempo, spirati i quali, quando non gli fossero giunti soccorsi sarebbesi arreso. — come poi fece, non avendone avuto alcuno. Gli assalitori non mancarono d'incendiare il castello e di saccheggiare la terra di Montalenghe, che i Biandrati tennero in seguito colla protezione del Marchese di Monferrato (4). Allorchè nel 1351 i S. Martino si sottomettevano al Conte di Savoja troviamo frai suddetti Oberto, Giorgio per sua parte e quella del suo

consanguineo Giovanni e Uberto per sè e Martino suo figlio, tutti col titolo di Montalenghe. E nel primo capitolo della sottomissione si domandava al Conte la ricuperazione di Montalenghe, la quale veniva promessa (5). Carlo IV, nel 1355, confermava Montalenghe al Monferrato; ma su essa aveva molte pretensioni il Principe d'Acaja, come si vede dalle contese che aveva con Amedeo di Savoja nel 1359, in cui reclamava la fedeltà dei signori di Montalenghe fra gli altri diritti (6). Ma le conquiste fatte nel 1362 dal Marchese di Monferrato nel Canavese gli fecero godere il possesso di Montalenghe; e vediamo poi nel 1372 Secondotto marchese impegnarla fra molte terre a Savoja. Per tale contratto ne vennero poi lunghe guerre fra Savoja e Monferrato (7). Oltre a queste si aggiunsero le vive risse dei feudatari canavesani fra loro, che il Conte Sabaudo procurò di aggiustare nel 1379, invitandoli ad esporre le loro ragioni. I signori di Montalenghe protestarono contro l'occupazione del loro feudo per parte dei Biandrati, pretendendo per indennizzazione trenta mila fiorini. Ad aumentare il guaio nacque l'insurrezione dei popolani contro i nobili, cioè il tuchinaggio. Gli abitanti di Valle di Brozzo cominciarono l'attacco; e Giovanni di Montalenghe, uno de'loro signori, fu barbaramente ucciso con Margherita di Montalenghe (8). Savoja procurò di sedare questa rivoluzione, radunando nobili e capi popolani: e nella radunanza del 1391 vi comparivano Lodovico e Giacomo di Mon-

talenghe. Tuttavia non risulta che la terra di Montalenghe sia insorta, perchè forse tenuta dai Biandrati con mite governo. Nel 1404 ebbe i suoi statuti approvati; ed essi si conservano ancora oggidì. In una investitura concessa da Savoja ai S. Martino nel 1408 vi è pur compreso un Giovanni Lodovico di Montalenghe; e si vede che gli spodestati feudatari continuavano a portare il titolo del feudo perduto. Comunque i Biandrati non si lasciarono più scappare l'acquisto. Montalenghe, dopo il saccheggio toccatole, era risorta più forte di prima; e vediamo che Candia per lettera le si raccomandava onde venisse tosto a soccorrerla contro Caluso, che minacciava di annichilirla (9). E tutto dà a credere che, come terra alleata, non mancò di assecondare la domanda. Ed ancor più potente avrebbe potuto diventare se nel secolo XV avesse saputo tenere con sè la popolazione di Misobolo, terra antichissima, ora solo più rappresentata dalla cappella, a cui si dovea andare a godere la colazione di Giorgio, che io aveva perfettamente dimenticata, ingolfandomi nelle storiche rimembranze. Il territorio di Misobolo si estendeva fin sotto Montalenghe. E forse Azario intendeva parlare di questa terra quando disse nel suo latino barbaro, per dinotarne la vicinanza, che nessuno di San Zorzio *poterat pissare* senza essere veduto da quei di Montalenghe. Se questo scrittore però intese col nome di S Zorzio di notare S. Giorgio, allora bisogna credere che Misobolo formasse già allora una terra

sola con Montalenghe. In fatto Misobolo vessato continuamente dai vicini Sangiorgesi, dalle fazioni di quei tempi e poscia depopolato da pestilenze, si vedeva deperire continuamante. Non potendo più difendersi dalle scorrerie di quei di S. Giorgio risolse di abbandonare la culla natìa e cercare altrove un asilo più sicuro e tranquillo. Per non allontanarsi troppo i Misobolitani si rivolsero a Montalenghe, vicinissima e nemica dei loro oppressori, domandando un luogo onde alzare capanne e tuguri. Mentre Montalenghe avrebbe dovuto favoreggiare nel migliore modo possibile lo stabilimento di questa colonia, essa fece altrimente. Invece di concedere ai postulanti il luogo più vicino al loro territorio loro assegnò il Monte Patero, ora detto Cernitore, alla parte opposta verso Orio. I Misobolitani, trovandosi assai incomodati nel portarsi a coltivare i loro campi, malcontenti deliberarono di alzar di nuovo le tende. Ruppero l'unione con Montalenghe e molti andarono a Foglizzo, altri sul *Gerbido*, ora San Giusto, ed altri dimenticando i rancori chiesero asilo a S. Giorgio stesso, che più accorto benignamente li accolse. Tale buona accoglienza chiamò altri stabiliti più lontano; e così ben presto quasi tutti si trovarono stabiliti in S. Giorgio. Allora questo borgo domandò a Montalenghe una nuova divisione di territorio; e per averla si litigò lungamente; ma infine il Senato di Casale ordinò la chiesta divisione, che restrinse non poco il tenere di Montalenghe.

Nel secolo XVI i Francesi, dopo d'avere perduto Cigliano ed essere stati scacciati da molte piazze canavesane speravano, occupando il forte castello di Montalenghe, di ristorarsi delle perdite sofferte; ma Cesare Maggi, avvisato dalla Contessa di Foglizzo del loro disegno, venne ad attaccarli per istrada e li mise in rotta (10). Nel 1588 il Duca di Mantova, a cui era passato il Monferrato, addì 15 marzo investiva il Conte Guido di S. Giorgio del feudo di Montalenghe. Venne la pace di Cherasco: e Montalenghe con molte altre terre del Marchesato monferratese passarono sotto Savoja. E già nel 1616 il Duca di Savoja aveva mandato il Senatore Paolo Loyra a ricevere il giuramento di fedeltà dei Montalenghesi. Era allora console Pietro Baudino; e fra i capi famiglia prestanti giuramento vi sono molti Boggio, poi Trivero, Guglielmo, Meynardo, Millano, Berta, Zanino, Giraudo, Zibaldo, Martineto, Fantini, Toscana, Bertello ecc. E ne veniva investito nel seguente anno il Conte Guido Aldobrandino di S. Giorgio, e così nel 1619 con aggiunte di diritti (11).

Nel 1641 i Francesi, protettori della Reggente Cristina di Francia, saccheggiarono per tre giorni Montalenghe, cioè addì 19, 20 e 21 marzo, come risulta dagli archivi parrocchiali; e perciò il suo castello, già non poco danneggiato dalle guerre dei Cesariani coi Francesi nel secolo avanti, finì di essere atterrato

Il feudo di Montalenghe fu poi venduto nel 1696

dal Conte Luigi Ignazio S. Giorgio di Foglizzo ad un Marco Antonio dei Balestrieri d'Asti, auditore di Camera, il quale ottenevane dalla Casa regnante investitura simile questa a quelle precedenti, concesse ai Biandrati. Da carte esistenti nell'Archivio di Stato apparisce che, il feudatario essendo carico di debiti, i creditori domandavano nel 1732 al Re l'alienazione del feudo di Montalenghe, a cui però si opponevano i parenti del medesimo. Essa nell'anno seguente fu concessa: il Conte di Chiavazza Carlo Ignazio Negri acquistava il feudo; e mediante L. 3,000 Carlo Emanuele eresse l'acquisto in contado a di lui favore. Estintosi il ramo maschile di questa famiglia, una figlia, maritata ad un signor Pagliasotti di Bosconero, vendè il castello al cav. Gromis di Trana, riservandosi però le rovine dell'antico.

Con tali memorie pel capo io abbandonava il colle onde portarmi su altro poggio più basso, ove sorgeva il nuovo castello di Montalenghe. Ad esso mi condusse un bel *stradone;* e tosto mi trovai sotto un grandioso atrio, ornato di buoni stucchi con avanti uno spiano coltivato a giardino artistico. Il guardiano mi fe' tosto entrare negli appartamenti, ove fra le molte tele ne incontrai alcune pregevoli del Crivelli, figuranti volatili ed animali, nel qual genere di pittura egli segnalossi assai. Vedeva di tanto in tanto qualche appartamento messo a nuovo e ben mobigliato, essendo il castello in corso di restaurazione per opera del cav. Gromis Gualberto, su menzionato, che da

pochi anni ne fece acquisto. La nobile famiglia Gromis è originaria del Biellese, ove da antichissimo tempo possedeva molti feudi. Un ramo però fino dal secolo XV venne a stabilirsi in Ivrea con un Giorgio celebratissimo dottore in leggi, che nel 1430 aveva due figli pur distinti avvocati. Avendo nel 1725 Carlo Benedetto Gromis sposata Adelaide Biandrate di Lusigliè, ramo con la medesima ed altra figlia estinto, ereditò nel 1751 fondi appartenenti prima ai Biandrati. Nel 1780 un Giovanni Ignazio Gromis teneva una porzione di Candia, Castiglione, Carrone e dipendenze con titolo signorile in consorzio coi Birago, che avevano l'altra parte con titolo marchionale. La famiglia Gromis può considerarsi adunque canavesana; ed il cav. Gualberto suddetto è molto amato e stimato nel Canavese; e n'ebbe prova di recente coll'essere stato eletto spontaneamente Consigliere provinciale. Nomina encomiata dal Giornale del Circondario ben con ragione, essendo egli persona d'ingegno ed amantissima del Canavese.

Dai veroni mi si presentavano vaghe prospettive, le quali mi ricordavano questo brano di peregrinazione del professore Baruffi:

« Percorrendo i quattro miglia che separano San « Giorgio da Caluso, vi si presentano i villaggi pit- « toreschi di Barone, Orio e Montalenghe, i cui ca- « stelli cadenti di gusto moderno od imperfetto ci « indicano ancora gli ultimi anni del morente feu- « dalismo. Il cielo è sempre lieto ed i siti ameni;

« e se attraversate a destra questi villaggi, vi riesce
« gratissimo passare sotto quei pergolati che ne co-
« prono graziosamente le vie. La vegetazione è variata
« al solito, viti ed alberi fruttiferi in copia; e tra
« gl' indigeni sono frequenti il castagno ed il *celtis*
« *australis*, noto in Piemonte col nome volgare di
« *cojendre*. »

Vedeva il tenere di Montalenghe, non essere intersecato da acque, ma solo il canale di Caluso da ponente a levante, quasi al confine, scorrere sotto tre ponti in laterizio. Ricordava esistervi i contratti del 1558 negli Archivi di Stato, coi quali il Maresciallo iniziatore di esso comprava il terreno dai particolari di Montalenghe.

Moltissimo vantaggio porterebbe all'adusto agro di Montalenghe, se potesse servirsi di questo canale; ma il comune è troppo povero per poter trasportarlo più a tramontana il medesimo, oppure derivarne altro dal torrente Chiusella. Senza tale provvedimento la parte meridionale sarà sempre sterile; e quando non piova il prodotto della meliga sarà ben scarso. D'altra parte vi è una convenzione che proibisce la costruzione perfino di mulini con acqua di questo canale al dissopra di cinque miglia da quelli di Caluso. Ed una volta che il comune di Montalenghe e quel d'Orio tentarono di costruire molini, furono inibiti.

Se il raccolto di cereali è scarso, le proprietà però, essendo sminuzzate fra gli abitanti, son coltivate con cura e compensano il lavoro. Il vino è assai buono,

specialmente il *chiaretto*, che invecchiando acquista sempre più bontà e può sostenere il paragone di molti vini forestieri. Le castagne sono abbondantissime; e la frutta è gustosa. Nel giardino della famiglia Berta cresce anche l'olivo; ed è notevole un risserraglio di melaranci.

Questa plaga con clima felicissimo funestata — mi osservava sempre il guardiano — soventissimamente da grandine, da brine e da insetti nocivi alla vegetazione. Si raccoglie però un po' di tutto; e nella dominazione Francese si seminava anche riso, la cui coltivazione fu proibita ad istanza dei comuni limitrofi. Smerciano gli abitanti quelle derrate, che hanno di più, per procurarsi le mancanti sui mercati di San Giorgio, Ivrea e Chivasso.

Intanto visitato il castello di bel disegno architettonico, a cui la famiglia Negri aveva fatto costruire aggiunte laterali simmetriche consistenti in due padiglioni, passai nel giardino e vidi che il nuovo proprietario aveva iniziato la coltivazione di scelte conifere in pien terreno con buon successo e che tutto era distribuito con eleganza, quantunque questo giardino fosse solo ne' primordî.

Tutto in un momento mi venne in memoria la comitiva lasciata; e per ciò abbandonai in fretta il guardiano e scesi nell'abitato. Passai innanti ad un piccolo caffè sul pendìo, ad un albergo nel piano, ed arrivai alla casa di Giorgio, ove mi fu detto che i compagni erano partiti da molto tempo per Misobolo e che già

due volte erano venuti a cercarmi. Voleva portarmi subito a Misobolo, quando un vicino mi fece osservare che uno, il quale mi cercava, era andato sul momento verso le scuole. Mi recai da quella parte, ricordando che la femminile era stata aperta nel 1844, e che in detto anno si era tenuta in Montalenghe un'adunanza di tutti i Direttori degli Asili, già stabiliti ne' comuni limitrofi, per discutere il regolamento di quello di Montalenghe da impiantarsi. Fra le altre disposizioni lodevolissime stabilite dalla medesima trovavasi la seguente degna d'imitazione, cioè che annualmente si dovesse concedere un premio á quel padre, la cui prole infantile venisse giudicata la meglio educata (12). Sfortunatamente detto asilo non potè reggersi; ma ben presto si procurerà una scuola mista od un asilo rurale.

Invano cercai l'amico; e per ciò in fretta presi la via di Misobolo, ove arrivato fui accolto da una salva di fischi per la mia tardanza. La colazione era imbandita al rezzo di un annoso castagno; e solo si attendeva il mio arrivo per principiar l'attacco.

Rallegrarono il pasto i soliti riboboli e scherzi di Giorgio, che stanco finalmente di chiacchierare mi fece questa burlesca domanda.

— O sommo e massimo filosofo, che dimentichi per fino la colazione ed il tuo diletto Giorgio per andar vagando sui colli di Montalenghe in cerca della pietra filosofale, sapresti dirci almeno qualche cosa dell'antica Misobolo?

— Senza esser sommo, nè massimo ti posso dire che la scomparsa Misobolo viene già distintamente nominata in una donazione del 1094 fatta da Umberto II di Savoja alla chiesa d'Ivrea; e per ciò è da credersi che prima di tal donazione avesse seguito le sorti di Corteregia (13). Nella pace del 1296 tra Ivrea ed i signori di Vallesa trovasi sottoscritto qual consigliere *(credendarius)* un *Gunbertus de Musobolo*, che giura la medesima. Dagli Statuti di detta città, del 1313 circa, appare che una casa in *via Grassorum* apparteneva ad un Giacomo *de Musobolo*. Ed allorchè Ivrea giurava fedeltà a Savoja ed a Monferrato nel 1349, vediamo prestar pure giuramento un Pietro Lanerio, *de Musobolo* cittadino (14).

— Ferma, ferma, basta, basta: non andar più avanti, perchè voi altri, che il mondo chiama più o meno letterati, se cominciate a dipanare non vi fermate più. In tutto cominciate da Adamo per venir fino a noi. Voi altri vi fate pregare per principiare, ma cominciato, allora versate giù a piene mani erudizioni a rischio di addormentare tutti gli ascoltatori.

— Sei il gran burlone — mi contentai di dirgli.

— Comunque — osservò l'eremita di Misobolo, che si era invitato da sè alla partecipazione del pasto — questa mia chiesa dedicata alla Madonna, detta di Misobolo, rammenta solo più il sito, ove esisteva l'antica terra. Provano, l'esistenza della medesima, oltre la tradizione o gli scritti, gli scavi fatti nel 1755 e 87 di fondamenta e di scheletri attorno alla chiesa,

ove forse vi era il cimitero. Si scoprirono anche mura antiche, poichè da un' investitura del 1339 concessa ai signori di S. Giorgio apparisce che Misobolo era fortificata.

— Spero — disse Giorgio — che non ci farai credere che la tua attuale chiesetta esistesse già allora.

— No, no: questa chiesa non è l'antica; anzi mentre essa ora ha la facciata verso ponente, la primitiva guardava a settentrione. Dell'antica si è solo conservata la statua di legno della Madonna col divin figlio morto e disteso sulle ginocchia. Essa è miracolosa quanto mai, come vedono dai quadri votivi ben numerosi; ve ne erano perfino dell'anno 1662. Qui recavasi sovra una mula ad orare il B. Giorgio di Biandrate. Dietro il coro della vecchia chiesa con due arcate vi era pure una cappelletta o pilone con l'immagine di M. V. col fantolino in piedi. Crescendo la divozione a quest' immagine l' antica statua dell'*Addolorata* fu da questa sostituita; così che colla rifabbricazione del nuovo edifizio venne rinchiuso dentro il piliere. Ciò accadde dopo il 1662, ma il primo eremita entrò in funzione fino dal 1642. Dopo il 1690 si fecero nuove ampliazioni in modo che ora è una chiesetta non brutta, come avranno visto. Potrei parlar loro di molte grazie ottenute dalla nostra Madonna; ma temo assai che eglino non ci credano.

— Non ci credi nemmen tu — dissegli Giorgio.

— E pure — soggiunse l'eremita — eglino di San Giorgio nel 1745 vennero ad offrire un calice, un

pianeta, un controaltare, due mute di cera e due voti d'argento per esser salvati da una epidemia del bestiame; ed ottennero lo scopo. E nel 1770 fecero la stessa cosa col medesimo risultato. Nel 1791 fu incoronata la nostra sacra immagine con una grande festa; e fu stampato un libro, ove sono notate tutte queste notizie (15). E poi i tumuli di varie distinte famiglie di S. Giorgio qui esistenti mostrano la predilezione a Misobolo.

— Dimostrano piuttosto l'origine Misobolitana dei sepolti — osservai io.

— Bevi, eremita, — dissegli Domenico — tu predichi, come un vero prevosto.

Il sagrestano od eremita era un rossiccio ometto di coloro, su cui i segni della vecchiaia compaiono lentamento — sono come i ceppi, che più invecchiando più divengono compatti. La sua fisionomia volpina dinotava però una burrascosa gioventù. Esaminatolo ben bene vidi all'occhiello del suo sudicio sajonaccio uno sdrucito nastro.

— Che è questa decorazione? domandai io.

— Quella di Sant' Elena.

— Toì — disse Giorgio — non mi ricordava più che sei un *troupié de la grrrand' armée.*

— Allora — domandai io — saprete alcunchè della battaglia del Chiusella?

— Sicuro: era presente — risposo l'eremita.

— Sentiamo qualche cosa — disse l'insinuatore che avea fatto copiosa provvista di fiori per la sua dolce metà.

— Sono cose vecchie, cose passate — rispondeva il sacrestano, schermendosi.

— Ed ecco anche costui che vuol imitare i letterati per principiare — gridò Giorgio — Ma io ho un movente infallibile per farti parlare subito, o eremita guerresco. Vedi qui questa bottiglia da sturare: ebbene se vuoi partecipare del suo prelibato contenuto devi parlare subito.

— Intanto — disse Domenico — per dargli lena comincio a versargli *un po' di Caluso.*

Tracannò il mescinto raso gotto l'eremita, e, forbitesi le labbra, principiava tosto così:

— Al 22 maggio 1800, essendo i Francesi entrati in Ivrea, i principali regi impiegati di detta città vennero a ricoverarsi in Montalenghe. Al primo albeggiare del 25 fu dato l'assalto al ponte del Chinsella dal Generale francese Lannes; e nonostante della viva difesa, fatta dal reggimento Savoja e dagli Austriaci, i Francesi se ne impadronirono. Ritiraronsi gli alleati prima a Romano, poscia a Montalenghe. Il generale ungherese Palfi, che sosteneva la ritirata, fu ferito nel petto e morì poi lassù presso il nuovo castello di Montalenghe.

— Dite un poco — domandò l'insinuatore — con chi militavate voi?

— Io serviva allora sotto la nostra bandiera Sarda. Tornando al generale Palfi loro dirò, che non fu il solo a lasciare la pelle; ma ancora l'aiutante di campo di detto generale il cavaliere Vittorio Amedeo

Sallier della Torre, capitano di cavalleria nell'esercito Piemontese. E presso il ponte, perdè pure la vita il cav. Augusto Desgeneys, luogotenente nel reggimento Savoja, che fu sepolto a Romano. Il generale Palfi fu creduto che avesse avuta la palla nel petto da un giacobino. Io poi ebbi una ferita in una spalla; così mi ricoverai nella mia casa di Montalenghe.

— Bravo — disse ironico Giorgio — invece di proseguire a pugnare da forte sul campo della morte, cioè della gloria.

— Fa un bel dire, proseguir di combattere per chi, come ella, che non sa cosa sia la guerra — osservò indispettito l'eremita — bisognava trovarsi al mio posto.

— Torna, torna a bomba, o eremita — dissegli Giorgio.

— Insomma io era affranto dalla fatica; e la ferita sanguinava non poco. Mentre gli Austriaci indietreggiavano, il reggimento *Guardie*, comandato dal cav. Prales, occupava il poggio, ove sorge ora il nuovo castello di Montalenghe; e quello di Savoja teneva l'altro, ove sono le rovine del vecchio. Alle ore quattro venne in Montalenghe il Principe Tourtaxis con molti Usseri, ringraziò gli abitanti delle premure e degli aiuti prestati al Generale Palfi, quindi mandò una pattuglia verso Romano, dove eransi condotti i Francesi dopo aver inseguito gli Austriaci fino alla salita delle *Villate*. Nella sera andò Tourtaxis con i suoi Usseri a Rivarolo, ove eravi quartiere generale.

— Da quel che narrate — osservai io — sembra che la popolazione Montalenghese favorisse le operazioni degli alleati.

— Certo — soggiunse Giorgio — quei di Montalenghe furono benemeriti alla patria.

— Nel mattino del 26 — seguiva l'eremita — giunse in Montalenghe l'avanguardia Francese, comandata dal Generale Mennoni, che ci chiese vettovaglie. Noi non ne avevamo più, perchè già somministrate agli Austriaci; e poi in quell'anno regnava carestia. Accertatosi il generale della impossibilità nostra, mandò a requisirne a S. Giorgio, proibendo alle sue truppe di molestarci sotto pena di grave punizione.

— Fu veramente buono costui — osservò l'Insinuatore.

— Sicuro; poichè Montalenghe, dopo aver coadiuvato agli alleati, doveva aspettarsi molte sevizie, ma questo generale era italiano; e per ciò non volle mostrarsi crudele. D'altra parte noi avevamo servito il nostro Re, come ci imponeva il dovere. Alla domani venne il generale Lannes con tutti i suoi soldati, avviandosi a Chivasso; ed un'ora dopo arrivò pure Napoleone

— Oh! — esclamò l'Esattore, svegliandosi.

— Certo — rispose l'eremita.

— E lo vedeste voi? domandai io.

— Di certo: non ostante la mia ferita io mi alzai, ed, indossato gli abiti di mio fratello, mi portai a veder

quell' uomo, che allora io odiava a morte e che poi idolatrai; ed ancora adesso venero, avendolo seguito in ogni sua vittoria.

— Alla conclusione, alla conclusione — gridava Giorgio — tu scappi dalla vera strada.

— Napoleone — proseguiva — accompagnato dal generale Bertier, scortato da 30 uomini, tra gendarmi scelti e cavalieri della vecchia guardia, fece fermare la sua vettura in Montalenghe. Subito buona parte della popolazione l'attorniò, guardandolo estatica. Io mi sentii ammaliato da quest'uomo allorchè egli parlò, quantunque conoscessi la furberia delle sue parole.

— Che disse? — domandai io con interesse.

— Egli ci disse che avevamo fatto ben male a collegarsi coi Tedeschi ed assai peggio coi Russi accattolici, che non credono allo Spirito Santo, mentre egli proteggeva la religione ed aveva visitato i luoghi santi ed era amico del Papa. E quindi partì per Chivasso; si conobbe poi alla sera che con meravigliosa celerità era già ritornato ad Ivrea. Nel dì 28 giunse in Montalenghe una compagnia di dragoni Tedeschi; e, per quanto io mi sia sforzato di narrare a chi li comandava, che Napoleone il giorno avanti era qu venuto, non si volle credere. Sempre mi diceva che Napoleone era stato impalato in Egitto; ma in seguito dovè poi toccare con mano che Napoleone era vivo. Possono ben immaginarsi che questi passaggi recarono non pochi danni a Montalenghe, le cui campagne erano continuamente guaste.

— Dàgli da bere — gridò Domenico — chè ben lo merita, avendomi conciliato una buona dormitina.

Non mancò Giorgio alla promessa e finì di ubbriacarlo.

Contenti di questa nostra gita ritornammo a San Giorgio.

A compimento di quanto fu scritto sovra Montalenghe aggiugnerò, che questo comune fa parte del mandamento e collegio elettorale di Caluso, della provincia o corte d'appello di Torino, del circondario, tribunale circondariale e della diocesi d'Ivrea.

Nell'ultimo censimento diede i seguenti risultati: Pop. 1238 divisa in 589 maschi e 649 femmine, in 331 celibi e 359 nubili, in 211 coniugati e 228 coniugate, in 47 vedovi e 62 vedove formando 313 famiglie, che abitano 300 case, restando 20 vuote; e tutte sono disposte in un centro solo.

Il comune è munito di un medico condotto, dottore Rigoletti, che viene da S. Giorgio, ove dimora, e di una farmacia, non di ufficio di posta, ma solo di un fattorino rurale, che si porta a S. Giorgio.

La Congregazione di carità con un'entrata di L. 3000 circa soccorre sufficientemente i bisognosi locali in denaro, in medicinali con cura gratuita, distribuzioni di doti ed altre spese caritatevoli. Fra i benefattori, che le fecero lasciti, vi sono D. Giuseppe Tonso, D. Carlo Martino Berta e Maria Caterina Baudino. Dal segretario comunale signor Berta Antonio venni a conoscere che i registri parrocchiali di nascite hanno principio col 19 dicembre 1577, quelli di matrimonii nel 1641 e

quelli di morti nel 1665, e che parte dei medesimi venne portata via o distrutta dai Francesi nel saccheggio, accennato, del 1641. Dai detti registri risulterebbero essere le più antiche famiglie del comune i Milano, i Meynardi, i Ferrero ecc. La media dei nati è di 40, quella dei morti 38 e quella dei matrimoni 10.

La superficie territoriale è di ettare 628, are 99, centiare 28 tra pianura e colli.

NOTE

—

(1) Casalis — *Dizionario geografico, ecc.*

(2) Beardi — Cenni biografici di Canavesani. *Appendice al Dizionario del Casalis.*

(3) Durandi — *La Marca d' Ivrea.* Moriondo — *Monumenta Aquensia.* Bolognino — *La Nobiltà antica del Canavese* ms.

(4) Azarius — *De bello Canapiciano.*

(5) Bolognino — *Ut supra.*

(6) Cibrario — *Storia della Monarchia di Savoja, Tom. III.*

(7) Scarabelli — *Paralipomeni di storia piemontese.*

(8) Cibrario — *Origini e progressi delle Instituz.* ecc.

(9) Vedere la *Passeggiata di Candia*, ov' è riportata questa lettera, che ora andò spersa, avendo servito, tagliata in liste, per la legatura di certi atti municipali. Ciò accadde per ignoranza ed ai tempi

dell' invasione francese; ma per fortuna era stata trascritta dall'avvocato Guglielmi.

(10) Saluces — *Histoire militaire du Piemont.*

(11) Archivio generale di Stato — *Provincia di Ivrea, Mazzo* 11.

(12) *Letture di famiglia, annata 3a.*

(13) Vedere la nota 7ma alla *Passeggiata di Corteregio.*

(14) *Monumenta Hist. Patr. Chart. II* — Id. *Leges municipales.* Benvenuto S. Giorgio — *Historia del Monferrato.*

(15) Giulio G. D. — *Breve notizia della Chiesa della SS.ma Vergine di Misobolo.*

XXIV.

S. GIORGIO

S. Giorgio è un borgo, che vidi moltissime volte, e non mai mi stuccherò di rivederlo.

È patria di tanti illustri personaggi che qualunque visitatore un po' istruito, rammentandoli, gode di respirare quelle aure già aspirate dai Javelli, Botta, Boggio, Giulio e da molti altri, i quali coll'avere avuto la loro culla quivi onorano non solo il borgo ed il Canavese, ma l'Italia tutta.

A me poi sempre fu doppiamente caro il rivisitare S. Giorgio, avendovi passato quasi un anno in educazione, in ben tenera età, presso un buon prete:

Delle tante gite, che in esso feci, sceglierò ora una per descriverlo, e narrarne la storia.

In un bel mattino di autunno, villeggiando a Lusigliè, io mi portai a S. Giorgio onde rivedere il suo

affollatissimo mercato. E quando fui stanco di azzonzare per le sue ampie vie, zeppe di trafficanti, ricordandomi esservi un ameno viale, che dolcemente salendo conduce ad un delizioso spianato, ad esso mi portai. Gli annosi platani ed olmi rendevano il cammino ombrosissimo, ove spirava un'auretta profumata da miriadi di efflu vi, emanati da risserragli di attigui giardini spaziosi e vaghi. Giunsi sulla spianata del castello dei Biandrati, che rinvenni affatto solitaria; e vi regnava una frescura allettante. Un viale dava sovra una specie di verone, di dove mi si parò innanti una magnifica prospettiva: Rivarolo col suo turrito campanile sormontato dal gallo, Rivarossa col suo nero castellaccio coronato da un elegante belvedere, Lombardore sovra il suo aprico colle, l'antica Badia Fruttuariese con le sue lucenti cupole, Foglizzo col suo alto campanile e mille altre terre mi si presentavano chiare al mio sguardo nudo, che finiva di sperdersi oltre l'Augusta dei Taurini fra un esteso orizzonte di smalto. Mi beai a lungo la veduta, sorgente perenne di molte memorie istoriche.

Dopo passai ad esaminare le vetuste mura del castello con pareti dipinte; e, mentre tentava decifrare un'antica iscrizione, parvemi sentire un rapido passo. Mi voltai e vidi un venerabile vecchietto, che celere celere passeggiava per la piazzetta, godendosi la brezzolina carolante fra i frondosi olmi. Egli era grande, magro, grigio grigio con una fisionomia nobile, intelligente; e vedevasi in lui un non so che,

di attivissimo. Vestiva signorilmente, ma il taglio dei suoi abiti era un po' antiquato; rammentando la Rivoluzione francese: e forse per affezione a quei tempi portavali.

Da molto tempo io non era più venuto in S. Giorgio; ed aveva dimenticato chi fosse. La sua senile età ed una attrazione inesplicabile mi invitarono a salutarlo; ed egli corrispose gentilmente al mio saluto, anzi dissemi:

— Le piace questo luogo?

— Molto: lo trovo deliziosissimo.

— È tale per la frescura, pel verzume, pelle prospettive, e poi per le rimembranze, che il castello suscita in chi conosce le vicende del nostro Canavese.

— Da quanto pare ella è assai dotta in storia patria?

— Mi occupai e mi occupo continuamente a tutto ciò che riguarda questo mio borgo. E quando gli affari ed i dispiaceri privati o pubblici mi opprimono, io vengo qui e mi sento tosto alleggerito dal pondo di essi.

— In fatto la solitudine, che qui regna, è un calmante ai tristi pensieri.

— Che vuole! sono ottuagenario, ma sento ancora il fuoco di vent'anni. Vede tutte queste case sotto noi? ebbene io ho visto nascere quasi tutti i loro proprietari ed inquilini, e ne conosco, posso dire, tutto il loro bene e male. Vede tutti questi paeselli attorno a mia patria? ebbene le loro persone più in-

fluenti con me hanno relazioni o conoscenza. Spinga più lungi lo sguardo: Firenze, Roma, Napoli e le altre cento città d'Italia io vidi, non che l'Europa e le isole sue. Una smania irresistibile di istruzione, che tuttora sento vivere in me, mi fece percorrere solo tutta l'Europa e vorrei aver percorso il mondo intero.

Io era sempre più contento del conversare di questo vegliardo; ed egli, vedendo che io gli prestava attento orecchio, seguiva a parlarmi di molte cose con grande conoscenza. Portai il discorso sovra S. Giorgio, tema favorito del buon signore, che mostrava di amare svisceratamente la sua terra natia.

— Se avesse pazienza di ascoltarmi sino alla fine potrei raccontarle vita e miracoli di questo mio San Giorgio.

— Altro che aver pazienza! anz'io la pregherei caldamente a narrarmi tutto quello che conosce del borgo.

— Poichè la vedo così amante di cose nostrane ben volentieri io aprirò il mio sacco di storia patria, empiuto da lunghe ricerche. E non v'è pericolo che io mi rifiuti o mi faccia pregare, essendo per noi vecchi una gran soddisfazione il poter raccontare il passato, non essendovi più per noi avvenire.

Dopo molti altri preamboli mi pregò di seguirlo. Arrivammo ad un ferreo cancello, ove suonò una campanella; e subito ci fu aperto da un vecchio giardiniere, che ci accolse cordialmente. Spaziammo in ampi giardini fintantochè giunti in un oscurissimo

e freschissimo padiglione di brionie vi femmo posa sovra marmorei sedili. Erano i giardini del castello dei Biandrati, i quali il giardiniere ben di buon grado aveva aperto al signore, che mi accompagnava, a cui mostrava grande stima.

Adagiati, egli principiò in tal modo:

— L'origine o meglio i primordi di S. Giorgio, bisogna pescarli nelle notizie istoriche di Corteregia, l'attuale *Coutres*, frazione del nostro borgo, distante quasi due miglia. Già nell'882 è menzionata, in un diploma di donazione di Carlo il *Grosso* alla Chiesa di Vercelli, Corteregia, che allora era capo delle varie terre limitrofe fra cui S. Giorgio, il quale doveva esser non altro che un castello avanzato a difesa della stessa Corteregia. Lodovico III nel 901, Ottone III nel 999 confermano sempre la detta donazione, che doveva essere un latifondo allodiale, venuto forse per qualche confisca nelle mani della Camera imperiale o fisco. Esso era anche designato sotto il nome generale di *Curia* e comprendeva varie terre vicine a Corteregia, fra cui Cevario ora scomparsa. Il nome *Curia*, secondo Ducange, viene appunto a dinotare un possedimento rustico od un manso regio. Ardoino, re d'Italia, nel 1003 pensò di darlo alla Chiesa d'Ivrea, sua partigiana, togliendolo a quella di Vercelli, che sempre gli era stata avversa. Dall'atto di donazione apparisce che il manso donato non si chiamava più di Corteregia, bensì di Corte dell'Orco; ma che gli abitanti cominciavano a denominarlo col

nome di S. Giorgio. Da ciò apparirebbe che l'attuale nostro borgo aveva avuto un rapido incremento e che cominciava a diventar di nome, se non di fatto, capo del latifondo. Forse avevano coadiuvato al suo progresso le corrosioni dell'Orco alla Corteregia in modo da renderla non più degna dell' epiteto di *regia;* a cui invece si sostituiva l'aggiunto *dell'Orco.* L'imperatore Enrico, che contrastava il regno d' Italia ad Ardoino, in odio del rivale e del suo aderente Vescovo d' Ivrea, nel 1007 ridonava il latifondo *Curia* alla Chiesa di Vercelli. La poca conoscenza della nostra contrada indusse in errore il notaio, che compilò la carta, poichè senza nominare S. Giorgio, dice solo che Corteregia era detta *Orto;* e voleva forse dire Orco. In quei tempi torbidi quando i potentati avevano diritti più o meno vaghi o confutati su di una terra, del cui dominio non avevano più speranza, pensavano spesso dimostrarsi generosi donandola a qualche chiesa o monastero. In fatto chi riceveva tali doni, spessissimo giugneva ad averli, scagliando scomuniche ai detentori, quand' anche fossero veri proprietarî. Ottone Guglielmo degli ultimi Marchesi di Ivrea, i cui diritti sulle terre di Corteregia e dintorni erano forse legittimi, vedendo che il fisco imperiale gli aveva incamerato tutti i suoi possessi, pensò di farne dono alla Badia Fruttuariese da poco tempo sorta. Questo diploma compilato in Borgogna nel 1019, basandosi su quello di Arduino, nomina Corteregia, S. Giorgio distintamente, ma confondendo che la prima

era detta anche Corte dell'Orco con questo nome fa una terza terra distinta. I monaci della detta Badia, se non poterono avere tutte le terre, che Ottone loro donava, favoreggiando gli Imperatori la Chiesa di Vercelli, su quelle che loro sfuggirono tennero però il potere spirituale. E su Corteregia e S. Giorgio lo conservarono fino alla soppressione della Abbazia di S. Benigno nel secolo XVIII. L'Imperatore Corrado nel suo regno dal 1027 al 1039, Enrico III nel 1054 ridonavano sempre alla Chiesa Vercellese Corteregia e pertinenze, copiando il diploma di Enrico II. Si ritiene ora che Casa di Savoja abbia origine dai Marchesi d'Ivrea; ed infatto troviamo che nel 1094 Umberto II detto il *Rinforzato*, per aver ereditato i diritti del suo progenitore Ottone Guglielmo, pensò di valersi dei suddetti, onde ridonare il manso *Curia*, continuamente in contesa fra i monaci menzionati, la Chiesa di Vercelli e quella d'Ivrea, a quest' ultima, che pareva avere più degli altri pretesa giusta, per essere subentrata nel possesso di quasi tutti i domini dei Marchesi d'Ivrea. Ed in tale diploma è nominato S. Giorgio come capo del distretto, a cui appartenevano la stessa detronizzata Corteregia e varie altre località dei dintorni (1).

A questo punto il vecchio signore prese un breve respiro e poi tosto continuò:

— Sinora noi ricercammo la storia di S. Giorgio in quella di Corteregia; ed ora dobbiamo rivolgersi pel proseguimento a quella della famiglia Biandrate,

nobilissima ed antichissima. Sulle terre sovra menzionate i Biandrati forse avevano anche diritti, poichè se non ebbero origine dai Marchesi d'Ivrea stessi, come vogliono Moriondo e altri, avevano avuto stretta parentela coi medesimi. In fatto si conosce che un Opizzone, creduto di tal famiglia , aveva sposata Perengarda o Berengaria nipote di Berengario re d'Italia. E troviamo che questo Berengario, marchese d'Ivrea, nel 940 donava terre nel Modenese e Bolognese ad un Riprando, figlio di Alderado, creduto fratello di Opizzone. I nominati sono tenuti da Cibrario e da altri dotti genealogisti per i primi Biandrati, di cui si abbia conoscenza. Altri vogliono i Biandrati esser d'origine polacca nel secolo VI, e fra costoro vi è il Benvenuto da S. Giorgio storico della propria famiglia; altri li vogliono tedeschi, lituani e chi discendenti dai Marchesi di Monferrato. Se antica è l'origine di questa famiglia, pur antichissima è la terra che le diede il nome. Infatto Biandrate è già ricordato da Plinio sotto il nome di *Barderate;* e quivi nel 621 moriva santo Sereno, vescovo di Marsiglia, ritornando da Roma; e fu preso per protettore. Comunque noi dobbiamo ritenere la famiglia Biandrate di nobiltà originaria e potentissima perchè, oltre il suddetto matrimonio reale , possedeva moltissime terre. *Tristanus Calchus*, *Otto frisingensis* ed altri asseriscono che ai tempi di Federico I i Biandrati possedevano 37 castelli, cioè tutto il Novarese meno Novara. Galvano Fiamma, parlando della distruzione

civitatis de Blandrate, le dà una vastità grandissima. Ed essendo poi risorta Azario nel secolo XIV la paragona a Crema ed a Borgo S. Donnino. Ma torniamo indietro Dopo i fratelli Opizzone e Riprando, poco conosciuti, si vien ad aver menzione di un Guido, che forse dovrebbe dirsi I, il quale, secondo il Moriondo, sarebbe stato investito di Ivrea stessa nel 1025. Un Oberto od Alberto I è menzionato in un diploma di Corrado il *Salico* nel 1028 qual signore della Rocca in Valsesia e del Ponte Varallo; ed è qualificato nel 1034 conte in un istromento. Per questo atto i figli suoi Riprando II e Guido II con varî nipoti fanno un cambio coll'abate Rodolfo nel Modenese. Rinviensi pure un Guido, che nel 1070 compera beni da un Ardizzone nel Canavese; ed il primo è creduto un Biandrate. In una carta di franchigie largite dai signori di Biandrate nel 1093, mentre stavano per partire per la Crociata, si nominano Alberto, Guido ed Ardizzone, ma dopo ogni diritto si vede concentrato nella discendenza del Conte Alberto II. Quantunque Oderico Vitale affermi esser morto Alberto II in Asia, ove combatteva contro gl'infedeli nel 1101, si trova che ancora nel 1111 segnava un diploma di Arrigo imperatore a favore di Torino. Era egli stato eletto dai Milanesi a loro capitano generale ed a console; e per ciò alla sua morte gli innalzarono un mausoleo, la cui iscrizione fra le altre lodi conteneva queste « *Albertus dictus vincens, a nemine victus. Consul erat magnus, ferus ut leo, mitis ut agnus.* » Non solo la sua prole

fu illustre e valorosa al par di lui; — Lanfranco fu vescovo di Vercelli nel 1140 e Guido ebbe dagli storici il sovranome di *Grande* — ma anche la sua consorte fu coraggiosa. La vediamo infatto nel 1119 vedova coll'infante Guido nelle braccia, come dice un anonimo poeta — *Et comitissa suum gestando brachio natum* — andare all'assedio di Como coi Novaresi e Vercellesi, alla testa de'suoi vassalli. Questo Guido emulò, se non superò, la gloria del padre; ancor giovane condusse i Milanesi alla vittoria; e Guglielmo marchese di Monferrato gli concedeva una sorella per moglie nel 1142, mentre altra aveva data al Re di Francia. Da Corrado II aveva avuto conferma dei dominî aviti e dei conquistati, fra cui il medio e basso Canavese; e per ciò, è da credersi, anche il nostro S. Giorgio. Nel 1146 trovossi a Costantinopoli col Marchese di Monferrato, Amedeo di Savoja, il Re di Francia e l'Imperatore per la crociata, assisteva alla coronazione di Federigo I, di cui fu intrinsico. In fatto aveva conferma de' proprî dominî, e nel 1155 dava al medesimo accoglienza nel suo castello di Biandrate, ove l'Imperatore passò le feste di natale e ricevè gli oratori Milanesi e Liguri. Accompagnato l'Imperatore in Germania, ritornò in Italia e guidò i Milanesi contro i Pavesi e collegati, facendo loro riportare compiuta vittoria. Allorchè nel 1158 il Barbarossa venne ad assediare Milano, pei buoni uffizî di Guido si fece la pace. Ed egli ebbe nel 1159 dall'Imperatore la donazione di molte altre terre, fra cui Chieri,

che già nell'anno precedente il Vescovo di Torino avevagli infeudata, concedendogli l'Imperatore i diritti regali e specialmente il fodro, il distretto, l'ospizio, la gabella, la fedeltà, ecc., ecc. Seguì a sedare le differenze tra l'Imperatore ed i Milanesi, ma inutilmente; così pure per quelle del suddetto col Papa Alessandro III, a cui fu mandato in legazione con Ottone Conte Palatino. Scoppiava la peste nel 1168: e Guido riparava nel suo castello di Biandrate l'Imperatore; ed ancora lo salvò nel marzo di detto anno, allorchè le città confederate poco mancarono di farlo prigioniere. La lega pensò di vendicarsi contro Guido, l'amico, il protetto e protettore dell'Imperatore: i suoi dominî furono invasi e Biandrate fu atterrato dalle fondamenta, meno le chiese, gli spedali, i molini ed i sobborghi, e trucidato il presidio Tedesco. Quantunque fosse lontano il Barbarossa, Guido procurò di sostenere l'impeto della lega con i pochi alleati dell'Imperatore. Non solo queste sventure dovè soffrire, ma il suo primogenito Alberto, a cui aveva ceduto i possessi nell'Astigiano, non potè ridurre all'obbedienza Chieri sollevata ed aiutata dagli Astesi. Dovè egli nel 1172 venir a patti, abbandonar molti suoi diritti e farsi due anni dopo cittadino di Asti, se volle conservare varî suoi possedimenti. Eppure il buon Guido, generoso anche nelle sue disgrazie, donava ai Cavalieri del Tempio nel 1174 un manso nella regione *Ruspaglia*, tenero di S. Giorgio nostro. Nel 1176 risulta morto ed aver lasciato ampî dominî,

ma divisi fra i suoi figli Alberto, Rainero, Guido arvescovo di Ravenna, Guglielmo, Lanfranco ed Ottone, lo che fu principio di decadenza dei Biandrati. I comuni stessi aiutati dalle città si sollevavano, i potenti vicini, fra cui il Monferrato, s'impadronivano di altri; così i figli di Guido ebbero a perdere non poche terre. Alberto il primogenito seguì Federigo nel 1176 a Venezia, quando sottoscrisse la pace col Papa; Rainero, a cui era toccato Biandrate, dovè sostenere con ineguali forze la guerra contro i Vercellesi ed i Novaresi, che avevansi diviso il contado di Biandrate, giurando nel 1194 di non lasciar mai più ricostrurre il borgo e di tener sempre lungi i suoi antichi feudatari. Enrico VI confermava nel 1196 gli aviti possessi ai Biandrati, ma Rainero che non poteva riaverli, e non soddisfatto del compenso avuto dall'imperatore Federigo di un marchesato in Toscana, pensò di mettere la zizzania nelle collegate città, sue avversarie. Vi riescì a tirar dalla sua i Novaresi, che dimenticato il giuro riconobbero lui ed i suoi fratelli, nel 1202, quali loro cittadini. Ed a sua volta i Biandrati promettevano aiuti ai Novaresi; e fra loro Goffredo I, figlio di Alberto, prometteva di condurre, in caso di guerra, a pro di Novara i suoi Canavesani. Vercelli per vendicarsi fece in modo che Ivrea si rivoltò contro Corrado figlio di Rainero, che fosse espulso nel 1205 e smantellato il suo forte castello. Ottone IV nel 1209 confermava sempre i domini antichi ai Biandrati, annullando le alienazioni e perdite; ma solo nell'anno

dopo detto imperatore potè costringere quei di Chieri a far pace con Goffredo Biandrate, che, oltre aver il Novarese ed il Canavese, era consignore del contado di Valperga, e possedeva non poche terre nella Marca di Torino. Egli nel 1213 giurava cittadinanza ad Ivrea pel primo e dopo lui i Conti del Canavese. Guido, altro figlio di Rainero, ottenne da Federigo II, nel 1217, la conferma dei dominî della sua prosapia, fra cui la signoria di Ivrea; e nel 1228 gli concedeva di rifabbricare Biandrate. Nella confederazione dei Conti Canavesani del 1229, vediamo però comparire solo Gotifredo di Biandrate. Guido dovè nel 1242 riconoscere l'indipendenza di Biandrate, e giurar cittadinanza a Vercelli nel 1247. Troviamo che Onorio Papa nel 1224, confermando i dominî della chiesa d'Ivrea, vi comprendeva anche S. Giorgio; ma i Biandrati se lo tenevano, anzi dopo la perdita di Biandrate il nostro borgo era diventato uno dei loro principali castelli. Il Vescovo d'Ivrea, vedendo che non poteva averlo, nel 1227, non badando ai diritti dei Biandrati, infeudava S Giorgio qual feudo maggiore al Marchese di Monferrato. I Biandrati però non vollero nemmeno riconoscere il possesso di S. Giorgio dal suddetto; ma più tardi furono poi costretti a ciò. Il conte Gotifredo di Biandrate nel 1263 era podestà del Canavese, e trovavasi alla testa dei Valpergani nelle differenze contro i S. Martino. Alla gran lega del 1268, fatta a Chivasso, vediamo Guglielmo Bonifacio, Ottone e Alberto *de Sancto Georgio* conti

di Biandrate giurar lega col Monferrato, coi Valpergani, col marchese Ugo Ponzone di Azeglio, coi Conti di Castellamonte, di Montalenghe e con Raimondo di Candia contro i S. Martino e le città d' Ivrea e di Torino. Come vede, i Biandrati prendevano viva parte a tutti gli affari più importanti del Canavese; ed io d'ora in poi solo più gli farò parola del ramo stabilito nel nostro paese, tralasciando di parlarle degli altri sparsi altrove, che non mancarono di prendere pur parte calorosa alle guerre allora perenni ovunque. Sfortunatamente come avevano nel secolo XII perduto gli stati nel Novarese e nel Vercellese, così sul finire del XIII ebbero pure a perdere quelli nell' Astigiana per sempre, non restandoli che quelli tra la Dora Baltea e la Stura di Torino. Un ramo si stabilì nel Vercellese ed ebbe un valente Giureconsulto in Guglielmo, altro in Saluzzo, di cui un Giorgio fu più volte podestà della città, altro nell'alto Vallese, altri in Cherasco ed altrove quali castellani; e più tardi un ramo dominò su Volpiano. Ho creduto opportuno parlarle lungamente di questa famiglia, perchè una delle più nobili del nostro Canavese e poi perchè feudataria del nostro borgo; ma ben presto entrerò a discorrerle particolarmente di S. Giorgio (2).

Ci alzammo per passeggiare un poco; mentre egli seguiva sempre il racconto.

— Sul finir del secolo XIII la discendenza dei nostri Biandrate si divise in tre rami, cioè di San

Giorgio, di Foglizzo e di Lusigliè, non lasciando ben inteso il titolo Biandrate. Ottone I, vivente nel 1267, fratello di Alberto V, fu stipite del primo ramo, il figlio od il fratello minore, Pietro I, degli altri due. S. Giorgio capo castellata aveva sotto sè Cuceglio, Lusigliè, Cicogno, Foglizzo, Ozegna e superiorità sui feudi di Corio, Rocca e terre vicine. Alberto I, figlio di Ottone I, era collegato con i Conti di Valperga ed il Marchese di Monferrato; dopo che questi nel 1292 trovò in Alessandria barbara morte, ebbe egli a lottare coi Guelfi, capitanati dal Principe d'Acaja e perdè Caluso. I nostri Biandrati seguivano le sorti del Marchesato di Monferrato, da cui però si tenevano ancor liberi per qualunque omaggio del feudo di S. Giorgio; e nel 1311 ottenevano dall'Imperatore conferma dei loro privilegt. I Marchesi, avendo in loro dei potenti amici, non cercavano di inimicarseli; anzi vediamo che nel 1305 il marchese Giovanni dava ad Alberto II l'importantissima ambascieria di Costantinopoli per la successione; e nel 1316 Francesco di Biandrate accompagnava Teodoro marchese a rivedere Costantinopoli. Nemici acerbi del Principe d'Acaja non mancarono i Biandrati di parteggiare per Savoja nelle vertenze del 1313 fra questa e quello; ma nel 1326, avendo il Principe d'Acaja fatti grandi acquisti nel Canavese a danno del Monferrato, molti conti Canavesani furono costretti a prestargli omaggio. E sia stato per timore o per interesse, vediamo che nel 25 aprile Francesco di S. Giorgio, a suo

nome ed a quello di Alberto fu Victto o Guidetto e Bartolommeo fu Antonio, consignori di S. Giorgio, riceveva investitura dal Principe d'Acaja del castello di S. Giorgio e distretto, cioè Foglizzo, Ozegna, Cuceglio, Lusigliè, Corteregia, Cicogno e dipendenze. Il Principe d'Acaja si appoggiava nel dar l'investitura alla donazione del Canavese fattagli dall'imperatore Enrico. La investitura è conservata negli Archivi di Stato. Che i Biandrati sieno stati costretti a tale omaggio sarebbe di appoggio il vedere che nel 1333 il Principe d'Acaja faceva lega coi S Martino contro i Biandrati già uniti al Marchese di Monferrato. Ed i patti della lega troverà nel Moriondo (3). Nell'anno seguente Filippo d'Acaja venne ad assediare S. Giorgio, ove sotto Francesco di Biandrate stavano moltissimi partigiani del Monferrato. San Giorgio era castello ben fortificato, così l'assedio durò due mesi senza che Filippo potesse prenderlo. Egli sfogavasi nel devastare i dintorni; e finalmente mise fuoco alla villa. Nell'incendio si distingueva una compagnia di Torinesi (4). Il Marchese monferratese mandò poi truppe in aiuto a' suoi partigiani; ed il Principe dovè ritirarsi senza poter prendere il castello. Moriva nel 1338 Teodoro di Monferrato marchese; e Aimone di Savoja profittò dell'opportunità, onde farsi investire dal Vescovo d'Ivrea di varie terre, che questi aveva dato in feudo al suddetto Marchese. Tra esse vi fu S. Giorgio; ma i Biandrati seppero ancora tenersi indipendenti. Ed era loro ben facile

ciò, perchè in questo tempo il Canavese era tutto in combustione per le risse dei S. Martino coi Valpergani. Gli ultimi sopraffatti da quelli avevano nel 1339 assoldate truppe mercenarie, che scorazzavano il Canavese; vennero a Montalenghe, al cui castello posero assedio. I Sangiorgesi, nemici dei Montalenghesi per gelosie di vicinanza e di Misobolo, colsero quest'occasione per vendicarsi: in numero di ottocento andarono, capitanati dai Biandrati, amici dei Valpergani, ad aiutare le soldatesche Teutoniche, tali essendo le assoldate. Montalenghe fu presa e consegnata ai Biandrati, che permisero ai Sangiorgesi il saccheggio; e così Montalenghe passò sotto i Biandrati che più non se la lasciarono sfuggire (5). Carlo IV, nel 1355, aveva donato e confermato molte terre al Marchese di Monferrato, fra le quali S. Giorgio Canavese, giusta l'infeudazione del 1227 fattagli dal Vescovo d'Ivrea. Dobbiamo notare che col *Conte Verde*, nel 1359, stava a servizio un Jacopo consignor di San Giorgio, capitano di una compagnia di ventura, il quale nel 1362 fece lega offensiva e difensiva con detto Conte contro le compagnie Inglesi, specialmente contro quella alloggiata in Rivarolo e contro qualunque persona. Jacopo però dichiarava di star neutrale se Savoja avesse attaccato guerra col Monferrato. Giunse Amedeo a liberare il Piemonte dalle compagnie Inglesi; e poi nel medesimo anno, fatta lega con Galeazzo Visconte, intimava guerra al Monferrato e, venendo nel Canavese, non aveva scrupolo di dan-

neggiare S. Giorgio (6). In quest' anno i signori di S. Giorgio Alberto, Jacopo e Bartolommeo fecero una nuova divisione dei loro feudi. Intanto il Marchese di Monferrato Giovanni II, conchiusa la pace col Visconte di Milano, pensò di costringere i Biandrati, che forse gli davano già un po' di gelosia, a prestargli omaggio per il loro feudo di S. Giorgio. E nel 1366, allegando le infeudazioni dal Vescovo d'Ivrea e più la donazione di Carlo IV e la patente di Vicario imperiale, venne con la forza a costringerli. Per colorire sempre più l' atto arbitrario diceva di voler vendicare la morte di un suo confidente attribuita ai Biandrati. Con Ottone di Brunswick pose assedio al castello di S. Giorgio e dopo alcuni giorni lo prese; ed i feudatari dipendenti prima solo dall'impero, giusta privilegio, dovettero prestargli omaggio. I Marchesi di Monferrato in seguito considerarono sempre come cosa loro S. Giorgio Allorchè nel 1372 Amedeo di Savoja e Secondotto marchese di Monferrato facevano alleanza contro il signor di Milano, i *magnifici signori* Giacomo e Bartolommeo di S. Giorgio erano presenti. Eglino facevano inserire nella medesima che, quando si fosse avuta vittoria, eglino dovessero esser investiti del loro antico feudo di Biandrate, tenuto dai Milanesi. Intanto il castello di S. Giorgio veniva da Secondotto dato in pegno a Savoja per ottenere la lega; e perciò troviamo negli Archivi del Regno che addì 13 gennaio, dell' anno dopo, il Conte Amedeo dava investitura a Jacopo,

di S. Giorgio della metà dei castelli e luoghi di S. Giorgio e dipendenze, nomandosi pure la conquistata Montalenghe e Misobolo. Tolto dalle cattive acque Secondotto non volle più sapere dei patti, così che Amedeo domandò il signor di Milano a decidere egli stesso la contesa. Accettò Secondotto l'intervento del Conte di Virtù, che doveva esser suo suocero, ma questi diede più ragione a Savoja che a lui. Venne il signor di Milano nel 1378 nel Canavese e visitò S. Giorgio; intanto nell' anno seguente moriva Secondotto, senza che finissero le contese tra Savoja e Monferrato. Nuovo compromesso si fece da Teodoro, successore di Secondotto, e Savoja in Gian Galeazzo Visconte, che nel suo arbitrato all'articolo 7.º lasciava indeciso se Bartolommeo di S. Giorgio avesse ragione nelle sue pretese sovra Balangero (7). Erano state sopite un momento le risse civili tra i Conti del Canavese, quando nel 1382 varî di essi, fra cui quelli di S. Giorgio, nuovamente le principiarono, devastando le terre dei S. Martino; ed ancora nel 1384 seguivano ad arruffarsi. Quattro anni dopo vediamo però che Guido di S. Giorgio prende investitura de' suoi feudi dal Marchese di Monferrato e non più da Savoja; e nel medesimo anno si accordava amichevolmente col comune di S. Giorgio pei diritti feudali. Nel 1390 e 91 nacquero questioni fra gli uomini di S. Giorgio, Lusigliè e Ciconio; ed il marchese Teodoro di Monferrato pronunciava egli stesso la decisione. Le contese erano forse per privilegi o statuti;

ma prima di entrare a parlarle di quest'ultimi bisogna che le dica qualche cosa di Misobolo, che gli nominai un momento fa come compreso nell' investitura del 1373. La terra di Misobolo tra Montalenghe e San Giorgio, ora più non esiste; ma una piccola chiesetta ne rammenta ancora il luogo. I Misobolitani angustiati dai Sangiorgesi, perchè erano alleati con la nemica Montalenghe, depopolati da pesti nel secolo xv si decisero di abbandonar le proprie case, chiamando asilo a Montalenghe, per avere un sito onde costrurre nuove case. Ebbero il domandato, ma in luogo incomodo; e per ciò non si fermarono molto e finirono di sparpagliarsi in S. Giusto, in Foglizzo ed in San Giorgio stesso. I Sangiorgesi più destri dei Montalenghesi favoreggiarono la venuta dei Misobolitani nel borgo in ogni maniera; e per ciò ben presto quasi tutti ebbero asilo fra noi. Allora S. Giorgio domandò nuova divisione di territorio a Montalenghe e dopo lunga lite l'ebbe per sentenza senatoria, la quale restrinse molto il tenere Montalenghese con nostro vantaggio (8). Signore, debbo dirle con l'Ariosto:

« Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta,
Ed io la vo' più tosto differire
Che v'abbia per lunghezza a fastidire. »

Io aveva prestato sempre attento ascolto al racconto, che accompagnato dal vivo gestire del narratore diventava ancor più interessante ed allettevole, mancando ciò a miei lettori forse accoglieranno ben volentieri

l'interruzione, mentre io ne provai dispiacere. Protestai che sentiva in me tutt'altro che fastidio e che desiderava ardentissimamente il proseguimento, dopo che avesse riposato un poco.

Ed egli non tardò ad appagarmi dopo che andammo a sedersi vicino alle rovine di una torre nana, che la tradizione Canavesana, secondo il solito, attribuisce ad Ardoino.

— Nel 1415 Gotifredo di Biandrate ratificava i capitoli e gli statuti nostri che fin da un secolo prima noi già avevamo. Nel 1422 Giacomo e Guglielmo di Monferrato approvavano nuovi aggiunti agli statuti o meglio la rinnovazione de' medesimi, dando schiarimenti su questioni di successioni e di altro. Ma di essi mi riservo di farle vedere gli originali nel palazzo comunale. Gian Giacomo nel 1423 pronunciava sovra sette casi delle successioni, doti e di consimili affari; e di più dichiarava nello stesso tempo, che i feudatarî dovessero concorrere nella formazione delle fortificazioni del castello di S. Giorgio per genuini 500, ed il comune per genuini 600 *imputandi* nei carichi. Confermava nell'anno seguente gli statuti vecchi e pronunziava nel 1427 sentenza fra le differenze vertenti per ragione su terre di confine fra S. Giorgio e Foglizzo (9). Faceva testamento nel 1428 Giorgio Biandrate, mettendo in esso per clausula al suo erede di non poter far innovazioni riguardanti *hominibus suis*. Nel 1444 i Sangiorgesi facevano una convenzione coi Biandrati riguardante gli emolumenti dei bandi

campestri; ma altre liti sempre nascevano tra il popolo e la nobiltà, come ci fa conoscere una sentenza del 1452, pronunziata da Raffaele *de Busseto*. Guido di Biandrate figlio di Alberto nel 1469 aveva ancora dall' Imperatore la solita conferma de' suoi antichi privilegi, che erano solo più di nome. Era egli consigliere primario del marchese Bonifacio. Il suo figlio Teodoro nel 1493 riceveva investitura de' suoi feudi dal Marchese di Monferrato, e nel 1495 conferma dall'Imperatore Massimiliano degli antichi privilegi. Trovasi negli Archivi del Regno una transazione e sentenza arbimentrale delli signori Alessandro di S. Giorgio, protonotario apostolico, e Angelo De Bondonis, proferta addì 20 aprile 1501, per terminare le differenze nate tra Guidone e Veronica di lui moglie, signori di S. Giorgio da una parte, e Galeazzo de' medesimi signori dall' altra, per l'eredità del fu Biagio di S. Giorgio. Teodoro Biandrate, che era il feudatario principale, nel 1505 veniva a divisione cogli agnati di Corio e della Rocca. Morì egli nel 1520 circa, ed era stato consigliere e gran ciambellano marchionale. Fra gli agnati vi era il Beato Giorgio; e dei Biandrati in questi tempi si distinsero Camillo, presidente consigliere marchionale, che nel 1507 promosse la prima edizione dei decreti del Monferrato, di cui fu governatore; Ottaviano, figlio di Bartolommeo, onorato di medaglia senza rovescio; e Nicolò, generale delle armi Francesi morto nel 1508, che ebbe mausoleo in Pavia nella chiesa già degli

Agostiniani. Ma altra volta le parlerò degli illustri Biandrati, dovendo ora seguire la storia del borgo. Nel 1517 dal nostro archivio risulta che il Comune protestava giuridicamente contro li feudatarî, i quali pretendevano impossessarsi della dote di certa Maria Binando. Dagli atti civili si venne ai fatti; e la popolazione sollevossi e diede nell'anno seguente assalto al castello, che preso e saccheggiò, uccidendo Giovanni Pietro Oddonino, sollecitatore delle cause dei feudatarî. Il Marchese di Monferrato, preso le dovute informazioni, nel 1519 sentenziava in favore, ben inteso, dei Biandrati, dichiarandoli padroni dei comuni. E questi disordini durarono molto tempo, o forse si rinnovarono più tardi, come andrò a dirle a suo tempo. Nel 1523 il famoso Benvenuto lo storico, non avendo potuto conseguire la restituzione di Biandrate, sempre ambìto, tenuto in quel tempo da Facino Cane, ottenne che la signoria di S. Giorgio fosse eretta in contea con decreto dato da Pamplona a favore di lui. Vennero in campo le guerre dei Cesariani e Francesi; e nel 1536 S. Giorgio fu preso d'assalto da Cesare Maggi, colonnello al servizio di Spagna, che fece prigioniero il capitano Montagnano, il quale vi era di presidio con truppe Francesi: e per 24 ore S. Giorgio fu saccheggiato con le terre vicine (10). Intanto essendosi per l'estinzione dei varî rami del casato Biandrate, la più gran parte dei feudi riuniti in Giovanni Guglielmo presidente del Monferrato, egli nel 1548 instituì la primogenitura in Teodoro

morendo nell'anno dopo. La vedova Violante *de Rotarii*, tutrice, prese investitura dal Re di Francia Enrico II, che si era impadronito di tutto il Piemonte. Di nuovo nel 1552 i Francesi, che avevano lasciato S. Giorgio agli Spagnuoli, comandati dal Duca d'Aumalo, vennero ad occupare il nostro borgo, dopo avere battuto le avanguardie nemiche. Pel grande freddo non si fermarono molto, onde ritornare ad aquartierarsi in Torino (11). A gravose somministrazioni di guerra il nostro comune dovè soggiacere in questi calamitosi tempi, le quali originarono imposte forzose, impoverendolo non poco. Più volte dovè anche fornire al Governatore di Volpiano cavalli e foraggi. E su ciò sonvi nel nostro Archivio un fascio di documenti. Intanto, fattasi la pace, il Marchesato Monferratese passò sotto il Duca di Mantova, non ostante le pretese ed i diritti di Savoja. Teodoro di Biandrate, nostro feudatario, distinto soldato in tempo della guerra, si laureò nel 1559 in leggi e fu poi supremo giudice del Monferrato, consigliere intimo, governatore degli Stati e generale di tutte le armi del Duca di Mantova. Ebbe dal suo sovrano grande rimunerazione, con dichiara di non poter compensarlo abbastanza dei danni che aveva sofferto pel suo servizio. Ai di lui consigli doveva il Duca di Mantova il possesso del Monferrato ed il rassodamento del medesimo. Ebbe Teodoro la contea di Vesme, di Corsione e di S. Giorgio nelle Langhe. I suoi fratelli Alessandro e Federico, cavalieri di Malta, si segna-

larono nel 1565 alla difesa di quell'isola. Guido, altro fratello, servì sotto Emanuele Filiberto primieramente e poi, fattasi la pace, guerreggiò contro i Turchi, poscia in Spagna; nelle Fiandre e morì in età di 35 anni nel 1580 all'assedio di Ubrecht sulla breccia, colpito da due archibugiate. Giovanni, altro fratello, vestì l'abito ecclesiastico; e da Pio V fu mandato ambasciadore a varie Corti; ed ebbe il governo di varie provincie e poi di Roma stessa. Creato Vescovo di Acqui ed abate di Rivalta nel 1596, Clemento VIII gli diede il cappello cardinalizio, trasferendolo alla sede di Faenza e conferendogli nel medesimo tempo l'abbazia di Caramagna. E forse avrebbe avuto la tiara se, come narra Ciaconio, due volte il Duca di Mantova non avesse osteggiato la sua elezione, per rancore di antiche questioni, sollevate dal Biandrate quando era governatore della provincia di Ferrara. Morì nel 1605; ed il nipote Guido gli innalzò un mausoleo a Faenza. Questi, secondogenito di Teodoro, era stato allevato dal Cardinale stesso a Roma; ed alla morte di suo fratello primogenito Guglielmo ebbe il feudo di S. Giorgio. Portossi egli nelle guerre di Fiandra, ove ben presto ebbe gradi eminenti; e fu spedito in soccorso di Carlo Emanuele I in Piemonte. Ritornato a Roma acquistossi tanto il favore di Clemente VIII, di Casa Aldobrandino, che questo pontefice gli diede la concessione di portare il suo cognome e la sua arme. Nel 1608 prese di nuovo servizio presso il Duca di Savoja,

da cui fu nominato consigliere capitano generale della infanteria e poscia grande scudiere del suo primogenito ed infine cavaliere della Nunziata (12). Nelle guerre per la successione del Ducato di Mantova, Guido comandò le truppe Savojarde con eventi felici, avendo nel 1612, alla presenza del Duca, assalito e preso Trino, facendogli mitigare poi l'imposizione, ordinata dal Duca. S'impadronì pure del forte castello di Moncalvo ed assediò Nizza della Paglia, che poscia abbandonò. Il Duca di Mantova, adiratissimo di questo suo suddito, gli vendè i feudi e gli fece atterrare il palazzo in Casale; ma il Duca di Savoja per compensarlo nell'anno dopo lo investiva di Rivarolo col titolo di Marchesato, che i Biandrati tennero poi fino all'estinzione del principal ramo. Guido continuò ad impadronirsi del Marchesato di Zuccarello, distrusse nel 1615 le trincee fatte ad Asti dagli Spagnuoli, battendoli e prendendo loro varî castelli. Nell'assedio d'Alba ebbe a fronte Aleramo di Biandrate che serviva il Duca di Mantova; ma non badando alla parentela lo costrinse ad uscire, concedendogli però l'uscita cogli onori di guerra (13). Il Duca Savojardo, occupato S. Giorgio Canavese, mandava nel 1616 il senatore Paolo Loyra, qual delegato, a ricevere il giuramento di fedeltà del comune e dei Sangiorgesi. Erano allora consoli Gian Giacomo del fu Pietro Basso e Giov. Francesco del fu Nicolao Brissano, sindaci Giovanni Muratis fu Pietro e Achille *de Gaspardo*, e consiglieri Gian Domenico Rosa avvocato, Michele

Garino, Gian Francesco Boggio, Pietro Ginlio, Costanzo Sapiente, Battista Guglielmetto, Gian Giacomo Salto, Gian Antonio Petinato, Antonio Venuta e Giorgio Bottoni. Fra i capi di casa, di professione liberale, ricordo i seguenti: Giov. Bartolommeo Botta avvocato, Garino Filippo, Bernardino Reggio, Andrea Cassadio medici, Antonio Peno notaro, ecc. Fattasi però la pace Guido veniva rientegrato ne' suoi feudi; ed il Duca Ferdinando di Mantova dominò nuovamente in S. Giorgio. E vi è un suo decreto del 20 gennaio 1620 di confermazione a favore dei Conti di S. Giorgio dei privilegî imperiali della caccia, pesca, e ragione di proibirla ne' luoghi di S. Giorgio, Cicogno, Lusigliè, Cuceglio, Rocca e Corio con nuove concessioni, chiamandoli suoi vassalli (14). Guido suddetto, mandato ambasciadore a Roma, fu trattenuto colà dal Papa, che lo creò suo capitano generale; e fece in tal qualità rispettare assai lo Stato pontificio. Fra i titoli Guido aveva quelli di Conte di Vesme, di S. Giorgio nelle Langhe, della Valle di Bormida, d'Ales, Castel Rouero e di Corsione, di consignor di Bozzolasco e di suo mandamento, di marchese di Rivarolo, di gran scudiere de' serenissimi Principi di Savoja, ecc., ecc. Morì nel 1630 di peste in età di 50 anni; gli succedeva Teodoro, che nello stesso anno, per una ferita toccata nella difesa del ponte di Carignano contro i Francesi, morì. Fu suo successore il fratello Federico, di cui a momenti lo parlerò. Succedeva la pace di Cherasco nel 1631; ed

il Monferrato passava definitivamente sotto Savoja, fra cui non poche terre Canavesane con S. Giorgio, le quali già nel 1616 avevano prestato il giuramento di fedeltà. Sotto Savoja ebbe S. Giorgio a soffrire gli effetti della guerra civile nel 1641, allorchè la reggenza della Duchessa Cristina fu contesa dai cognati. In S. Giorgio i Francesi, che sostenevano i diritti della Duchessa, si accamparono devastandolo coi dintorni; e di qui mossero all' assedio d' Ivrea. Il Principe Tommaso aveva preveduto che i Francesi si sarebbero stanziati in S. Giorgio, ma non potè ottenere che i suoi aderenti Spagnuoli occupassero la posizione strategica con castello fortificato (15). Le parlai della popolazione di S. Giorgio, che nel 1517, erasi alborotata e che aveva saccheggiato il castello, ucciso un Oddonino; ma molti altri delitti furono ancora commessi, fra cui incendî e vendette private, in modo che incorse nella scomunica. O questi delitti si rinnovarono, oppure si trascurò di far togliere la scomunica; insomma, afflitta la popolazione da carestia, pensò di supplicare il Papa di assolverla dei passati peccati. La supplica è senza data, ma il breve di Alessandro VII fu emanato nel 1655; ed in « esso dà l'autorità al Vescovo d'Ivrea di assolvere « e benedire il popolo di S. Giorgio, che attribuiva « ai mancamenti proprî ed a quelli degli antenati la « mancanza dei raccolti di campagna, a condizione « però che preghino, digiunino e ricevano i SS. Sa- « cramenti » (16). E con tale concessione il nostro

buon popolo fu tranquillato. Ritornando ai nostri feudatari le dirò che il menzionato Federico era stato governatore di più città del Papa, sotto Vittorio Amedeo I capitano della sua guardia nel 1649 nominato governatore di Biella e due anni dopo ambasciadore al Papa. Da Carlo Emuanuele II ebbe il collare di cavaliere della Nunziata, essendo suo intimo consigliere. Morì nel 1655, lasciando i feudi al primogenito Guido, che dovrebbesi dire V seguendo l'albero genealogico di questo ramo. Costui fu gentiluomo di camera, governatore di Momigliano, del castello e forti di Nizza e di Vercelli, ambasciadore a Vienna ed in Baviera. Ebbe nel 1696 la croce di cavaliere della SS. Annunziata e fu creato Gran mastro della R. Casa. Morì nel 1724 (17). Qui io faccio punto su questa famiglia; e ben presto finirò anche di discorrerle di S. Giorgio; poichè poco mi rimane a dire di esso. Agglomerato agli Stati Sabaudi la sua vita non fu più distinta da fatti particolari, o questi furono di nessuna importanza. Memori i Sangiorgesi della assoluzione dei loro peccati, ottenuta dal Papa, nel 1671 non vollero intervenire in Feletto, terra papalina invasa da Casa di Savoja. Invano il comandante del distaccamento domandò reclute a S. Giorgio, chè nessuno si mosse. Nel 1723 la popolazione, addì 29 giugno, andò processionalmente con numeroso clero, sei confraternite e colla badìa portante lo stendardo spiegato, al Santuario d'Ozegna per celebrare il centenario dell'erezione dello stesso.

Fu accolta dal popolo d'Ozegna fuori del comune ed accompagnata al Santuario. L'arciprete D. Mollo cantò messa solenne, ed il padre Ganetto di S. Giorgio fece un grato panegirico; e dopo con molto ordine si ritornò al borgo. Trovasi però che nel 1732 molti possedenti, guidati dal notaio Giuseppe Boggio, accorsero con altri di Foglizzo e Lusigliè a far scavi e ripari all' Orco dannosi a Feletto nella regione *Arimano*, tenere di Feletto, angustiato in quell'anno dalle armi Savojarde. Quel comune denunziava gli usurpatori ed i danneggiatori al Papa, qual terra appartenentegli, onde li scomunicasse; ma si aggiustò poi tutto, essendo passate le terre della badia di S. Benigno sotto Savoja (18). Per trovar qualche cosa bisogna scendere ora fino al 1800, cioè dopo la battaglia del Ponte del Chiusella. Mentre un disistaccamento di Austriaci traversava il borgo, un birro del comune scaricò loro dietro un colpo di pistola senza però colpire alcuno. Il Generale austriaco avuto notizia di ciò a Rivarolo, ove aveva il quartiere, montò talmente sulle furie che mandò ordine di bruciare S. Giorgio. Il comune dovè mandar una deputazione a placarlo; e, con preghiere infinite, gli si carpì finalmente il perdono, con obbligo però di una forte contribuzione in viveri. Di modo che questo colpo costò al comune più di 15,000 franchi. Pretese detto Generale una nota dei Giacobini; e da qualche realista l'ebbe. Il maggiore Replinger ordinò che fossero impiccati subito senza alcun processo; e l' editto fu pubblicato a Rivarolo, il 4

giugno 1800. Uno squadrone di Tedeschi venne per prenderli; ma gl' imputati fuggirono in tempo; solo si potè arrestare due vecchi. Li attaccarono alla coda di due cavalli, e, trascinandoli per il fango e pell'acqua, li condussero a Rivarolo e di qui ad Alessandria, ove furono poi liberati dai Francesi. In San Giorgio, se vi erano Giacobini, non mancavano i *Branda*, i quali diedero un buon contingente alla *Massa Cristiana* per massacrare i Francesi. Il Piemonte, venuto in mano alla Francia nel 1801, fu diviso in dipartimenti: quello detto della Dora, che aveva per capo Ivrea, comprendeva sotto sè i seguenti circondari: Ivrea, Aosta, Chivasso e S. Giorgio. Quello di S. Giorgio aveva sotto sè cinquantacinque comuni, fra cui Rivarolo, Agliè, Castellamonte, Locana, Rivara, Cuorgnè, Valperga ecc. Il sottoprefetto fu certo Beltramo di Rivarolo; ma questo circondario non durò che quattro mesi, poichè trovandosi S. Giorgio troppo vicino ad Ivrea, fu messo sotto Chivasso, restando solo più capo mandamento con Agliè, Ozegna, Ciconio, S. Giusto, Lusigliè e Cuceglio (19). Ed eccole tutto compendiato. Son dolente di non poter più lungamente fermarmi; ma se tornerà a S. Giorgio e verrà qui sullo spiano, di certo mi troverà, venendovi in tutte le mattine.

Egli mi desiderava in sua casa, ma io non volli abusare della cortesia e tolsi da lui commiato, promettendogli di rivederlo. Uscito dal giardino continuai a passeggiare nel recinto del vasto castello, che

in alcuni lati pare minacciar ruina. Io vedeva dipinto sulle nere mura l'arma onoranda dei Biandrati: un cavaliere al galoppo armato di tutte pezze con spada o targa, il tutto d'argento in campo rosco e cincreo, sormontato da un' aquila di nero tenente nel rostro un ramo di rose bianche e rosse o coll' artiglio destro un anello d'oro con diamante incastonato. Il motto è *Non per forza.* Io seguiva a rammentare gli illustri personaggi della famiglia ch'ebbe tanta parte nelle vicende canavesane. Ricordava varî, di cui il vecchio signore non aveva fatto parola od appena nomato, fra i quali un Guido di Guidone dei Conti di Biandrate, arcivescovo di Ravenna, morto nel 1169, ed un frate Alberto minor osservante, insigne teologo, famosissimo oratore, vescovo di Belluno o di Feltri, morto nel 1399. I seguenti furono tutti abati della Badia di Fruttuaria: Ruffino nel 1154, Antonio nel 1269, Pietro nel 1376, altro Antonio nel 1380 ed un Giorgio nel 1400; un Guidetto ed un Guido furono podestà di Vercelli nel 1411 e 1417. Un Aleramo fu maresciallo di campo, generale e gran ciambellano del Principe Cardinale di Savoja, cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata nel 1630. Ebbe pure la croce dell'ordine di Mantova, sotto il cui Duca aveva servito. Vittorio Amedeo fu limosiniere, abate di S. Giusto di Susa, mastro di ceremonie dell' ordine della Nunziata nel 1729; fece un sinodo nel 1720 e morì nel 1736 (20). Un altro nel 1706 cadeva vicino alla persona del Duca Vittorio Amedeo II, mentre disturbava l' assedio di

Torino; e cinque o sei furono rinomati presidenti del Senato di Casale.

Questa inclita prosapia, dopo essersi sparsa come una robustissima quercia in molti rami, ora non è più rappresentata che dal conte Guido, onorando vecchio settuagenario col suo figlio conte Luigi, uscito dal secondo ramo, dominante in Foglizzo. Il primogenito si estinse nel secolo XVIII col marchese Francesco Maurizio; e l' attuale incominciò con un conte Aloisio, padre di un Guido, che ebbe un Luigi primo presidente del Senato e Governatore della Savoja fino il 1721. Da costui venne un Guido padre di un altro Luigi, brigadiere d'armata nella campagna del 1792 al 1796, che ebbe cinque figli, di cui l'ultimo è l'attuale conte Guido, nato nel 1790. Egli fece le campagne di Germania sotto Napoleone I, servì di poi nel Reggimento Piemonte Reale e fu primo scudiere di Carlo Alberto, principe allora di Carignano (21). Amante del borgo, non mancò di largirgli soccorsi, specialmente pochi mesi ora sono quando il *cholèra* pareva voler far ivi grande strage. Con tali memorie io era entrato a visitare la cappella del castello e poscia le sue deserte sale ed altre decorate elegantemente: abitazione dei padroni nell' autunno. Qualche vecchio affresco, grandi camini mi si presentavano di tanto in tanto. Alcuni libracci accastati sovra un ampio ripiano mi portarono alla mente gli scrittori della famiglia, che non solo si distinse nelle armi e nella magistratura, ma anche nelle let-

tere. Un Domenico fu celebre canonista, che scrisse opere sovra i canoni nel 1450; un Giorgio Ippolito gesuita, rettore del collegio di Mondovì, è autore delle seguenti opere:

1° *Epigrammatum et Anagrammatum. Lib. 2.*

2° *Immaculatum Rosarium quindena contentum decade etc. Torino, 1662* col pseudomino di *Gratiosi Eremicolæ.*

3° *Funerale fatto nell'augusto duomo di Saluzzo per monsignor Francesco Agostino della Chiesa, ecc. 1662.*

4° *Il Giglio, panegirico funebre in Mondovì per madama reale Cristina di Francia.*

Ma più di costoro è celebre Fra Benvenuto, che credesi da taluno esser nato in S. Giorgio; e forse con probabilità, quantunque non si abbia documenti in proposito. Io ricordava questo guerriero, oratore, giureconsulto e letterato essersi addottorato in giurisprudenza con tanta lode, che tosto venne adoperato, benchè assai giovane, nella cancelleria del Vescovo di Casale, di cui fu poi Vicario. Nel 1480 andò anch'egli alla difesa di Rodi, stretta d'assedio da Maometto II; e fu creato cavaliere di Malta. Fu tre volte ambasciadore a Roma e all'Imperatore, e disimpegnò bene i suoi incarichi non senza proprio beneficio, fra cui quello di ottenere l'erezione in contea di San Giorgio nel 1523. Raccolse ne' suoi viaggi libri antichi, fra i quali la cronaca di Ottone di Frisinga. Quantunque eletto presidente del Senato di Casale, tuttavia trovò tempo per compilare le storie del Mon-

ferrato ed altri libri. Due sono le cronache del Monferrato: una in italiano, ricca di documenti in essa intrecciati, altra in latino, che è un compendio della prima prolungata di qualche anno, cioè dal 1490 al 1518. La prima, benchè non scevra di inesattezze, fu lodata dal Muratori, che la collocò nella sua grande pubblicazione — *Rerum Italicarum Scriptores T. 23.* L'altra fù dalla Deputazione di Storia patria di Torino pubblicata, ora son pochi anni, nei *Monumenta Hist. Patriae Scriptores T. III.* L'italiana era stata stampata primieramente nel 1639 a Casale scorrettamente e poi altrove; ma Onorato Derossi libraio Torinese ne fece l'ultima edizione nel 1780, riveduta dal Vernazza, che vi unì la vita dell'autore. La latina fu stampata in Asti nel 1519, in Trino nel 1521; quindi dal Derossi suddetto. In quanto alla lingua italiana ed a quella latina, il Vernazza dice esser state trattate poco felicemente; ma comunque sono esse riputate dagli Scrittori qual due buoni libri in genere di storia patria, specialmente pei documenti che contengono, la cui raccolta non era tanto facile in quei tempi. Pei medesimi molte notizie storiche pervennero fino a noi. Egli aveva posto mano a queste due opere ad istanza di Guglielmo VIII e Bonifacio V marchesi di Monferrato. Delle sue orazioni, come ambasciadore, una fu pubblicata a Roma nel 1493 in 4° col titolo: *Orazione ad Alessandro VI,* altra fu detta a Ferrara nel 1493 per la morte del Duca Ercole, altra esposta a Inspruch a nome del Marchese di Monferrato

all' Imperatore Massimiliano. Di lui si ha pure il *Trattato sull'origine dei Guelfi e Ghibellini*, stampato a Basilea; e restarono manoscritte: Le *genealogie della propria famiglia* e la *notizia dei monasteri e luoghi beneficati dai Marchesi di Monferrato;* opere però in alcuna parte non esatte. Morì Benvenuto, addì 8 7.mbre 1527; e le sue ceneri furono riposte in magnifico monnmento a Casale, nel coro della chiesa di S. Domenico con onorifico epitafio ed effigie. L'Avogadro, parlando di Benvenuto, disse: « Vuolsi egli fuor « di dubbio avere per uno fra i più chiari perso« naggi dell'età sua » (22).

Pieno la mente di queste memorie, io usciva dal nobile ostello convinto che il Della Chiesa non aveva avuto torto di scrivere a' suoi tempi: « S. Giorgio « famoso castello principalmente per li meriti dei « suoi signori, li quali in tutti i secoli tanto nelle « armi, che nelle lettere e gradi ecclesiastici, sono « stati ragguardevoli. » Scesi nel borgo, ove formicolava una folla ancor più compatta, ed arrivai alla chiesa della sezione Molinatto, a cui è addetta la congregazione della Misericordia, sotto il titolo di San Giovanni decollato e di S. Marta, canonicamente eretta nel marzo 1487 ed aggregata a quella di Roma, addì 29 agosto 1575, da Gregorio XIII. La chiesa, costrutta dai confratelli, è elegante; ed avanti sè ha una piazzetta. Racchinde statue di legno dorate colossali e sei quadri del Grassi, eseguiti nel 1752, Grandissima è l'ancona con pregiate sculture; ne

coro ed ai lati stanno due quadri del suddetto pittore, figuranti la N. D. del Carmine e la Decollazione del Battista. Gli altri sono nelle cappellette laterali. Casalis dice che essi « offrono allo sguardo un « complesso di figure così ben disegnate, che non pos- « sono a meno di eccitare nei fedeli sentimenti di vera « divozione. »

Vidi l'urna, che contiene S. Celestino martire della legione Tebea, lavoro pregevole del valente scultore Tarella di S. Giorgio. Esaminato l'altare maggiore costrutto di fini marmi, mi sortii e ben tosto incontrai la chiesa parrocchiale.

Sorge essa in un rialzo; ed è a tre navate con sette altari. È di costruzione antica, ma fu ristaurata di poi più volte. Appena entrato, mi si presentò una lapide marmorea, posta nel 1838 dal clero alla memoria del celebre Javelli, di cui si parlerà più sotto. In un passaggio al coro ne vidi altra pur latina, posta nel 1698 da un Biandrate al Beato Giorgio di sua famiglia, morto nel 1483, *qui vivus et mortuus miraculis claruit.*

Dietro l'altare maggiore altra rammenta che il Cardinale delle Lance consacrò questo tempio nel 1755, addì 19 maggio. Sul terzo pilastrino esteriore della chiesa verso il campanile lessi la seguente:

Quia fatis agimur MDXXIX
Rota fortunae me tollit.

Vidi per ultimo un' urna contenente il corpo di San Vitale.

Mentre seguiva le mie esamine, io ricordava come essa nel 1584, addì 22 9.mbre, fosse stata visitata dal Vescovo di Famagosta, che aveva l'incarico di visitare le chiese soggette all'abbadia di S. Benigno. Questa chiesa, dedicata all'Assunta, di libera collazione dell' abate, aveva allora per rettore D. Antonio Casellino oriondo di San Giorgio, il quale teneva un cappellano. Costui è pur rammentato dal primo registro battesimale, che principia nel 1570, mentre quello de' decessi e de' matrimoni solo furono cominciati nel 1616. Era unica parrocchiale con 2,000 anime circa sotto sè, delle quali 1,300 erano atte alla comunione per idonea età; ed alcune erano sparse in cascine lontane più di un miglio. Trovò molto a ridire sulla consacrazione delle Ostie e che si comunicassero nella Pasqua anche i fanciulli, inabili al sacramento, con frammenti di esse: lo che proibì severamente. Rinvenne irregolare che le donne dopo il parto non si recassero in chiesa, ma si facessero venir il prete a casa per benedirle. Ordinò di tenere il registro dei matrimoni. Intese che da tre anni il fonte battesimale era rotto, e che per ciò il rettore costumava battezzare a casa sua con semplice acqua. Intimò di preparare fra un mese altro fonte sotto pena d' interdetto della chiesa ai credendari, a cui toccava la costruzione, esso però era già in costruzione a Torino. Non vi era sacrestia, ma solo cassoni di legno vicino all'altare maggiore; diede ordine di costrurla e di provvedere varie stole e manipoli.

Passato alla visita degli altari, trovò il maggiore con bella incona, ma stretto e con brutti candelabri. Un altare della Vergine, appartenente ad una compagnia di tal nome, aveva pur una decente incona, ma mancava di croce e candelabri. Quello di San Vincenzo in mattoni con altaretto portatile aveva per incona affreschi antichi con tre statue di legno *deturpate*, le quali ordinò di bruciare, portar le ceneri nel cimitero e di rinnovar le pitture. Era questo altare di patronato laicale dei fratelli *De Seratio*. Più mal tenuto del precedente era quello di S. Giorgio, di patronato della compagnia di S. Giorgio, che teneva D. Francesco Bruna con obbligo di celebrare la messa nel sabato per una retribuzione di quattro scudi annui. Quello di S. Antonio mancava di tutto; quello di S. Pietro, di patronato degli eredi del conte Teodoro di S. Giorgio, che avevano per celebrante Don Martino Fontana della Rocca, mediante onorario di tre scudi, era indecentissimo e difettava pur di ogni cosa. Ben inteso emanò appositi ordini di provvedimenti. Vidi che si ristaurava l'altare di S. Giovanni Evangelista, di patronato del D. Francesco dei Conti di S. Giorgio governatore di Roma, il quale teneva pure il beneficio di Corteregia. L'altare suddetto aveva molti beni stabili sui fini di Foglizzo. Teneva il suddetto a questo altare, come alla chiesa di Corteregio, un prete, ai quali dava ben poco. Il Visitatore conobbe che si tiravano assai alla lunga li ristauri. Passò all'altare di S. Caterina, pur nel misero stato degli altri, di

patronato anche dei Biandrati, che tenevano per celebrante D. Giacomino Occigliano con 15 scudi d'oro, ma con obbligo di celebrare ancora due volte alla settimana nella chiesa del castello all' altare di San Cristoforo e S. Caterina. Tra questo altare e quello di S. Giovanni il tetto era rotto e scoperto; e per ciò volle pronta riparazione. Proibì di celebrare all'altare di S. Bernardino, se non si assettava meglio; i redditi di esso erano stati usurpati. In quello di S. Lorenzo, di patronato pur dei Biandrati, osservò che, oltre esser mancante di tutto, era tenuto contro i canoni da D. Giacomino Occigliano, già provvisto di altri. Egli fu obbligato a restituire gli scudi sei d'oro, che riceveva, da usarsi per le migliorie dell' altare. Seguiva a scrivere il visitatore: l' altare di S. Gottardo, di patronato sempre dei Biandrati, celebrato da D. Cazzadio, è « *valde indecens et caret omnibus.* » E quello di S. Maria era tanto indecente che ne comandò subito la demolizione.

Di più osservò che il pavimento era guasto, che le tombe erano non ben chiuse, che le finestre invece di vetri avevano tela, e per ciò esser la chiesa molto oscura, e che le porte erano tutte fracassate. Ordinò di provvedervi, di otturare pure un gran buco, da cui si passava per andare sul campanile e di costrurre almeno tre confessionali. Non deve recar meraviglia il cattivo stato della principale chiesa, se si tiene conto delle passate risse civili e delle vertenti guerre di quel secolo. L' istessa *intra castrum* pur visitata

l'ultima, dedicata a San Giorgio, di patronato dei Conti, non godeva miglior stato. Era chiesa semplice; ed aveva per rettore D. Bernardino Cima, con una rendita di *sacelos sexdecim frumenti*, coll'obbligo di celebrare tre volte alla settimana. Era mal coperta di tetto, disadorna e senza incona. Il visitatore, oltre questi ripari, prescrisse la demolizione dell'altare di S. Cristoforo, portando il titol medesimo a quello maggiore. La custodia delle reliquie si trascurava; ed altre irregolarità rinvenne ancora. La chiesa aveva molte finestrelle, da cui le nobili castellane sentivano la messa dal castello stesso. Con tali ricordanze io usciva, rammentando che il visitatore suddetto era passato a visitare l'oratorio di S. Matteo spettante ai disciplinanti di tal nome, che vide pure indecentissimo; e per ciò diede ordine che le messe fossero dette nella parrocchiale, oppure se ne fabbricasse altro. Seppe che i confratelli costumavano nel giovedì santo di far dentro esso una colazione insieme: il qual uso proibì severamente sotto pena d'interdetto. Non esiste più memoria di tale oratorio al presente.

Io era arrivato alla chiesa di Platonia appartenente alla confraternita della Concessione della B. V., eretta nel 1610; ed in essa pure entrai, quantunque sapessi nulla avere di particolare; ma perchè ricordava, il suddetto visitatore esservi pur venuto. Era allora di patronato dei signori *Guarnerij*, dedicata a San Giovanni Battista e tenuta da D. Ercole Burzete con rendita di 24 scudi d'oro; e vi aveva

cappellano. Si trovava talmente rovinata, con altari tanto luridi; — l'unica campana era rotta, — che il visitatore montò sulle furie e pose sotto sequestro i frutti della chiesa, affinchè in cinque anni si provvedesse ai bisogni della medesima, fornendola anche delle paramenta, di cui mancava. Fino a compiuta ristorazione le messe si dovevano celebrare nella parrocchiale. Dopo passò alla chiesa di S. *Maria delle Grazie* dei frati minori osservanti di S. Francesco con monastero attiguo.

Quantunque sapessi il convento essere stato soppresso e la chiesa distrutta, tuttavia, amando fare una passeggiata, ad esso mi portai, cioè alla villeggiatura che lo rimpiazza. Strada facendo ricordava pure la visita sua. Nove monaci vi erano allora, di cui sei celebranti; e delle chiese visitate era la migliore: in fatto trovò l' altare maggiore in buon essere, quello con l'incona dell'Annunciazione in buonissimo stato; ma gli altri altari, che erano di patronato di privati, mancavano di qualche cosa — e di questo i frati non potevano avere colpa. Quelli di S. Giuseppe e di S. Maria degli Angioli erano di patronato degli eredi Rubini, che furono obbligati a munirlo meglio. Simil ordine fu dato ai confratelli della Vergine per quello di S. Maria, così ai Biandrati per quelli di S. Bernardino e di S. Caterina e S. Francesco. Quello di S Antonio di Padova, di patronato de' fratelli *De Rosis*, aveva solo l' incona un po' guasta. La sacrestia era ben fornita di tutto con *plures calices satis*

decentes; ma si mancava di confessionali, e le tombe erano mal chiuse. Ordinò la costruzione di quattro confessionali e di coprir bene i tumuli (23).

Passato un ponte laterizio e salito un promontorio con pilieri per la divozione della *Via Crucis*, mi trovai innanti il convento. Mi tornava alla mente come già nel 1480 i Conti di Biandrate fondassero il cenobio; però da una permuta, conservata, fatta con Fazio della Tixia, nome primitivo degli Oddonini Sangiorgesi, della regione *Bioletti* risulterebbe che solo nel 1492 s' innalzava la fabbrica del convento. Da una iscrizione, custodita in copia, la chiesa sarebbe solo stata consecrata nel 1531, addì 24 aprile, dal Reverendissimo Guglielmo Gattinara agostiniano, vescovo Nicomedese. Succedevano ai minori osservanti, nel 1631, i Minori riformati; e nel 1802 il convento veniva soppresso dalla rivoluzione Francese e posto in vendita. Fu acquistato da certo signor Fruttaz valdostano, che, spogliatolo di tutto, vendè il locale ad un medico Bianco di Cuceglio, dimorante in Chivasso, il quale ne fece una elegante casa di campagna — a tale famiglia ancor appartiene (24). Il monastero ebbe qualche insigne monaco; e si gloriava specialmente di aver albergato il B. Candido Ranzo Vercellese. Egli era stato mandato nel 1509 a S. Giorgio, « luogo insigne del Canavese, muragliato e popo« lato di fuochi 500; » e colle sue esortazioni giunse a far compire la costruzione del cenobio ancor pendente. Operò egli tosto molti miracoli, che gli pro-

cacciarono una fama assai grande, fra i quali si novera fino quello di aver liberato S. Giorgio da un assedio. Chiamato a Valperga per guarire una contessa colà morì nel 1515. Il corpo fu portato a San Giorgio, donando le interiori ai Valpergani; e si narrano mille miracoli operati in S. Giorgio dopo la sua morte. I medesimi servono a far conoscere varie famiglie di quel tempo, cioè Montaldo Lucia, Pietro Toscana, Bernardino Lancina, Martino Pascha notaro di S. Giorgio nel 1595, Giov. Antonio Alasina e Francesco Oddonino frate. Questo Santo rifiutò per umiltà di essere vescovo; scrisse un grosso volume, diviso in tre libri, intitolato *Stato Spirituale del Mondo* (25). Distrutta la chiesa del convento, le reliquie del Beato Candido furono trasportate nella principale chiesa del Borgo. Dalla visita menzionata risulta non esservi allora in S. Giorgio altre chiese. Attualmente, oltre la confraternita di Ritania colle reliquie di S. Felice, vi sono ancora le cappelle di S. Pietro, di S. Michele, di S. Anna, di Misobolo, non che tre oratori nel castello de' Biandrati, nella casa dell' Opera pia Rigoletti e nel palazzo del signor Ferrero Pietro, senza parlare della chiesa di Corteregio.

Vagai sulla collina e tosto arrivai ove comincia l'amenissimo passeggio pubblico (26) a mezzo di una collina e costeggiante il canale di Caluso, derivato dall'Orco mediante grosse macerie. L'acqua percorre l'interno di due colli per due sotterranei, detti *Bocche*, lungo uno 310 metri, l' altro 378. Il Maresciallo

Brissac, nel 1558, stipulava i contratti di compera coi proprietarî Sangiorgesi per il passaggio del canale (27); ed i sotterranei sorgevano, nel 1764, per munificenza del Re Carlo Emanuele III. « Opera — scrisse « il prof. Baruffi — meravigliosa del genere volgar« mente chiamato *romano* » Fu un lavoro costosissimo, ma utilissimo per l'irrigazione, essendo non mai asciutto il canale, alla cui conservazione sonvi agenti speciali.

Molte villette biancheggiano nei dintorni, fra cui quella già del notajo signor Vitale Priè ha un ponte pensile in ferro, che il De-Bartolomeis dice con tutta ragione bellissimo e degno d'esser veduto.

Ritornai nel borgo ed azzonzando vidi ampie vie con puliti caffè, frequenti alberghi, moltissime botteghe ben provviste e farmacie ben tenute: tutto dinotava l'opulenza del luogo. Trovai tre grandi e monde piazze; su una delle quali sorge un'ala pel mercato delle granaglie. Eravi molto concorso tanto di compratori, quanto di venditori, essendo il mercato di S. Giorgio assai frequentato; ma più delle granaglie esso ha voga pel bestiame.

Il comune dal 1792 in qua ha sempre tenuto conto dei prezzi del grano, della meliga, segala e del riso per emina. Da tale nota si vede che nel 1792, il prezzo del primo era di L. 12, 50, della seconda L, 9, 50, della terza L. 10 e dell'ultima L. 15. Aumentò sempre fino al 1802, in cui i prezzi erano pel grano L. 48, 50, la meliga L. 32, 25 — questa però nel

1798 era salita a L. 38, 50, — la segala a L. 35, 50; ma nel 1798 era di L. 37, il riso a L. 50, 75. Dopo essendosi ritirata la carta monetata, nel 1803 scese il prezzo del grano a L. 6, 50, della meliga a L. 4, 70, della segala, e del riso a L. 6, 65. Nel 1808 i prezzi erano i seguenti L. 3, 47, L. 2, 08, L. 1, 94 e L. 5, 83. La meliga, nel 1819, era fino data a L. 1, 50 l'emina.

Me ne ritornai tranquillamente a Lusigliè, ma di buon mattino nel giorno seguente io batteva di nuovo la strada per S. Giorgio. Avvicinandomi al borgo, io ammirava il bel colpo di vista, che presenta l'ammasso degli edifizi, sormontati da campanili e belvederi dominati tutti dal Castello de' Biandrati, che baldanzoso rifletteva dalle vetriate i raggi mattutini. Pareva che si vantasse di sorgere ancora incolume nel Canavese fra mill'altri demoliti per lo più dal furor de' popolani.

Era mia intenzione, appena arrivato, di portarmi in esso, onde incontrare il gentil vecchiardo; ma stando per entrar nell'abitato, io me lo vidi innanti.

— Io avrei scommesso — dissemi egli — che ella sarebbe ritornato questa mattina stessa.

— Perchè?

— Pel grande interesse, con cui ascoltò la mia narrazione. E come vede, le sono venuto incontro.

Lo ringraziai; e non volli accettare l' invito di andar in sua casa a ripesarmi per entrar subito nel Palazzo comunale a vedere gli Statuti, di cui già mi aveva parlato. Fattomi passare tosto nell'aula muni-

cipale, andò a prendere un fascicolo in ottavo con 12 carte membranacee, dicendomi così:

— Le menzionai che S. Giorgio aveva Statuti propri, confermati dai Marchesi del Monferrato: eccoli. Il primo codice dei medesimi risale al 1343, il cui originale si perdè, ma se ne ha la qui presente copia autentica del 1379, fatta su altra del 1355, pure andata smarrita. Detti Statuti, come nota il proemio, furono compilati dalla credenza del luogo col concorso dei feudatari, cioè Alberto, Bartolommeo e Giacomo, che li confermarono. Nel 1422 furono però pubblicati altri privilegi in appendice, di cui eccole qui pure la copia intitolata: *Statuta burgi et curiae Sancti Georgii.* Nella formazione degli ultimi non intervenne la credenza, ma furono fattura dei soli feudatari; la qual cosa diede luogo a richiami nella promulgazione de' medesimi. E da un diploma di due anni dopo si vede che il comune, rappresentato da Uberto *Tixio*, Pietro Ducino e Bartolommeo *de Bertodo* otteneva di nuovo l'approvazione dei primi Statuti. Ultimi e terzi Statuti avemmo nel 1468, di cui solo la Biblioteca del Re possiede copia intitolata *Capitula castellaniae* con lacune e scorrezioni, fatta posteriormente. A questi però devono ancora aggiungersi i capitoli del 1516 e 1575. Ora per non tediarla fermerò solo la sua attenzione sugli articoli più singolari. Quelli del 1343 erano, come vede, di 70 capitoli; e sono intrecciati quei di pulizia urbana coi bandi campestri, col criminale, ecc. Eccole per

esempio dopo il 6°, che riguarda gli ostieri, tenuti a servirsi di recipienti misurati dalla credenza, altro che pone un soldo di multa a quei consiglieri, i quali dopo il terzo tocco di campana non fossero venuti in consiglio. Veda qui il 18° e il 23°, che meriterebbero esser messi in esecuzione. Per essi si proibiva alle guardie campestri di fermarsi nell'abitato se non per mangiare, di non andare mai a mangiare e bere nelle osterie, nè dai loro vicini tanto in S. Giorgio quanto in Corteregio e Foglizzo. In tal modo non potevano esser corrotti, nè trascurar la custodia dei campi. Il 42° obbligava i consoli sotto giuramento a far piantare in ogni anno 20 olmi, cinque *in molinato* e 15 *in platonia*. Del resto sono più articoli riguardanti i possessi campestri che altro. Ecco qui firmato infine il notaio Benedetto *de Ghigonibus* di Vercelli, che dice di averne fatto copia fedele da altra del 1355, eseguita dal notaio Giacomo *De Garlandis* di San Giorgio. Il notaio di Vercelli aveva fatto la copia per volontà del potestà di San Giorgio Antonio Barnilio del luogo.

— Passiamo ora agli Statuti del 1422, composti di 73 articoli, comuni alla castellania o curia. Se i primi riguardavan i bandi campestri, questi invece sono quasi tutti legali e criminali. Era allora console Pietro Bressano e credenzieri presenti alla promulgazione. Antonio Barilo, Michele fu Stefano *De Michelono*, Facio Rubino, altro Michelono Michele fu Giovanni, Uberto *Texio*, Antonio Lavalle ed An-

tonio *De Perro*. Il primo articolo obbligava il podestà od il suo luogotenente a tener seduta, almeno due volte alla settimana, cioè nel lunedì e nel venerdì, *hora vesperarum*. Si segue fino al 23° a regolare la giustizia civile ed esecutiva dopo si passa ai reati. Secondo il 23° i bestemmiatori erano puniti con multa che cresceva, se riguardava Dio e la Madonna, diminuiva se i Santi. Quando non si poteva o non si voleva pagare, si era condannati a star esposti per un giorno al pubblico: *cum lingua hamo astricta ligato sibi ad corigiam*. L'omicidio era punito colla morte giusta il 26°. Pei furti si metteva multe, ma se non si poteva soddisfare, l'articolo 28° prescriveva il taglio di un membro, mano o piede, o, a seconda del maggior o minor furto, v'era la fustigazione, la segnatura con ferro rovente sulla fronte, ed anche la forca pei recidivi. La morte era pure prescritta per gli avvelenatori e per gl'incendiari, secondo gli articoli 29° e 30°. Il notario falsatore era condannato al taglio della mano destra ed alla restituzione del danno, art. 31°. Legga il 36° degno di quei tempi superstiziosi. Esso riguardava i fattucchieri, puniti per ogni malìa commessa a L. 50; e se non potevano pagarla ad esser bruciati vivi. Tal disposizione è comune a tutti gli Statuti di quei ignoranti tempi. Del resto è inutile che prenda visione degli altri, essendo solo disposizioni criminali, che non hanno nulla di particolare. Esamini piuttosto l'atto di chiusura e di promulgazione, da cui risulta esser allora podestà di

S. Giorgio Giovanni *De Vicomercato*. La promulgazione venne fatta nella cappella del castello, presenti anche i sindaci delle terre soggette alla castellania, per volere di Giorgio, Guidetto, Goffredo, Guglielmo, Secondino e Nicolao consignori di S. Giorgio, rappresentanti ancora altri. Fra i presenti testimoni vi erano Frate Antonio dei Conti di Valperga, Antonio *Scribano de pomario*, dimorante in S. Giorgio, Antonio *de Salatia* pur qui abitante, Antonio *de Lixina* detto *Contino*, pure abitante ed altri popolani non nominati. Il notaio era certo Micelino *De Roberzono* di Verolengo, aiutato da altri.

Dei capitoli e statuti della castellania del 1468, posso dirle che sono contenuti in 20 articoli. Essi furono compilati dai Conti Biandrate e riguardano la nomina del castellano, del vicario e loro attribuzioni, il mantenimento del torriere, il deputare il custode delle porte, a cui si doveva fare costrurre la casa vicino alle medesime, e il diritto dei feudatarî di nominarlo, la proibizione di esportare il grano dalla castellania, ecc., ecc. Il notaio era certo Giovanni Volpe *de Blanzate*. Ed eccole parlato delle cose principali dei nostri statuti (28).

Essendomi venuto sotto gli occhi una carta topografica della antica provincia d'Ivrea, io vedeva San Giorgio giacer in una pianura ai piedi di un picciol colle, a tramontana di Torino, da cui dista 14 miglia e mezzo, otto da Ivrea. Il mandamento Sangiorgiese confina da ponente a tramontana con quelli d'Agliè,

e di Strambino, a levante con quello di Caluso, a mezzodì con quello di Montanaro ed a ponente coll'Orco, che lo divide da quello di Rivarolo. È formato di cinque comuni: S Giorgio, S. Giusto, Ciconio, Lusigliè e Cuceglio. Vedeva dodici strade comunali sparse pel territorio del borgo, tendenti ad Agliè, Ozegna, Lusigliè, S. Giusto, Montalenghe, lunghe un miglio, di due è quella che conduce a Corteregio, frazione del borgo, di mezzo miglio quella verso Cicogno e Cuceglio. e di due e mezzo quella per Caluso. Tre altre sono traversali, di cui quelle da Montalenghe a Foglizzo e da Lusigliè a S. Giusto sono lunghe nn miglio e la terza è di un quarto di miglio, da S. Giusto a Foglizzo. La superficie territoriale è di giornate 5,430, delle quali un terzo consiste in fertili collinette. L'Orco, abbondante di pescagione, specialmente di trotte e lucci con pagliuzze aurifere, l'attraversa per un picciol tratto verso Corteregio senza esser valicato da ponti.

— Ed il nostro tenere — osservavami il signoro — è produttivo in ogni sorta di cereali, non che di uva e frutta, canapa e fienaglia. Il più abbondante raccolto è però quello della meliga, ed il maggior in traffico il vino, cho si vende per lo più sul Vercellese. Da alcuni anni però si fa molto commercio di pali di castagno a sostegno delle viti. Se si portasse in tempo opportuno nella piazza di S. Marta, destinata per l'esposizione de' medesimi, ne vedrebbe non pochi in giorno di mercato, vendendosene an-

nualmente da 60 a 70 mila, che mettono in circolazione la somma di L. 8 o 9 mila franchi. Oltre nel giorno martedì, in cui vi è l'importantissimo mercato del bestiame, altro ben piccolo si tiene nel venerdì specialmente per ortaggi. Due sono le fiere annuali, in maggio ed in novembre, di cui la prima è molto in fiore.

Mi presentò carte riguardanti gl' instituti di beneficenza e d'istruzione locale. Da essi conobbi che la Congregazione di carità aveva origine in seguito ad editto del 1717, che in principio sostenevasi con collette, ma che, nel 1723 avuto l'eredità di Giorgio Francesco Colla e molti altri legati, subito si mantenne colle rendite proprie; ed ora è delle principali del ciircondario, avendo una entrata di L. 7 mila circa. Con esse distribuisce per solo sussidio ai poveri più di L. 1,500 e provvede loro cura medico-ostetrica ed i medicinali, concorrendo nelle spese dell'asilo ed in altre straordinarie sovvenzioni di beneficenza. Fra i suoi benefattori, oltre il citato, vi sono il nobile Giorgio Rosa con due altri Rosa, tre della famiglia Miglio, i Biandrati, il poeta Giov. Dom. Boggio, un Guglielmo, un Micheletti, ecc., ecc. Attualmente ha per presidente il signor Datta Giuseppe, sindaco molto solerte del borgo. Esistono pure tre opere pie, cioè la *Rigoletti*, eretta dal fu signor avv. D. Pietro Rigoletti, che tiene aperta una scuola femminile, quella Oddonino, per cui si dà una dote annua e quella del SS. Sacramento, che ne distribuisce quattro annualmente.

— Quantunque — soggiungevami — non abbiamo più l'antico collegio, si mantengono scuole elementari ed abbiamo un buon asilo, che sorse a spinta del professore Carlo Giulio nel 1846, per sottoscrizioni e col concorso del comune e della congregazione. Il figlio del celebre storico Carlo Botta, il signor Paolo Emilio, ed il conte Gromis di Trana fecero dono a questo instituto della casa, ove nacque il padre del primo ed ove esiste il suo monumento, che andremo a vedere. Manca tuttavia di legato cospicuo, che ne assicuri l'esistenza; ed è per ciò un asilo privato sostenuto dalla quota dei ragazzi ascendente a L. 350, dal sussidio del comune a L. 800, da quello della congregazione di L. 800 e da prodotti eventuali di L. 300 circa. La media dei bimbi, da cui è frequentato annualmente, è di 250. N'è attuale presidente l'arciprete D. Destefanis, che da molti anni è pastore del borgo, ove è molto stimato. Fra i direttori vi è principale Don Ferraris attivissimo in tal carica. Fra i benefattori, che favoreggiarono l'instituto con legati, devono notarsi i signori Nigra G. B., Ferrero Pietro, Priè Vitale, Castagneto negoziante, Boggio Ignazio, Professore Giulio, ecc., ecc.

A mia preghiera mi fece vedere l'ultimo censimento, da cui S. Giorgio risultava avere una popolazione di 3,531 abitanti, divisa in 1,777 maschi e 1754 femmine, ripartiti in 1,099 celibi e 1,000 nubili, in 601 coniugati e 573 coniugate, in 77 vedovi e 181 vedove formanti 806 famiglie, che abitano 631 case;

e restavano vuote 67 alla compilazione dell'anagrafe. Di più 225 individui adulti, esercenti arti e mestieri, erano all'estero, in Francia, in Egitto ed in America.

— Avrà visto cosa dissero Casalis, il Della Chiesa ed altri, dei S. Giorgesi? — domandavami, onde non ostentare encomî che avrebbero compreso anche lui, qual figlio di questa terra.

— Sì, io risposi; il primo autore scrisse esser i Sangiorgesi di buona complessione e di vivace indole; ed il secondo li chiama popolo bellicoso. In altro voluminoso libro, edito ad Amsterdam nel 1682, sta scritto S. Giorgio: « *Pro sui amplitudine, numeroso excellit populo ad arma non minus quam ad litteras nato, mercimoniis etiam exercendis situs allecto opportunitate, quam ob rem frequentes ibidemque nundinae celebrantur* . . . . » (29). Il chiarissimo prof. Baruffi in una *passeggiata* a questo borgo, che dice essergli stata ben gradita, scrisse: « Il borgo di S. Giorgio « si raccomanda specialmente per la sua situazione, « pel grazioso cielo, che gli sorride, per la vivacità « de' suoi abitanti ed anche per le vie lunghe e lar- « ghe, che gli danno quasi l'aspetto di una città. »

— Nel secolo XIV — egli dicevami — S. Giorgio non conteneva che un mille abitanti, nel secolo XVI superava già i due mila, ma ebbe poi contagi, che lo depopolarono, in seguito molti emigrarono altrove ed in particolar modo nello Stato Romano, allorchè nel secolo XVI colà i nostri Biandrati trovavansi in auge.

— In fatto, io risposi, trovai in un libro varie iscrizioni di Sangiorgesi sepolti nelle chiese di Roma. In S. Agostino, per esempio, trovasi una lapide ricordante certo Simone Guidone, *mercator integerrimus de Sancto Georgio Canapitio*, che visse 60 anni e morì nel 1572 e sua moglie Tarquinio Frizza *de Abrutio* morta di 70, posta dai fratelli e parenti. In S. Maria dell' Orto vi è altra di un Antonio Eusebio pur di S Giorgio nostro, *pizzicarolus in urbe* il qualè era stato *camerarius societatis S. Mariae de Horto* negli anni 1575, 77 e 82. In S. Angelo *in foro Piscium* altra rammenta il Sangiorgese Guidone Javello, farmacista, *persona di somma integrità, proba* ecc., ecc., morta di 45 anni nel 1574. Rammentasi pure la moglie romana Lucrezia *De Palentis onestissima e di vita esemplarissima*. La lapide era posta da Orazio Javello e fratelli figli dei suddetti (30).

— Usciamo e, recandoci sullo spianato del castello, le parlerò dei nostri illustri uomini, dei quali per lo più vedrà ancora le case.

Venimmo giù e, passando sotto l'atrio, fui colpito da una infantile rimembranza. Io ricordava quivi aver passato quasi un anno quale scolaretto, mentre il collegio era solo più ridotto alla quarta latina. In pensione con un buon prete, D. Marco di Vialfrè, frequentai la prima scuola di latino sotto il professore Oddonino. Mi era grata tal ricordanza, perchè sapeva di aver avuti i primi rudimenti, ove pure li avevano attinti i Botta, i Giulio, i Boggio e molti altri

celebri personaggi. Risuonava ancora questo locale delle grida della scolaresca; ma non era più quella de' miei tempi, tenendosi dal borgo solo più scnole elementari italiane. A chiunqne, io credo, sono sempre gradevoli le rimembranze di collegio, perchè esso è il mondo dell'infanzia.

Rammentava qni aver insegnato Carlo Tenivelli: egli stesso lo rimembra con compiacenza nella dedica d'un sno libro così: .... Non ho potuto dimenticare del « tempo che io uscito professore di rettorica del real « collegio delle provincie e andato rettore delle scnole « di S. Giorgio Canavese nobile, insigne borgo.....(31). « Egli era nato in Torino e cittadino di Moncalieri non di qnesto borgo, come scrisse il D'Ayala nella *Bibliografia militare.* Aveva avuto per scuolaro Carlo Botta in età dalli nndici alli dodici anni, il quale in modo ben patetico lo dice nelle sne storie. I migliori giudici dei maestri sono i discepoli, disse il Barone Manno; e per ciò qnanto onore deve tornare al Tenivelli dal seguente squarcio del Botta:

« Va, mio maestro, chè conforto emmi della tua « morte il poter raccontare ai posteri le tue virtù; « e se nell'altra vita conservano le anime presso il « pietoso Iddio memoria, siccome credo, di qnanto « hanno operato nella presente, non tu ti pentlrai, « spero, dello avermi ammaestrato, nè io mi pentirò « dello aver collocato nella più intima e più ricor- « devol parte dell'animo mio i tnoi puri e santi e- « rudimenti; imperciocchè ama il cielo e ricompensa

« così l'amore dei maestri, come la gratitudine dei « discepoli. Tu mi desti più che i parenti miei non « mi diedero, poichè non la vita del corpo, ma quella « dell'anima coi civili insegnamenti mi desti e mo- « rendo ancora per atroce caso mi mostrasti come si « possa concludere una innocente vita con una ge- « nerosa morte. Così e vivendo e morendo a me fo- « sti di utili precetti: gli uni pur troppo amorevoli « gli altri pur troppo funesti, fonte, ond'io durante « questo mortal corso apprendessi nella prospera for- « tuna a temperarmi, nell'avversa a confortarmi; e « se chi leggerà queste mie storie, potrà giudicare « ch'io non mi sia del tutto indegno discepolo di un « tanto maestro, tu ne goderai nel celeste tuo seggio, « ed io mi crederò di non aver impiegato indarno « il tempo e le fatiche mie. »

È troppo conosciuto l'infelice fine del Tenivelli, perchè si debba spender maggiori parole in proposito, seguendo il Botta. Io ciò manifestava al mio onorevole compagno, che tosto osservavami:

— Chi sa quanti dotti professori qui insegnarono e quanti illustri scolari ebbero; rammentandosi già da tempi ben lontani personaggi commendevolissimi di S. Giorgio. Ricordo un Fr. Martino *a S. Georgio Canapitii*, Francescano del convento di Rivarolo, morto in quello di Castelnuovo nel 1387, che era stato provinciale dell'ordine in Genova e poi Generale in Padova. Il Della Chiesa lo commenda qual interprete *subtilissimus* delle sacre scritture. E poi

lasciando a parte quelli della famiglia Biandrate, le rammenterò un Giacobino Micheletti, dotto giureconsulto e distinto professore di legge a Torino, fiorente nel 1470, il quale ivi stampò un trattato sui feudi, che fu poi ristampato in Colonia nel 1574. Questo professore, dice il Della Chiesa, il quale lo vuole nativo del nostro S. Giorgio, che « molto illustrò il « suo nome, la patria ed il Piemonte. » Era consignore di Altesano superiore e fu discepolo di Giasone Maino milanese. Scrisse ancora i seguenti trattati — *De homagiis* — *De legatis officialibus, castris, castellanis et confoederatis* — *De investitura*, i quali vennero alla luce in Lione nel 1521. Compilò di più molti commentari sopra la prima e seconda parte del digesto vecchio e sovra la prima e seconda parte del codice, che si stamparono in Bologna. Ebbe ancor più fama un Crisostomo Javello, frate dell'ordine dei predicatori, filosofo e teologo della provincia di Lombardia, che fu reggente dello studio di Bologna ed inquisitore di Crema e Cremona e di altre città. Scrisse numerose opere in latino, fra cui *Un trattato sopra la sfera* venne in luce nel 1577; e pur ivi nel 1589 e poi altrove si stampava un suo *Compendio sovra la logica di Aristotile diviso in undici trattati.* Pure suoi lavori sono i seguenti: *Sovra i dodici libri della metafisica* di Aristotile, *Sovra la fisica* dello stesso ed i ridotti compendi dello stesso filosofo *dei libri de Anima* e la *filosofia naturale*, pubblicati in Venezia nel 1547, ove nel 1540 erasi già stampato la sua

Filosofia civile cristiana e morale con molte questioni Anche in Venezia si stamparono i segnenti: 1° *Enarrazione sopra i cinque libri dell'etica a Nicomaco*; 2° *Trattato de transcendentibus*; 3° *Compendio sopra i quattro libri De Coelo; 4° Sopra i quattro de Generatione et corruptione; 5° Sovra il libro De Causis examinandi Compendium totius rationalis naturalis divinae ac moralis philosophiae* in due volumi a Lione nel 1568, *Tractatus de indeficentia animae humanae*, 1533; dalla chiusa si conosce che allora aveva 61 anno. Esso era scritto in confutazione del Poponazzo, talento pur famoso di quei tempi, che non mancò di pregiare assai il suo confutatore. Il Gerdil, uno dei più grandi luminari del secolo XVII, cita con onore il Javello nelle sue opere. Un teologo Pavesio, professore dell'Università di Torino, aveva compilato un elogio del nostro compatriota, come risulta da un carteggio di monsignore Ferraris, vescovo di Susa, col prof. Falconieri di qui del 1795; ma forse non fu stampato. Tale intenzione manifestava pure il Tenivelli nella prefazione al tomo IV della sua *Biografia Piemontese*, ma la morte prematura troncò l'esecuzione. Dal carteggio del Falconieri col suddetto vescovo di Tortona monsignor Fossati appare che questi dava un pregio esimio alle opere morali del Javelli. Molti scrittori fanno onorevole menzione del nostro Javelli. Si fece in Lione una edizione completa delle sue opere in tre volumi dall'editore Berand nel 1580. Potrei ancora mostrarle ove dimorava la famiglia di

tal cognome finiente con poveri agricoltori. Un Cugiano Francesco Maria, minor osservante, fu teologo e predicatore, che pubblicò un' opera spirituale intitolata: *Prezioso tesoro per arricchire un' anima divota per celebrare la santa messa e degnamente comunicarsi con un breve Trattato intorno al significato dei misteri della santa messa*, che venne in luce in Torino nel 1608. Lasciò manoscritta la *vita del venerabile servo di Dio Bartolommeo da Saluzzo* (32). Un Burio Cesare fu letterato, poeta e nello stesso tempo dilettante di musica. Scrisse più cose di amena letteratura ed un *Trattato sulla vera armonia*, in cui sono dati i principî della scienza musicale. Morì nel 1631. Un Mironda Gaspare, dottore in medicina nel 1604, compilò un libro intitolato: *Della scelta dei cibi secondo i varî temperamenti*. Un Senna o Sonna Manfredo, chirurgo molto stimato, specialmente in ostetricia, trovasi lodato in una carta del 1603, esistente una volta nell'Archivio comunale di Cuceglio. Un Peyla Giorgio, dotto medico, che fiorì alla metà del secolo xviii, lasciò la seguente opera: *Historia verminosae affectionis a Doctore Georgio Peyla Sangiorgensi dum Visschis medicinam faceret observatae*. Il Bonino nella *Biografia medicâ Piemontese* dice contenervisi un'osservazione veramente singolare. Un Bianchetti Vittorio, figlio di Domenico dottore in leggi, letterato distintissimo, oriondo di Canelli, fioriva verso il 1550. Andarono sperse le sue scritture, che diconsi esser state molto preziose. Un altro Bianchetti Antonio fu

Giorgio Domenico, nato nel 1800, si distinse nello studio della chirurgia e medicina. Alunno del collegio delle provincie fu professore di notomia in Vercelli. allorchè pei moti del 1832 e 33 il Governo decretò l'erezione di una scuola secondaria colà. Morì ivi nella verde età di 45 anni, lasciando gran desiderio di sè ne' suoi discepoli. Un Rubino Fortunato, sacerdote e poeta distintissimo del 1650, lasciò manoscritte cose poetiche, morendo nel 1664. I Rubini, famiglia antica canavesana, passarono in seguito a Carmagnola, a Saluzzo e poscia in Strambino ed altrove, dando di tanto in tanto uomini distinti in armi ed in toga. Un Giovanni Rubino nel 1600 era riputato il più abile giurisprudente de' tempi suoi; ed erano assai rari i veri dotti legali (33). Un Giovanni Battista Rubino di S. Giorgio Canavese, addì 13 8 bre 1575, otteneva patenti di controllore dell' artiglieria e munizione da guerra di qua da' monti, col carico insieme di controllore delle fabbriche di Torino (34). Un Miglio Domenico prese laurea di medicina e filosofia nell'Università di Mondovì nel 1697; ed ebbe fama di valente curante.

Intanto avevamo finito di visitare l' edifizio ed uscimmo per l'abitato; dopo pochi passi egli dissemi:

— Ora vedrà che quasi in ogni via potrò mostrarle la magione di qualche distinto nostro compaesanno. Vede qui questa, per esempio, fu abitata dal fu Don Francesco Meynardi per molti anni, professore di rettorica nel collegio di Lanzo, poi direttore dei col-

legi di Rivarolo, Cuorgnè e Caluso. Frutto de' suoi studî e di sua dottrina sono quattro volumi di *Storia Universale sacra e profana*, contenente cronologia e geografia antica e moderna di tutti i paesi, produzioni, rarità, riti sacri e costumi di ciascuna contrada, ecc. Morì in età di 92 anni, e celebrò la messa fin quasi alla morte. Un teologo Giorgio Meynardi fu regio professore di teologia in Saluzzo, Vicario Generale e canonico penitenziario di quella diocesi, autore di un corso completo di teologia, esistente ms. in patria, encomiato da papa Benedetto XXV. Morì intorno al 1775. La famiglia Meynardi è una delle più antiche del borgo, trovandosi già nel 1395 un *Petrus Maynardus*, notaio di S. Giorgio, che rogò un istromento citato nelle *Ragioni della Sede apostolica contro Torino*, ecc.

Poco dopo egli, mostrandomi altra casa, esclamava:

— Ecco la magione della famiglia Giulio, che diede alla patria chiarissimi personaggi. Ricorderòlle Gian Domenico Giulio, nato nel 1747, che, terminati gli studî delle lettere e filosofia, laureossi in giurisprudenza. Entrò novizio nella compagnia di Gesù, e vi rimase finchè nel 1773 fu abolita. Secolarizzatosi, entrò in una pia associazione, che tendeva a procurare con lodevole zelo la ristampa di antiche opere ascetiche e la compilazione di altre nuove. Per tal intento fermossi tre anni a Friborgo di Svizzera, mandando alle stampe per abbuonamento opere del detto genere. Quivi pubblicò la *Pietà forte dei Mar-*

tiri in quattro volumi e ritornato nel 1780 in Piemonte, a Vercelli fece stampare una cantata per musica, che venne eseguita in presenza della Principessa Maria Felicita di Savoja. Vennero in seguito l'*Addio a Teofilo*, abbozzo drammatico, ed altri componimenti poetici in lode di S. Luigi Gonzaga. Alcuni anni prima in Torino aveva dato alle stampe due produzioni drammatiche, intitolate: *S. Maria Maddalena al sepolcro di Cristo e La passione di N. S. G. C.* Prese nel 1785 gli ordini sacri e fu consultore di un monastero di monache a Chieri, quindi professore di teologia, canonico della badia di S. Benigno e vicario generale della diocesi di Susa, come lo fu pure della badia suddetta. Nei rivolgimenti politici egli andò a Roma, ove Carlo Emanuele IV di Savoja lo nominò suo cappellano; e nel 1804 l'*Accademia di religione cattolica* di Roma lo chiamava suo socio. Ristabiliti i gesuiti nel regno di Napoli vi rientrò; ma fece ritorno ben presto a Roma, ove fermossi fino al 1827. In questo anno lo consigliarono a ritornare in patria, onde curare la sua mal ferma salute; ritornò, e qui dopo quattro anni di dimora, in età di 84 anni ed otto mesi morì. Sono pure suoi libri i seguenti più volte ristampati: *Le veglie di S. Agostino*, *Le notti di S. Maria Maddalena*. E furono ben accolte le *Meditazioni per ciascun giorno dell' anno*, in quattro tomi — La *filosofia alla moda*, — *Inni e salmi tradotti* dedicati a S. M. Vittorio Emanuele I; — *Parafrasi poetica delle Litanie della Vergine* —

Sul Terremoto di Messina versi sciolti — *Breve notizia della chiesa della SS. Vergine di Misobolo nel territorio di S. Giorgio con breve ragionamento sovra lo spirito della incoronazione della sacra immagine.* Questa chiesa egli stesso aveva ornata di pitture. Come poeta il Vallauri lo commenda assai, qualificando il di lui verseggiare fra gli armoniosi.

— Suo fratello — ripigliava il mio accompagnatore — Carlo Stefano Giovanni Niccolò acquistossi fama ancor più grande nelle dottrine mediche. Egli era nato nel 1757; e la natura diedegli una mente ferace ed una memoria prodigiosa, che spiccarono già ne' suoi studi giovanili. A vent' anni era addottorato in medicina; nel 1784 veniva aggregato al collegio, cinque anni dopo ebbe la carica di professore straordinario di anatomia e nel 1791 fu eletto professore effettivo. Tanta era la fama della sua profonda scienza che la Real Società agraria di Torino, quella economica di Lipsia e l'Accademia di scienze di Torino lo vollero loro sozio. Quando il Piemonte fu agglomerato alla Francia, egli seguì il partito democratico; per la qual cosa, dopo la sconfitta di Verona, dovè ritirarsi in Nizza, ove ebbe molto ad occuparsi, essendovi una febbre contagiosa, sulla quale poi stampò: *Description et cure de la fievre contagieuse de Nice 1799.* Dopo la battaglia di Marengo, ritornò a Torino; fu eletto membro della Commissione esecutiva, poi ebbe la cattedra di fisiologia; e fu uno dei più eloquenti professori. Nel 1804 fu prefetto del dipar-

timento della Sesia. Ebbe le divise della legion d'onore e fu quindi creato barone dell'impero, avendo prestati grandi servigi allo Stato. Nella rivoluzione, egli, Carlo Botta e Carlo Bossi governarono il Piemonte; e fu detto il governo dei tre *Carli.* Morì in Milano nel 1815 in età di 63 anni colla mente alterata, forse pei rovesci di Napoleone. Conosceva le principali lingue e scriveva molto bene l'italiana, francese e latina, Fondò con Botta e Giobert ed altri il primo *Giornale scientifico letterario*, quindi i *Commentari bibliografici* e la *Biblioteque italienne*, ove fece comparire molti dotti scritti, non che nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.* Scrisse molto sull'elettricità animale da solo e con Rossi ed altri dotti compagni, confutando l'esperienza di Volta, poi di georgica, di veterinaria e di economia politica, dei quali scritti ho solo alla memoria i seguenti, ma Bonino nella *Biografia medica* ne accenna 21 solamente intorno alla medicina e scienze affini:

Giulio e Rossi — *Description d'un monstre etc.;*
Id. id. — *De excitabilitate etc.;*
Id. id. — *Action de l'électromotion etc.;*
Id. id. — *Experiences sur l'action de fluide etc.*

Da solo: *De montibus etc.* 1784 —
Saggio sulle migliori e peggiori erbe, 1788;
Esperienze sui movimenti del cuore, 1792;
Discorso sull'epizoozia, ecc., 1797;

Dei mezzi di minorare in Piemonte i danni della carestia, 1799 —

Sur l'électricité propre et annomalée dans les organes, etc. —

Sur les effets meurtriers du phosphore, etc. —

Rapport entre l'irritabilité des animaux, etc. —

Sur la population du Piemont —

Memoire sur l'or natif en paillettes qu' on trouve dans les collines de l'arrondissement de S. Georges —

Action de la pile galvanique, etc. (35).

— L'onorevolissima famiglia Giulio — ripigliava a dire dopo un breve respiro il parlatore — fu illustrata in ogni ramo dello scibile umano. Ella mi ha udito a parlare di un dottore in leggi ed in teologia, di un dottore in medicina, ed ora mi sentirà a discorrerle del figlio di quest'ultimo, come dottore in matematica, che certamente avrà conosciuto anche di vista all'Università di Torino, essendo stato gloria di quell'ateneo. M'intendo parlar di Giulio Carlo Ignazio Filippo Alessandro, nato nel 1803 addì 11 agosto, professore di meccanica, senatore del regno, consigliere di S. M., membro ordinario del consiglio superiore di pubblica istruzione, della reale accademia di scienze, di agricoltura, della regia Camera di agricoltura e di commercio di Torino, vice-presidente della Commissione superiore di statistica, uno dei XL della Società Italiana delle scienze di Modena, commendatore dei Ss. M. e L., cavaliere del merito civile e della legione d' onore. Ed ebbe ancora altri

titoli, che dimenticai; ma di cui non uno avuto senza merito. Ne' suoi studî e ne' primordî della sua carriera fu consigliato dall'insigne Bidone, di cui serbò sempre venerazione singolare. Già nel 1828, era incaricato della scuola di meccanica nell'Università di Torino, l'anno dopo reggente e più tardi fu professore titolare; e tenne questa scuola per 29 anni. Nel 1845 era nominato professore di meccanica applicata alle arti; e, fondato l'Istituto Tecnico, a lui veniva affidata la direzione in un con la scuola di Cinematica: cariche tenute fino al finir de' suoi giorni. Fu per qualche tempo segretario generale del Ministero de' lavori pubblici nel 1848. Sono infiniti gl'incarichi che ebbe dal Governo, i quali egli sempre disimpegnava con lode; basti il citare che fu membro del Consiglio delle strade ferrate, della Commissione dei pesi e misure, relatore di quella incaricata per l'esamina dell'apparato pel traforo delle Alpi, ecc. Viaggiò, nel 1846, per incarico del Governo, onde studiare i grandi stabilimenti industriali in Francia, nel Belgio, in Inghilterra ed in Germania; e nel 1855 andò a Parigi qual commissario per l'Esposizione Universale. Attivissimo in ogni sorta di lavoro, poneva somma cura onde ottenerne la maggior perfezione possibile con studio profondissimo. Le sue lezioni, come professore, erano sempre in ogni anno nuove; e quantunque eccedessero spesso il tempo di durata stabilita, erano tuttavia ascoltate con sommo interesse e frequentate da molti uditori. In fatto in esse brillava

tale lucidità d'intelletto e di parola, che affascinavano l'ascoltatore; di tanto in tanto qualche motto arguto teneva legati perfino i più svogliati. Di sua mano eseguì i disegni ed i modelli, di cui abbisognava nelle prime date lezioni. Le memorie della R. Accademia di Torino portano i seguenti suoi scritti:

Di una proprietà meccanica del circolo e di altre figure, ecc. —

Recherches experimentales sur la resistance de l'air au mouvement de pendules —

Sull' intensità della luce —

Analisi chimica di tre qualità di Torba, ecc. —

Experiences sur la force et sur l'elasticité des fils de fer —

Note sur la determination de la densité moyenne de la terre, etc. —

Sur la torsion des fils metalliques, etc.

Di più sono inseriti moltissimi pareri in unione con altri accademici sovra domande di privilegt. Degli opuscoli stampati ricordo: — *Sulle leggi del Movimento della popolazione negli Stati di terraferma di S. M. il Re di Sardegna, Torino, 1843* — *Sunti delle lezioni di Meccanica applicata alle arti dette l'anno 1846 47 nelle RR. Scuole tecniche di Torino; ivi 1846 in 8° con figure.* — *Programma del Corso di meccanica razionale e macchine nella R. Università di Torino per l'anno scolastico 1850-51, Torino 1850, in 4°.* — *Quattro lezioni sul sistema metrico decimale* — *Della Tassa del pane a Torino: relazione compilata per*

libro. Molte furono le relazioni sue in Senato sovra importantissimi argomenti economici, ad esempio la Riforma della tariffa doganale, leggi di imposta, ecc., ecc.

Tradusse dall'inglese, facendovi note ed aggiunte: *La teoria matematica dei ponti sospesi di Davis Gilbert* ed il *trattato di meccanica* di Kater e Lardner. Lasciò manoscritte alcune sue esperienze sulla forza dei legni. Morì addì 29 giugno 1859, lasciando due figli; fu buon cittadino, vero patriota. A suo consiglio sorse il nostro asilo e fu di coloro che più si adoperarono per l'erezione del monumento a Carlo Botta. Liberale conscienzioso, fu attivissimo nel promovere l'utile ed il buono; a di lui suggerimento sorsero le scuole tecniche e molti provvedimenti per gli asili infantili di Torino, della cui società fu segretario per alcuni anni. Si adoperò assaissimo per la buona riuscita di quei suoi scolari, che mostravano aver intelligenza e capacità. Nello scalone dell'Università di Torino gli fu posto, col prodotto di sottoscrizioni private, un piccolo ma assai bello monumento di marmo bianco con un busto rassomigliantissimo in ornata nicchia, lavori dello scultore Albertoni e dell' architetto Ceppi.

Un altro Giulio Ignazio — ripigliava a dire — cugino germano del padre del suddetto e figlio di un Carlo Giulio, dottore collegiato in medicina, fu pure un distinto idraulico. Egli fu chiamato spesso nei vari Stati d'Italia a decidere questioni di sua professione. L'ingegnore Boscovich lo volle giudice in una que-

stione, che ebbe in Torino, *sulla luce* coll'insigne Beccaria. Fu collaboratore di Giov. Domenico Michelotti; molto destro nella meccanica e nell' ottica pratica; e costruì non pochi orologi e cannocchiali. Morì molto vecchio nel 1810 cieco, lasciando manoscritti (36).

Proseguendo la passeggiata ci eravamo allontanati dalla casa dei Giulio; ed il mio accompagnatore, indicandomene altra, dicevami:

— Eccole la casa già abitata dal chierico Falconieri, professore chiarissimo di rettorica nelle città di Susa, di Voghera e Biella, ove guadagnossi la stima di quanti lo conobbero. Fu amico di Carlo Botta, che gli diede prova di onoranza. A Susa attese a scavar avanzi monumentali antichi, di cui alcuni ornano i porticati del seminario vescovile. Delle antiche monete quivi raccolte, parecchie, fra cui una rarissima, regalò al Napione, il quale fece cenno del donatore in una nota al suo scritto *Osservazioni intorno ad alcune monete antiche del Piemonte*, letto il 20 marzo 1812 all'Accademia delle scienze di Torino e pubblicato nel T. 21, Serie I degli atti della medesima. Sviscerato amatore d'Italia, l'abate Falconieri radunò materiali, onde provare ai Francesi che eglino furono discepoli in Italia e gli Italiani maestri in Francia. La sua morte avvenuta in Biella impedì la stampa di tal opera, che desiderava però pubblicare in tarda vecchiaia; lasciò pur manoscritto un *Cenno degli scrittori di sua patria* e degli *Studi sulla direzione dei palloni volanti*. Fu in corrispondenza con vari dotti

del suo tempo e con vescovi intorno a materie letterarie e scientifiche.

— Eccole altra casa di un Professore, ma di filosofia, D. Gallo Giuseppe, che insegnò a Lanzo, Cuorgnè e Vercelli, ristampando il *Camillo* del Botta, suo amico, a cui aggiunse l'argomento in ogni canto (37). E questa appartenne ai Rigoletti, di cui un Luigi fu caldo patriota, compagno di Botta, Giulio e Fili; un Gian Domenico fu dotto giureconsulto, presidente del tribunale di prima istanza a Cuneo e senatore del regio senato di Piemonte. Nacque nel 1759 e morì nel 1825, lasciando manoscritto — *Studi sovra alcune parti della procedura criminale da riformarsi*, opera intrapresa per commissione del Governo. Ebbe fama di buon cittadino, suddito fedele, magistrato integerrimo e di modello d'ogni più lodata virtù, secondo fu scritto dal suo biografo (38). Ed eccole pure qui la casa di questi, cioè del commendatore Antonio Datta, già professore di liceo, poscia dell'Accademia militare di Torino, ancor vivente. Egli stampò, oltre l'elogio del Rigoletti summenzionato nel 1841 e dedicato al sindaco ed ai consiglieri di S. Giorgio, una grammatica assai lodata, un *Cenno biografico intorno a Francesco Maria Salina, teologo professore di dogmatica e rettore dell'Università di Torino*, ed un *Elogio del marchese Belcredi*. Da una nota al primo lavoro si conosce essere stata sua intenzione di illustrare l'abbazia di S. Benigno. Mi si assicura ch'egli abbia fatto raccolta di quasi tutte

le opere antiche e recenti dei Sangiorgesi, intitolando la sua collezione *Biblioteca Patria*. Si distingue moltissimo nel mondo letterario il fratello cav. Pietro, in particolar modo qual intelligente e dotto paleografo. È di prova un grosso volume di *Lezioni di Paleografia e di critica diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoja* pubblicato nel 1834. Colla scorta degli Archivî del nostro Stato ebbe a correggere e rettificare mende nelle opere classiche di questo genere. La sua *Storia de' Principi di Savoja del ramo d'Acaja, signori di Piemonte* dal 1294 al 1418, opera in due volumi, fu premiata dall'Accademia delle scienze di Torino nel 1832; ed è un accurato lavoro di storia patria, ricchissimo di documenti. Pubblicò pure i seguenti eruditi lavori *La spedizione in Oriente di Amedeo VI, Conte di Savoja, provata con documenti, Torino 1826 — Di Abbone fondatore del Monistero Novaliense e del preteso suo patriziato*, memoria stampata negli atti dell'Accademia di scienze di Torino. Per sua cura vennero in luce nei *Monumenta historiae patriae* gli Statuti di Moncalieri ed in un volume molte lettere originali di Santi. Avendo dovuto abbandonare l'Archivio Generale di Stato, a cui era impiegato, si portò in Nizza, ove pubblicò nel 1840 *Notizia dei Beati Giovanni e Pietro, Principi di Savoja* e nel 1859 *Delle libertà del comune di Nizza libri due*, opera ricca di pregiate osservazioni. Egli è membro della *Deputazione di storia patria* e di altre società scientifiche; ed attualmente

è addetto all' Economato in Milano. Ebbe la stima di Carlo Alberto, a cui dedicò la *Storia de' Principi di Savoja*, *ecc.* citata. Il D'Ayala nella *Bibliografia militare* dà posto al Datta, collocandolo però nella lettera B, col scrivere il suo cognome *Batta.*

— Queste case rurali appartennero già ad un Don Domenico Milano, che si laureò con molta distinzione in teologia, in modo che il Magistrato della Riforma lo nominò tosto professore di filosofia e poi prefetto in Biella, indi a Varallo, ove meritossi fama di uomo dotto e prudente. Fu collaboratore del giornale *Le Letture Popolari* e scrisse sull' agronomia. Egli amava passionatamente l'agricoltura e per approfondirvisi viaggiò tutta l'Europa, quindi passò in Africa ed in America, raccogliendo in tali penosi viaggi rarità preziosissime, di cui molte regalò al Museo di Torino. Egli era nato nel 1810, ed in America di febbre gialla nel 1853, addì 17 7.mbre, morì. Colà aveva comperato terreni sui quali, con agricoltori di S. Giorgio e di Lusigliè, faceva esperimenti agricoli, dissodando terre vergini.

— Eccole la casa di un altro illustre nostro figlio, « il quale nella coraggiosa palestra delle armi, nello « svariato arringo amministrativo e politico e nella « domestica vita fu modello di valore e di perspica- « cia, di onestà e di tutto quel corredo di dolci af- « fetti che fanno vivere gli uomini anche dopo la « tomba, non solamente nel cuore dei congiunti e « degli amici, ma nella mente e nella gratitudine

« di un intiero popolo. » Il Filli nacque, addì 16 luglio 1774, da onesta famiglia, e nelle scuole locali ben dirette ebbe per compagni Botta Carlo, Carlo Stefano Giulio ed ottenne palme scolastiche. Egli arruolossi di buon ora nell'esercito; e nel 1797 era già capitano d'artiglieria; ma nel 1800 lasciò questo corpo, poichè, combattendo valorosamente intorno al blocco di Mantova, in una sortita riportavane una non lieve ferita alla spina dorsale, che lo costrinse in seguito a marciare curvo. In tale fatto cadde prigioniere; e fu poi restituito per cambio. Entrato nella gendarmeria ben presto fu promosso colonnello. Nel 1802, lasciava l'arringo dell'armi per quello amministrativo, e nello stesso anno venne elevato alla carica di sotto prefetto del circondario di Acqui, dipartimento del Tanaro. Dopo dodici anni, nella ristorazione dovè rassegnare la sua autorità; e, domandata la cittadinanza francese, che ottenne con onorifico condono del tempo stabilito pel conseguimento di tal diritto, ebbe nel 1815 la carica di capo di divisione alla prefettura della Senna. Ne' suoi quindici anni di carica rinnovò l'amicizia con Botta a Parigi, da cui ebbe in dono un calamaio. E l'affetto del Botta pel cav. Filli fu inviolabile, e fedele la corrispondenza, che mantennero. Logorato il Filli da una vita attiva, domandò ed ottenne di esser messo a riposo con la spettantegli pensione di L. 3,550; cinque anni dopo rimpatriò; e, nel 1849, a Torino cessò di vivere. Questo benefico e virtuoso cittadino era stato

decorato delle insegne di cavaliere della *Riunione*, Ordine instituito da Napoleone nel 1812 e di quelle di cavaliere della legione d'onore avute dal Re di Francia nel 1820, non che di due croci al merito di Enrico II e IV, guiderdoni alle sue preclare virtù. Fu il Filli valente musico: l'organo, il pianoforte ed il violino erano i suoi strumenti prediletti; ed a Parigi una volta sostituì con lode grandissima il professore Perth, stimato allora un prodigio (39).

— Qui abbiamo altra di un nostro figlio, che pur si distinse in Francia, dopo esser stato in patria ed in Lanzo professore di rettorica, cioè il signor Belloc Pietro. Chiamato prima segretario della Commissione esecutiva nel cominciar di questo secolo, quindi segretario generale della Prefettura del Dipartimento della Dora in Ivrea, passò quale conservatore generale dei beni della Corona a Larbeck, poi direttore della Registrazione e del Demanio a Bourger-Bresse e quindi a Parigi, ove terminò la sua onorata carriera nel 1837. Era pur stato vice-presidente della Società d'emulazione e d'agricoltura, belle lettere ed arti di Bourg; ed un suo *rapporto* per porre un' iscrizione monumentale in onore di Zaverio Bichat, che propose e fu accettata, andò alle stampe nel 1825 a Bourg. Fu in fatto persona di alto sapere e dotto epigrafista, lasciandone chiare prove nelle pubblicate epigrafi latine per le tombe dei membri della famiglia Borbonica, caduti vittime nella Rivoluzione. Luigi XVIII, che dilettavasi di studi classici, ne volle

conoscere l'autore; e non solo ordinò che si scolpissero le dette epigrafi, ma che l'autore venisse nominato alla Direzione del Dipartimento d'Aix. Era pur membro della Società di scienze e lettere di Lione e decorato della croce della legion d'onore. Suo figlio Felice, nato nel 1804, fu insignito nel 1831 pure della suddetta croce per lo zelo e pella energia spiegata nel reprimere la sommossa degli operai di Lione, succeduta in maggio di quell'anno, essendo egli sostituito procuratore del Re presso il tribunale di Mombrison (Haute Loire). Nel 1836 fu chiamato a fungere le attribuzioni di Avvocato Generale presso la Corte d'appello di Angers; e nel 1850 a Aix. Qual devoto Orleanista, il 2 x.mbre gli tarpò le ali nella brillante carriera, e dovè prendere la giubilazione. Morì nel 1865 a Parigi, ove attendeva con lode alla patrocinazione, come avvocato.

— Qui fu allevato il teologo Bernardi, nato nel 1803, che fu prefetto degli studi nel collegio de' Gesuiti in Torino. Coll'autorizzazione del Papa vestì l'abito di prete secolare e si portò a Roma, ove fu eletto a precettore del principe Rospigliosi e quindi nominato canonico ed arciprete di Bettona. Nel tempo del *cholèra* si segnalò da vero pastore; i giornali romani ne parlarono con molta lode; ed il Papa nel 1838 lo creava cavaliere, concedendogli una pensione di L. 450.

— Qui nacque Pecchenino Michele valentissimo ncisore, di cui si deplora l'immatura morte. Nel

1825 si portò a Firenze, onde il Bardi gl'imprimesse un rame da lui disegnato ed inciso a granito, figurante lo sposalizio di M. V., pittura di Raffaello. Questa tavola era già stata intagliata dal Longhi ed incisa dal Morghen, ma divenuta rarissima, non si poteva avere a meno di 40 zecchini. In 14 mesi il Pecchenino l'incise in piccole dimensioni in modo da averne elogi fino dagli stessi cavalieri Longhi e Morghen.

— Ma eccoci ad una casa di uno, benchè di cervello balzano, tuttavia non men celebre. Egli serve a mostrare che il nostro borgo ebbe figli, che si distinsero in ogni ramo di letteratura e scienze. Qui ebbe la culla quel famoso bello spirito Pennoncelli Angelo, professore di rettorica, notissimo non solo pei suoi bizzarri parti, ma ancora per le romanzesche avventure della sua vita. Egli non andava tanto pel sottile nella scelta dei soggetti per i suoi versi: ne sia prova *La Merdeide*, ovvero il trionfo della fame, tre canti in ottava rima stampati *in Cacherano dalle stampe di Bernardo Culati presso Fabriano Medardo Stronzino*, di cui si fecero varie edizioni. Meritarono encomio alcuni componimenti lirici e sonetti in occasione di feste. Ricordo i seguenti titoli: *Il Testamento e le lodi di una Micia di Mondovì*, *La Mantelleide*, *La Cicieide*, *ragionamento sui preti e frati disgraziati* — Sonetto *su Napoleone*, *sulla Rivoluzione di Francia*, *sulla morte del Cardinale Fleury*, *Sul ritratto di Parigi*. Egli fu segretario del Governo; ed

avrebbe avuto maggior fama se non fosse stato tanto strano ne' suoi modi di vivere e d'agire. Conservasi negli Archivi del Regno una sua domanda per esser nominato Bibliotecario, in data 19 9.mbre 1800, in cui chiama sè stesso il secondogenito della Rivoluzione e della libertà Subalpina; ed è lepida come tutti gli altri suoi scritti. De' suoi *bon-mots* le noterò il seguente, onde temperare almeno un poco la lunga mia diceria. Passeggiava il Pennoncelli di pieno giorno in via Dora Grossa di Torino, leggendo le insegne dei negozi. Era di inverno, ed il selciato coperto di neve; in modo che, non guardando ove metteva i piedi, sdrucciolò e caddo lungo e disteso. Parecchi Torinesi, che già avevano avvertito lo strane osservazioni del bizzarro Pennoncelli, notissimo alla città, e che lo seguivano, diedero in una risata alla sua caduta. Egli si voltò e con una comica serietà disse loro:

— E voi, Torinesi, avete coraggio di ridere, perchè posai il *Q* invece del *P* insomma per un semplice errore di inavvertenza; mentre avete sulla coscienza tanti errori di lingua e di grammatica nelle vostre insegne?

Altra volta in consimile caso disse ai ridenti:

— Cadono gl'imperi, cadono i regni e voi ridete, perchè io caddi?

— In fatto — io osservai — il Tenivelli in un sonetto, così disse di Pennoncelli:

. . . .

« Un poeta che Versi e Merda insacca
« Nè gli cade di mano la ribecca . . .
« Egli per altre *Poesie* già spicca
« Che non iscrisse mica in lingua d'oca
« Di facezie e di motti anima ricca. »

— Un Don Nicolò Pennoncelli — seguiva il vecchio signore — morto nel 1812, aveva compilato una grammatica, che dedicò al Cardinale delle Lanze. Ma ecco la casa delle famiglie Boggio, che diedero non pochi uomini distinti: Giovan Antonio Boggio addottorossi in legge, nell'anno 1658, all'Università di Mondovì, e così nel 1718 di Pietro Baldassare. Gian Domenico Boggio fu un poeta celebratissimo, nato nel 1738, e figlio di un Professore di chirurgia. Intraprese gli studi di medicina, ma per vicende di famiglia abbandonolli. I suoi molti melodrammi ebbero ottimo successo nel R. Teatro di Torino ed in altri d'Italia. Il primo, intitolato *Argea*, veniva rappresentato nel 1773 e l'ultimo col titolo: *La conquista delle Indie orientali* nel 1808; applauditissimo l'uno e l'altro a Torino. Dei molti altri le citerò *Annibale sulle Alpi*, l'*Aurora*, venuti in luce il primo nel 1785, l'altro nel 1775. I fogli di Firenze più stimati, nonchè quei di Parigi, tessero encomi sui lavori del nostro concittadino. A Pietroburgo si rappresentò il suo melodramma *Valdimiro* con buon successo. Molto lodate sono le sue poesie, raccolte in volume stampato nel 1784, diviso in due parti: liriche e drammatiche,

ed altre sparse. Di quest'ultime ricordo — *Sciolti pel giorno onomastico di Napoleone, Ivrea, Franco 1810 — Capitolo sul possesso dell'arcipretura parrocchiale di S. Giorgio preso dal teologo Margherio dei Conti di Cammandona.* Il poeta Boggio era stimato per eruditissimo; ed era pensionato letterario di S. M. Morì nel 1815; vuolsi che abbia lasciati manoscritti. Vallauri disse le liriche del Boggio aver del petrarchesco, e le drammatiche ritrarre del fare Metastasiano e non mancare di vive dipinture di affetti, aggiustatezza di pensieri e di un colore sempre poetico. Un Boggio Vittore, officiale di merito, fu decorato della croce della legion d'onore sovra il campo di battaglia nelle guerre Napoleoniche. Il signor Giorgio Domenico Boggio, capitano onorario delle RR. Caccie e precettore in riposo, fece costrurre in sua casa un teatrino, l'unico che avesse il borgo. Un Boggio Ignazio, già saggiatore all'officio del Marchio della Divisione di Novara, presentò all'Accademia delle scienze una *Memoria sulla doratura ed argentatura galvanica*, nella quale la Commissione esaminatrice vi notava alcune modificazioni da lui arrecate alla doratura ed argentatura suddetta ed al modo di colorare in rosso piccoli oggetti di argento dorato, come potrà vedere nel volume X e serie 2ª degli atti dell'Accademia di Torino (40). Non le parlo del Pier Carlo Boggio, nè del profondo leggista Pescatore, notissimi, i quali illustrano attualmente il nostro borgo, perchè li conoscerà al par di me.

Intanto eravamo pervenuti al monumento di Carlo Botta. Ed il mio accompagnatore dissemi:

— Ho voluto condurlo qui in ultimo, onde finire la mia filatera col più rinomato dei Sangiorgesi, Carlo Botta; ma intanto che io prenderò un po' di fiato osservi il monumento.

Trovai esso consistere in un busto di bronzo in grandezza maggiore del vero sovra alto piedistallo, basato su tre gradini, tutto in granito del Lago Maggiore, coronato da quattro enei gufi, lavoro dell'amico Marocchetti. Nelle facciate del piedestallo vi è di fronte in bassorilievo di bronzo la Fama che scrive il nome del grande istorico, e le seguenti iscrizioni del signor avvocato Gaetano Demarchi:

Sulla facciata sinistra « A Carlo Botta, non per « eternare un nome, già per virtù propria immor- « tale; ma perchè la gloria di lui i suoi cittadini « a magnanime imprese conforti. »

Sulla posteriore: « Nato in questa casa il dì sesto « 9.mbre 1766, morì in Parigi, il dieci agosto 1837. »

Sulla destra: « Delle Italiche vicende e delle glo- « rie Americane mirabile descrittore, possa questo « segno di riverenza che Italiani e stranieri tuoi am- « miratori t'innalzano durare quanto i tuoi scritti. »

Esaminando questo modesto monumento, che sorge in un cortiletto ad uso dell'asilo infantile, tornavano alla mia mente i versi di un visitatore....

« Or ecco il grave aspetto, ecco il sembiante,
« In cui l' alma ravviso a più d' un segno,

« L'alma del vero e dell'onesto amante;
« Nè men ravviso il peregrino ingegno,
« Che le sorti d'Italia acerbe e tante
« Ritrarre a un tempo e vendicar fu degno. »

Intanto il mio accompagnatore dicevami:

— Oltre le iscrizioni, che lesse, Boucheron ne aveva dettato altra in latino. La Commissione per innalzar il monumento era composta dal conte Guido Biandrate di S. Giorgio, da Carlo Ignazio Giulio, da Ignazio Boggio, dal cav. Filli, dal notaio Vitale Priè, da Piccatti Carlo Francesco e dal conte Gromis di Trana. Il Marocchetti domandò egli stesso alla Commissione di poter eseguire questo monumento a Botta che, come scriveva, gli era stato un secondo padre; ed addì 26 gennaio 1838, il monumento fu eretto Era intenzione della Commissione di innalzarlo in mezzo alla piazza maggiore del borgo; ma il Governo di quei tempi fece opposizione, notando che solo ai regnanti doveva spettare tal onore. Il figlio di Botta cav. Scipiono offrì per regalo ai sottoscrittori il prospetto del monumento tratto da una sua incisione in rame. Ora le parlerò un poco del mio amico Carlo Botta e dei suoi figli, tralasciando le cose più conosciute. Egli qui fece i primi studi e, poichè nella sua distinta famiglia v'erano stati sempre molti medici,— il padre e il bisavo furono tali — egli scelse lo studio della medicina, addottorandosi a 19 anni con grandissima lode; e nel 1789 otteneva aggregazione al collégio medico. Le svariate tesi, che trattò, dimostrano i suoi profondi studi. Egli

continuò a far il ripetitore; e tanti furono gli accorrenti alle sue lezioni che dovè limitarne il numero. Concorse con Giulio, Giobert ed altri a fondare nel suddetto anno il primo *Giornale scientifico letterario*; e subito nel primo fascicolo comparvero suoi dotti scritti. Dopo questo nel 1792 nacquero *I commentari bibliografici;* e Botta scrisse specialmente sulla botanica. Per vicende politiche dovè spatriare e, dopo aver visitato varie parti d'Italia e Svizzera, in Francia ottenne un posto di medico militare; ed in tal qualità prestò servizio con vero amore. Fece parte di una divisione militare, che fu mandata a Corfù; e quivi diresse l'ospedale militare, approfondendosi sempre più nella pratica, trovando tuttavia tempo per istudiare quell'isola. In fatto al suo ritorno di colà in Milano, nel 1798, pubblicava la *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù,* divisa in due parti. Prima di partire aveva pur pubblicato in Milano, nel 1797, un opuscolo politico intitolato — *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*. Quanto fosse dotto, come medico e qual dottrina egli tenesse, molto bene dimostrò il commendatore Carlo Demaria, professore di medicina legale, in un suo scritto intitolato: *Cenni sugli studi medici di Carlo Botta.* La Società di Grenoble lo chiamò a suo socio ed altre ne imitarono l'esempio. Appresso la battaglia di Marengo, ritornò in patria e venne eletto membro della Commissione esecutiva; ed allorchè il Piemonte fu unito alla Francia, fu nominato membro del Con-

siglio di pubblica istruzione. In questa qualità favoreggiò non poco gli stabilimenti scientifici, — una scuola di musica in Torino fu a lui dovuta. Nel 1802 ritornò a vita privata e diedesi agli studî storici, che portarono poi frutti meravigliosi e gli acquistarono la fama, che gode. I Canavesani lo vollero di nuovo alla vita pubblica, chiamandolo al Corpo legislativo, per la qual cosa riparti nuovamente per Parigi; e ne fu dopo quattro anni uno dei vice-presidenti. Principiò nel 1809, in condizione non troppo felice il poema: *Camillo* o *Vejo conquistata* in 12 canti di versi sciolti, che finì poi nel 1814. Il Vallauri nella *Storia della Poesia in Piemonte* dice trovarvi novità d'invenzione nel canto 3°, molti affettuosi sentimenti nell'episodio di Venilia e lingua forbitissima; ma forse per difetto d'immaginazione, o che il verso sciolto non si convenisse ad un lungo componimento, restar questo poema d'indigesta lettura. Si fecero tuttavia di esso tre edizioni: una a Parigi nel 1815, altra in Venezia, ed altra più corretta nel 1833 in Torino da Pomba. Già nel 1813 aveva nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino, Serie I, T. 21, fatto comparire il primo canto. Ed il seguente scritto pubblicò pure in dette memorie: *Sur la nature des tons et des sons*. È da notarsi che egli amava assai la musica e suonava con maestria il flauto: nell'aggregazione sua al Collegio di medicina in latino aveva trattato: *Dell'efficacia della musica nella cura di alcune malattie*. Quanto amasse

il suo lavoro poetico ben si scorge dalle lettere, che negli ultimi anni scriveva a Washington Greene, Console generale degli Stati Uniti d'America presso la Santa Sede. Egli scrivevagli: « Nel mio Camillo « io ci versai dentro tutta l'anima mia. Spero che « esso mi darà nome se non di eccellente poeta, al- « meno di uomo dabbene e di generoso cittadino. » Ed in età di 69 anni in un sonetto in risposta ad un suo amico cantava . . . .

« Di Venilia cantai, fui fido a Clio
« Vivrò, se dopo l'ultima partita
« Chiaro suona in Ausonia il nome mio. »

E sempre questa Venilia rammentava, che forse presentavagli alla memoria qualche giovanile amore. Mandando a *Madama Greene*, che possedeva un suo calamaio, questi versi da attaccarsi al medesimo, come ella desiderava, faceva pur menzione della Venilia:

« Qui scrisse un uomo di libertade amico;
« Qui scrisse un uom che a Washington fu tromba;
« Qui scrisse un uomo che a Jefferson fu caro;
« Qui scrisse un uom che di Venilia pianse
« Qui scrisse un uom che della serva Italia.
« Pien di sdegno e dolor le sorti pianse. »

Se il poema eroico è poco pregiato, la sua *Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti*, stampata primieramente a Parigi nel 1809, in 4 volumi in 8° è un vero capo lavoro tradotto in più lingue, acclamato non solo in Italia, ma in Francia ed in America. Botta lasciò scritto che aveva ideato questa storia

in casa della madre di Manzone, in cui disputavasi quale era il miglior soggetto in quel tempo per un poema. Scrisse pure nel 1825 una *Storia dei popoli in Italia* in francese per commissione di un libraio, che fu poi tradotta in italiano e stampata a Livorno 1826 in 8°, in Pisa nel 1825 e nel 1827, 5 volumi in 8° ed in 12°; ma poichè in quell'epoca, come apparisce da sue lettere, egli compilavala per bisogno con moltissima fretta, restò un lavoro meschino. Infatto era stato composto senza limatura in tre mesi, cioè un volume al mese: « Così volevano — scrisse — i « tempi molto tristi per me, e il bisogno mi fe' trot- « tare come fa trottare la vecchia » e seguiva a notarvi le inesattezze. Fu in tali afflizioni per lunga malattìa di sua moglie, in cui non potendo pagare allo speziale la nota dei medicamenti, dovè cedergli, onde soddisfarlo, tante copie della Storia Americana a peso di carta da servire ad avviluppare droghe. Vennero alla luce la *Storia d'Italia* in continuazione a quella di Guicciardini, e prima quella dal 1789 al 1814, che ottennero un accoglimento graditissimo; e molte furono le edizioni. Sono troppo noti i pregi di dette storie per parlargliene, tuttavia voglio citarle un brano di lettera di Gioberti in proposito: « Sto leggendo la nuova Storia di Botta e ne cavo « assai piacere. Lo stile dell'autore si va sempre più « acquistando alla perfezione: naturale nelle sem- « plici narrative, vivo, vario, mirabile nelle pitture. « Poco v'è del ricercato o disusato, pochissimo del

« forestiero, e più nei vocaboli che nelle frasi; e « l'uno e l'altro non a caso, ma in prova (come io « credo) fu fatto dall'autore; e lentamente, atteso la « lunghezza dell'opera, imitando nella prosa ciò che « Dante e l'Ariosto fecero nella poesia. Io trovo nella « elocuzione del Botta, oltre agli altri pregi, due « qualità pellegrine e proprie di lui. L'una, una « certa bonarietà schietta ed amabile che ti rende « caro l'autore, ti fa desiderare di conoscerlo, ti fa « credere alla verità di ciò che dice e ti persuade « che quando egli errò, il suo errore è puramente « intellettivo e non procede da volontà e malizia. L'al« tra, una specie di semplicità arguta e faceta, di « satira che ora sferza, ora punge, ora asperge d'i« ronia e di ridicolo, agramente o dolcemente, se« condo la diversa importanza dei generi, i vizi ed « i difetti degli uomini. » Trova poi in quanto alla sostanza qualche neo e qualche oscurità in certe frasi; ma sono ben poca cosa in paragone dei pregi. L'Accademia della *Crusca* l'aveva fin dal 1824 chiamato a suo socio e nel 1830 gli decretò il premio quinquennale di 1,000 scudi con lettera d'encomio. E ciò era ben onorifico; e credo che sia stato il primo Piemontese che abbia ottenuto tal premio. La ristorazione l'aveva costretto ad andar esule in Francia, ove fu rettore delle scuole di Rouen, carica non letteraria, bensì di sopraveglianza su tutte le facoltà, i collegi e le scuole; e vi restò dal 1817 al 1822, scrivendo la Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Nel 1831 Carlo Al-

berto, creando l'ordine del merito civile di Savoja, nominava primo cavaliere del medesimo, con una pensione di L. 3,000, il Botta; il Re di Francia nel 1834 lo faceva cavaliere della legion d'onore; già nel 1815 gli erano state concesse patenti di naturalità; e nel 1836 il Re di Svezia gli mandava la decorazione della stella polare. Carlo Alberto, quando era solo Principe di Carignano e poi quando Re, soccorse più volte il nostro Storico; ed allorchè Botta ritornò in Piemonte, lo accolse amorevolmente; così che tornato egli a Parigi diceva a suo figlio Scipione: « Il Re mi ha accolto a braccia « aperte; parlai con lui di politica per ben lunghe « ore, dopo avergli promesso il segreto. Di quanto « egli mi disse e mi lasciò travedere sono rimasto « contento e meravigliato. » E nel suo testamento il Botta rammentava i benefizî di Carlo Alberto, raccomandando a' suoi figli di ricordarsene. Tormentato fino dal 1835 da una malattia di vescica nel 10 agosto 1837 cessò di vivere nelle braccia di suo figlio juniore. Quanto fosse e sia onorato il nostro concittadino, provano non solo questo monumento, quello di America ed altro in Francia, ma i giudizî dei veri dotti. Per esempio Pietro Giordani scriveva: « Il Botta per me (come ch'io mi sia minima parte « di volgo) sarà sempre uno de' più benemeriti ed « illustri Italiani: io, se potessi, vorrei andare a Pa- « rigi per vederlo, come quel Gaditano venne dal- « l'ultima Europa a Roma per vedere Livio, nè al-

« tro volle in Roma vedere. » Quanto abbia amatò il nostro borgo apparisce dal suo testamento, di cui negli Archlvi nostri ne abbiam un estratto in pergamena, ove è scritto così: *Mon cher bourg de Saint Georges Canavez, ou je suis né et dans le quel je ai paissé mon enfance au sein de l' innocence au milieu de mes vertueux parents, dois trouver ici l'expressions de mes plus doux souvenirs. Je desire que mes bons St. Georgiens sachent que dans toutes les phases si variées de ma vie je ne l'ai jamais oublié, loin de là je l'ai toujours porté et les porte constamment dans mon coeur.* » E chiama Torino città dell' amicizia. Gli altri scritti del Botta non nominati sinora sono i seguenti:

1° *Dissertation sur la doctrine de Brown; Grenoble, 1799, opuscolo* in 8°;

2° *Lettres critiques sur la nosographie methodique de Pinel*; Morbegno, 1799, in 8 opuscoli;

3° *Precis historique de la maison de Savoje et du Piemont*; *Paris, Fantin 1802, in 8°;*

4° *Mémoire sur cette question: Porquoi peut on faire de vers italien sans rimes;*

5° *De l' acide nitrique comme febrifuge puissant: mémoire.*

Egli preparò inoltre pei dizionarî biografici varî articoli, come ad esempio quelli di Samuel, di John Adams e di Arnold Benoit a la *Biographie Universelle ancienne et moderne de Michaud.* Con Braida e Giraud pubblicò: *Vicissitudes de l'instruction publ-*

blique en Piemont depuis l'an VII *jusque au mois de ventose an* XI, *Turin 1802, in 8°.*

Gli si attribuisce: *Souvenirs d'un Voyage en Dalmatie, 1802, in 8°,* ma Botta non viaggiò mai colà, e di aver tradotto in Italiano: *Joannis Phiscophili specimen monacologiae*; ma l'autore *De la France litteraire*, avendo consultato Botta in proposito, non gli ascrisse dopo tale traduzione. Tradusse bensì in italiano i *Viaggi del capitano Duhaut Cilly, con note di suo figlio Paolo Emilio.* Carlo Botta aveva sposato Antonietta Viervillc di Chambery, povera ma di onorevolissima famiglia, da cui ebbe tre figli (41). Paolo Emilio nacque a Torino nel 1803; fece i suoi studî di latino e greco nel liceo imperiale di Parigi. Fin da ragazzo amò grandemente la lettura dei viaggi; quelli di Cook facevano la sua delizia. Intraprese lo studio della medicina, come suo padre; e nel 1826 partì in qualità di medico di equipaggio sulla nave commerciale l'*Eroe*, capitanata da Duhaut Cilly. Visitò il Brasile, il Chily, il Perù, il Messico, la California, ove fermossi lungamente, passò nelle isole di Sandwich e poscia nella China, compiendo il viaggio di *circumnavigazione* col ritornare in Francia pel Capo di Buona Speranza, impiegandosi 39 mesi. Nei viaggi raccolse oggetti per musei e raccolte private, facendosi amare ovunque; ma specialmente a Sandwich, di cui aveva imparato la lingua, ove il Re di colà voleva trattenerlo seco. Il capitano Duhaut-Cilly scrisse il suo viaggio, encomiando assai il Botta: ed il

libro fu tradotto dal padre di Paolo Emilio. A Parigi riprese gli studî medici pubblicando la sua tesi sul. l'uso dell'opio in fumo presso i Cinesi. Ripartì per l'Egitto e quivi accompagnò l'esercito del Vicerè in una spedizione nel Sennaar, facendo profondi studî e raccolte scientifiche; e così nel 1837 nell'Arabia, di cui conosceva la lingua. Frutto dei viaggi sono varie sue pubblicazioni, cioè osservazioni sulla storia naturale, l'antropologia e lingua delle Isole Sandwich in uno stile raro, *Rélation d'un voyage dans l'Yemen, entrepris en 1837 pour le Museum d'histoire naturelle de Paris* — Paris, 1841, in 8° di pag. 145; e nel 1845 a Parigi ebbero luce: *Lettres de Paul Emile Botta sur les decouvertes a Khorsabad, près de Ninive.* A questo nostro scienziato spetta l'onore delle prime scoperte dei monumenti di Ninive, ove fece ricerche che giovarono assaissimo agli studî archeologici, stampando a spese del Governo stupende e ricchissime tavole col titolo: *Monument de Ninive decouvert et descrit par M. P. E. Botta et mesuré et dessiné par M. E. Flandin, Paris 1849.* Ebbe encomî da tutti i dotti, che proseguirono i medesimi studî. Quantunque lontano dalla patria, si ricordò di essa, donando la sua parte della casa paterna per l'asilo infantile. Non dimenticò il Museo di Torino regalandogli qualche centinaia di animali, raccolti nel Sennaar tra mammiferi, uccelli e rettili, crostacei e molluschi. Ricevendone il dono, l'Accademia delle scienze di Torino nel 1834 dichiarava ne' suoi atti, T. 38

Serie 1, così: « È inutile il dire quanto la scienza « sia per avvantaggiarsi dei lunghi viaggi intrapresi « da questo giovine nostro compaesano. » Ebbe l'insegne della legion d'onore, e fu nominato poi agente consolare a Bender-Buscir, ove per dissapori politici non potè recarsi. Guizot lo fece nominare poi console di Francia a Massul, da cui passò console generale a Tripoli di Barberia, ove trovasi attualmente (42). Scipione altro figlio, anzi il primogenito, nato nel 1801 in Torino, fu il prediletto del padre; e nelle lettere citate a Greene più volte Carlo Botta ne fa menzione, qualificandolo per un « veramente « buono ed onesto giovine; » ed a lui dedicò la traduzione dei viaggi suddetti. Egli era incisore ed intagliò i rami della *Flora Sarda* del professore Moris; ora è professore di lingua francese nelle scuole tecniche di Torino. Stampò una grammatica « che molto « è stimata per ordine e chiarezza; ed il suo corso « è dei più frequentati e notevole il frutto che ne « traggono gli allievi. » Il Ministro Berti volle onorarlo con le insegne di cavaliere dei Ss. M. e L. (43). Il figlio minore Cincinnato prese volontariamente servizio nell'esercito francese nel 1823, facendo parte della *Guardia Reale*, nel qual corpo aveva pur militato il magnanimo Carlo Alberto. Fu un valoroso soldato, e capitano moriva all'ospedale militare di Aix in Provenza nel 1852, affranto da diciott'anni di quasi continue campagne nell'Africa. In gioventù aveva praticato varie arti e mestieri; ed in seguito

dilettossi di studi di lingue e di meccanica. La famiglia Botta è ora solo più rappresentata dai suddetti due fratelli e da un figlio del cav. Scipione, giovine studente, a cui il Governo concesse un posto gratuito nel *Liceo Botta* d'Ivrea.

Così dicorrendo, noi avevamo preso la via che da *Molinatto* conduce allo spianato del castello. In sul principiar della salita mi si presentò una elegantissima palazzina con ben tenuto giardino avanti. Domandai al mio signore a chi appartenesse.

— Essa già appartenne — mi rispose — alla famosa cantante Teresa Belloc, nata Trombetta, che nacque a S. Benigno, ma che sposò nel 1808 il Sangiorgese Belloc Angelo, chirurgo nell'armata Napoleonica e qui morì. Era nata nel 1784 da Carlo Trombetta e da Agnese Clerc, oriunda della Georgia; e fu educata a Torino e poi a Parigi, essendo suo padre al servizio della Repubblica Francese. Esordì nell'anno 1801, come prima donna, al Teatro Carignano di Torino col melodramma giocoso di Mayr *L'Equivoco ossia le bizzarrie d'amore*. Rossini scrisse appositamente per lei l'*Inganno felice*, dato a Venezia nel 1812, il *Barbiere* nel 1816 e così della *Cenerentola* nell'anno dopo, esposti al teatro Valle di Roma. Il sommo maestro scrisse pure per lei *La Gazza ladra*, andata in scena nel 1817 a Milano Cantò l'ultima volta alla Scala di Milano nel 1828. Ebbe sempre applausi a iosa, guadagnandosi, colla sua rara maestria nel canto, fama di valentissima

artista; ed era l'idolo dei Torinesi. Napoleone compiacevasi di ascoltare i melodiosi gorgheggi di questa impareggiabile attrice; ed aveva cantato, quando egli cinse la Corona ferrea. Ebbe regali da quasi tutti i sovrani europei e fu sommamente amata da Maria Luigia, duchessa di Parma. L'augusta protezione ben meritava; poichè aveva uno spirito non comune, una vasta erudizione; e poi l'eleganza de' suoi modi la rendevano gradita alle più colte società. Con le corone avute seppe anche ammassar grande ricchezze, che non sprecò come fanno sovente le artiste di canto; così che, allorquando si ritirò in S. Giorgio in questa sua palazzina, potè fare acquisti e molte opere caritatevoli e costrurre una piccola cappelletta nella sua abitazione. Morì tormentata da podagra nel 1835; e la sua morte fu ben lamentata dai poverelli, di cui si poteva dire la Provvidenza (44). In conclusione le farò osservare che il nostro borgo, quantunque conti solo 3,531 abitanti, può vantarsi di aver dato distinti personaggi più di molte città popolate da 15 a 30 mila anime e più. Da poco meno di un secolo San Giorgio fornì sempre distintissimi professori all'Università di Torino ed ai principali collegi. E l'Ateneo torinese ebbe nello stesso tempo tre celebri personaggi in Giulio, Pescatore e Boggio. Dal 48 in poi sempre ebbe uno o due deputati ed un senatore nei suddetti professori.

— Che ne dice? domandavami, passeggiando nello spianato.

— Dico che S. Giorgio potrebbe in proporzione dirsi l'Arezzo non solo del Canavese ma del Piemonte e forse anche d'Italia. Quattrocento anni fa Villani scriveva: « Il sito e l'aria di Arezzo ge-« nerano sottilissimi uomini; » e Tulio Dandolo in principio di questo secolo aggiungeva: « Nacquero e « crebbero nella piccola Arezzo uomini da far chiaro « un regno. E ciò io applicherei a S. Giorgio. Le farò ancora notare che Della Chiesa disse, S. Giorgio famoso pei suoi signori; ma che meglio scrisse il professore Baruffi: « S. Giorgio è fertile ed amena « terra del Canavese, sita ai piedi di un piccolo colle « a tramontana di Torino, da cui dista non molto « più di quattordici miglia. Ella è conosciuta per la « proverbiale svegliatezza de'suoi abitanti: ed occupa « un posto elevatissimo nella storia letteraria e politica « del Piemonte, a motivo dei chiari ingegni, di cui in « ogni tempo fu madre. » Paroletti chiama S. Giorgio *terra classica*; ed anche il burlone di un Pennoncelli notava il grande numero dei letterati Sangiorgesi con questi versi nel suo poema poco civile la *Merdeide*.

« Nel centro del contado Canavese
« Giace San Giorgio, la mia patria amata,
« Della quale nel *Teatro Piemontese*
« La pianta noi vediam delineata
« Di frutta, biade e vini fertil paese;
« Terra ricca di gente letterata,
« Ricca d'un aureo rio . . . .
. . . .

Contento mi osservava il vecchio signore:

— E poi l'allegria nostra è proverbiale da antichissimo tempo. Vuolsi che in una carta del Marchese di Monferrato del 23 7.mbre 1480, per la quale mandava a fortificarsi maggiormente S. Giorgio, egli lo chiami *emporium canapitii, caput patriae, vallum tutamen et hospitium quoque jucundum.* Dia uno sguardo da qui al nostro borgo; senta l'aria salubre esilarante attorno noi e mi dica se S. Giorgio non è degno di visita da qualunque viaggiatore e di esser villeggiatura reale? Nessuna malattìa v'è endemica, il dialetto non è spiacevole, come negli altri comuni dei dintorni, quantunque sia lo stesso; ma qui non si sente la cantilena di Ozegna, di Cicogno e di Lusigliè. Vede quell'elegante tempietto campestre? Esso è dedicato a S. Pietro; su quello di Roma fu disegnato da un nostro compaesano, il distinto architetto Bruna. In amenissimo colle abbiamo poi un santuario detto di Misobolo, che ci rammenta una terra scomparsa di tal nome (45).

— Con un carattere tanto svegliato i Sangiorgesi non avranno mancato di distinguersi nelle guerre per la nostra indipendenza? io domandai.

— Certamente; e già nelle guerre Napoleoniche gli nominai un Boggio, ufficiale di merito, ed ora le nominerò un soldato Bussetti, che nelle istesse guerre fu decorato della croce della legione d'onore sul campo di battaglia; e poi in quelle del 1848 e seguenti abbiamo, fra i decorati di medaglia d'argento al va-

lore militare, li signori cav. Rostagni, luogotenente colonnello in ritiro, qui domiciliato, Larcelli Giovanni capitano in ritiro, Nigra Pietro sergente di artiglieria in attività di servizio, Serazio Carlo luogotenente pure in attività, Ansaldo Domenico sergente di linea id. Abbiamo anche distinti impiegati; e fra quelli, che attualmente hanno un alto grado, devono esser menzionati il cav. Babando Antonio, ufficiale dei Santi M. e L., capo di divisione al Ministero della Guerra, ed il cav. Boggio G. B., ispettore nel Demanio.

Secondo la sua vita metodica, dopo aver passeggiato alquanto, allo squillar di un' ora convenuta il mio buon accompagnatore mi lasciò con inviti di andare in sua casa, i quali non potei accettare. Più non potei ritornare a S. Giorgio, avendo lasciato Lusigliè per qualche tempo; e quando, ritornai, il buon signore aveva raggiunto i più con mio e di molti altri rammarico. Ora all'esposto non mi rimane che aggiugnere poca cosa ed alcuni cenni biografici di personaggi da poco tempo morti o viventi, e poi la mia *Passeggiata di S. Giorgio* avrà fine.

Credo non inutile osservare alcune piccole inesattezze di *Dizionarî geografici*: per esempio in quello *Topografico de'comuni italiani* del Zuccagni-Orlandini sta scritto Carlo Botta esser nativo d'Ivrea; in quello dello Stefani oltre Botta si fa anche d'Ivrea il Pecchenino incisore. Nel *Dizionario geografico* del Marmocchi, mentre trovansi notati *S. Giusto Canavese* e altre terre più piccole, manca poi l'importante borgo di S. Giorgio,

In Italia sonvi niente meno che ottantaquattro località col nome di S. Giorgio sparse ovunque, di cui ventidue sono comuni, — sei più popolati del nostro — e le altre frazioni. Onde non esser confusi tra loro hanno preso per lo più un epiteto; e quello del nostro è *canavese*.

L'uffizio di posta locale, che serve di termometro del maggior o minor progresso, dà buonissimi risultati. Nel 1864, secondo la relazione postale, la rendita sarebbe stata di L. 2,102, la spesa di L. 750. Le corrispondenze impostate d'ogni sorta comprese le stampe sommarono complessivamente a N° 14,343, i vaglia emessi e pagati a N° 1,366 con un valore di lire 42,692. E ancor più soddisfacenti furono i risultati del 1865; attualmente i dispacci giornalieri sono due in andata e tre in ritorno. Il distretto dell'ufficio è formato dai seguenti comuni: Lusigliè, Ciconio, Cuceglio, Montalenghe; e recentemente gli fu unito S. Giusto, a cui fu soppresso l'uffizio.

Il Municipio favoreggiò la costruzione di una manifattura in filo e cotone, che promette di essere una sorgente molto viva di utilità pel borgo. Lavorano per l'erezione della medesima ben 140 persone; ed è di spettanza dei fratelli Chiesa di Rivarolo.

La media dei nati, morti ed ammogliati, desunta dagli ultimi tre anni, è di 119 pei primi, di 80 pei secondi e di 22 pei terzi.

S. Giorgio posa a gradi 45, 20, 0 di latitudine e a 4, 40, 30 di longitudine da Roma. Le malattie più

frequenti sono le gastro reumatiche e le febbri, aumentate queste dalla recente coltivazione del riso. Risiedono nel borgo un medico-chirurgo, un medico, un chirurgo, un flebotomo, una levatrice; e sonvi due farmacie.

Quantunque la vita di Pier Carlo Boggio, come pubblicista, leggista e deputato, sia ben conosciuta, tuttavia in un cenno di sua patria credo non fuori luogo farvi comparire alcune brevi notizie di lui. Dico sua patria, quantunque nato in Torino, prima perchè suo padre era di San Giorgio e poi egli stesso in un suo opuscolo intitolato *Firenze* o *Roma?* esclamava: « La mia terra d'origine è il Cana-
« vese, i miei vincoli e le mie affezioni famigliari
« si accentrano in San Giorgio, la patria di Carlo
» Botta...... »

Il nome di Pier Carlo Boggio è connesso con le nostre guerre pell'indipendenza italiana. Quanto bene e quanto lustro avrebb'egli ancora portato alla patria, se il suo caldo amore per essa non l'avesse spinto in una impresa sempre arrischiata e che l'ignoranza fece poi letale per lui e per molti altri prodi! Nato il 1827, addì 2 febbraio, dal cavaliere Vittorio, veterano Napoleonico, e da Luigia Gastaldetti, già nel 1846 a Parigi collaborava alla *Gazzetta Italiana*, colà pubblicata, poscia all'*Ausonio* con Gioberti, la Principessa Belgioioso, Mamiani, Massari, Leopardi, ecc., ecc. Nel 1847 il Conte Cavour chiamollo a fondare con lui e dieci altri personaggi, fra cui Balbo, Massimo

d'Azeglio, Boncompagni, il *Risorgimento*, nel qual giornale scrisse fino al 1852. Laureossi in legge nel 1849; e ben presto fu nominato ripetitore nel collegio delle Provincie, a cui aveva appartenuto qual studente, di poi supplente alla cattedra di filosofia del diritto e per ultimo professore di diritto costituzionale. Appena compì il trentesimo anno, richiesto dalla legge, fu portato nel 1857 al Parlamento Nazionale dai Sangiorgesi; e nel 1859 aveva doppia elezione, cioè da S. Giorgio e da Valenza. Per desiderio di Cavour dovè optare per Valenza, ove nel 1861 fu rieletto. Valenza e Cuneo lo vollero loro rappresentante nel 1865: egli optò per l'ultima città. Allorchè Cavour ritornò da Plombiers, scelse Boggio onde inviarlo nei Ducati, nelle Romagne, nel Veneto ed in Lombardia ad annunziarvi la prossima guerra. E la scelta non poteva esser migliore, come ben osservò un suo biografo (46), poichè il Boggio aveva l'arte ed il bisogno della propaganda: attivo e intraprendente occorreva che facesse, tentasse si espandesse intorno a sè. Scoppiata la guerra, credendosi che gli Austriaci sarebbero venuti in Ivrea, levò egli in S. Giorgio una compagnia di volontari, che condusse per la difesa della detta città. Ritiratisi gli Austriaci, volò volontario all'esercito, seguendo il quartiere generale. In tutte queste vicende non aveva mai cessato di appartenere al giornalismo, a cui fu legato fino all' ultimo respiro, ora come direttore del *Conciliatore*, dell'*Indipendente*, ora qual

collaboratore al *Cimento*, della ***Discussione***, alla ***Rivista Amministrativa dei Comuni***, seguendo a svolgere sempre il programma di Cavour. Non devo dimenticare che fu anche per lungo tempo corrispondente della ***Dora Baltea***, unico giornale del Canavese. Dal primo giorno che Boggio conobbe Cavour, lo preconizzò per quello che poi fu. Ne' suoi sette anni di vita parlamentare fu de' più zelanti deputati, prendendo sempre viva parte tanto nel lavoro degli uffizî, quanto nell'arringo; e più volte fe' tremare il Ministero colle sue sagaci interpellanze.

Come professore era l'idolo dei suoi scolari, che trattava famigliarmente, ponendosi al loro rango, un condiscepolo. Facevansi delle dimostrazioni liberali, dei *meeting* per promulgare qualche principio di libertà: egli tosto era loro capo ed oratore focoso. Era pur consigliere comunale, membro delle Società operaie di Biella e di Torino, non solo di nome, ma di fatto, prendendovi viva parte. Qual patrocinante aveva una fama estesissima: i giornali di qualunque partito andavano a gara di avere l'eloquente Boggio per difensore, quando sequestrati; i preti, benchè lo conoscessero loro osteggiatore, di preferenza a lui ricorrevano qual avvocato.

Come scrittore egli aveva una facilità prodigiosa di scrivere non scompagnata da eleganza; ma questa grande facilità nocque alla grandezza de' suoi parti Mille opuscoli di circostanza uscirono dalla sua penna; ed erano letti con piacere, venduti rapidamente e

ristampati a più edizioni. Io segnerò qui i suoi principali scritti, di cui ho avuto cognizione:

1° *Chiesa e Stato*, opera in due grossi volumi, pubblicata nel 1854, che fu lodata in Parlamento dal conte Cavour, ed è il più profondo de' suoi scritti. In esso pel primo sostenne fra noi il principio della assoluta libertà reciproca, dell'assoluta indipendenza della Chiesa e dello Stato.

2° *I casi di Torino*, 1864. — 3 *La Crisi* — 4. *La questione Romana, studiata a Roma, 1865* — 5. *500,000,000 di prestito volontario forzoso sui contribuenti, 1865* — 6. *Come finirà?* — 7. *Nè ministeriali, nè retrivi* — 8. *Ci siamo!* — 9. *Garibaldi* o *la legge? 1862* — 10. *La Paura* — 11. *Avanti* o *indietro* — 12. *Fra un mese!...* — 13. *Una pagina di storia* — 14. *Commemorazione di Giorgio Bellono* — .15 *Dodici anni di vita costituzionale* — 16. *Da Montevideo a Palermo, vita di Garibaldi*, di cui si fecero cinque edizioni, tradotte in quattro lingue — 17. *Guerra dell'Indipendenza del 1859*, in due grossi volumi — 18. *Lettere ad Emilio Olivieri* — *Firenze e Roma, lettera 1864*, ecc.

Di più lasciò memorie legali: *I commenti alla legge comunale e provinciale, ed il trattato di Diritto costituzionale*, il quale è da lamentarsi che sia rimasto incompleto.

Il suo precocissimo, facile, versatile, operoso, audace ingegno, anche profondo quando voleva, e la parola arguta lo fecero brillare qual giornalista, av-

vocato, professore e deputato. Ebbene Boggio ricco per il continuo aumento di clientela doviziosa, con una felicissima carriera ed un preveduto avvenire glorioso; poichè in più provetta età avrebbe governato meglio e più fruttuosamente le qualità del suo ingegno, che non mai esplicò tutte: e la sua parola sarebbe stata autorevolissima, — marito amato, padre amoroso, tuttavia lasciò la tribuna, la cattedra, la famiglia e volle far l' ultima campagna pella nostra indipendenza. Egli era stato il creatore del proprio stato, l'artefice della sua fortuna purtroppo cercossi da sè stesso la fine; fine però glorioso; ma forse, alcuno dirà, non necessario ed infruttuoso, e, secondo me, si ingannerebbe. In fatto il Governo avrebbe potuto trarre molto giovamento dal Boggio, quando la spedizione fosse stata felice: Boggio sarebbe stato il Commissario delle provincie conquistate; e nessun più di lui avrebbe potuto occupare tale posto degnamente ed in modo più proficuo per la nazione. Il troppo veemente amore per l'Italia, per la gloria, il vivo desiderio di arrivare dei primi all'agognata Regina dell' Adriatico lo trascinarono sulle nostre navi qual volontario, allorchè salpavano da Ancona alla volta di Venezia. L'ammiraglio Persano lo creò suo ufficiale d'ordinanza; ed al fatal combattimento di Lissa, addì 24 luglio 1866, i gorghi sanguinolenti dell'Adriatico sprofondavano nei loro abissi il di lui corpo crivellato da mitraglia tedesca.

Pochi giorni prima della sua morte, da bordo del

Re dItalia, rispondeva ad una lettera mia, in cui gli domandava alcuni schiarimenti per compilare poi questo cenno: e, dimostrandosi lieto del suo posto, accondiscendeva a quanto gli domandava, incoraggiando la compilazione delle *Passeggiate nel Canavese*. Oh fatalità! noi eravamo ben inconsci di quanto doveva avvenire pochi giorni dopo: invece di notizie per un cenno biografico egli mi dava quelle per uno necrologico. Ultima vittima dell' Indipendenza italiana, ma vittima irreparabile!... Da tutte le provincie d'Italia i giornali lamentarono la sua morte e pubblicarono pietosi cenni funebri di Pier Carlo Boggio, ufficiale dei Ss. M. e L. Il collegio di legge decretava porsi nell'Ateneo Torinese una lapide ricordante il giovane e prode professore, altra faceva porre nel Camposanto la compagnia della Guardia Nazionale, a cui faceva parte.

Da un personaggio, che, secondo il giudizio del Boncompagni, sovrastò a tutti gli uomini nuovi, i quali la generazione sorta dopo il 1848 diede al Piemonte costituzionale, passiamo ad un più modesto suo compaesano, poco conosciuto fuori del suo circondario, a cui però fu di molta utilità.

Voglio discorrere del notaio Vitale Priè, nato il 1777, 7 luglio, in S. Giorgio, persona operosa, buon patriota, viaggiatore instancabile. Il Priè ebbe l' amicizia dei distinti uomini antichi e nuovi del suo borgo: con Botta, col poeta Boggio, con Carlo Giulio, con Filli fu intimo, come fu tale con Carlo

Ignazio Giulio, Pier Carlo Boggio e Pescatore. Con tutti costoro ed altri tenne carteggio, e da tutti fu stimato ed amato. Il poeta Boggio moriva, si può dire, nelle di lui braccia; ed egli ne tesseva una piccola orazione funebre affettuosa, che finisce con queste patetiche parole: « Ho reso così un debole, ma ben « tenero tributo della mia devozione, della mia sensi- « bilità per un sì grand'uomo, della mia riconoscenza « a tante prove d'affetto ch'egli mi diede ...... »

Nella rivoluzione Francese egli prese parte cogli innovatori; ma quando vide il Piemonte essere fraudolentemente agglomerato alla Francia, protestò con una petizione stampata al cittadino Musset, commissario civile e politico della Repubblica francese presso la Nazione piemontese, addì 9 aprile 1799. Mostrò in essa le soperchierie della votazione, che chiamava violazione solenne alla sovranità di un popolo libero, chiedendo altra rinnovazione di voti, fatta in modo leale e libero. Dopo esser stato proscritto ritornò in patria, acconciossi alla meglio con il Governo francese e fu segretario delle *Mairies* di S. Giorgio, Cuceglio e Lusigliè, traduttore giurato del cantone di S. Giorgio, segretario dell'eretta sotto-prefettura di S. Giorgio e membro del collegio elettorale di Chivasso. I suoi *Rapports politiques* trimestrali dal 1810 al 1813 al prefetto lo mostrano conoscitore pratico del suo distretto; e sono un modello di chiarezza senza lungaggini. Non vi si vede nessuna personalità: egli mostra i bisogni delle popolazioni

e domanda le opportune provvidenze. In molti luoghi porta squarci filosofici, ed in molti altri si mostra buon liberale. Quali fossero i suoi pensieri riguardo ai ministri del culto dimostrano i seguenti estratti. Nel rapporto del trimestre di aprile del 1810: « *Cette classe des citoyens est la plus importante de toutes par le grand ascendant qu' elle a sur le peuple. Elle peut faire le bonheur ou le malheur du peuple;* » in altro del 1813 dice... *Mais malheureusement la religion est administrée par des hommes qui guidés quelques fois par des passions, par des vues interessées, par des coalitions se servent des hommes, comme des instrumens pour reussir dans leurs desseins. La masse des hommes est une machine à la disposition des ministres du culte. Quelqu' un en est rebelle quelquois, il est vrai, mais il faut qu' il revienne si non avant, au moins au moins lors de ses derniers momens.* » In altro esclama: « *Le culte .. rien de de plus beau pour l' homme qui pense et rien de plus necessaire pour celui qui ne pense pas .... maisqu'il degenere facilment! qu'il est souvent l' objet d'un especulation, d'une adresse, d'une passion! .....* »

Egli era fra quei pochi notaj piemontesi che possedessero bene la lingua francese, epperciò aveva lavoro grandissimo in modo che potè ammassare considerevoli ricchezze, colle quali potè viaggiare tutta l'Europa e far costrurre un' elegante villetta con un ponte pensile in ferro. Fu poi notaio collegiato e vice giudice mandamentale. Acquistata esperienza dagli e-

venti rivoluzionari francesi, non prese più parte ai moti del 1821, anzi egli in una sua pubblicata *allocuzione* dice che vide « con stupore la temeraria « impresa del 1821 e la compiansi; vidi le succes- « sive degli anni 1831 e 33 e le deplorai. » Nel 1850, in età di 73 anni, veniva nominato sindaco del borgo, del quale da 50 anni era stato segretario o consigliere. Allora gli si scatenarono contro avversari municipali per lo che dovette sostenere una polemica accanita, a mezzo dei giornali e di opuscoletti, i quali mostrano quanto in quella tarda età fossero ancora lucide le sue facoltà mentali. Stanco ma non vinto finì nel 1853, per domandare le sue dismessioni; ma il Ministro dell'Interno non le accettava e con sua lettera del 6 agosto 1853, Divisione 4ª, N° 4, 241, gli scriveva fra le altre « cose queste: La conforto quindi a rimaner nell'eserci- « zio di tale carica da Lei finora così degnamente coperta. E veniva in detto anno riconfermato a sindaco. Lasciò morendo nel 1865, 16 gennaio, vari lavori manoscritti, di cui qui do nota, avendoli avuti in comunicazione, uno eccettuato, di cui si dirà sotto la ragione.

1° *Abregé de l'histoire du Piemont et de la Maison de Savoie.* In questo voluminoso manoscritto egli cominciò dalle prime notizie conosciute del Piemonte e della Savoja e condusse il suo lavoro fino al 1828. In principio ogni capitolo porta il regno di un Conte di Savoja, non cita fonti; ma si conosce avere consultanti molti autori. Più tardi vi portò aggiunte, prendendole dall' *Histoire Militaire du Piemont* de

Saluces. Non v'è alcun che di nuovo nè sonvi particolari ricerche; nei secoli XVI e XVII prende più vaste proporzioni, e nominando qualche illustre Sangiorgiese dice, mi riservo di farne menzione *dans l' histoire de S.t Georges*. Giunto alla rivoluzione Francese, tempi a lui coevi, ne parla diffusamente con qualche aneddoto interessante. Quivi è più una rivista di fatti accaduti sotto i suoi occhi che una istoria, anzi in un luogo esclamava: *Je serais bien content si ces reflexions pouvaient servir a quelques uns de mes neveux etc.* Aveva finito il suo lavoro giunto al 1821; ripresa poi la penna mise giù note cronologiche riguardanti non solo le vicende italiane, ma anche quelle Europee fino al 1828, in poche pagine.

2° *De l'equilibre du pouvoir en Europe* è un manoscritto di 6 fascicoli, da cui apparisce una vasta erudizione storica ripassandosi, rapidamente l' istoria di Europa, a cominciare dalla caduta dell' impero Romano fino alla rivoluzione Francese. L' autore dopo ciò dice: *Nous nous occuperons donc dans le prochain châpitre de tirer de conséquences du tableau que nous venons de trouver et faire sentir les defauts qui existent dans le système politique de l' Europe; et quoique les moyens que nous proposerons pour les faire disparaitre ne soient pas d'une exécution facile, nous demontrerons cependant qu' il faut y recourir ou renoncer a l'espoir de voir s' ameliorer un jour la politique des nations.* Si scorge un buon sguardo politico; e fra gli aggiustamenti, che propone, in alcuni fu

profeta verace. Per esempio in quanto all'Italia dice « *Il faudrait ne faire de l'Italie qu' un seul royaume et donner le trone à la maison de Naples* (forse intendeva quella di Murat) *ou a cette de Savoie. On donnerait à la famille depossedèe la Sicile et la Sardaigne. Il faudrait ajouter a la France le rest de la Savoie, le canton de Genève et le comté de Nice.* Il Papa poi chiama un vero imbarazzo alla riunione d' Italia, dopo aver esaminato se potrebbe essere pienamente libero, quando venisse stabilito in qualche regno retto da un Monarca, finisce di conchiudere essere meglio collocarlo in Maiorica o Minorica da solo e chiamare il suo stato le *terre sante d'Europa*, soggiungendo « *C'est anisi que les Etats de Grèce avaient destiné Delos pour être le point central de leur religion* ... È un lavoro completo che non esce dai confini propostisi.

3° *Chaier de morale et de politique*, altro manoscritto meno voluminoso, in cui sono raccolte buone massime ricavate dai classici latini, greci, francesi e dalla bibbia. Pare questo lavoro un prontuario per chi si occupa di lavori letterarî. Da esso risulterebbe l'autore, per compilarlo, aver dovuto far lettura di molti classici; e fa meraviglia il pensare che la vita laboriosa, che menò, gli abbia dato tempo di occuparsi di tanti scrittori, da cui attinse sentenze.

Dell'orazioncella funebre del Poeta Boggio, dei *Rapports politiques*, abbiamo già fatto cenno; resta ancora a dirsi poche parole su varî opuscoletti o fogli

volanti, pubblicati in lingua italiana, tralasciando di quelli di polemica assai mordaci, di cui già si fe' parola.

In età di 86 anni dava alla luce: *Augurio al pranzo patriotico dei Sangiorgesi nel giorno 2 8.bre 1862*; ed in esso si vede sempre la sua lucidezza di spirito, il suo amore allegro, finiendo con un *toast* francese brioso. In un *discorso*, pronunziato nel 1861 in altro banchetto dato all' Insinuatore Roggero, che lasciava S. Giorgio, fa la storia di tal carica. Nell'*allocuzione* sua, quando venne insediato sindaco, dà il suo programma mostrandosi vero liberale. Nel *discorso* per la solenne benedizione della Bandiera della G. N. e ricognizione del Maggiore Scipione Botta tira dalla storia antica di S. Giorgio paragoni coi tempi di quell' epoca. In un *Brindisi* al conte Gromis di Trana al solenne banchetto offertogli nel locale dell' asilo infantile, di cui era stato principale benefattore, parlando del D. Giorgio Ferraris, direttore dell'asilo infantile, lo qualifica « per sacerdote a « niuno secondo in attività, intelligenza e zelo. » E ciò riportiamo, perchè il D. Ferraris è ancora oggidì direttore.

Lasciò pure il signor Priè un molto voluminoso manoscritto sulla storia del borgo di S. Giorgio, della quale nulla posso dire perchè, come notai, non mi fu comunicato cogli altri dal nipote signor Vitale Priè, avendo egli intenzione di pubblicarlo colle stampe. Certamente è da credersi che questo lavoro sia per

essere molto interessante pel borgo, avendo avuto campo l'autore di rovistare a suo bel agio gli archivi non solo locali ma del castello de'Biandrati e quelli dei comuni limitrofi. Andò perduta una sua autobiografia, stata comunicata al compianto deputato Boggio per la stampa, come pure non si trovarono più varî frammenti de' suoi viaggi.

Quantunque io non tenga alcun ordine nella disposizione dei cenni biografici del mio lavoro, devo tuttavia avvertire che mi sono riservato di parlare in ultimo del commendatore Matteo Pescatore per varie ragioni, fra cui principale quella di discorrere più diffusamente di un così benemerito personaggio ed in modo non tanto indegno del soggetto. Benchè io speri che i miei lettori, e singolarmente i più dotti apprezzeranno il mio discorso alquanto più particolareggiato intorno al Pescatore, tuttavia non mi farò a ripetere la storia della sua gioventù e dei primi tempi della sua carriera universitaria e forense, avendo di ciò il Casalis scritto già a lungo ed in modo ben degno nel *Dizionario Geografico.*

Al sorgere della nostra êra di libertà la fama distingueva il Pescatore come un degli uomini, che dovevano essere chiamati a inaugurare la nuova vita nazionale: i Canavesani subito il prescelsero a loro rappresentante alla Camera dei Deputati. Egli è ora un di quei pochissimi, che s'ebbero l'onore d'essere chiamati a rappresentare il paese in tutte le legislature. Primo ad ad eleggerlo fu il collegio di Pont, dopo ebbe quattro

elezioni contemporanee, cioè dal 4° collegio di Torino, da quello di Bioglio, di Piacenza e di Ciriè; il quale ultimo fu prescelto. Questo collegio lo riconfermava a suo deputato nelle successive legislature, compresa l'ottava, cioè quella del primo Parlamento italiano; ma sfortunatamente in questa il sorteggio dei magistrati comprese anche il Pescatore; e per ciò gli elettori di Ciriè furono astretti a rivolgersi ad altri candidati.

Convocata la nona legislatura il collegio di Caluso elesse il Pescatore, riconfermandolo nella 10ª tuttora aperta. Il paese non poteva onorare un uomo con maggiore costanza; e noi sappiamo che l'uomo così onorato apprezza i voti del popolo assai più che gli onori ed i gradi, che gli fossero conferiti da qualunque governo.

Benchè nel corso della prima legislatura si sia dimostrato avverso a quella politica, che doveva condurre il paese alla catastrofe di Novara; tuttavia, avvenuta questa e avviati paese e parlamento a nuove e dubbiose lotte, il Pescatore non dubitò di ascriversi a quel coraggioso partito, il quale mantenne sulla sua bandiera l'idea italiana. Voglio dire la *Sinistra* che, adempiendo regolarmente le parti dell' opposizione parlamentare, propugnò per lunghi anni la riforma, il progresso, la politica nazionale, la trasse a poco a poco a suoi principi il parlamento intero, preparando il risorgimento e l'unificazione d'Italia. L'opposizione parlamentare aveva in quei tempi alcuni uomini principali, che la dirigevano; ma eglino, attenendosi più specialmente alle questioni di politica generale, dele-

gavano al Pescatore, consenziente il partito intero, l'incarico di proporre e svolgere i principî della sinistra in tutto ciò che si apparteneva a questioni di riforma e di progresso interno, cioè tutte le discussioni concernenti la legislazione civile, politica ed enocomica, gli ordinamenti e l'amministrazione dello Stato. Tali materie, come ognnn può immaginarsi, davano quasi quotidiano argomento alle discussioni parlamentari, e perciò la parola dell'onorevole Pescatore doveva risuonare di continuo nell'aula della Camera. I giornali poi, a seconda del partito, lodavano o biasimavano i discorsi del Pescatore, riconoscendo però tutti che se i suoi discorsi, le sue proposte di molteplici leggi e le relazioni, poterono dare qualche volta nel falso e nell'esagerato, mostravano sempre un singolare carattere di lealtà, di accuratezza studiosa, affatto aliena di ampollose declamazioni, di un esaurimento della materia propugnata. Se tale giudizio si dava già allora, fra l'urto continuo delle passioni politiche, più sicuro si ha oggidì, rileggendo quei rilevantissimi documenti di storia legislativa ed amministrativa contemporanea, cioè gli atti del parlamento Subalpino, oppure solamente quel bello e glorioso volume, in cui si raccolsero, per ordine del primo parlamento Italiano, i discorsi parlamentari del Conte Cavour. In questo libro noi troviamo sempre nelle materie più gravi la controversia essere in modo principalissimo tra il Conte Cavour e Pescatore.

La sorte delle opposizioni parlamentari è di perdere il più delle volte ma, perdendo, vincere sempre: la sconfitta sta nel vedersi abitualmente respinte le loro proposte, la vittoria nell'impressionare, nell'infondere a poco a poco il loro spirito nella maggioranza vincitrice, trasformandola insensibilmente. Infatto le maggioranze astrette a stare continuamente in riguardo coll'opposizione concedono qualche cosa, talvolta transigono, obbligando il Governo, sostenuto da loro, a far le medesime concessioni, transigere, progrediendo sempre. Il *decentramento amministrativo*, le libertà comnnali e provinciali non divennero forse idee volgari, non che principî universalmente diffnsi? il *controllo indipendente* degli atti delle pnbbliche amministrazioni, sotto il rapporto della legalità e della contabilità, non è forse da parecchi anni costituito per legge? eppnre questi medesimi principî diedero materia nelle antiche Camere a lunghi e ripetuti dibattimenti tra l'opposizione, rappresentata dal Pescatore, e la maggioranza. L'impiego di una parte dei beni ecclesiastici per sopperire a qnelle spese del culto, che già gravano il bilancio dello Stato, venne ordinato per legge nel 1855; ma ideato quattro anni prima dal nostro Pescatore. Egli ne fece allora argomento di una proposta specifica, qual conclnsione di nn suo raggnardevole discorso, ma la maggioranza respingeva la proposta, mentre a voti pnre unanimi la Sinistra approvava. Segnendo a scorrere le pagine del lungo dramma parlamentare, incontriamo soventi que-

sti casi, che ci mostrano l'azione lenta del progresso, ma efficace e continua, fra le resistenze, che egli vince. Non si creda però che le proposte del Pescatore, quale uno dei rappresentanti della Sinistra, venissero sempre immediatamente respinte, anzi alcune di massima importanza furono approvate. Lasciando da parte le materie e discussioni secondarie, in cui la maggioranza governativa, vedendo che il contraddire al Ministero per nulla scuoteva la di lui autorità, liberamente secondava le proposte più ragionevoli e giuste, ovunque venissero, crediamo, ad onore dell'onorevole Pescatore, richiamare alla memoria dei lettori alcune principali occasioni, in cui l'opposizione ed il suo iniziatore riportarono insigni trionfi con grande profitto della cosa pubblica.

Ed ecco tre esempi, e potremo citarne di più se troppo non ci dilungassero, desunti dagli atti del Parlamento Subalpino, i quali basteranno però al nostro scopo. Notiamo per incidente che, leggendo gli atti di tale Parlamento, si vede con meraviglia, paragonandoli ad altri di posteriori legislature, come la maggioranza e l'opposizione si comportassero con grande dignità e costituzionalità. Ma veniamo agli esempi menzionati: la professione del procuratore era infeudata *alle piazze* in quasi tutte le provincie dello Stato Sardo; i procuratori, possessori diretti e distributori delle clientele a quegli avvocati, che sapevano acquistarne le grazie, costituivano una forte e temuta corporazione, per guadagni e per aderenze

potentissima. Tra essa e gli avvocati, sedenti nel Parlamento, correvano così intime relazioni e sì forti vincoli, che non pure l'interesse, ma fino una certa ragione di delicatezza vietavano loro di *assaltare le piazze*, quantunque condannate dalla ragione de' tempi e dalla natura medesima delle istituzioni costituzionali. Gli stessi ministri piegavano; tanto più che taluni erano *figli della curia*, come i procuratori, non senza arroganza e con piena sicurezza del loro possesso, li qualificavano. Gli altri ministri, non usciti dall'avvocatura, si accomodavano facilmente alle pregiudicate opinioni dei ministri avvocati, nel modo che si cede naturalmente dagl' inesperti al giudizio tecnico degli esperti nella materia, di cui si tratti. Che volete di più! lo stesso Cavour, non persuaso certamente, ma per amor di concordia ministeriale, aveva consentito un progetto di legge, presentato al Parlamento da' suoi colleghi, pel quale le *piazze* venivano ordinate ed anche meglio fortificate! Ma sedeva in Parlamento un avvocato patrocinante di un carattere singolare: costui aveva sdegnato le grazie della corporazione ed i modi di procurarsele, coraggiosamente affrontando i danni e le onte, la maldicenza curialesca e gli stolidi disprezzi dell' interesse e dell' amor proprio offesi; ed appunto per questo, venuto il momento provvidenziale, si trovò, sciolto da ogni riguardo, in condizione abbastanza libera e forte da poter assalire ed espugnare le *piazze privilegiate*. Chi non conosce in costui il prof. Pescatore,

rappresentante della nazione e *modesto avvocato patrocinante* in quel tempo? Secondato da prima solamente, ma poi aiutato apertamente dal Ministro Cavour, a dispetto dei colleghi dissidenti, dopo una lotta rinnovata d'anno in anno, in parecchie sessioni parlamentari, il Pescatore vinse la prova, ottenendo la legge, che affrancò dal vincolo delle *piazze* una nobilisima professione.

Veniamo ora ad altra sua vittoria. Nelle più fertili provincie del Regno Subalpino era lo suolo coperto ed ingombro di vincoli enfiteutici, che dividendo e frastagliando i dominî li rendevano imperfetti, incerti, fecondi di liti e sterili di migliorie. Il Ministero, sempre per natura conservatore, aveva presentato un disegno di legge, che, *emendandola in un capo solo*, riconfermava essenzialmente la legislazione delle enfiteusi. La Sinistra per organo del Pescatore combattè il progetto, chiedendo una legge, che abolisse il vincolo per intiero: e si fu allora che avvenne un fatto straordinario, quale difficilmente si ripeterà negli annali parlamentari. Il Ministero sfidò la Sinistra a studiare la complicata questione dell'affrancamento delle enfiteusi e a proporre di propria iniziativa una legge, che tenesse equa ragione degl'interessi molteplici ed avvorsi *degli utilisti e dei direttori*. Il Pescatore accettò la sfida ed *in poco d'ora* compose un progetto, formolandolo per sommi principî — la procedura parlamentare gli vietava di produrlo immediatamente; — lo produce subito in pubblica seduta, e, durando

ancora la discussione sull'avverso progetto ministeriale, lo sviluppa mentre la Camera l'ascolta ed invano il Ministero reclamasi per appello ai regolamenti. Uditene le ragioni, la Camera lo prende senz'altro in considerazione; ed il Ministro dovette acconciarsi e secondare per lo meglio il corso ulteriore della proposta, che in breve divenne legge. Così ebbe origine la legge per l'affrancamento delle enfitensi, che applicata dapprima nelle antiche provincie, estesa di poi dagli stessi Commissarî straordinarî alle altre provincie italiane, prima ancora che si effettuassero le annessioni, restituì la proprietà fondiaria di tutta Italia alle sue condizioni normali, reintegrandola ed affrancandola con grande vantaggio della pubblica economia.

E con quest'altro esempio finiamo. Gl'intendenti di cose bancarie sanno che una banca di sconto se giugne ad ottenere il *corso legale* de' suoi biglietti fiduciarî e il servizio generale delle tesorerie dello Stato, acquista una tal potenza, un tal monopolio di fatto che nessun altra banca potrebbe più sorgere e sostenerne la concorrenza. Ed appunto mirava a preparare questo resultato il Conte Cavour con piena ed altamente rispettabile convinzione — condivisa anche oggidì da insigni economisti e finanziarî, che forse trionferanno — quando presentava al Parlamento due disegni di legge, uno al Senato, proponendo di affidare alla Banca Nazionale il servizio generale delle Tesorerie, l'altro alla Camera dei De-

putati, diretto ad attribuire *corso legale* ai biglietti di banca. Diciamo corso legale non *corso forzato*, sospendendo questo il cambio in oro e quello no, rendendo solo obbligatoria l'accettazione, salvo il diritto di mandare i biglietti per essere cambiati a certe sedi bancarie. Or bene il progetto introdotto in Senato fu da esso respinto, dopo una memorabile discussione sostenuta con forza meravigliosa dal Senatore Giulio, di cui femmo parola, il quale, temendo che non si ritentasse la prova vergò il pur menzionato libro. L'altro progetto sul corso legale dei biglietti bancari fu nella Camera Elettiva combattuto anche da taluni Deputati, abitualmente più inchinevoli alla parte governativa; ma il discorso, pronunziato in nome della Sinistra dall'onorevole Pescatore, fece una tale impressione sulla titubante maggioranza che essa riunitasi in quel giorno medesimo *in comitato privato* fece sì che il Ministero colà intervenuto dichiarò di abbandonare il progetto. Allora i più fidi ministeriali stessi, quasi fossero liberi da un grave peso, strinsero la mano al Pescatore, esprimendogli una viva soddisfazione. E bastino questi fatti a dimostrare quanta fosse l'autorità e quale l'opera parlamentare del Pescatore.

Il Conte Cavour ne aveva concepito altissima stima, e volle infine rendergli giustizia, benchè lo avesse sempre incontrato in capo all'opposizione; secondato di gran cuore da quell'anima retta e benevola, che fu il Cassinis, allora ministro guardasigilli, propose,

ed il Consiglio de' ministri deliberò di trasferire di un tratto il prof. Pescatore ad un seggio di consigliere nella suprema Corte giudiziaria, stabilita a Milano. Il professore rifiutava da prima per affetto al suo antico ufficio d' insegnante, accettava di poi per consiglio di amici. Egli non aveva preveduto che questo fatto avrebbe interrotto la sua vita parlamentare, poichè la cieca sorte poteva eliminarlo dalla Camera, quando il numero dei magistrati fosse stato soverchio, secondo la legge in proposito; come in fatto gli avvenne, e notammo più sovra. Nei quattro anni di forzato riposo per tale incidente, il Pescatore, che per quattro vie aveva conquistato il pieno possesso delle scienze giuridiche, si rivolse allo scrivere. I suoi libri, venuti in luce, portano la quadruplice impronta della teorica del professore, della pratica dell'avvocato patrocinante, di quella del magistrato decidente sulle più ardue questioni giuridiche in una Corte suprema, e finalmente di quei sommi principî, onde la filosofia generale signoreggia e collega le scienze particolari. Di fatto lo studio continuo della filosofia generale occupò una parte molto considerevole della sua vita, tutta intellettuale e laboriosissima; nè per ciò fia meraviglia se *La Logica del Diritto* e *La sposizione della procedura civile e criminale*, frutti del suddetto riposo, sono accolte per tutta Italia e commendate dai dotti, come un progresso scientifico, ricercate ovunque dagli studiosi e avidamente lette con grande loro profitto.

Finì l'ottava legislatura ed il collegio politico di Caluso chiamò tosto il Pescatore alla vita parlamentare. Già abbiamo di lui fatti e giudizî tali da poter affermare con sicurezza che quando le parti politiche in Parlamento si saranno ordinate stabilmente, secondo le condizioni normali di un Governo libero e regolare, egli renderà nella nuova serie delle legislature quei medesimi servigî, che già rese alle antiche. E siamo lieti di trascrivere qui uno squarcio del *Pungolo di Napoli*, N° 250 del 1867, a proposito del Pescatore e del suo ultimo libro, la cui sincerità si rivela nella stessa moderazione; e per ciò noi gli diamo preferenza fra i molti giornali, che parlarono di lui, tanto più che una testimonianza lontana è sempre meno sospetta.

Dunque detto giornale scrive: « Uno degli uomini « più notevoli del Parlamento Italiano, come lo sa« rebbe di qualunque Parlamento, il deputato Pe« scatore consigliere alla Corte di Cassazione di To« rino ha testè pubblicato un importante lavoro. È « un' opera che ha per titolo — *La Logica delle Im« poste* — che abbraccia l'esame delle principali que« stioni finanziarie, e tratta con una larghezza e « una profondità superiori tutti i quesiti di princi« pio, di diritto, di legislazione dei pubblici tributi. « Il Pescatore, che fu già uno dei più vecchi e dei « più costanti Deputati dell' opposizione nel Parla« mento Subalpino, e che è oggi una delle forze « della Sinistra parlamentare, ha mostrato in questo

« libro di quanta dottrina e di quanta esperienza
« egli sia dotato. Il suo lavoro fa onore, oltrecchè
« all'autore, al partito, che è lieto di averlo nel
« suo seno. »

Tale giudizio sulla persona del Deputato è giustificato dai fatti, dei quali oltre i citati, ommessi i più minuti, citeremo due soli principalissimi. Il discorso dell'onorevole Pescatore per l'imposta sui titoli del debito pubblico fu giudicato uno dei migliori, fra i molti che allora si fecero, ed ebbe con altri tre l'onore di una ristampa per opera di speculazione privata, la quale non guarda certamente a persone, ma al proprio interesse (47).

Nel novissimo dibattimento sull'asse ecclesiastico, escluso per decisione della sorte dal prender parte alla discussione generale, il Pescatore entrò vivamente nei particolari, portando sempre una parola quale le circostanze del momento la richiedevano, dovunque un buon principio corresse pericolo, ovunque fosse da introdurre un'aggiunta, un emendamento. Tutte le di lui proposte, di cui varie non stampate, ma opportunatamente esposte, furono approvate dalla numerosa assemblea in mezzo alla strage delle altre infinite pubblicate e regolarmente esposte. Che volete di più semplice, di men rilevante in apparenza che una sospensione, un rinvio della questione da un articolo ad un altro? Eppure il Pescatore sempre previdente ed oculatissimo, con una simile mozione da lui proposta improvvisamente, a dispetto della Si-

nistra medesima, sull'articolo primo eliminò la soppressione dei Seminari, che avrebbe grandemente compromesso la legge medesima. Quando si venne all'articolo sesto, a cui dopo vivo contrasto era stata rinviata la questione, tutti finalmente si accorsero, compresa la Sinistra, che, quanto era dei Seminarî, bisognava lasciarli, e contentarsi di un ordine del giorno, cioè di un non nulla.

Ora il commendatore Pescatore ci permetterà che con quella schiettezza, con cui abbiamo discorso dei pregi suoi, diciamo de' suoi difetti. Le smisurate e furiose ambizioni non mai ad altro intese che a dar l'assalto al *potere* e alle alte cariche dello Stato; le consorterie, che celano sotto mentite spoglie il più schifoso egoismo; lo scetticismo, che accomoda a tutte le circostanze, a tutte le esigenze delle sue mire ambiziose ed interessate, quella coscienza e quei principî, i quali non ha, ma che finge di avere, sono senza dubbio una maledizione, una pestilenza, che in breve scompiglia tutti gli ordini e tragge la nazione a rovina. Tra le smodate ambizioni e l'indifferenza vi ha però un tal desìo d'onore, che in cuore patriottico misuratamente avvampa, necessario negli uomini politici a stimolarne l'attività; tra le infide consorterie e l'isolamento stanno però le aderenze oneste che l'uomo politico deve coltivare, moltiplicando le relazioni, senza di cui l'ingegno ed il merito giacciono spesso negletti, oppressi, allontanati dalla invidia e dalla malevolenza; tra la pieghevolezza proteiforme dello scettico ed il ri-

gore dell'inflessibilità vi ha lo spirito di conciliazione, che talvolta è l'espressione d'una verità più completa. Or bene, diciamolo schiettamente: l'uomo, di cui parliamo, non ha sufficiente ambizione, e inclina troppo all'indifferenza, non ama, non coltiva abbastanza le aderenze e si accosta all'isolamento; ed è nei principî suoi di una rigidezza, che gli elettori di Ciriè lo chiamavano il *deputato immutabile*. Con tale tempra non si diventa ministro, e, come Beniamino Constant ed altri pubblicisti e scrittori famosi d'indole somigliante, si resta per tutta la vita nelle opposizioni parlamentari. Chateaubriand scrisse: *On devient ministre par ce qu'on a de mèdiocre, et l'on y reste par ce qu'on a de bon.* Nè deve l'onorevole Pescatore avere obbliato quanto già gli costassero tali costumanze nei più giovani anni, quanto acerbamente gli venisse contrastata la sua aggregazione al collegio dei dottori in giurisprudenza, e più tardi la sua ammissione all'insegnamento universitario e l'avversione dei procuratori, i quali però dovevano eglino stessi preparare fatalmente l'oppugnatore del monopolio e l'affrancamento della loro professione. Dovrebbe pur ricordarsi che se non era del Conte Cavour, il quale apprezzava sì giustamente anche le parti avverse, stimandole tutte necessarie al regolare sviluppo del governo e del progresso costituzionale, egli sarebbe ancora adesso professore universitario. Ei vedrà, se già attualmente non conosce, che ogni favore, ogni avanzamento in generale, anche nelle sfere più

nobili ed elevate, sono riservati a coloro, che stndiano i passi, gli atti, le parole, gli inchini, sempre umili accomodativi, e rignardosi. Uomini questi, che non basta disprezzare, ma che converrebbe saper contenere con modi non indegni, non bassi, ma risoluti ed accorti. Ma tronchiamo omai questa diceria, lasciamola lì che non si mutano così agevolmente le anime temprate al disprezzo filosofico degl' intrighi sociali. Queste cose abbiamo tuttavia voluto dire; perchè nel soggetto, di cui parliamo, fosse detta l'intera verità, e perchè nutriamo ferma convinzione, condivisa con molti altri, che il Pescatore, come Ministro specialmente di Grazia e Giustizia o delle Finanze, avrebbe giovato e potrebbe giovare non poco all'Italia.

Abbiamo accennato di volo il suo recente libro — *La logica delle imposte* — ed ora dobbiamo parlarne particolarmente in breve, essendo quest'opera frutto di lunghi studî e dell' esperienza acquistata dall'autore nelle discussioni parlamentari. Esso è la scienza della legislazione in materia d' imposte, trattata secondo il metodo razionale, che costringe, come a dire, la logica più severa al servizio della più esatta giustizia. Ci rechiamo a debito di portare qui una bella, intelligente e diligentissima analisi di questo lavoro, che troviamo nella *Rivista contemporanea*, fascicolo di 7.mbre, N° 166, anno 1867, dolenti che il nostro lavoro non ci permetta di trascrivere molti altri giudizî comparsi nei più riputati periodici italiani;

anzi per brevità siamo costretti di riportare solo la conclusione della menzionata analisi:

« Per conto nostro — così la *Rivista* — raffrontando ciò che in materia d'imposte si scrisse da altri, coi metodi e colle dottrine del libro, che abbiamo analizzato, ci pare di dover affermare che *La logica delle imposte* darà un potente impulso alla scienza; a quella scienza, a cui si attraversano invano i superbi disdegni, l'inerzia, la malevolenza, le preconcette opinioni. Anzi considerando le triste vicende della legislazione e delle finanze del Regno Italiano, noi giudichiamo *La logica delle imposte* anche qual libro di opportunità: gli è vero, che le idee scientifiche non mutano immediatamente la pratica, e allora soltanto esse cominciano ad influire nel mondo reale, quando propagate nelle menti degli uomini, e contemperate con altre idee, abbiano perduta ogni impronta individuale, e siano cancellate le tracce della prima origine, ond'ebbero vita; ma gli è vero altresì, che *La logica delle imposte* offre un rimarchevole esempio di riflessione studiosa, di meditazione perseverante e tenace nella ricerca del vero e del giusto. Il qual esempio se fosse imitato, vi ha tanto ingegno in Italia da sciogliere felicemente anche la questione finanziaria, che travaglia da parecchi anni e minaccia lo Stato. »

Del Pescatore abbiamo alcune brevi parole filosofiche, morali e religiose, che senza dubbio esprimeranno il più intimo pensiero della sua vita, dettate

da lui in una curiosa occasione, che esporremo. Vive in Italia un eccellente dottore, il quale innamorato di tutte le celebrità si è dato, e vi lavora gia da trent' anni, a comporre un *album* di loro autografi. È un' opera stupenda per la celebrità dei nomi, a cui s' indirizza, e l' universalità, a cui aspira: basti sapere che i Botta, i Guizot, i Cousin ed altri famosi statisti, scrittori, filosofi non isdegnarono di mandare al raccoglitore un loro scritto, suggerito tante volte dal capriccio o dal caso non importa, purchè il medesimo sia vergato di propria mano dall' uomo illustre a cui fu richiesto. Naturalmente più volte avverrà che l' autografo destinato a perpetua memoria e quasi a rappresentare la persona in compagnia di tante altre, riceva l' impronta di un ritratto morale, ritraendo un pensiero, che è in cima a tutti gli altri pensieri dello scrittore, ed esprimendo, per dirla colle scuole, un sentimento fondamentale dell'anima sua. Ora avvenne che il buon dottore fece richiedere al nostro Pescatore di donargli un suo autografo; e questi dopo lunga esitazione, pregato e ripregato più volte, scrisse di proprio pugno e mandò al raccoglitore una *Fantasia* col titolo: *La vita dell'uomo oscuro.*

Siamo fortunati di averne avuto una copia, che offriamo ai nostri lettori:

FANTASIA

La vita di un uomo oscuro.

Militia est vita hominis super terram.

« Ei nacque, visse e morrà senza che il mondo si « accorga di lui. Nello studio delle cose egli non ri- « trasse che idee generali: e nel movimento della « vita pratica ei non conobbe che le linee rette. Le « tortuosità, le finzioni, le frodi, le avarizie e le per- « fide ambizioni egli credeva da prima cose acciden- « tali e correggibili nel seno dell'umanità. Ma quando « le vide prevalere, a guisa di leggi nefarie, univer- « sali e perpetue, egli si arrestò, prese subitamente « la risoluzione e rivolto alla gente, che si rabbuffa, « disputando ricchezze ed onori sotto la bandiera del « Male, con accento di sdegno e di compassione, le « disse: Io non ti seguo.

« Ed eccolo entrato nelle vaste e diverse regioni « della filosofia: oh! quanto il suo spirito si delizia « e s'inebria nella contemplazione dell'universo! Ma « di due sommi veri egli ne comprese un solo = « la libertà filosofica = non comprese l' altro, che « guida anch'esso, governa e conforta l'umanità = « l'autorità della Fede = Infausto errore della su- « perba ragione! fatale errore, che travolge lo spi- « rito e ripiomba l' inferma natura umana nei vor-

« tici procellosi del mondo . . . .
« . . . .
« . . . .
« Ma già si approssima il giorno della sventura. Oh
« spavento! Ah! misero! La truce figura già gli sta
« sopra . . . . . vibra inaspettata l'orribile colpo . . . .
« l'uomo oscuro è caduto . . . tramortito . . . convulso!
« Ei vive ancora! ma il suo spirito è gittato nelle
« violente, vorticose fiumane d'un immenso dolore,
« e brucia come corpo vivo, con questo solo che,
« bruciando, non si dissolve — Intanto, allo sguardo
« del misero spirito, si spalancano le porte dell'In-
« finito: sulle deserte sponde del tenebroso abisso
« fulminata e morta giace la superba ragione! Lo
« spirito disperato tenta un supremo sforzo per slan-
« ciarsi attraverso l'abisso e raggiungere colei, che
« gli diede l'ultimo vale (non sono che pochi istanti)
« e gli disse: io ti saluto per sempre: è tempo che
« me ne vada! Lo spirito disperato tenta slanciarsi,
« ma invano: una forza invisibile lo rattiene, e dal
« seno dell'Infinito s'ode una voce solenne = Ri-
« mani, rimani a scontare i tuoi debiti . . . . . Soffri,
« credi e spera: e forse un giorno vi rivedrete colà,
« dove più non si pronunzia la parola — SEPARA-
« ZIONE! = E da quel punto lo spirito sventurato
« lavora a scontare i suoi debiti: soffre, crede e spera:
« e nelle faticose ore del giorno ei si rivolge ango-
« scioso alla Morte, che forse lo porterà colà, dove
« più non si pronunzia la parola = SEPARAZIONE.

Il pensiero generale, che ispirò questa *Fantasia* trova riscontro in certi sentimenti, che il Pescatore non manca mai di esprimere nelle occasioni per lui solenni di una sua pubblicazione. La prefazione della *Logica del Diritto* si chiude con queste parole:

« Ora che avverrà di queste povere mie fatiche?
« Renderanno esse un vero servizio alla scienza? ov-
« vero adranno nel numero di que' sterili conati, che
« in ogni parte de' suoi ordini misteriosi, la natura
« impone a sè stessa ed all'uomo? Di una cosa sola
« io mi assicuro, e questa è di avere fatto ciò che
« dopo attento esame mi parve un dovere, tentando
« un'opera utile nella sfera d'azione, in cui la *Prov-*
« *videnza* mi ha collocato: così riverente e tranquillo
« m'inchino ai giudizî degli uomini e *ai supremi de-*
« *creti: io sciolsi il mio voto.*

E nella chiusa del proemio di un altro suo libro leggiamo:

« Con questo metodo mi propongo di lavorare *per*
« *quanto la vita mi duri*: con qual successo, nol so;
« ma che importa! Aggirandosi *in lontana ignota re-*
« *gione*, il pellegrino, un'ora prima che se ne parta
« per più non tornarvi, scrive il suo nome! io scrivo
« così. »

In una terza prefazione ricorre il pensiero della prima, espresso in questi termini:

« Avrò io, dopo lunghe meditazioni, fatto un libro
« utile, conducente allo scopo, che si propone? Il
« giudizio ai lettori, i quali vorrei che mi conside-

« rassero come un lavoratore che *in mezzo ai tra-*
« *vagli di caldi e lunghi giorni d'estate alza lo sguardo*
« *al cielo, pensa un istante alla sera, poi si rimette*
« *all' opera faticosa: — così sono le sue sorti a cia-*
« *scun fisse.* »

Che più? le prime radici della stessa scienza giuridica il Pescatore le ricerca non sulla terra, ma in cielo: e trascriviamo in prova uno degli avvertimenti, che egli pose in fronte alla *Logica del diritto*:

« Nella filosofia generale mi professo in speciale
« modo riconoscente all'illustre Cousin e per esso a
« Kant; moltissimo ai filosofi della scuola Scozzese,
« Reid e Steward. Ai sensisti (Condillac, Tracy, La-
« romiquière, Helvetius, Volney, ecc., ecc.) non sono
« debitore che di vantaggi indiretti, lontani dai loro
« intendimenti: e *porto altissima convinzione che alla*
« *verità, alla sublime essenza del diritto e della giu-*
« *stizia la filosofia* SPIRITUALISTICA *sia la sola*
« *o la più conveniente*. Mi si permetta un grato ri-
« cordo dell'aiuto, che mi porse il brillante, agilis-
« simo Villers per trarmi dalle soffocanti scuole dei
« sensisti, e introdurmi in quelle più confortevoli dei
« razionalisti. Trovai pure, o mi parve trovare qual-
« che giovamento in un rapido sguardo, dato alla
« filosofia della natura e singolarmente della vita or-
« ganica, *perchè l' ordine morale sovrasta all' ordine*
« *materiale quasi come* LA RAGIONE DI ESSERE
« *sovrasta a quello che è; e misurando al lume della*
« *filosofia della natura l'altezza immensa dell'ordine*

« *subordinato, l'infermo pensiero può allora sollevarsi*
« *alla vera altezza del primo: oltrecchè pare, che nel-*
« *l' uno e nell' altro domini una legge comune, la*
« *legge del dualismo: Omnia duplicia, et unum contra*
« *unum.* »

In mezzo a questi supremi pensieri traluce nei libri del Pescatore uno speciale e costante riguardo alla gioventù studiosa. Partendosi dall'Università egli vi lasciò un vivo desiderio di sè; ed ivi il suo nome è pur sempre ricordato a titolo di grande onoranza. Ei dunque, essendogli tolta la parola parlata, vi manda di quando in quando la scritta, accolta sempre dagli studenti con viva premura e riconoscenza.

Se non che il Pescatore, ponendo per principio che ogni teorica vera deve essere, appunto perchè vera, applicabile in pratica, intraprese d' imprimere il metodo razionale della *Logica del Diritto* alla giurisprudenza pratica, alla cui direzione siede la suprema Corte giudiziaria e con essa egli medesimo, che si gloria di appartenervi. — « *La logica del Diritto* — così egli stesso scrisse negli avvertimenti —
« è per me uno studio antico: essa mi guidò per
« molti anni nell' insegnamento universitario *ed ora*
« *mi guida nell'esercizio di un altro ministero.* »

Ardua intrapresa fu questa, che da prima colpì di stupore la Curia, ed anche oggidì non cessa di destare talvolta qualche mormorìo nel volgo; ma ora mai tutta quanta l' avvocatura superiore si persuase ed applaude per quanto si estende la giurisdizione

della Corte Suprema; — e si estende a mezza Italia. Ondechè acquista lode in Italia il nome del magistrato, come già il nome del professore e del deputato.

Noi qui facciamo punto non permettendoci la natura del nostro lavoro di maggiormente estenderci, anzi abbiamo già varcati i soliti confini, che ci siamo proposti nella compilazione dei cenni biografici; ma siamo convinti che ben di più si sarebbe potuto dire intorno al passato e presente dell'onorevole Pescatore e nutriamo ferma speranza che ben altro ancora egli opererà a pro ed a gloria della Patria. Possano questi rapidi cenni servire a chi intraprendesse a compilare una vera biografia dei più illustri rappresentanti Nazionali! (48).

NOTE

—

(1) A maggior intelligenza di questo rapido cenno, vedansi le *Passeggiate di Corteregio*, *Foglizzo*, *Bosconero e S. Benigno*, nelle cui note sonvi squarci dei diplomi menzionati.

(2) *Statuta Blanderati. Statuta civitatis Novariae.* Mandelli — *Vercelli nel Medio evo.* Cibrario — *Storia di Chieri. Monumenta Hist. P. Chartarum* T. I e II. Bolognino — *La nobiltà antica del Canavese ms.* Terraneo — *Ragionamento sulla origine dei Conti Biandrati di S. Giorgio ms.* Brizio — *I Progressi della chiesa occidentale.* Durandi — *La Marca d'Ivrea.* Della Chiesa — *Corona reale.* De Gingins-La Sarraz — *Documens pour servir a l'histoire des comtes de Biandrate. Ozî letterarî.* Moriondo — *Monumenta Acquensia.*

(3) Archivi Generali di Stato — Provincia d'Ivrea Mazzo 12. Moriondo citato. Benvenuto da S. Giorgio — *Historia del Monferrato.*

(4) Ordinati della città di Torino 1334 6 maggio. *Item ad mandatum praedicti sapientis quod detur uni nuncio misso per georgium judici et sapientibus civitatis Taurini qui portavit nova quod villa Sancti Georgii fuerat combusta per homines Taurini et Canapitio.* (Datta. *I Principi d' Acaja*).

(5) Azarius — *De Bello Canapiciano.* Vedere la *Passeggiata di Montalenghe.*

(6) Cibrario — *Origine e progressi delle instituzioni della Monarchia di Savoja.*

(7) *Montisferrati Marchionum et Principum Regiae propaginis successionumque series nuper elucidetur Tridini. Typis Joannis Ioliti de Ferrariis* MDXXI. Cibrario — *Studi storici. Archivio storico Italiano* T. 13, Serie I. Gioffredo Della Chiesa — *Cronaca di Saluzzo.*

(8) Vedasi la *Passeggiata di Montalenghe.*

(9) *Archivio comunale del borgo di S. Giorgio.*

(10) Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte.* ms.

(11) Boyoin — *Memories etc.*

(12) Casalis — *Cenno di Biandrate nel Dizionario Geografico*, *ecc.*

(13) Pagani — *Della Guerra di Monferrato, fatta dal serenissimo sig. Carlo Emanuele Duca di Savoja ecc.* Possevino — *Historia belli Monferratensis.* Voersio = *Historia compendiosa di Cherasco.*

(14) *Archivi Generali di Stato*, come sovra.

(15) Tesauro — *Ivrea assediata ecc.*

(16) Archivio del Borgo — *Mazzo 144.*

(17) Cigna — *Serie cronologica dei cavalieri dell'ordine supremo di Savoja.*

(18) *Ragioni della Sede apostolica ecc.* Scavarda — *Ristretto dell'origine delle chiese e convento d'Ozegna.* Vedere la *Passeggiata di Feletto.*

(19) Priè — *Abregé de l'histoire du Piemont et de la Maison de Savoie*, ms.

(20) Della Chiesa — *Hist. Chro. Card. etc.* Mandelli cit., Cigna id. Sacchetti — *Mem. della Chiesa di Susa.*

(21) Togliamo dall'opera *Sulle famiglie nobili dell' Angius* il seguente Albero genealogico del ramo primogenito dei Biandrati. Per avere i rami di Foglizzo e di Lusigliè vedasi le rispettive *Passeggiate*, che in nota hanno pure gli alberi genealogici. Essi però sono compendiati; e di più ci paiono non sempre esatti:

OTTONE vivente nel 1263
Alberto I
PIETRO Stipite del Ramo di Foglizzo e Lusigliè
Isnardo
Guidetto I
Guglielmo
Albertino II
Pietro
Isnardo
Guidetto II morto nel 1404
Guglielmo
Nicolao
Alberto III m. nel 1450
Antonio
Guglielmo
Giov.
Gabriele
Guidone III m. nel 1493
Antonio
Benvenuto Storico
Teodoro m. nel 1520
Camillo Presid.
Giov. Michele
Marcanton.
G. Guglielmo Pres. m. 1549
Alberto
Antonio
G. Franc. Card. m. 1605
Teodoro II m. 1584
Federico
Aloisio
G. Michele
Francesco
Guido IV Cav. Ann. m. 1630
Guido
Federico id. m. 1655
Luigi 1705
Guido
Alessandro
Guido V id. m. 1724
Luigi
Guido
Luigi
viventi
Carlo Alberto 1706
Francesco Giacinto
Francesco Maurizio
Giuseppe Pio

(22) Rossotti — *Syllabus de Scriptoribus pedemontanis.* Vernazza — *Vita di Benvenuto da S. Giorgio.* Sauli — *Condizione degli studi nella Monarchia di Savoja.* Paroletti — *Vita di 60 Piemontesi illustri.* Avogadro Gustavo — *Di Benvenuto da S. Giorgio.*

(23) Manoscritto cartaceo, esistente negli Archivi Generali di Stato.

(24) *Archivi del Borgo.*

(25) Ranzo — *Vita del B. Candido Ranzo.* Alberto Sigismondo — *Elenchus Sanctorum Statuum Sabaud.*

(26) Vedere la descrizione di questo passeggio pubblico nel cenno di Agliè.

(27) Vedere la *Passeggiata di Caluso.*

(28) Bollati — *Monumenti legali.*

(29) *Theatrum Statuum Sabaudiae ducis etc.*

(30) Galletti — *Inscriptiones Pedemontanae infimi aevi Romae exstantes.*

(31) Tenivelli — *Biografia Piemontese, T. IV.*

(32) Rossotti citato. Della Chiesa — *Hist. chronologica* citata Della Chiesa — *Scrittori Piemontesi.* Della Chiesa — *Descrizione del Piemonte* ms. Razzi — *Storia degli Uomini illustri del sacro ordine dei predicatori.*

(33) Beardi — *Cenni biografici Canavesani.*

(34) Archivi Generali di Stato — *Registro 2° delle Concessioni.*

(35) Vallauri — *Storia della Poesia in Piemonte.* Bonino — *Biografia medica Sarda. Memorie dell'accademia delle scienze di Torino,* prime annate.

(36) Falconieri — *Cenni degli Scrittori di S. Giorgio in Canavese*, ms. posseduto dall'arciprete teologo Destefanis di S. Giorgio ed avuto in copia per gentilezza del signor sindaco Datta.

(37) *Appendice al Dizionario Geografico del Casalis*, T. 2.

(38) Datta Antonio — *Elogio storico del senatore Rigoletti.*

(39) Avalle — *Biografia del cav. Giuseppe Filli.* Paravia — *Necrologia del Filli.*

(40) Grassi — *L'Università di Mondovì.* Vallauri — *Storia della Poesia in Piemonte.* Priè — *Orazioncella funebre, pronunciata alla morte del Poeta Giovanni Domenico Boggio ms.*

(41) *Archivio storico Italiano, Serie 2, T. 1. Enciclopedia popolare, edizione Pomba* — Massari — *Carteggio di Gioberti.* Dionisotti — *Scritti minori di Carlo Botta, Biella 1859.* Mastrella — *Notices sur la vie et les ouvrages de Charles Botta — Paris, Fournier 1837.* Zirardini — *L'Italia letteraria ed artistica.* Nicodemo Bianchi — *Carlo Botta e Carlo Alberto, lettere inedite.* Boncompagni — *Notizie storiche di Carlo Botta.*

(42) *Letture di Famiglia*, *Annata 1.* Daneo — *Piccolo Panteon Subalpino.*

(43) *Gazzetta Piemontese N° 24, anno 1.*

(44) Regli — *Dizionario biografico de' più celebri poeti ed artisti melodrammatici, ecc., ecc.*

(45) Vedere la *Passeggiata di Montalenghe* per la descrizione di Misobolo.

(46) Vittorio Bersezio — *Pier Carlo Boggio*, appendici al giornale *La Provincia*, N° 209, 10, 14, 19, ecc. 1866.

(47) *Intorno all'imposta per ritenuta sui titoli del debito pubblico, discorsi dei deputati Broglio, Pescatore, Depretis e del Ministro Scialoja nelle sedute 14, 15, 16, 17 maggio 1866 — Prato, Giachetti fratelli tipografi.*

(48) Ponendo fine al cenno di S. Giorgio, devo fare molti ringraziamenti all'onorevole signor Sindaco Datta Giuseppe, al cav. Scipione Botta, al signor Vitale Priè applicato al Ministero di Guerra, ai fratelli Giulio figli del Professore emerito di matematica, i quali mi favorirono notizie, schiarimenti, manoscritti e documenti riguardanti la loro patria.

INDICE

CORREZIONI,

VARIAZIONI ED AGGIUNTE

al 1mo Volume

—

LEYNÌ

—

CORREZIONI

—

Pag. 10 linea 26 arbitro corregasi arbitrato
» 11 » 19 quindici » trenta
» 14 » 8 dalla quale » delle quali
» » » 5 torrentello » rivo
» 16 » 9 e 10 morì colonnello » morì tenente col.
» » » 10 L. 18,600 » L. 18,500
» » » 21 Felice Parone » Serafino Parone
» 17 » 14 elegante tempietto agg. dedicato alla B. V. M. delle grazie
» 17 » 25 scuole, maschili e femm. corr. tre maschili e tre femm.
» 17 » 26 un Asilo agg. infantile

VARIAZIONI.

Pag. 16 linea 9. Vittorio Ferrero voleva prendere parte alle guerre contro gli Austriaci, ma non fu accettato dal Ministero di allora.

Pag. 16 linea 11. *Di un asilo, il quale ecc.* Fino a punto. L'asilo infantile è diretto da un'amministrazione di 7 membri; n'è direttore capo il signor Prevosto D. Ferrero e presidente dell'adunanza generale il signor commendatore avv. Giacinto Cottin ex deputato, il quale largì al detto Istituto L. 2,532.

Pag. 18 linea 6. *Si fa una fiera ecc.* Fino a punto. Si fanno tre fiere, due nell'autunno ed una in primavera, e frequenti feste, fra le quali quella patronale di S. Lorenzo è talvolta rallegrata da ballo pubblico e corsa nel carro.

AGGIUNTE.

Nella *passeggiata di Villaregia* si menzionò che nell'agro di Moncrivello da più carte risultava esistere, da antichissimo tempo, due laghi, uno detto *Laneus* ed altro *Mcasus*, dei quali il comune di Vercelli ne era già investito nel 1287. Sulle spondo del primo lago vuolsi che esistesse un villaggio detto *Laniasco*, i cui abitanti la tradizione condurrebbe a fondare Leynì. Tutto questo non basa forse che sulla somiglianza di nome. Ducange ci nota che la parola *Leyn* significava in antico una specie di feudo.

Durandi ci fa conoscere che nel tenere di Leynì vi è una lunga costa denominata *Tolfa*, la quale rammenta uno scomparso luoghetto, menzionato negli antichi diplomi col nome di *Turfum, Tulfum, Torfa.* In fatto in una donazione, concessa nel 1019 da Ottone Guglielmo ai Monaci di Fruttuaria, comprendesi la suddetta terra. Però da un documento, conservato negli Archivi di Stato, favoritoci in copia dal signor Vayra applicato ai medesimi, non citato dal Durandi, risulta che nel 1163, addì 7 giugno, certi Viberto e Gualterio figli di Robaldo di Lanzo vendevano a Guglielmo, marchese di Monferrato, ogni onoranza ed ogni diritto feudale, loro spettante, sui luoghi e terre di Leynì e Tulfo pel prezzo di L. 170, moneta secusina. L'atto dice: *Pro omni honore quem abere visi sumus in loco Lïinici et in loco Tulfo et in castro et extra castro et in villa et extra villae*; era esso compilato dal notaio Bonfiglio di Ciriè; e fra i testi sonvi Uberto e Guglielmo fratelli conti di Biandrate. Ma Clemente IV, forse a preghiera dei monaci di San Benigno, nel 1265 confermava di nuovo la donazione di Tolfa a loro Da questa bolla si viene a conoscere che detta terra aveva una chiesuola, dedicata a San Cristoforo. Distrutta Tolfa da qualche fatto d'arme, i suoi abitanti si saranno ricoverati in Leynì, accrescendone l'importanza. Leynì rimase al Marchese del Monferrato, che impegnavalo a Federico II, imperatore, onde aver un imprestito di denaro.

Cibrario ci fa vedere un documento del 1291, da

cui apparisce che Amedeo di Conflans, vicario del Piemonte e castellano di Carignano guastò il territorio di varie terre di spettanza del Monferrato, fra cui Leynì.

Da documenti esistenti nell' Archivio di Stato si viene a sapere che i Provana contraevano spesso società di commercio per la mercatura in Avigliana, Pinerolo ed altre terre, fin dal secolo XIV.

Noi abbiamo menzionato a pag. 17 gli Statuti di Leynì del 1442, conservati nella Biblioteca del Re in copia autentica e membranacea; ma ne' suddetti archivi trovansi già le patenti del 1355, addì 3 aprile, colle quali Amedeo di Savoja conferma i privilegi e le franchigie, concesse dal fu Umberto Delfino di Vienna agli uomini della villa di Leynì Forse il Delfino avea fatto tal concessione in qualche temporaria occupazione del luogo, essendovi state tra Savoja e il Delfinato non poche guerre, le quali si aggiustavano appunto nel 1355 con permuta di terre fra i contendenti. Carlo IV nel detto anno riconfermava al Marchese di Monferrato Leynì; e nel 1372 questi davalo in pegno con altre terre a Savoja; ma in seguito, senza pensare a disimpegnarlo, non voleva saperne di lasciarglielo. Ricorsi i litiganti nel 1378 a Gian Galeazzo, da costui fu dichiarato che il Marchese doveva cedere a Savoja fra le altre fedeltà anche quella di Leynì. In conseguenza di tale dichiarazione troviamo scritture del 1379, 82 e 84, da cui apparisce Savoja comandare in Leynì, i cui signori convocava

allorquando si era posto in mente di sedare le risse dei signori del Canavese, nominandosi specialmente *Matheus de Leynico* Infatto nel 1382 gli uomini di Leynì e di altre terre vicine, guidati dai feudatarî, andarono a danneggiare Front e Barbania. Penava al Marchese di Monferrato dover lasciare al Conte Sabaudo l'importante terra di Leynì, e per ciò nel 1389 intavolava un nuovo compromesso in Gian Galeazzo di Milano, che dava altro laudo accettato.

Al capo 5 del medesimo lasciavansi però le reciproche pretese su Leynì indecise, statuendo solo che i fuorusciti del luogo potessero continuare a godere quietamente i loro beni, come facevano per virtù della tregua; per lo che il signor di Milano si metteva egli stesso garante, onde impedire i disordini, che avrebbero potuto nascere Nel 1391 passando Ludovico il buono in Piemonte, il Conte di Savoja pregòllo di finire l'arbitrato, che il Visconte di Milano aveva lasciato sospeso: Ludovico accettò e dichiarò che Leynì e Mazzè dovevano appartenere al Conte Sabaudo. Di queste vertenze esistono i documenti negli Archivi di Stato. Vediamo in seguito Leynì appartenere a Savoja, il cui Duca nel 1483 avendo domandato ai sudditi un sussidio di 50,000 fiorini, nel riparto Leynì fu tassato di 265 con frazioni; e nove anni più tardi su altro di 108,645 gliene furono addossati 553. Nelle guerre del secolo XVI tra i Cesariani e Francesi, fu questo villaggio occupato per ordine dell'imperatore da Cesare Maggi, governatore di Volpiano, che lo

tenne, si può dire, fino al 1555. E soventi questo valoroso colonnello veniva in Leynì, di dove prendeva le mosse per molestare i Francesi a Torino; con lui militava un Nicolao di Leynì capitano. Montù nelle *Memorie del gran contagio* del 1630 e 31 cita un manoscritto dei cappuccini, da cui si trae la notizia che in Leynì il morbo suddetto « fece grandissima strage, » soggiugnendosi che nella *chiesetta delle Grazie* esiste un dipinto, ricordante il morbo pestilenziale.

Della Chiesa nella *Relazione del Piemonte* del 1635, parlando di Leynì, dice: « .... ove per la gran co« modità delle legna continuamente si fabbricano ogni « sorta di vasi di vetri. » Attualmente non esiste più nessuna fabbrica in vetro.

Nel 1784 essendosi ordinato dal Governo due grandi campi d' istruzione sulle lande di Volpiano, il maggior generale Decourten col reggimento Suisse-Valaisan stazionò in Leynì.

Il Municipio di Leyni trovasi numerato fra i dichiarati benemeriti alla patria, per aver nel 1799 donato al Governo provvisorio Piemontese una cedola del Monte S. G. B. del valore di L. 778, 18, 2.

Fra i distinti personaggi di Leynì potrebbesi aggiugnere un *Magister Michael de Laynico*, dottore in teologia, dell'ordine de' predicatori, menzionato in un documento del 1472, pubblicato dal De Levis.

Dei Provana innumerevoli furono i distinti personaggi; ma faremo solo più, per brevità, menzione di alcuni. Andrea, Francesco e altro Francesco nel 1568,

1638 e 1648 furono decorati del collare della SS. Annunziata. Un Andrea, parroco di Leynì, nel 1494, fu ministro del Duca di Savoja a Giulio II, abate e signore di Novalesa; ed ebbe molte altre cariche e titoli. Un Antonio fu pure abate di Novalesa, arcivescovo di Durazzo *in partibus*, legato di Carlo Emanuele I a Venezia, arcivescovo di Torino nel 1632. Dei due ultimi parla più a lungo il teologo Bosio nel *Pedemontium Sacrum*.

Il grand'ammiraglio Andrea Provana, seppellito prima a Villafranca, fu poi trasportato nella chiesa parrocchiale di Frossasco, feudo della moglie, ove il pronipote Francesco gli eresse un monumento. La quale notizia non fu conosciuta dal Tenivelli, dal Cigna, dal Santi, nè dal Casalis, come osserva il suddetto D. Bosio cav. Antonio, che ne trascrisse la lunga iscrizione.

Dobbiamo notare che il valoroso Vittorio Ferrero, ben con ragione encomiato da Brofferio nella *Storia del Piemonte* e da Beolchi nell'opuscolo *Vittorio Ferrero ed il fatto di Salvario nel 1821*, era nato a Torino, nel 1805, e che portò il suo domicilio a Leynì per aver ereditato da un cugino una cascina, detta delle *Basse*. Morendo volle essere sepolto in Leynì; e gli fu posta la seguente iscrizione del suo amico e commilitone Beolchi suddetto:

Qui sepolto giace
Vittorio Ferrero
Morto a' 2 di maggio 1853
Senti la voce che sorge dalla fossa?
L'aria d'intorno
Freme amor di patria e libertà.
Passeggiere
Se nol sai, questo è il letto d' un eroe
L'eroe di S. Salvario.

Fra le persone notevoli di Leynì furono obbliate il signor conte Felice Riciolio distinto giureconsulto, già presidente capo della Cassazione, il cav. Scarrone Federico avvocato ben conosciuto a Torino, ov'è giudice istruttore, l'ingegnere Carlo Gianelli, professore nell'Accademia militare Torinese, il cav. Alovisio, avvocato ecc. Del Clero devono notarsi il teologo Alovisio, parroco di Polonghera, il teologo Ronco, parroco di Villafranca, D. G. B. Ferrero, pievano di Brandizzo, ecc.

A pagina 16 si nominò solo il signor Serafino Parone, direttore del laboratorio dell' arsenale di Torino, devesi aggiugnere che egli non è solo un distinto chimico pratico, ma altrettanto in teoria, come ne sono di prova i moltissimi suoi scritti nei varî giornali scientifici ed in pregiati opuscoli. Fra questi spicca: *Le scienze di applicazione in rapporto ai materiali e morali bisogni dell'uomo*, Torino, 1861. Alla morte del celebre chimico Raffaele Piria ne dettava un affettuoso cenno necrologico. Collaboratore del

Giornale di Farmacia, di Chimica, ecc. di Torino pubblicò in esso molti dotti studî.

Della parrocchia di Leynì aggiugniamo le seguenti memorie. Essa fu anticamente di giuspatronato laicale, diritto concesso dal Papa Alessandro VI con bolla del 14 maggio 1493 a favore dei Provana, signori di Leynì, che avevano aumentato del terzo la rendita di detta parrocchia con istromento del 14 luglio dell'anno precedente, nanti l'arcivescovo di Torino. Il *Pedemontium Sacrum* citato ci fa conoscere che De Mari Filippo, vicario generale della diocesi di Torino, nel 1548, al 12 7.mbre, investiva Lorenzo De Mari, chierico genovese, forse suo parente, della chiesa rurale, detta Prepositura di S. Bernardo fuori città, presso le mura di Torino, ora atterrata, e della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Leynì, vacanti per la morte di Giovanni Battista Provana dei signori del luogo; ma che nello stesso anno, addì 1 8.bre ebbe poi instituzione della parrocchia di Leynì un Carlo Provana. Il feudo dei Provana essendo poi stato acquistato dalli sigg. avvocato e causidico collegiato Gaetano e Felice fratelli Grosso, ebbero per ciò anche il diritto di giuspatronato, che con atto del 15 x.mbre 1832 rinunziarono. Fra i parroci di Leynì si distinse non poco un D. Ripa Teobaldo, che fu poi vicario generale della Diocesi nel 1623. Era pur stato prevosto di Settimo e fece delle addizioni ai *Commentaria D. Sole Antoni Senatoris ad universa Sabaudiae Ducum Decreta. Taurini* MDCXXV *in folio.*

D. Tempo Andrea, dottore in teologia, prevosto di Leynì fu penitenziere della Metropolitana di Torino per concorso nel 1833 e confessore di Maria Adelaide; rinunziò la penitenzieria nel 1842. Morì nel 1862, addì 25 7.mbre in S. Carlo Canavese.

Merita considerazione l'altare maggiore della chiesa parrocchiale per i suoi marmi fini variegati e pella marmorea balaustrata. Trovansi due buone tele del signor Reffo e parecchi dipinti ad encausto del signor Berra Giovanni.

Fra i benefattori dell'ospedale, di cui si fa cenno a pagina 17, dopo il Deputato Bottone si devono aggiugnere D. Pietro Vachetta-Capirone, che nel 1839 gli legò un patrimonio del valore di oltre L. 50ₘ., la signora Chiara Lonchiano-Enrico, che nel 1821 legavagli L. 15ₘ., la contessa Montiglio una casa del valore all'intorno di L. 4,000 nel 1833, la signora Tosco Giuseppa nel 1860 un reddito di L. 500, ecc., ecc.

Leynì posa a gradi 45, 10, 50 di latitudine, a 4, 45, 15 di longitudine da Roma. Il suo terreno è per lo più argilloso; l'aggiunta di calce, secondo Niel, lo renderebbe feracissimo.

LOMBARDORE

CORREZIONI

Pag.	linea		
Pag. 25	linea 29	mi fosse	correg. mi avessero
» 28	» 7	volta zaffiro	» volta di zaffiro
» 36	» 3	ponte levatoio	agg. e l'arma papalina
» 43	» 28	voler erigere	correg. erigere
» 44	» 23	Conte Martin Montù	corr. Conte Ferdinando, ecc.
» 46	» 5	Don Ferrera	corr. D. Pietro Francesco, ecc.
» 48	» 14	il lavoro delle fruste	corr. il lavoro di manichi per fruste
» 49	» 12	ed i Destefanis	agg. i Regis, i Clara
» 51	» 19	S. Benigno	id. e Volpiano
» 51	» 24	altro in legname	id. e non di cotto, come dice il Bartolomeis
» 54	» 25	Nel volume di quest'opera	correg. nella parte ultima del volume ultimo di quest'opera.

VARIAZIONI

Pag. 25 linea 19, *Queste fornaci*, *ecc.* Leggasi. Queste lande mi rammentavano la scomparsa terra *Torfa* e poi la *Valle Fornalle*, *il prato Borsone e Rigio*, menzionati, ecc.

AGGIUNTE

Che anticamente Lombardore fosse distinto col nome di ***Monte Fiscano*** molti ciò scrissero, copiandosi a vicenda; in fatto la sua posizione sovra un colle, bagnato dal torrente Fisca, poteva dare appoggio all'asserzione. Io però opino diversamente ed osservo che il Malone, già nominato nelle carte del secolo x, passava pure ai piedi del colle ed era più copioso di acque e di letto del Fisca, come attualmente è, e pure non diede nome al villaggio di ***Monte Malonese***. Di più nelle vecchie carte originali trovo sempre notato ***Castellum Longobardorum*** e non mai ***Monte Fiscano***; solo in una dubbiosa e piena di menzogne cronaca io trovo scritto: ***Monte Fiscano ora Lombardore***, il che trascrissero altri, i quali posteriormente trattarono della Badia di Fruttuaria. Io credo invece che Lombardore, quale fondazione dei Longobardi, abbia avuto il nome di Castello dei Longobardi, da cui per corruzione della parola ***Longobardorum*** venne l'attuale Lombardore; e che

il Monte Fiscano sia stato messo fuori solo dai Monaci di Fruttuaria, se non da S. Guglielmo instilutore de' medesimi. In fatto egli era abate di San Benigno di Digione in Francia, che aveva non lontano il Monastero di Fiscano; fondando poi in Fruttuaria una badia di monaci la intitolò a S. Benigno, per memoria e venerazione alla sua citata abazia e per render più somigliante la cosa gli sarà venuto vaghezza di appellare il priorato de' monaci, stabilito in Lombardore per donazione del Re Ardoino, Fiscano. Il nuovo nome però non potè durare, anzi gl'imperatori nei diplomi di donazione segnarono sempre *Castellum Longobardorum*, che passò poi a noi in Lombardore, senza curarsi del *Monte Fiscano*. Provano la sua origine Longobardica, oltre le scoperte accennate di un' urna di quei tempi e di armi, il nome di varie regioni. Fra queste una è detta oggidì *Braja*, che Charpentier dice corruzione di *Braida*, denominazione di uno spianato fuori delle mura delle terre e città abitate dai Longobardi, ove facevano i loro esercizî militari e che se ne servivano anche pel mercato. La regione attuale è tanto propria per il primo uso che pochi anni ora sono servì pel tiro a bersaglio di truppe nostrane. Spotorno, che compilò il cenno di Genova pel Casalis, nota simile cosa, aggiugnendo che a Porto Morizio lo spianato è pur detto *Braja*. Una regione di Lombardore è detta *gaiot*, diminutivo di *Gaio*, perchè essa fu dimezzata dalla strada provinciale e corrosa dal Malone: ebbene in

Longobardico la parola *Gaio* viene a significare *Silva regis*. Tralascio per brevità altre osservazioni. Casalis nell'articolo *Piemonte* disse schiettamente : che i Longobardi fabbricarono un forte castello a difesa del passaggio del Malone, il quale doveva esser il confine del Piemonte, e che detto castello era l'attuale Lombardore. Quando ciò sia avvenuto non dice; ma è da credersi nell'anno 570, allorchè Alboino venne in Italia, impadronendosi delle Venezia e Liguria, la quale comprendeva appunto anche il Piemonte; oppure tra il 580 e 583, allorquando i Longobardi ebbero a combattere contro Gontrano di Borgogna, che loro prese la provincia di Aosta.

Da una sentenza del Conte Amedeo di Savoja, del 18 7.mbre 1377, esistente negli archivi di Stato, trascrittaci dal citato signor Vayra, si viene a conoscere che Ottone, Duca di Brunswich, aveva espugnato allora il castello di Lombardore e che per tale sentenza prometteva di restituirlo prontamente alla badia di S. Benigno. Nelle risse nate fra i conti Canavesani, Lombardore ebbe ancora a prendere parte, avendo detti conti su esso alcuni diritti di vassallaggio. Nel 1382 raccolsero eglino molti Lombardoresi e andarono con altri vassalli a battere Front e Barbania, ove fecero gravi danni.

Una delle distruzioni delle forti mura del castello di Lombardore, se non la prima, fu certamente nel 1475, imperciocchè Galeazzo Maria Sforza di Milano, per odio all'abate di S. Benigno, fece invadere la badia,

ordinando di atterrare ed abbruciare le quattro terre, come fu eseguito (vedere la *Passeggiata di Feletto*). Il castello fu poi nuovamente ricostrutto da un abate di casa Ferrero, forse Bonifacio, nel secolo XVI, come apparisce da una rappresentanza di detta casa al Duca di Savoja. Alla presa del castello di Volpiano fu poi comandata la demolizione di tutto quello che poteva servir di difesa lasciando solo più la principal torre, che anticamente serviva di vedetta ed ora serve di campanile.

La parrocchia di Lombardore è antichissima: già del 1324, addì 16 gennaio, vi è negli Archivi di Stato una promessa di frate Guidone di Settimo, preposto del Monastero di S. Benigno fruttuariese, e di frate Enrico di Front, preposto di Lombardore, fatta a richiesta del nobile Viotino Boveto di Chieri, di procurare che gli sia ceduto con nuovo contratto l'affittamento del luogo di *Masio*, tenuto a fitto allora da Guufredo, notaio di Asti. Il che fu poi messo in esecuzione coll'approvazione dell'abate. Troviamo che prima del 1379 era prevosto di Lombardore D. Antonio Provana di Leynì, il quale aveva permutato la sua prevostura con quella di Verzuolo. Esiste negli Archivi suddetti l'arbitrato del Conte Amedeo di Savoja, del 26 marzo 1379, col quale definisce la contesa insorta tra il Provana e l'abate di S. Benigno pel cambio. Questi aveva consigliato e favorito la permuta, promettendo al Provana di compensarlo, per essere la parrocchia di Verzuolo meno ricca, con qualche

2

beneficio, il quale poi non fu dato. Savoia dichiarò doversi dare il promesso compenso e l'abate promise di fare finalmente il suo dovere, essendo stato già condannato prima da altri.

Gli innumerevoli danni che Lombardore soffrì nei fatti d'arme e specialmente nel 1475 e 1555 avevano ridotto il comune ad uno stato di vera povertà. In fatto una visita fatta, addì 21 9.mbre 1584, da Monsignor Angelo Perusio, Vescovo di Famagosta, alle chiese dipendenti dall'abbazia di S. Benigno, ci fa conoscere che per fino la chiesa era stata rovinata. La parrocchia allora comprendeva appena un 200 anime atte alla comunione; era di libera collazione dell'abate. Il visitatore scriveva di aver trovato il fonte battesimale costrutto di recente in marmo, ma privo di acqua, costumando il parroco D. Oddono Guidetto di Feletto battezzare in sua casa con acqua non benedetta, lo che fu severamente riprovato. Egli non insegnava la dottrina, nè spiegava il vangelo; e fu obbligato di ciò adempire, almeno in tutte le feste. Trovò un sol paramento per celebrare la messa, un sol calice ed un sol missale *de reformatis*. L'altare maggiore *sub truna* mancava di candelabri e dello scabello di legno; l'altare della Vergine mancava anche di molti arredi; e ne fu ordinata la provvista. La chiesa, sotto il titolo di Sant'Agapito, era male coperta di tetto; le pareti erano scrostate ed il pavimento devastato. Non v'era alcun confessionale; e fu prescritto di costrurne uno. A cagione della povertà della chiesa

non conservavasi il *pane Eucaristico;* ma quando occorreva portarlo ad infermi, il sacerdote celebrava la messa, consecrando il medesimo. Il povero parroco che eravi venuto fin dal 1578, aveva nemmeno la casa; ne teneva una a pigione La popolazione ebbe ordine dal signor visitatore di fabbricargliela. Fra gli altri ordini e proibizioni emanati dal suddetto, vi fu quello di procurare un *lanternone* per l'accompagnamento del Viatico, di instituire tosto una compagnia *Corporis Cristi*, di notare in un libro coloro, che non facevano la Pasqua, il prevosto dichiarava che tutti però l'avevano fatta, di comunicare gli nomini separatamente dalle donne e di non pretendere nulla per la comunicazione, usandosi presentare nell'atto una bacinella per le offerte.

Non vi erano altre chiese nel luogo. Questa era più o meno la sorte di tutte le parrocchie delle terre fortificate, poichè nelle guerre saccheggiavansi ben spesso anche le chiese. Si deve però aggiungnere che quelle spettanti agli abati di S. Benigno erano più delle altre mal tenute, come si vede da altre visite: i signori abati pensavano a godersi in apolline le rendite delle chiese, dando il più poco che potevano ai sacerdoti delle medesime. Mentre il suddetto visitatore nota gli onorarî di costoro per il prevosto di Lombardore tace, dicendo solo che la chiesa era povera; perciò deve arguirsi che avesse quasi niente. I rettori mal stipendiati, le popolazioni impoverite dalle guerre non potevano di certo pensar alle riparazioni degli edifizî sacri.

Il Prevosto D. Antonio Francesco Parvopassu, che principiò il registro di morte e di matrimonî nel 1668 ed ebbe lite col comune nel 1696, rinunziò alla parrocchia e morì poi nel 1700, addì 3 aprile. Fu sepolto nella sagrestia della Parrocchiale di S. Maria Maggiore di Poirino, sua patria, come attestano le due tavole marmoree sulla tomba con lunga iscrizione, favoritaci dal teologo Bosio, da cui si conosce che aveva lasciato tutti i suoi averi, che erano molti, in legati pii a favore di quel luogo, finiendo essa con queste parole:

Non parvo passu properavit ad astra sacerdos
Expensis opibus sic celeratur iter.

Nella persecuzione per ridurre le terre papaline sotto il governo Sardo risulta che la cappella di San Antonio servì anche di rifugio ai più caldi papalini, fra cui Domenico Bertino, che si giunse poi ad arrestare nel 1738. Fra coloro, che favoreggiavano i rifuggiti nella parrocchiale, oltre il parroco, v'era il vice-curato D. Caffaro Giovanni Maria di Montanaro, il quale ad istanza del Comandante il distaccamento locale fu chiamato col Parroco D. Perriati a Torino, ove ebbero una severa, ma inutile, reprimenda. Nel giugno del 1712 la truppa Savojarda portò via da Lombardore 26 bovi da aratro, 40 vacche, sei giovenche ed altrettanti vitelli, tre giumenti e due muli; bestiame venduto poi in Chivasso per ordine di certo Blancardi, giudice deputato dal governo Sabaudo. In novembre il nuovo economo pretese dal comune L. 1,550 per taglie dell'anno e L. 485 per residuo an-

tecedente; le quali somme non essendo state pagate per comando del conte Permon vennero in Lombardore 150 soldati a cavallo, che presero 36 buoi, 18 vacche; vendute per L. 2,235. Nel 1732 il consiglio comunale, radunato in chiesa, protestava per l'invasione in una carta sottoscritta dai sindaci Giovanni Bergonzo e Pietro Antonio Costa e da cinque consiglieri; e da tale protesta risulta che la truppa nell'arrivo aveva circondato la casa del segretario Dematteis per sorprenderlo. Costui svegliatosi in tempo a consiglio della moglie, si nascose dietro un fico, e, mentre che i *serpentieri* gettavano giù l'uscio di sua casa, scavalcato un mucchio di legna e gettatosi in un *ritano* fangoso e pieno di spine, se ne fuggì ed andossi poi a riparare in un convento di S. Morizio. La truppa era comandata da un *Monsieur Cialan*, che occupò tosto le case dei sindaci, riparati in chiesa, d'onde per sue promesse di salvacondotto non vollero uscire. Neppure l'uffiziale Marchese di Costigliole, nè il notaro Davico, segretario dell'abate d'Alinges, poterono persuadere i sindaci ad uscir dalla chiesa e a mostrarsi favorevoli al Governo Sardo. Venne in aiuto dei suddetti il Presidente Leone di Rivarolo, dalla sua villa, detta *Provanina*, e, più furbo, giunse a corrompere un consigliere, cioè Costa Francesco Antonio, speziale, il quale uscì di chiesa, passando fra gli scomunicati, come denominavansi i fautori di Savoja. Arrivò pure in Lombardore il prefetto di Torino col suo segretario e commissario, che formarone

un altro consiglio comunale. I nuovi nominati a sindaci furono Guglielmo Mattiotti e Carlo Antonio Camerlo, speziale; e fra i consiglieri vi fu il Costa suddetto. Il guaio fu che quasi nessuno volle accettare, quantunque vi fosse pena di confisca, eccettuato però il Costa, un altro Costa Giacobino e Domenico Fiocone. I non accettanti ripararonsi tosto in chiesa con il vero corpo municipale, che protestò contro il Prefetto, il quale per entrare nel chiuso palazzo comunale, avevalo fatto scalare da un soldato. In una altra protesta sono sottoscritti 57 capi di famiglia, fra cui noto i seguenti cognomi, ora più non esistenti, Grivetti, Casassa, Loco, Serena, Boiello, Bay, Bigarello. Facevansi arresti ad ogni menomo sospetto di parteggiare pel Papa; e fra gli arrestati in tal modo vi fu un Bergonzo Giacomo, fabbro-ferraio, mentre attendeva al suo lavoro. Il comune mandava di nascosto al ministro Apostolico in Masserano, addì 28 agosto 1732, una relazione in cui esponeva li danni che soffriva, notando che finalmente era stato formato un nuovo consiglio, a cui presiedeva, come sindaco Giacobino Costa. Di più narravasi che al 22 di detto mese era venuto un Montefamelio, capitano di sbirraglia, il quale aveva fatto attaccare la tagliuola al campanile, pronto a dar la tortura a quei papalini, che avesse colti fuori del sacrato. Ebbe i tratti di corda un Giuseppe Ricchetta di Lombardore, condotto poi nelle carceri di Montanaro; fu condotto pure nelle dette carceri il consigliere Caciolino o Gaiolino. Fece il

consiglio comunale ancora giugnere al Papa una sua *testimoniale* protesta, in cui si dava la nota di tutti i capi di famiglia ricoverati in chiesa, che erano ventidue, fra cui nominerò solo tre, le cui famiglie ora sono quasi estinte nel comune: Bernardo Garone, Domenico Grivetto, Gian Antonio Fiorito.

Intanto la truppa Savojarda non poteva catturare i rifuggiti nella parrocchiale; e per ciò si stabilì dal Governo di abbattere qualche casa de' più attaccati al Papa. Bertolotti Antonino, primo consigliere, fu il scelto; e la sua casa venne svaligiata ed atterrata, così di due altre e tre *Ricetti* o cantine. La sua famiglia, composta di dodici individui, fu scacciata di casa, negando la sbirraglia per fino « una culla e » fascie ad una nuora per involvere un suo figliuo- » lino, che per l'amor di Dio l'aveva chiesta. » Finalmente si era potuto far prigionieri il consigliere Ninghetto Domenico, un Domenico Bosio abitante in Lombardore ed un certo Tempo della Vauda di San Morizio pur abitante, che partecipavano le idee dei papalini Lombardoresi.

In tali calamitosi tempi furono parroci D. Giuseppe Maria Vacca e Giov. Franc. Periatti. Il parroco D. Forma Felice venuto dopo, nativo di Torino, fu un dottissimo teologo, che lasciò molti manoscritti di teologia, morale, storia, ascetica e filosofia, conservati vari nella parrocchiale. Andò perduta una vasta tavola cronologica biblica, che da Adamo veniva fino a Gesù Cristo, suo lavoro assai pregiato dagl' intelligenti. Era esa-

minatore sinodale dell' abazia di S. Benigno; lasciò nel paese grande memoria di sua vita intemerata. D. Boccacino Luigi Maria successore curò l'ingrandimento della chiesa e casa parrocchiale.

L'eruditissimo conte Cibrario in uno de' suoi primi lavori, intitolato *Dell'origine dei cognomi*, mette quello Bertolotti, comunissimo in Lombardore e frequente in quasi tutte le parti d' Italia, fra quelli derivati dall'arte o dal mestiere professati, dalle cariche, dalle dignità sostenute e dalle sette, notando: « Bertolotti: « così erano chiamati certi fanti, che il comune di « Brescia teneva a suoi servizi. »

A sommesso avviso sembrerebbe a me che venga questo cognome piuttosto da sopranome per ischerzo o vezzeggiativo: da Oberto si fece Berto, Bertetto, Bertotto e Bertolotto, specialmente quando chi portava tal nome, era piccolo, grassotto, belloccio e forse anche un po' spensierato. Proverebbe in certo modo il mio asserto la frequenza di questo cognome in provincie lontanissime dal Bresciano, ad esempio in Sicilia, e l' antichità del medesimo. Per esempio nella riviera orientale del Genovesato le famiglie Bertolotti intorno al 1396 erano già molto possenti, avendo con soccorsi dei Malaspina e di tutti i Ghibellini di quei distretti assaltata la fortezza di Monteleone, che presero e saccheggiarono, non ostante la grande resistenza. De Monti nel *Compendio delle Memorie storiche di Provana* novera la famiglia Bertolotti fra le nobili di quella città. Più evidentemente mostra il cognome

Bertolotti derivare dal nome di battesimo Oberto od Uberto o Bertoldo il vedere nelle genealogie dei Conti Canavesani membri col nome di *Bertolotto di Valperga* o *di S. Martino*. Noterò trovarsi scritto in un istrumento *Pietro Conte di Valperga, figlio di Bertoldo o Bertolotto* o *Bertolino, morto nel 1254*. Negli Statuti d'Ivrea trovo accennato un *Bertolotum Bauticium de Montebaruccio*, notaio del 1298, in quelli di Torino trovo un *Bertoloto Malamena*, notaio nel 1222. La casa Provana di Leynì ha per stipite un *Bertolotto*. Tralascio per brevità molti altri esempi, in cui si vede sempre che *Bertolotus* vale *Bertolinus*, *Bertotus* qual nome di battesimo di notai, la cui firma doveva esser ben giusta.

Io credo che i soldati Bresciani, citati dal conte Cibrario, abbiano piuttosto lasciato il loro nome a quel vecchio proverbio, che trovasi nei dizionari classici italiani, cioè: *Mangiar alla bertolotto*, a cui si dà per significato mangiare e bere senza pagar lo scotto.

L'asilo infantile, impiantato solo da due anni, prospera sotto la direzione di Suore e la presidenza dell' attuale parroco D. Bernardi; ed è frequentato da un 80 bimbi. Iniziatore dell'instituto fu il sacerdote D. Domenico Saudino di Lombardore, il quale, morendo, legava per tale scopo una casa del valore di L. 3,000 ed altro capitale di L. 2,000. L'Opera pia Camerlo, il Municipio, le azioni private, la quota di quei genitori, che possono contribuirvi, sostengono il medesimo con grandissimo vantaggio della popolazione.

Sono sorgenti di lavoro pel comune due fornaci per mattoni, tegole e pianelle, che riescono fortissime; e sono ricercate a preferenza di altre.

Si tengono molte mule forti ed alte per condurre il legname da bruciare, di cui il commercio è assai vivo.

Lombardore posa in terreno per lo più argilloso a gradi 45, 14, 5 di latitudine e a 4, 44, 0 di longitudine da Roma.

VOLPIANO.

CORREZIONI.

Pagina 64, linea 17: morte del Duca correg. morte del marchese. Pag. 68, linea 14 si tolga: dai quali passò ai Corradi di Carpaneto.

VARIAZIONI.

Pag. 62, prime linee: Secondo qualche scrittore Volpiano sarebbe stato donato alla badia di Fruttuaria da S. Anselmo, uno dei discendenti di Roberto di Volpiano, e dei principali benefattori del cenobio, morto nel 1109.

Pag. 73, linea 7. *Scrisse tre opere, ecc.*: Dell'opera il *Governo della cavalleria* furono fatte cinque e non quattro edizioni; e fu tradotta in francese a Rouen nel 1616, poi in tedesco ed in spagnuolo; *Del compendio del Maestro di campo* si fecero due edizioni, in Firenze ed in Venezia.

AGGIUNTE

Carlo IV nel 1355 confermava Volpiano al Marchese di Monferrato; ma il Principe d'Acaja nel 1356 fece lega col signor di Milano contro Monferrato, mostrando desiderio di averlo. In fatto nei patti stabiliti fu messo quello pel quale se Volpiano veniva conquistato, fosse a lui concesso insieme con Brandizzo, il che poi non avvenne. E nel 1393 Amedeo d'Acaja, figlio del precedente, nutrendo ancora la medesima voglia tentò segretamente con ispeciali negoziati di occuparlo con altre terre. Per mezzo di Malabaila, vicario di Torino, stipulò convenzione col governatore di Volpiano, Guglielmo Rosengo di Castagneto, per avere quella fortezza; ma non potè conseguire l'intento. Gian Giacomo, marchese di Monferrato, nel 1432, onde esser aiutato contro il signor di Milano, cedeva a Savoja Settimo, Volpiano, Trino, Livorno con patto che fossero infeudati a Giovanni di Monferrato, come si fece nel 1435, con particolari scritture conservate. Risulta che nel 1528, Volpiano aveva l'approvazione di propri Statuti; ma l'originale od una copia di fogli 34 in pergamena ancora esistente nel 1740 andò perduta fra le carte del signor Rostagno, barone di Villareto. Filippo di Savoja, signor di Racconigi, arrestato dagli Spagnuoli nel 1554, fu chiuso nel castello di Volpiano. Alla presa di questo castello vi erano anche molte truppe Piemontesi; poichè Francia, avendo invaso il Piemonte, tenevalo qual

suo suddito. Le cronache di Casa Savoja illustrano un combattimento, sostenuto sotto le mura del castello di Volpiano da Jacopo di Savoja Nemours, che era al servizio di Francia. Oltre questo principe si trovarono all'assedio di Volpiano due altri, cioè monsignor D'Anghien ed il Principe di Condè, non che molta nobilissima gioventù, venuta pell'onore di trovarsi ad un bel fatto d'arme, qual era riputato la presa di Volpiano, come osserva il Missaglia nella *vita di Giovanni Giacomo de Medici.*

Contile nella vita di Cesare Maggi, suo amico, racconta minutamente le imprese del suddetto tentate in Volpiano contro i Francesi. Nei carri, che furono quattro, erano entrati primi soldati Italiani, i boari furono procurati dal Provana, monsignor di Novalesa, e così del prete. Alla presa del castello di Volpiano, il Maggi trovavasi presso il Duca d'Alba per sollecitare soccorsi. Montluc ne' suoi *Commentari* racconta una sua ricognizione curiosa al castello di Volpiano; ma erroneamente fa morire Cesare Maggi nella presa del forte. Belle-forest dà pure fra i morti di questo fatto Cesare Maggi nei *Grandes Annales de l' histoire de France*, considerando Volpiano come una grande città. In fatto, parlando dello smantellamento della fortezza di Volpiano, conchiude *si bien que d'une belle grande et riche cité il en feirent une grosse bourgade abatant les murs tours etc., etc.* Quantunque vi sia in ciò esagerazione, non è però meno vero che il castello di Volpiano era considerato a suoi tempi inespugna-

bile; e della sna presa se ne parla in moltissime opere con non poche considerazioni.

Dopo la distruzione del castello Volpiano ebbe ancoa a patire occupazioni militari; Savoja nel 1816 volendosi impadronire del Monferrato occnpò varie piazze, fra cni Volpiano, sotto gli occhi stessi degli Spagnuoli, come ci fanno conoscere l'Assarini ed il Siri.

Nell'assedio di Verrua del 1625 la cavalleria di Sua Maestà era bivaccata in Volpiano. Altri disastri ebbe nelle guerre per la Reggenza nel 1642 e per tutti questi mali la terra fu ridotta nello stato, che abbiamo detto a pag. 76, linea 4. Sulle lande di Volpiano, nel 1784, facevasi un gran campo d'istruzione, comandato dal Duca del Chiablese, che aveva seco il tenente generale Vallesa e quattro maggiori generali. La brigata guardie era stanziata a Volpiano; ed i cavalleggieri del Re erano accantonati in Brandizzo.

Un ramo de' Biandrati di S. Giorgio ebbe signoria di Volpiano, principiando con un Guido II, figlio di Lnigi Bartolommeo, poi nn Luigi II vivente nel 1700, un Guido III e finì con Luigi Ignazio morto senza prole.

Lorenzo Crasso nell'elogio di Giorgio Basta ci dà schiarimenti sulla nascita di questo valente e dotto soldato. Il Basta nacque a caso in Volpiano, mentre suo padre nobile Demetrio Albanese, ammogliato con una donna Alessandrina, comandava una compagnia di lancie al servizio di Sua Maestà il re Cattolico;

sotto gli ordini del Maggi. Egli aveva abbandonato sua patria per isfuggire la tirannia Musulmana' Giorgio Basta dopo aver fatto i primi studî in Asti, passò in Fiandra ad apprendere l'arte militare, sotto il padre; si diportò valorosamente, e così in Francia, in modo che l'imperatore Rodolfo lo chiamò a Vienna, ove fu fatto generale dell'artiglieria e governatore della città. Si distinse in tutta la sua vita, specialmente contro i Turchi, per lo che fu qualificato *le terreur des Turcs*; Bentivoglio lo chiamò il *soldato di gran volontà e di gran comando.* Morì nel 1607 di un colpo apopletico. Fu intrepido ne' pericoli, ambizioso di gloria, osservatore della religione e scrittore dei più ragguardevoli intorno a cose militari. Oltre le opere, citate nel volume I, pubblicò ancora la seguente:

Del Governo dell'artiglieria, Venezia, 1606.

A pagina 73 si disse che il prof. Luvini aveva pubblicato varî scritti, ecco i titoli:

1° *Aritmetica,* di cui si fecero sei edizioni e poi due altre stereotipe;

2° *Algebra* sei edizioni, di cui l'ultima stereotipa;

3° *Geometria* cinque edizioni;

4° *Logaritmi* (tavole a 7 cifre) tre edizioni una italiana, una francese ed una inglese;

5° *Guida dello studente, ecc.* un grosso volume di edizione esaurita;

6° *Fisica:* è in corso di stampa la 4ª edizione intieramente nuova;

7° *Elementi di scienze fisiche e naturali* di Bellardi e Luvini e varî lavori in giornali scientifici.

I zingani, di cui si parla nella *Passeggiata di Volpiano*, vennero per la prima volta in Piemonte nel 1419, in luglio, comandati da un capo, detto Duca del piccolo Egitto, che aveva la sua corte e seguito. Eglino fingevano di essersi convertiti alla fede cattolica e di voler andar a Roma, onde ricevere l'assoluzione. Il Duca di Savoja su tale credenza li lasciò passare, anzi loro diede un sussidio di 200 fiorini. Conosciuto la loro fallacia nel 1489 fu emanato un editto, che vietava ai saraceni o zingani di prender stanza nel territorio di Chieri, ove volevano fermarsi. Nel 1533 Carlo III dava ordine che si scacciassero dallo Stato, avendo commesso fra le altre furfanterie omicidî; ma alcuni sempre vi restarono. E tutto ciò è basato su documenti autentici.

Le guardarobe della sacrestia di Volpiano, di cui si parla a pagina 70, furono lavorate con sculture finissime dal P. Botto dell'Eremo di Torino; e già servirono per bachebe nel Museo di Storia Naturale di Torino. Tra i parroci di Volpiano nel 1646 vi fu un Francesco San Martino di Loranzè, morto nel 1673

Volpiano posa a gradi 45, 12, 10 di latitudine e a 4, 41, 30 di longitudine da Roma su terreno per lo più argilloso, col 1° e 2° strato ghiaioso sulle lande, pelle quali il conte Piola consiglia l'irrigazione, derivando un canale dalla Stura. In alcune parti dell'agro vi è molta umidità; e Niel raccomanda *le Drainage*

dicendo: « *Le jour che vous aurez drainé p. ex. bonne partie des prairies et des champs de Settimo Torinese, Volpiano, S. Benigno et Brandizzo vous aurez versé trois millions de capital dans ces comunes.* » E dice ciò appoggiato su calcoli, che presenta. Fra i rivi, che servono per adacquare il tenere, vi sono la Lonna e Bendola, ma non si ha memoria dell'Aidola, menzionato già in carta del 1440, che forse era quello, che serviva pel molino dell'antico castello, di cui si trovò il luogo.

Una frazione di Rueglio, circondario d'Ivrea, porta pure il nome di Volpiano.

In quanto a Brandizzo devesi aggiugnere che la citata *Corte Dolfia* è menzionata in diploma del 1019 di Ottone Guglielmo, che la dona alla Badia Fruttuariese e che nel 1203, addì 29 x.mbre, Ottone da Grafagno domandava al Marchese di Monferrato il permesso di fondare un villaggio tra *Dulfo* e Chivasso *in poderio Marchionis*. Il che non ebbe luogo; e forse l' Ottone suddetto si volse poi all' abate di S. Benigno per rifabbricare Brandizzo, come racconta il Della Chiesa. Pare, secondo il Durandi, che ancora nel 1238 esistesse *Curte Dulfi*, imperocchè in una conferma di terre ai Monaci di S. Benigno di tal anno per l'imperatore Federigo II, si scrisse *Curte Dulfi sive Brandisii*, il quale *sive* Durandi dice dover intendersi per *et*. Egli ci prova che Brandizzo appartenne alla Marca d'Ivrea, poichè quella di Torino non giugneva affatto insino all'Amalone, terminando alquanto sotto *ad Decimum*.

Il Marchese di Monferrato come erasi impadronito di Volpiano forse nella stessa maniera ebbe Brandizzo, o per cambio coi monaci di S. Benigno, che però conservarono ancora beni in esso. Dalla carta di pace fatta tra Filippo, Principe d'Acaja e Teodoro di Monferrato, addì 26 giugno 1310, si conosce che Brandizzo aveva parteggiato pel primo, il quale faceva mettere fra i patti: *Item quod Facius' Gastaldus de Brandicio et ejus filius Ardiçonis et alii de eorum hospicio sint liberi et quitati de omnibus bonis penis in quibis esse reperirentur in Curia Clavasii, etc, etc.*

Ed ancora nella tregua tra Giacomo di Acaja e Giovanni di Monferrato del 1342 si vede Brandizzo sempre partigiano del primo. Carlo IV confermava nel 1355 Brandizzo al Monferrato; nè l'Acaja nell'anno seguente potè averlo quantunqne, facesse lega con Milano. Il marchese G. Giacomo lo cedeva poi a Savoja nel 1435; e nella cessione sta qualificata: *Turrem seu locum et fortalicium Brandicii Clavaxio proximam.* Ed in seguito Casa Savoja sempre lo tenne, e nel 1483 gli accollava fiorini 21 da sborsarsi per riparto di 50,000 domandati ai comuni soggetti. Nel 1492 sovra un sussidio domandato dal Governo di 108,645 fiorini Brandizzo ne pagava 45 un grosso ed un quarto.

I Bricherasio di Macello nella persona di Gian Antonio avevano avuto in dono dal marchese Teodoro di Monferrato il castello di Brandizzo. Oltre i menzionati a pagina 70 ebbero giurisdizione su Brandizzo gli

Osteri, secondo il Della Chiesa, ed i Nicolis nel secolo XVII, secondo il Tenivelli, che chiama Brandizzo *ameno luogo.*

Brandizzo è nome unico in Italia; ma ve n'è altro nel paese di Vaud.

S. BENIGNO

CORREZIONI

Pag. 95 linea 23: i corpi di S. Benigno, Bonifacio e Clemente. correg. le reliquie di S. Benigno, ecc.

Pag. 108 linea 18: alcuni pregievoli aggiugni: non che belle sculture in legno, fra cui un busto figurante il Cardinale delle Lance.

» 119	»	18 del	qui corregg.	qui.
» 123	»	13 e quello che più	»	di più.
» 125	»	4 Falato	»	Salato.
» 128	»	13 Bitiugner	»	Witinguer

Pag. 130 linea 28: S. Benigno ha ancora due altre chiese e due cappelle. correg. S. Benigno ha ancora una chiesetta e varie cappelle.

» 131 » 24 Felice artigliere » Felice Brunetti artigliere.

» 131 linea 4	S. Stefano correg.	S. Sebastiano.
Pag. 132 » 27	Avv. Trombetta correg.	sig. Trombetta.
» 137 » 26	*Reomans*	» *Reomaus.*
» 140 » 23	Di Lignano	» Di Lignana.
» 141 » 15	Argentaro	» Argentero
» » » 27	Condrè	» Coudrè.
» » » 17	1617	» 1616.

VARIAZIONI

Pag 139 linea 23: Ci si fa notare dal teologo Bosio cav. Antonio che forse tra l' abate Guido e quello Reinero dovrebbe collocarsi un Teobaldo, abate nel 1203, 8 7.bre.

Io poi ne trovai altro, menzionato in un istromento dell'anno 1368 addì 28 9.mbre, appartenente alla famiglia Masino, cioè un Antonio, chę dovrebbe prendere posto dopo Tommaso di Bagnolo.

AGGIUNTE

Attestano aver i Romani abitato il tenere di San Benigno alcuni frammenti di iscrizioni romane trovati e la seguente, che era scolpita su pietra, destinata qual primo gradino alla chiesa abbaziale, esaminata dal Pingone, Vernazza, Ricardetto e pubblicata dal Gazzera:

C. PETTONIO
QUARTI. F
ET. PETTONIO
QVARTO. PATRI
VOLVNFLIAE
SABINAE
MATRI
LARGO. F. T. F I

Con tale iscrizione, ordinata per testamento, il superstite figlio Largone ricordava sè, il padre, la madre, la sorella, cioè tutta la famiglia Pettonio.

Fra le molte donazioni, citate nel volume primo, che ebbe la Badia di S. Benigno, menzionerò ancora quella fattale dal Vescovo di Acqui nel 1164, della chiesa di Santa Maria di Gamodio, a preghiera di Guglielmo, marchese di Monferrato, di cui fa cenno il Moriondo.

Il Monistero di S. Benigno risulta nel 1324 che aveva preso per suo protettore e difensore Filippo, principe di Acaja. *Quod monisterium ..... tunc habebamus et tenebamus, habemus et tenemus sub nostra guardia et deffensa*, dice il Principe in una lettera del 14 giugno di detto anno, conservata negli archivî di Stato, trascrittaci per gentilezza del signor Vayra. Per essa Filippo concedeva agli uomini di S. Benigno di far rappresaglia contro i Tizzoni ed i Vercellesi, i quali, armata mano, con bandiera spiegata e guidati dal Podestà di Vercelli, nell' aprile erano entrati nel territorio di S. Benigno, esportando molto

bestiame, ferendo molti, di cui nove morirono, conducendo altri prigioni a Vercelli, costringendoli a riscattarsi. Visto il Principe che i suoi ordini alla città di Vercelli di riparare al mal fatto non erano ascoltati, diede licenza ai danneggiati di andar in qualunque terra, suddita del comune di Vercelli, per rifarsi dei danni sofferti, avvisando i castellani soggetti a lui di dare aiuto e consiglio, quando facesse d' uopo, a quei di S. Benigno per eseguire la loro rivendicazione. Quantunque non si abbiano documenti, che ci mostrino che facessero i Sambenignesi, si può aver per certo, tenendo conto degli usi di quei tempi, che, unitisi in molte bande, saranno piombati su qualche terra Vercellese, saccheggiandola come era stata saccheggiata la loro patria, se non di più. Questo documento serve a farci conoscere molte famiglie del comune, essendovi il cognome e nome dei danneggiati, e la qualità ed il valore, per estimo, del danno patito. Primo vi è un Vercellino, figlio di Turino di Volpiano, a cui furono rubate sette bovine, valutate venti lire viennesi; Guglielmo *Capitaneus*, 24 bestie lanute estimate, 50 fiorini; Manfredo *Teraglus* (forse i Terragli attuali) e suo figlio Turino 40 pecore (oves) e 40 agnelli fiorini 70; Giovanni *de Cristiano* cinque bovine fiorini 90; *Boniotus* Viola 12 bovine fiorini 200; Giacomo *Teraglus* 43 lanuti fiorini 65; Michele *Teraglus* 36 lanuti fiorini 60; Melano *de Marieta* 50 lanuti e 6 bovine fiorini cento; Giovanni de Melano Verone e suo padre per 3 bò-

vine fiorini 50; Ardizzone *Capitaneus* 60 lanuti e le spese fatte a cagione della prigionia di suo padre, morto in carcere, fiorini 45; Giacomo, figlio di Filippo *Teragli*, pel suo riscatto fiorini venti; Giovanni *Vilanus* id. fiorini 80; Oberto *Capitaneus* id. e per 12 lanuti fiorini 120, ecc, ecc.

Da tale carta si vede che la pastorizia era allora in S. Benigno molto praticata; e lo fu poi ancora per molto tempo dopo, come mostra un altro del 1584, di cui poi parleremo.

La protezione del Principe d'Acaja non durò molto, poichè dalla tregua del 1342, addì 29 giugno, tra Giacomo d'Acaja ed il Marchese di Monferrato si conosce che l'abate era già partigiano del Monferrato. Carlo IV, imperatore, cui costava poco donar terre non sue, comprese anche la badia di Fruttuaria nella donazione del 1355 a favore del Monferrato.

Da documenti del 1382 si conosce che i Conti del Canavese, massime i Masino, avevano ancora possessi e vassalli in S. Benigno; imperocchè in tal anno i medesimi radunarono anche i loro sudditi di S. Benigno per mover a danno di Barbania e di Front. Nel 1449 Amedeo già duca di Savoja, lasciando la tiara, che aveva presa sotto il nome di Felice V, ebbe fra gli altri proventi il godimento di quello dell'abazia di S. Benigno, che allora rendeva quasi 900 ducati.

Molte notizie ricaviamo da una visita del 1584, fatta per monsignor Perusico Angelo alle seguenti chiese tutte, soggette ancora in quel tempo ai monaci

di S. Benigno, cioè oltre le locali, quelle di S. Giorgio, S. Maria di Cordua, Belmonte, S. Biagio di Favole, S. Martino di Villanova, S. Agapito di Lombardore, S. Maddalena di Rivarossa, S. Maddalena di Vauda di Front, S. Tommaso di Busano, S. Maria di Feletto, S. Maria di Montanaro, S. Maria di Corteregia, e S. Maria di Macugnano.

Il suddetto visitatore trovò che in S. Benigno le due antiche parrocchie di S. Michele e di S. Nicolao, di libera collazione dell'abate, erano state unite in una sola; ma che si celebrava scambievolmente nelle due chiese. Era allora prevosto un D. Pietro Ninghetto di Lombardore, eletto quasi da un anno; ed aveva un onorario di trenta scudi, *moneta pedemontis.* Sotto la sua cura eranvi 800 anime, delle quali 500 atte alla comunione; era parrocchia unita, meno tre *grangiae sive cassinae;* il prevosto teneva un cappellano.

Il visitatore nota nella relazione che i parrocchiani *satis sunt devoti et obsequentes parocho suo*, al quale facevano buona colletta di molte cibarie, fra cui *Caseum* in modo che il rettore *satis comode sustentatur* Il *caseum* ci fa conoscere che nel comune allevavansi ancora molte greggie ed armenti. Le chiese in cattivissimo stato, a cagione delle guerre, minacciavano rovina; ma erano ben provviste di arredi e di vari candelabri *de cristallo montaneo* molto bello. La chiesa di S. Michele per ordine del visitatore fu destinata a servire solamente più per oratorio del

cimitero, essendo troppo guasta; a quella di S. Nicolao ordinò ristauri e di funzionarvi almeno due volte alla settimana. La chiesa principale o abaziale era divisa in tre parti: la prima fatta a modo di porticato quasi per i penitenti (*quasi pro pœnitentibus confecta*); la seconda, che era il corpo della chiesa, pei professi (*quasi ad proficientium*); la terza dietro l'altare maggiore destinata come all'uso dei perfetti (*ad usum perfectorum*) In quest'ultima parte riposavano le ossa dei santi Tiburzio, Primo e Feliciano. Fece aprire la tomba e mettere in urne le reliquie dei medesimi.

Visitato l'altare maggiore, ben adornato con bella ancona, passò a quello di S. Michele, le cui rendite erano state in parte usurpate; pelle restanti celebrava D. Peroia monaco; e dopo venne all'altare del Rosario della Compagnia di tal nome sprovvisto del necessario. Visitò altri altari, fra cui uno di S. Benedetto, che gli eredi di Brunetto *Capitaneus* avevano intenzione di dotare. Quello dei santi Primo e Feliciano apparteneva a un Giovanni Guglielmo Caudano, il quale faceva spesso celebrare messe.

Passò a far visita ai monaci, che erano solo più ridotti a pochi, notando che seguivano nessuna regola. Alcuni avevano molto vestiario, altri invece, difettandone, vestivano sordide vesti. Quattro erano celebranti, uno doveva presto celebrare, altro era sudiacono, tre chierici ed uno cuoco. D. Aliberto Carli monaco aveva un beneficio ed era vicario spirituale

dell'abate; D. Giovanni Peroia aveva prebende; un D. Tiburzio Tornatore ne aveva molte altre, ma di poca entità; D. Gerolamo *Colettus* sacerdote qualche rendita; D. Carlo *Grassus* dovova ben presto dire messa, possedeva poco e dimorava a Torino per continuare gli studi; Giovanni X sudiacono aveva ancor più poco. Il chierico De Sanctis era poverissimo, aveva 20 anni ed aveva cominciato a prender l'abito a dieci anni; faceva da campanaro o serviva gli altri monaci, i quali si contentavano di nutrirlo. Annibale Cristiano con quattro ordini faceva da sagrestano senza percepire altro che l'alimento; suo padro pensava al vestiario. Degli altri non parla il visitatore perchè forse assenti; ma notava che i medesimi, oltre non seguir più la regola dell'ordine nè altra, vivevano fra disordini, e perciò proponeva al Papa la soppressione.

Passò quindi a visitare l'oratorio di S. Biagio, ove si radùnavano i confratelli laici sotto il titolo di San Michele, che trovò piuttosto in meschino stato. Lodava poi il visitatore nella sua relazione un Brunotto *Capitaneo* maestro *coniugatus sed valde religiosus* del luogo, il quale insegnava sempre la *Dottrina Cristiana.*

Da altro documento del 1644 risulta che erano consoli del borgo Giovanni Aliberti e Pietro Taraglio, segretario comunale G. B. Vissone e pievano della parrocchia di S. Michele e S. Nicolao un Don Marco Antonio Bobbio.

Nelle vessazioni sofferte per la riduzione dell'abazia vuolsi notare la seguente, fatta conoscere al Papa

affinchè scomunicasse gli autori. Il fiscale apostolico Feliciano Saudino, per sfuggire i maltrattamenti, erasi ricoverato nella chiesa di S. Croce. Un giorno, credendosi sicuro, per discorrere più comodamente col parroco D. Pier Francesco Dalmazzi, discostòssi di qualche passo dalla porta: gli appostati sbirri colsero il destro per saltargli addosso, e lo raggiunsero mentr'egli, accortosi, batteva la ritirata e aveva già raggiunto il primo gradino della chiesa. Il prevosto avendo chiesto testimonianza di quel fatto, il fiscale del Governo Sardo certo Domenico Gamarra-Brunetti, che presiedeva all'arresto, imposegli silenzio, e, non ottenutolo, con uno stile percosse il parroco con tre colpi sulla faccia, delle cui ferite una andò sino all'osso: ed intanto il Saudino veniva catturato. Il consindaco Mattia Siglieri, preso sul *sacrato*, fu condotto prigione nel castello di Montanaro.

Delle famiglie antiche di S. Benigno, oltre le citate devesi aggiungere quella Aliberti o Alberti, di cui l'Angius scrive, che emigrò dalla Toscana nel Piemonte fin dal secolo XIII, prendendo domicilio a S. Benigno, poscia in Racconigi. Quella Andreis Oliva, ora estinta, diede al Governo varî buoni impiegati. Fra le attuali fu dimenticata quella Bobbio, di cui nominerò il cav. Feliciano dottore in medicina, che Vittorio Emanuele II volle per suo medico, allorchè il suddetto trovavasi alla Veneria, qual chirurgo maggiore addetto ad un reggimento d'artiglieria.

Fra i decorati della medaglia al valor militare si

obbliò il signor Robaudi Luigi sergente furiere nei bersaglieri e devesi aggiungere il signor Calvetti Saverio sergente di linea, il quale arruolato volontario, addì 24 giugno 1866, ferito gravissimamente nel combattimento di Monte Croce, continuò a pugnare e ad incoraggiare la sua compagnia. Per l'amputazione del braccio, voluta dalla ferita, morì; S. M. ne onorava la memoria con una speciale ricompensa.

S. Benigno posa a gradi 45, 13, 30 di latitudine, a 4, 41, 15 di longitudine da Roma, in terreno per lo più argilloso, che esaminato da Niel presentò i seguenti componenti:

Argille 68, Sable 15, Calcaire 9, Débris végéteaux 3, Oxide de fer 2, Phosphate de chaux, traces, Carbonate de magnesie 3 = 100.

Il Piola scrisse che le lande del Mandamento di S. Benigno hanno il 1° e 2° strato ghiaioso e parte argilloso. Dal canale del mulino, secondo lui, si potrebbero irrigare 1,500 giornate di terra.

MONTANARO.

—

CORREZIONI

—

Pag. 145 linea 4: luoghi di Torino correg. luoghi in Torino.
» 153 » 15 e 16 piuttosto grandiosi. Si ommettano.
» 155 » 4 Montenaro correg. Montanaro.
» 158 » 3 1593 correg. 1583.
» 161 » 23 sulle pareti Aggiugni: di una torre.
» 166 » 10 1768 affrancò la sua imposta correg. 1798 affrancò le sue vigesime.
» 172 » 21 due giorni nel 1800 » due giorni e che.
» 176 » 28 Vi sono fabbriche » Vi è una fabbrica.
» 177 » 7 due fiere » tre fiere.

VARIAZIONI

Pagine 155 e 156. Il cenno storico di Montanaro dall'anno 1164 al 1435 fu riportato quasi interamente dal Casalis; mi sembra però che detto egregio scrittore abbia confuso le vicende del Montanaro nostrano con quelle di altro sul Vercellese. È da credersi che Ardoino, oppure qualche suo agnato abbia donato Montanaro, allora detto Villalunga, al Monastero di S. Benigno, a cui sempre appartenne, senza i menzionati cambiamenti.

Pag. 167, linea 19. Il Guidifredo, vescovo di Torino, Casalis fece nativo del nostro Montanaro; ma Della Chiesa ed altri antichi e moderni scrittori lo dissero sempre di Montanaro di Vercelli.

AGGIUNTE

Nel 1588 l'abate Carlo Broglia confermava i soliti privilegi a Montanaro.

Ramsay nella *vita del Visconte di Turenna* ci fa conoscere che questi nel 1640, preso Moncalvo, s'avanzò fino a Montanaro coll'intenzione di portarsi ad Ivrea, assediata poi nel seguente anno dai Francesi pelle dissensioni nate tra la Reggente Cristina ed i Cognati.

È conservata nell'archivio comunale una supplica del comune all' abate Antonio di Savoja, che tenne l'abazia dal 1662 al 1692, affinchè condanni molt

sacerdoti a pagare le imposte comunali, di cui i medesimi non volevano sapere: e furono costretti ad assoggettarvisi.

Tarizzo nel suo *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione di Torino* ci nota che sul principiar di maggio 1706 Fogliade, generalo francese, aveva radunato nelle pianure di Montanaro le sue truppe, che sempre più aumentarono per altre venute da Susa e da Ivrea. Montanaro ebbe a patir non pochi danni dalle suddette.

Fra le violenze per la riduzione dell'abazia di San Benigno devonsi ancora aggiugnere le seguenti tutte basate su documenti autentici del 1732. La casa del consigliere Sebastiano Arduino fu spianata, e furono sfondate le vòlte delle cantine, recandogli un danno, stimato da perizia di L. 4168. La casa del consigliere Nicolao Bricca ebbe la medesima sorte e la sua famiglia composta di 10 persone fu *dispersa*; e così della casa di Giorgio Clara, capitano della *Badia*. In una protesta del 29 8.bre il « misero avanzo del consiglio comunale » rifuggito nella chiesa di S. Nicolao faceva conoscere che il sindaco Francesco Antonio Petitti era stato arrestato in un col segretario G. B. Ferrero ed il signor Giov. Tommaso Passera, speziale, e condotti a Torino, che il consigliere Mercandini Giuseppe era passato fra i ribelli, giurando fedeltà a Savoja e che due altri erano morti. Il sindaco protestante era Gian Giacomo Mosca ed il segretaro scrivente il chierico Pietro Francesco Gatto,

notaio apostolico. Fu arrestato per fino il serviente comunale. Il suddetto sindaco Mosca ebbe pure la casa spianata, addì 11 9 mbre. Il castello di Montanaro serviva di prigione e di magazzino per le suppellettili e travi confiscati, non trovandosi mai acquistatori nei fatti incanti.

Da una memoria del 22 luglio 1769, presentata al Governo dal municipio di Montanaro, conservata negli archivî di Stato, risulta che il campanile e la casa municipale, minacciando rovina il consiglio domandava di demolirli, per ricostrurli qual prima, pronto perfino a far dipingere di nuovo l'esistenti arme papaline. Il Governo cassò questa ultima intenzione.

I registri di nascita, morte e matrimoni principiano solamente dal 1641, sottoscritti da D. Maffeo di Agliè, protonotario apostolico, essendo stati i precedenti consumati da un incendio, avvenuto addì 2 9.mbre di detto anno.

Montanaro può vantarsi di aver dato ed avere ancora attualmente non pochi ottimi impiegati, buoni pretori, dotti professori e valorosi ufficiali, fra cui scegliamo per brevità i seguenti, aventi maggior grado, oltre i già nominati nel volume primo: Il cavaliere Venanzio Avverardi, direttore capo di divisione alla Corte de' conti; il cav. avv., teologo D. Tommaso Varchi, capo sezione al Ministero di Grazia e Giustizia; il cav. Fontana avv. Vincenzo, capo sezione al Ministero dell'Interno, ora in ritiro; Don Capirone professore Agostino, direttore delle scuole tecniche a

Torino; Dondona D. Antonio, dottore in belle lettere e professore di liceo; Frola signor Michele Angelo, maggiore nell'esercito ora defunto; Clara cav. Francesco, medico di Reggimento di 1ª classe.

Nell' ultima guerra a Custoza il sergente Ponchia Tommaso, volontario di anni 22, appartenente al 43° linea, ebbe menzione onorevole per aver dimostrato « coraggio e sangue freddo nel combattimento » quantunque nel lato destro avesse avuta ferita, pella quale poi morì nell'ospedale austriaco di Verona, addì 18 luglio 1866.

Da più anni il Municipio provvede per una scuola serale nell'inverno, a cui i sindaci prestarono aiuto pel buon mantenimento.

Vi sono buoni alberghi; la piazza principale di Montanaro è assai bella.

Montanaro posa a gradi 45, 13, 45 di latitudine e a 4, 36, 30 di longitudine da Roma perlopiù sovr'un terreno argilloso. Le lande del mandamento, secondo il conte Piola, hanno il 1° strato di creta mista a ghiaia il 2° ghiaioso, e producono erba per strame.

Dal *naviglio* di Caluso si potrebbe irrigare, secondo il citato conte, 271 giornate delle medesime.

Dimenticai di notare nel volume primo che le notizie fornitemi dal Prefetto di Torino erano state compilate assai bene dal Segretario comunale di Montanaro signor geometra Camera Giuseppe fu medico Carlo, il quale nuovamente me ne favorì per le aggiunte presenti. Gliene faccio qui i miei ringrazia-

menti, contento di aver potuto rimediare alla dimenticanza senza alcuna istigazione, nè preghiera. Fu egli pure che nel 1833 aveva mandato all'abate Casalis gli opportuni documenti pel cenno di sua patria.

FOGLIZZO.

CORREZIONI

Pag. 200 linea 11	Da costoro venne con S. Giorgio ed altre terre.	Correg. Da costoro venne con altreterre.
» 206 » 21	Biblioteca dell' Università.	Correg. Biblioteca di Corte.
» 208 » 26	Molo	» Molto.
» 209 » 16	da cui tre miglia	» da cui dista tre miglia.
» 210 » 9:	ed uno di essi	Correg. Domenico.
» 211 » 13	*mascherata*	» *smascherata.*
» 212 » 14	e questo e questo	» e questo.
» 214 » 12	Quel	» Qual.

VARIAZIONE

Pag. 219 linea 2 Figlio di Ottone: Altri vogliono che fosse fratello.

AGGIUNTE

Sono conservati gli Statuti del comune di Foglizzo del 1387 in una copia fatta nel 1579. Gli eletti dal

popolo per la formazione dei medesimi insieme coi signori del luogo e di S. Giorgio furono Tommaso fu Giacomo *Thome*, Guglielmino *de Rubeo*, Antonino *de Mitto* e Perino *Pane* tutti di Foglizzo.

Fra gli altri precetti vi è quello di stabilire una multa a chi avesse ucciso un gatto non suo.

(Da notizie avute dal conte Ceresa Alessandro di Bonvillaret.)

Nella *Rélation très particuliere de ce qui s'est passée en Piedmont depuis le commencement de la trêve jusque après le secours et la paix de Casal par Monsieur le Marechal de Schomberg*, pubblicata fra le *Mémoires diverses concernants les dernieres guerres d'Italie*. T. 2. Paris, 1669, trovo che i Francesi, combattendo nel 1630 contro Savoja, Spagna e Austria, vennero ad occupar Foglizzo, di cui così parlasi: *Folisso qui est un fort bon quartier pour la commoditè des vivres et celuy de tout le Piedmont le moins ruiné de gens, de guerre et de peste situé entre Ivrée et Chivas.* E vi si fermarono fintanto che il Duca non fornì loro 3,000 sacchi di biada.

Un Guidone, signor di Foglizzo, marchese di Volpiano fu cavaliere del sangue di Cristo, ordine mantovano, e generale delle armi del Duca di Mantova nel Monferrato.

Dei Cortina di Foglizzo fu dimenticato Carlo Domenico Cortina, laureato in giurisprudenza, che nel 1814 era nominato segretario dell'Ordine Mauriziano, alla compilazione dei cui Statuti due anni dopo co-

operava assai. Veniva, pel suo zelo e per la grande delicatezza nella carica confertagli nel 1817 di primo ufficiale, decorato della croce di cavaliere nel 1820, e nel 1836 di quella di commendatore. Ebbe per qualche tempo la reggenza dell'alto uffizio di 1° segretario di S. M. per il gran Magistero, carica, se non la più elevata, certamente la più importante dell'ordine stesso. Moriva nel 1854 non lasciando prole; ed i suoi beni passarono al Barone Gervasio suo cognato. (*Cenno avuto dal commendatore Guinzio.*)

Il Quaresimale del P. Tonso, di cui si discorre a pagina 210 fu ristampato a Forlì nel 1838 e a Mantova nel 1839. Egli, nella occupazione de' Francesi, aveva arringato in Foglizzo una grande turba di Brandalucioni, che poscia egli stesso condusse alle porte di Torino, capitanandola con sciabola sguainata da una mano e dall'altra il crocefisso. Alla sua morte i chiarissimi prof. cav. Baruffi e cav. Bosio, dottore in teologia pubblicarono due necrologie. Fu sepolto il Tonso in S. Domenico di Torino.

Il conte Ceresa di Bonvillaret, professore di diritto nell'Università di Torino, di cui si fa cenno a pagina 211, pubblicò un libro intitolato: *Precis historique de la legislation française.* Bonvillaret giace nella Morianna; ed ha ancor vestigie di antico castello. L'ebbero in feudo i Marechal, i Pingoni, i Valperga di Chevron, i Vidonne di Chambery, de Villiers, i Du-Frenoy e poi i Ceresa di Torino, oriundi di Muretto.

Una iscrizione nel cimitero locale rammenta Giovanni Agostino Enria, nativo di Foglizzo, « *regio tabulario*, benefattore dei poveri, a cui legò il suo patrimonio, morto nel 1829, al quale *pubblica moerentum pietas justa amantissime solvens requiem praecatur aeternam.* »

Altra nella cappella di S. Sebastiano ci fa conoscere che i Francesi l'avevano ridotta a teatro.

Un istromento in data del 13 maggio 1490, rogato dal notaio Bernardino *quondam Philippi de La Morra de Calusio* ci fa conoscere che il sacerdote Antonio Galenga di Foglizzo donava tutti i suoi beni alla chiesa, da lui fatta costrurre sotto il titolo di Santa Maria delle Grazie e del Beato Antonio abate, costituendone un vero benefizio ecclesiastico a favore de' suoi agnati e parenti con obbligo ad ogni vacanza di riportarne l'investitura dal capitolo abaziale del monastero di Lucedio. L'autorità ecclesiastica approvava addì 12 gennaio 1521, rappresentata dal protonotario apostolico, cantore e canonico Vicario generale della Curia vescovile d'Ivrea, Daniele di Azeglio de' marchesi Ponzone. (*Notizia avuta dal conte Toesca di Castellazzo avv. Gioachino*).

Foglizzo giace a gradi 45, 16, 20 di latitudine, a 4, 38, 45 di longitudine da Roma.

Parte del suo territorio è cretaceo; l'aggiunta di calce lo renderebbe fertilissimo.

BOSCONERO.

—

CORREZIONI.

—

Pag. 222, linea 20: S. Eusebio: aggiung. di Vercelli.
» 226, » 12: forma: correg. formano.

AGGIUNTE.

Il signor Pietro Vayra, di cui si parla a pagina 227; pubblicò, ora sono pochi mesi, un pregiato lavoro intitolato *L'ambascieria a Roma di Amedeo Dal Pozzo, Marchese di Voghera, negli anni 1638 39*; *Episodio della reggenza di Cristina, Duchessa di Savoia.*

Bosconero posa a gradi 45, 16, 0 di latitudine e a 4, 42, 15 di longitudine da Roma, sovra un terreno perlopiù argilloso. Superficie territoriale ettare 1,212; Elettori politici 38, amministrativi 135.

FELETTO.

—

CORREZIONI.

—

Pag. 239, linea 9: di cosa: correg. dir cosa.
» 246 » 14: *felex* » *filices*.
» 249 » 9: corrente » coerente.
» 263 » 21: Guglielminetti : correg. Guglielmetti.
» 272 » 20: in seguito. correg. inseguito.
» 274 » 19: assai voluminosi: agg. compilati, si crede, da un P. Bianchi gesuita.
» 281 » 24: Santa Chiara: correg. S. Croce.
» 285 » 17: essendo il più bell'ornamento correg. uno dei più bei ornamenti.
» 292 23: *Filcitum* coreg *Filictum*.
» 293 13: Id. » id.
» 302 27: presente » seguente.
» 306 3: del torno » al torno.

VARIAZIONI.

Pag. 257 a linea 8: *Trovai un anonimo coevo* ... Oltre quest'anonimo, Moriondo ne' *Monumenta Aquensia* porta delle *Notae historicae repertae in quondam antiquo codice Can. Gabrielis Chiabrerae praepositi Capituli Aquensis* in cui si dice *MCCCCLXXVI Galeaz Dux Mediolani cum exercitu suo perrexit in Pedemotium ubi Sanctum Blengium devastavit, Sanctum Germanum coegit componere ad ducatos duodecim millia et sic oppidum ipsum liberatum est.*

Pag. 286, linea 4: *originario di Varallo*... Altri lo vogliono originario di Caluso.

Pag. 307, linea 2: *alle figlie povere ecc.*, Si legga: sono prima da preferirsi sempre quelle di sua parentela fino all'undecimo grado.

AGGIUNTE.

Miolo di Lombriasco nella sua Cronaca dice: *1552 16 8.bre Imperiales Vulpiani vi capiunt Turrim Fletti in Canapitio.*

La Municipalità di Feletto trovasi notata fra quelle benemerite che nel 1799 donarono al Governo Provvisorio Piemontese sussidî, avendo offerto *una quitanza del tasso capitale* di L. 300.

Fra i figli notevoli di Feletto deve numerarsi ancora un Henrico G. B., vice-curato di S. Maria della Scala di Chieri nel 1630 e 31, che, secondo il Montù,

il quale scrisse sul contagio allora infestante, « fu « zelantissimo operaio nella vigna del Signore, spe- « cialmente nell'anno contagioso; stato quindi ricom- « pensato coll'onore di canonico nella medesima città. » Morì nel 1650 e fu sepolto nella collegiata di Chieri. Non ostante il morbo egli continuò sempre a battezzare e a fare la registrazione tanto de' battezzati, quanto de' morti e de' matrimonî.

Feletto giace a gradi 45, 18, 5 di latitudine e a 4, 43, 15 di longitudine da Roma, su terreno per lo più argilloso. Superficie territoriale ettare 1,083; Elettori amministrativi 148.

I più antichi documenti, che menzionano la ricerca della polvere d'oro tra le sabbie dell'Orco e del Malone, risalgono al secolo XIV.

RIVAROLO.

CORREZIONI

Pag. 380 linea 11: a quale correg. la quale.
» 387 » 11 Vittono » Viltono.
» 393 » 19 Del Gesù agg. di Rivarolo.
» 394 » 8 *Historia Tridinensis* correg. *Rerum Patriae*.
» 401 » 6 ce ne » ci.
» 409 » 25 ma altro il quale » ma altra la quale.
» 433 » 13 Pallma » Palma.
» 440 » 1 Maria Vota » Maria Sartore.
» 478 » 9 Serie Cronologia » Serie Cronologica.

VARIAZIONI

Pag. 396. Il Recrosio Raimondo, menzionato come nativo di Rivarolo, devesi solo dire oriondo canave-

sano. La famiglia Recrosio, ora saranno due secoli, venne dalla Valle di Soana a Feletto per esercitarvi la mercatura e quivi si divise in due rami: uno andò a stabilirsi in Rivarolo e l'altro in Vercelli. In questa città nacque nel 1657 il suddetto Raimondo, che alla età di 16 anni entrò nei barnabiti ed insegnò la filosofia e teologia nelle case del suo ordine a Milano, poi ad Annecy, ove segnalavasi qual predicatore. Nel 1727 fu chiamato al vescovado di Nizza, addì 22 maggio 1732, visitando la sua diocesi, morì a Bollena. Il suo corpo fu trasportato in Vercelli nella chiesa di S. Cristoforo. Pubblicò varie opere ascetiche ed un trattato completo di teologia. Il Graziolo ne scrisse la vita fra quelle degli illustri barnabiti. Il ramo Recrosio stabilito in Rivarolo, rappresentato attualmente da un Sacerdote e Dottore in medicina, conserva un grande ritratto antico del suddetto vescovo con l'arme gentilizia sua, identica a quella dei signori Recrosio di Rivarolo.

AGGIUNTE

La lega dei S. Martino col principe d'Acaja contro il marchese di Monferrato e aderenti era fatta nel 1333 in Rivarolo, presenti qual testimoni Antonio pievano di Rivarolo, Guidone *Archatono* e Giovanni Stribaldo del luogo.

Conservansi negli archivi del regno franchigie e privilegi concessi nel 1376, addì 17 luglio, dal Conte Amedeo di Savoja alla comunità di Rivarolo, fra cui vi è la permissione agli abitanti di detto luogo di

disporre a loro piacimento di tutti i loro beni e far capitoli e statuti.

Da altro documento pur ivi conservato risulta che nel 1475, addì 9 9.mbre, i mulini di Rivarolo, comprati da Rolando dei conti di Valperga erano investiti a Pantalcone di Confienza, medico e consigliere ducale.

Fra i podestà di Biella nel 1432 vi è un Manfredo *de Riparolio* dei conti di S. Martino.

Un Andrea Rivoira risulta esser nel 1317, addì 9 giugno, considerevole personaggio, scelto insieme con un Valperga di Mazzè a decidere differenze insorte fra i signori di Valperga e Giovanni Dro e suoi seguaci. Il compromesso conservasi negli archivi di Stato.

Pinelli nella *Storia militare* ci nota un Rivoira cav. Luigi, figlio di Bernardo, capitano di gendarmeria. Luigi fu educato nel collegio di S. Cyr, donde usciva nel 1808 uffiziale; valorosamente combattendo a Wagram, ebbe una gamba esportata da una bomba. Fu fatto cavaliere dell'impero francese, membro della legion d'onore, banchiere del sale, poi, nei cento giorni, sotto-prefetto di Limouse. Destituito per Napoleonismo nel 1815 era richiamato a ricevitore dei tributi nel 1830. Moriva nel 1862 dopo che da un anno era in riposo dalla carica di pagatore generale del dipartimento della Garonna.

Un Giov. Domenico Leone di Rivarolo, avvocato e teologo, fu un poeta non infelice e fecondissimo; morì

in Ivrea, ove disimpegnò onoratamente la carica di vice-intendente e di riformatore degli studî. Un Melchior Vittore Marchiandi, notaio e bacelliere in ambe leggi, fu amante assai dell'amena letteratura e pubblicò varie poesie, fra cui una nell'occasione del passaggio per Rivarolo di S. M. Carlo Alberto.

Fra i cittadini dichiarati benemeriti alla patria dal Governo Piemontese nel 1799, trovo nei maggiori donatori al medesimo Grassis Carlo Ludovico, Don Giuseppe Recrosio, G. B. Recrosio, Palma Giuseppe Emanuele, il conte Toesca Giulio Filippo, che accompagnava il dono con quattro strofe, pubblicate nella nota dei donatori, e varî altri.

Oltre agli scritti notati a pagina 446, il prof. Demaria commendatore Carlo pubblicò ancora i seguenti:

1° *Sull' efficacia del tritossido di ferro contro il venefizio dell' arsenico*. Esperienze e considerazioni, fatte col dottore Borelli nel 1836 — 2° *Effetti insoliti cagionati dal tartaro emetico* — 3° *Sull' olio di ricino alcoolico, osservazioni cliniche* — 4° *Delle migliorie necessarie allo stabilimento termale di Acqui* — 5° *Sulle condotte mediche*, 1849 — 6° *Dei progressi che la medicina ha procurati alla compilazione ed applicazione delle leggi civili e criminali*, 1851 — 7° *Della cresciuta importanza del ministero medico legale nelle presenti nostre condizioni politiche*, 1854 — 8° *Bambino Androgino* — 9° *Sul modo di applicar la pena di morte* col P. Berrutti, 1858 — 10° *Venefizio coll'atropisia*, 1856 — 11° *Mostruosità presentata*

da due bambine riunite viventi di Balangero — 12° *Sulla capacità fecondante degli ipospadiaci in risposta ad una memoria del dott. Mottard di Moutier*, 1856 — 13° *Sullo Stato della educazione dei cretini nei vari paesi di Europa*, 1858 — 14° *Della necessità di giovarsi degli studi medici per conseguir compiuta dottrina nella giurisprudenza*, 1867. —

Nel cenno di S. Giorgio si disse che il Botta aveva pur scritto — *De l' acide nitrique comme febrifuge puissant* — questo lavoro sta manoscritto nelle mani del commendatore Demaria, che si riserva farlo pubblico.

Il cav. Fasella avv. Filippo, accennato a pag. 455, fu nominato sotto prefetto a Varallo, ove è assai stimato.

Il conte Toesca di Castellazzo avv. Gioachino, menzionato a pagina 462, diede recentemente alle stampe vari opuscoli intorno alle esposizioni di belle arti.

Rivarolo posa a gradi 45, 19, 50 di latitudine e a 4, 44, 45 di longitudine da Roma. Superficie territoriale ettari 3,160; Elettori politici 264, amministrativi 394.